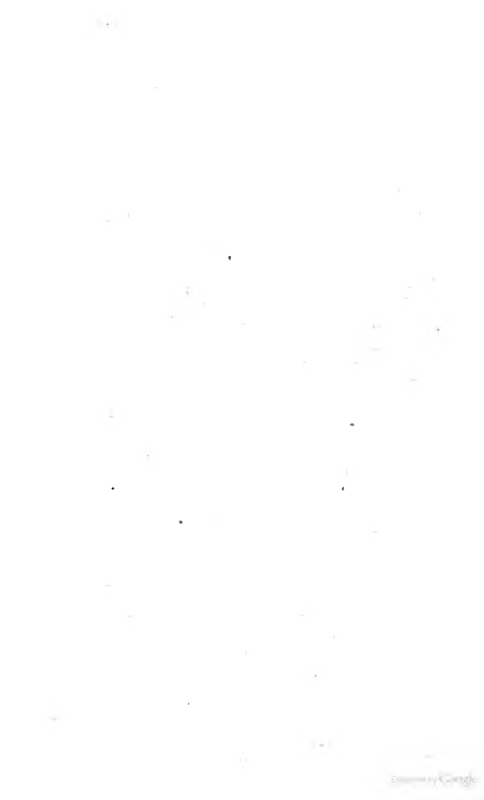




NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

STORIA D' ITALIA

DI

CARLO BOTTA



STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

—

TOMO QUARTO

—



TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

Torino. Tip. Ferrero e Franco, 1852.

STORIA

D' ITALIA





LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrizione della Valtellina. — Sua importanza pei passi; Venezia, Imperio, Spagna, Francia, vi hanno interesse. — Fazioni che regnano nei Grigioni, signori della Valtellina, in favore o contra questa potenza, o quella. — Qual forma avesse il governo dei Grigioni. — Sdegni acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. — Come il cavaliere Robustelli muove a furore i Valtellini contro i Grigioni. — Ne seguitano fatti orrendi per sangue. — Strage dei protestanti in Tirano. — Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con sè le armi della Svizzera, della Francia, dell'Imperio, della Spagna, le une contro le altre, e ne nasce un miscuglio orrendo. — Accordi inutili, pur troppo verace guerra. — Gregorio XV manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. — La Francia manda gente in Valtellina, e vi prevale. — Francia e Savoia si allegano contro Genova per crederla di parte spagnuola, o piuttosto per impadronirsene, e le fanno una crudel guerra. — Genova si salva piuttosto per la discordia dei collegati, che per virtù dell'armi. — Carlo Emanuele e Lesdighieres, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi ed intolleranti, non s'accordano fra di loro. — Pace tra le due corone di Francia e di Spagna, conclusa in Monsone d'Aragona. — Effetti che ne seguono. — Mali umori in Genova. — Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoia. — Qual uomo terribile fosse il Vachero. — Esito della congiura. — Discorso sul Consiglio dei dieci in Venezia, e sua riforma.

Genova e Valtellina saran materia del presente libro, e fonti di dolore all'Italia, la prima per ragion di Stato, la seconda per quest'istessa e per religione. Giace la Valtellina, quasi striscia di terra irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia. Quivi, quasi in comune repertorio, si confondono

le due lingue italiana e tedesca, cagione di vicendevole commercio ed amicizia: quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordia, di risse e di sangue.

Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio, posto nella sua parte superiore, e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso, ed ora unito, in lunghezza d'intorno a ottanta miglia italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti ora si ristringe ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese, e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non s'impaludi. Il fiume è l'Adda, che, sorgendo nel passaggio del Monte Braulio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como, poi, uscendone per l'emissario di Lecco, va a mettere foce nel Po, non molto sopra a Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, la Rezia ossia il paese dei Grigioni a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzogiorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita dei Grigioni, Chiavenna parte. La corona de' monti che la fiancheggiano dal destro lato, e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda verso levante ed ostro, appare feconda di frequentissime viti, che, coltivate con grande cura e maestrìa, producono vini nobilissimi in tanta copia, che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la Rezia, l'Elvezia e la vicina Germania ne sono provvedute e sature; la sinistra giogaia, volta a ponente ed a tramontana, più aspra e selvaggia, s'arricchisce verso il fiume d'erbe, di biade e d'alberi fruttiferi, più su sui gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tirano, e per sito ancora, Bormio e Chiavenna. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome, s'aggiunge Teglio, da cui fu la valle nominata.

Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze di Europa nel secolo decimosettimo, s'accorgerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle che abbiamo testè descritta; dico riposta, ma non tanto che la rabbia degli uomini non la sia andata a trovare per addolorarla: la cupidigia altrui corruppe per sua somma disgrazia il beneficio della natura.

La casa d'Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli a ostro, gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio austriaco, si frapponevano la Francia, la Svizzera e il

duca di Savoia, potenze le quali o per altezza d'animo, o per odio, o per interesse di Stato, non davano il passo agli Spagnuoli per correre in aiuto di Germania, nè ai Germani per correre in aiuto degli Spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericolava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo da dar accesso alle navi di Spagna; imperciocchè il Finale era passo che ad ogni momento poteva serrarsi o dai Genovesi o dal duca di Savoia. Restava per tanto che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra di loro, ai due rami austriaci, affinchè fosse fatta sicurtà a Milano contro gl'insulti francesi, savoiardi e veneziani, dalla Rezia. Ora niun'altra via si vedeva aperta all'Austria verso il Milanese, poichè dal Tirolo non poteva venire per l'impedimento dei territori veneziani, cui le era duopo attraversare, se non quella della Valtellina.

Per tali ragioni erano già tante volte venuti in contesa i passi pei Grigioni e la Valtellina tra Francia, Spagna e Venezia; imperciocchè il governo delle tre leghe, nelle quali ciascuna delle dette potenze numerava partigiani, ora gli concedeva, ora gli negava a questa od a quella, secondo che o gli interessi politici presenti o le corruttele prodotte dai denari, che non poco potevano in quei cuori grigioni, operavano. Era spirata nel 1613 la lega contratta dai Veneti coi Grigioni nel 1603. Il senato desiderava di rinnovarla, e per quest'effetto aveva mandato nella Rezia il suo segretario Patavino, uomo attissimo ai maneggi, e che già era stato negoziatore per la lega del 1603. Ma l'attraversava nel suo desiderio l'ambasciatore di Francia presso ai Grigioni Gueffier, il quale si ingegnava di fare che, secondo l'antico costume, e' dipendessero piuttosto da Francia che da qualunque altra potenza. Aveva in ciò concorde l'ambasciatore d'Austria, perchè trovandosi allora la Repubblica di Venezia in guerra coll'arciduca a cagione degli Uscocchi vedeva malvolentieri che i Veneziani coll'alleanza dei Grigioni si avvantaggiassero. Erano di gran pondo le sollecitazioni dell'Austria, perchè se ella vietava le tratte dal Milanese, la Rezia pativa nelle vettovaglie.

I Veneziani, trovando contrarietà nell'unione delle due fazioni francese e austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gl'interessi religiosi. Patavino andava spargendo mali semi fra i protestanti. Guadagnossi i ministri ossia predicanti, i quali niuna cosa lasciarono intentata per far sormontare l'interesse veneto, congiungendolo con quello della loro religione: essere la Spagna, sclamavano, il sostegno dei papisti, la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti, la sola repubblica veneta avere ostato

al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze.

A tali voci gli spiriti si sollevarono: il maggior loro fautore era Ercole Salice, capo della fazione veneta. Adunaronsi nel 1618 in gran numero nella chiesa di Borgògno i predicanti. Vi parlarono, non solo con impeto, ma con furore contro gli avversari: « Qual principe essere così acerbo persecutore della « loro religione quanto gli Austriaci? Stringersi con loro non « esser forse stringersi colla propria ruina? Per qual ragione, « con qual coscienza concedere i transiti per la Rezia agli « Spagnuoli, i quali per null'altro gli ambivano, che per quindi « portare l'oppressione ai protestanti dell'Alemagna? nè meglio « la corona di Francia conferire alla loro sicurezza. Oltre le « spade levate in quel regno contro i nostri credenti, non essere forse quivi insopportabile la tirannia di Gueffier? Per « lui solo, cioè per la Francia sola non volere lui i transiti? « per lui solo i nostri servizi? Non potere oggimai noi contrarre amicizie, non potere quasi respirare che a beneplacito di Francia o d' Austria. La sola lega veneta fra i potentati cattolici adattarsi alla retica libertà, non tendere i « re che a distendere il loro dominio sopra le nazioni, non « aspirar le repubbliche che alla vicendevole conservazione « di loro medesime. Eleggessero, concludevano, i comuni, « giudici non interessati che col pubblico bene: avanti a loro « esporrebbero questi sincerissimi sensi, e quelle corruttele « denunzierebbero, che se presto non si sanassero, anderebbe « la patria rovinosamente in perdizione».

Il sinodo di Borgogno, reo dell'antica pecca di servirsi della religione per far cose mondane, e per fini politici, produsse una gran sollevazione. Volarono quattordici insegne a rovina dei cattolici e dei parteggianti per Francia ed Austria. Gueffier medesimo fu costretto a fuggire, cacciato dalla furia che gli veniva dietro a gran romore. Si sconvolsero le cose. Ma prima di raccontare gli accidenti terribili che sursero, sarà bene, perchè s'intendano bene, ch'io narri qual fosse la natura del governo dei Grigioni, e quali le forme dell'imperio che sulla Valtellina esercitava. Ciò, siccome credo, sarà anche grato a chi mi legge, perchè gli arcani di quei monti a pochi sono noti per essere stati da pochi descritti, e pur sono per la singolarità loro degnissimi di storia.

Da principio onde formossi la repubblica dei Grigioni, chiamossi col nome di leghe, e dividevasi in tre, delle dieci Diritture, della catedrale, detta anche Caddè e della Grigia. La prima fu così denominata dal numero delle sue giurisdizioni, cioè giudicati; la seconda dal vescovo, che una volta con assai largo dominio, ed ora con assai ristretto, vi risiedeva;

la terza dal colore onde famigliarmente vestivano i suoi abitatori, e godeva della preminenza onorifica per aver dato origine e nome a tutta la Repubblica. Città capitale della lega delle Diritture era Tavate, della Caddè Coira, della Grigia Iante. Avevano diete generali convocate ogni anno verso il fine d'agosto o principio di settembre, od anche, secondo le occorrenze, in ogni tempo, per trattare gl'interessi generali della nazione, come sarebbero paci, guerre, transiti, confederazioni. Ciascuna lega aveva diete particolari ogni anno per regolare i propri affari e nominar i magistrati. Tutta la Repubblica componevasi da ventisei gran comuni, ed i comuni da molte vicinanze: le giurisdizioni o giudicati, così detti dall'amministrarvisi la ragione, cioè giustizia, erano in numero di cinquantacinque. I comuni a voce di popolo nominavano alle diete sì generali che particolari; nelle generali la Grigia concorreva con ventisette voti, la Caddè con ventidue, le dieci Diritture con quattordici; ma le deliberazioni, affinchè vi fosse parità, vi si prendevano, non per numero di deputati, ma per numero di leghe, cioè per tre, e quando due leghe concordavano, vincevano: venivano celebrate a vicenda in Coira, in Tavate, in Iante. Presiedevale il capo della lega ove la dieta era congregata, e ciascun capo veniva eletto dalla dieta particolare della sua lega, e con nome diverso; chiamavasi nella Grigia landricter, nella Caddè ponts-presidente, nelle dieci Diritture landamano. Spettava ai tre capi unitamente il convocare secondo il bisogno le diete od altri congressi della Repubblica. Ricevevano le lettere de'principi e loro rispondevano, e per rispondere, se si trattava d'interessi spettanti a tutta la Repubblica, convocavano la dieta generale. Ogni biennio la dieta vedeva le ragioni de'magistrati mandati nel paese suddito, e conferiva il giuramento con le credenziali ai nuovi eletti. Rimandava ai comuni le faccende più scabrose e rilevanti, ed in ogni caso vi era appello dalla dieta ai comuni, i quali giudicavano quale tribunal supremo, anzi sovrano ed inappellabile, e la sentenza andava con la pluralità dei voti, non di teste, ma di comuni. Per le urgenze più frequenti adunavano una mezza dieta, alla quale concorrevano i deputati dei comuni, metà in numero dell'ordinario; udivano le mezze diete le richieste dei principi.

Usavano un altro congresso sotto nome di Beytag, formato dai tre capi e da tre deputati per lega. Raccoglieva i voti dei comuni sopra le deliberazioni dell'ultima dieta, ed erano da lui digesti i casi insorti dopo di essa, e partecipati con lettere circolari ai comuni.

Avevano poi un tribunale terribile, che chiamavano Straff-

ghericht, che nella loro lingua significava tribunale censorio, nè mai si adunava senza tumulti e strepiti. Creato qual fondamento di libertà, diventò spesso stromento di tirannide. Non aveva tempo fisso, ma veniva congregato indeterminatamente, quando il bisogno accadeva, o piuttosto quando una parte o fazione voleva soverchiar l'altra. Formavasi da giudici eletti dai comuni, ora in maggiore ed ora in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Santo era lo ufficio, poichè mirava al correggere le leggi patrie, a riformare gli abusi del governo, a reprimere i prepotenti, a ricercar le trame perniciose allo Stato, a vegliare su i tradimenti, a prevenire i tentativi di tirannide. Ma le passioni politiche, o per meglio dire, gl'interessi privati pur troppo sovente il volgevano a maligno operare; imperciocchè nelle differenze relative allo Stato, prevalendo una parte all'altra, spiegate all'aria le bandiere pubbliche e dato mano all'armi, i comuni preponderanti sforzavano gli altri a nominare giudici a sè confidenti, donde nascevano giudizi iniqui, i quali poi insegnavano a difendersi colla forza a chi era giudicato con violenza. Tanto era il tumulto ed il pericolo suscitato per l'ordinario da questo tribunale, che i Grigioni si sarebbero fra di loro ammazzati tutti, se gli Svizzeri, loro confederati, e più savi di loro, non fossero col consiglio ed anzi all'uopo colla forza intervenuti. Il pretesto era per lo più la conservazione della libertà, ma la vera cagione l'invidia contro chi teneva lo Stato. Quest'impeti sregolati solitamente si scaricavano contro i magnati, quasi che, come scrive un autore in questo proposito, allora solo il popolo creda godere la libertà quando può opprimere i potenti.

I predicanti della religione riformata avevano gran parte nel maneggio delle cose pubbliche, e cagionarono non poche perturbazioni, servendosi dei pulpiti, cosa veramente intollerabile, e rivolgendo tutta la ragione del governo al fine particolare di vedere sempre più ampliata la loro credenza; esosi alla nobiltà, perchè predicando ai popoli, di loro si servivano per opprimerla.

La gente d'armi delle leghe era creduta sommare a quarantamila, potendo mandarne senza scomodo dodicimila a servizio estero; ma non sono stimati di quel valore e fede per cui gli Svizzeri vennero in così glorioso concetto appresso a tutte le nazioni d'Europa.

Mandavano, ad elezione della dieta generale, nella Valtellina, paese suddito, potestà per l'amministrazione, pretori pei giudizi: il loro magistrato durava due anni, ed al fine dell'ufficio stavano a sindacato della dieta medesima, che udiva i gravami dei sudditi contro di loro. Del resto, i Val-

tellini si godevano le loro leggi municipali: fortunati ancora, quantunque non liberi, se le furie, non dirò già della religione, ma del fanatismo, non fossero venute a turbargli!

I ministri protestanti facevano ogni opera per propagare la loro credenza nella Valtellina, i cui popoli seguitavano universalmente la fede cattolica; e siccome quelli che avevano il favore del governo, venivano in sugli scherni e sulla prepotenza, spedirono, sotto l'autorità di pubblici congressi, in Valtellina decreti coi quali, sotto lo specioso titolo della libertà di religione, dichiaravasi vano e superstizioso il purgatorio, mero comento papistico il sacrifizio della messa, soppressi i legati pii a tal fine instituiti, invalidi i lasciati per l'avvenire, a riserva dei parrocchiali, tutti gli altri benefizi disciolti. Provvedevano ancora che fossero nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla curia romana, volendo che dai soli giudici delle leghe fossero esaminate e spedite; escludevano la pubblicazione dei giubbilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni visita di superiore ecclesiastico, ogni sacerdote estero; angustiavano per ogni mezzo le promozioni ad ordini sacri; bandivano i gesuiti, volevano che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza anche per cause spirituali, col superiore ecclesiastico estero, dannandola come atto di ribellione.

Molte cose eccessive e contrarie al dogma ed alla disciplina della chiesa cattolica si contenevano certamente nei raccontati ordini, e a buona ragione se ne lagnavano i cattolici. Ma siccome per l'ordinario si pecca in queste cose da ambe le parti, non era del tutto vano l'adombrare dei protestanti. Già insin dai tempi di Pio V, gl'inquisitori di Brescia e di Bergamo stavano attenti per côr posta addosso ai ministri protestanti che per le loro bisogne civili o religiose viaggiavano per la Valtellina: questi agguati erano indegni d'uomini dabbene, non che di cherici. Un Francesco Cellaria, da cattolico fattosi protestante, sedeva, come predicante, in Morbegno; nè contento di seminare le sue dottrine in quel paese, andava anche arrischiandosi a viaggi pericolosi, a far sue prediche in Mantova. Non fu preso fuori dai territori grigioni, ma dentro. Andando un giorno da Morbegno a Coira, fu sorpreso per insidia tesa dal padre Pietro Angelo Casanova, domenicano; il quale di ciò fare aveva avuto commissione dal papa. Condotto legato a Piacenza, poi a Roma, quivi fu fatto morire come eretico. Se ne dolsero i Grigioni, ma non secondati dagli Svizzeri protestanti, ributtati dall'Albucherca, allora governatore di Milano, ai quali erano ricorsi,

posero, non potendo far altro, una grossa taglia sopra la vita del Casanova, manipolatore della carcerazione.

Papa Pio, nemico acerbissimo degli eretici, se insidiava alla loro vita da una parte, dall'altra intendeva a rivendicare alla Chiesa i beni da loro occupati. Aveva dato carico della ricuperazione fra i Grigioni a Corrado Pianta, canonico decano del capitolo di Coira, e più ampiamente a Giovanni di Rotzums, di lui padre, uomo di molto credito in quelle montagne. Ma la commissione riuscì tanto molesta, che la Rezia incominciò a commuoversi tutta a gravissimi tumulti, per modo che il pontefice si ridusse alla ricuperazione di quei soli beni, che nel paese suddito, cioè nella Valtellina, si ritrovavano, in particolare quelli che erano stati posseduti dall'estinto ordine degli Umiliati. Andò il canonico Pianta a prender possesso della Chiesa e rendite di Sant'Orsola in Teglio, che per concessione delle leghe esigevansi da alcuni nobili del luogo. Tumultuarono fieramente a tal notizia i comuni della Rezia, e fatto prigione il Rotzums, dopo rigidissima tortura, coll'ultimo supplizio l'uccisero. Il figliuolo Corrado si salvò colla fuga: fu dannato all'esilio con molti altri partecipi del negozio.

Oltre a tutto questo le leghe sapevano che gli arcivescovi di Milano, Carlo primieramente, poi Federigo Borromeo, si studiavano continuamente a nodrire il fervore cattolico in Valtellina, nei quali andamenti essi credevano nascondersi pratiche pregiudiziali allo Stato, come se tendessero a far ribellare sudditi cattolici dal loro sovrano protestante. Del che tanto maggior sospetto avevano, quanto tal era sempre stato veramente il pensiero dei governatori di Milano, a cui per gli interessi di Spagna sommamente importava l'acquisto, od almeno il patrocinio di quella valle. Il forte poi fabbricato dal conte di Fuentes, che serviva come di freno, anzi di chiave alla valle, maggiormente insospettiva i Grigioni, già tanto sollevàti d'animo pei tentativi degli ecclesiastici.

Ripigliando ora la narrazione dove la lasciammo, pel moto violento prodotto dal sinodo di Borgogno molti furono gli uccisi a furore di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolati. L'uomo che più bramavano aver fra le mani per istraziarlo era Niccolò Rusca, arciprete di Sondrio; l'ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni dei predicanti, tendenti a seminar corruttele dell'antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di sè il loro odio il più rabbioso. Quest'odio era veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti avevano per male che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, vole-

vano poi potere propagar le loro fra i cattolici; il che constituiva una spezie di privilegio a favore della religione protestante. Volevano una chiesa di loro rito in Sondrio, vi volevano un seminario d'allievi. Queste cose in tempi quieti sono buone; in quelli in cui ferve la manìa della propaganda, sì dall'una parte che dall'altra, pessime. L'arciprete si era contraposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppur uno di loro s'ardì frequentare le scuole già aperte da due professori condotti da Ginevra. Ora, avendolo in lor potere, crudelmente se ne vendicarono; orrenda e sempre detestabile vendetta. L'accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli Spagnuoli, di spirito zelante di conversione. Protestò della sincerità della sua fede verso le leghe, del suo rispetto verso le loro leggi: solo, disse, aver contrariato quelle che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe; negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri, del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e lui averlo dovuto far per debito di coscienza. Uomo già d'età, di complessione dilicata, il tormentarono così crudelmente per due giorni, che fra i tormenti rese l'anima a chi gliel'aveva data. Non abbastanza saziatasi la rabbia di quegli uomini efferati per la compassionevole morte dell'arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante! I cattolici il chiamarono martire; fra i protestanti, coloro cui il furore non rendeva frenetici e mentecatti, per innocente il promulgarono, e la pur troppo dolorosa fine di lui compassionarono.

L'imperio acerbo e gli atti immani della fazione dominante nella Rezia, avevano fatto ribollire nell'animo sì dei Grigioni, ch'erano rimasti al di sotto, che dei Valtellini, una grandissima indegnazione. Infatti non meno sanguinosa nè meno piena di ruina era la Rezia, che la Valtellina. La rabbia delle passioni politiche aveva prodotti in quella i medesimi effetti, che questa riconosceva dalla persecuzione religiosa. Una moltitudine di esuli in varii paesi riparandosi, attestavano con vivo esempio ai popoli spaventati quanta ferocia sia nella libertà licenziosa e nel fanatismo di religione. Milano massimamente e la vicina Svizzera gl'infelici esulanti accoglievano. I cittadini di cordiale ospizio gli favorivano, chi reggeva, si proponeva di valersi per fini politici o religiosi dei risentimenti dei miseri scacciati. Solo Venezia gli vedeva malvolentieri, siccome uomini contrari alla fazione che fomentava i suoi interessi fra i Grigioni.

Fra gli esuli di Rezia avanzavano per credito e calore di fazione ogni altro i Pianta, famiglia principalissima di quella scomposta patria. Macchinavano, avendo entratura anche colle potenze, di aprirsi strada per forza nella loro antica sede, da cui un cieco furore, non giudizi regolari, gli avevano cacciati. La tirannide politica, la persecuzione religiosa, gli strazi recenti avevano operato di modo che un solo pensiero, un solo desiderio fosse in Valtellina, quello di liberarsi dall'incomportabile servitù. Conosciuta l'occasione, gli esuli di Rezia, per tirare nel medesimo moto i Valtellini, si erano con loro lasciati intendere che, ove la parte loro rientrasse al maneggio della Repubblica, promettevano alla tormentata valle ogni assistenza nelle cose della religione e della giustizia, la conservazione de' privilegi, l'abolizione dei decreti infesti. Facessero impeto, esortavano, contro de' rappresentanti grigioni tutti della fazione contraria, nel mentre che essi, assaltando i nemici distratti in varie parti, solleverebbero i loro aderenti, e disciogliendo la Dirittura di Tavate, autrice furibonda di tanti mali, una ne constituirebbono, di cui ogni cosa in ben promettere si potrebbono.

Queste cose furono dette specialmente al cavaliere Robustelli, Valtellino, congiunto non meno di parentela che d'interessi coi Pianta, e che, gelosissimo della patria libertà, non guardava ai mezzi, qualunque essi fossero, per ricuperarla. Fervido, splendido, affabile, animoso, si era acquistato appo tutti benevolenza ed autorità somma. S'era anche introdotto nelle corti, specialmente in quella di Savoia, avendo ottenuto insin dal 1608 l'ordine di San Maurizio e Lazzaro dal duca. Le aderenze forestiere fomentavano il credito interno, l'anno avrà movimenti furiosi. Robustelli meditava gran cose, e grandi cose ci volevano per rompere il giogo che la patria premeva; ma dalle scelerate doveva astenersi, e non se n'astenne. Adunati segretamente i suoi nella sua abitazione di Grossotto, così loro favellò: « Ecco insieme ridotti i miseri « perseguitati, ecco coloro cui il principe dovrebbe consolare, « e cui il principe tormenta: là sta la maledetta Rezia, là la « cagione del nostro lungo pianto. Or non ci sarà riparo alle « disgrazie nostre? Il cielo, il cielo ci chiama, il cielo ci as- « siste alla liberazione della patria, al castigo dei tiranni. La « Rezia, la Rezia stessa ci aiuta contro la Rezia. Vedete i di « lei proscritti, cui preme destino uguale al nostro, già pronti « ad attaccarla, dico ad attaccarla dal Tirolo, dalla Mesolcina, « dalla Svizzera stessa. Udite le voci di questo duca di Fe- « ria, governatore di Milano, con cui ebbi consorzio, le quali « contro di quella zotica e crudele gente a pigliar l'armi ci « confortano, e l'armi sue all'armi nostre di congiungere pro-

« mettono. Ascoltate le voci di Paolo papa, di Federico car-
« dinale, le quali ad aver cura della nostra santa religione
« c'invitano. Questa è causa nostra, causa ancora della ro-
« mana Sede. La potente Spagna, la casa d'Austria tutta,
« zelante della religione cattolica, avversa ai protestanti, di-
« fenderà con noi quanto più per opinione, per utile, per
« gloria le importa. I cantoni cattolici di Svizzera non altro
« per aiutarci aspettano che una forte risoluzione nostra. Che
« faranno Francia e Venezia contro di noi, Francia lontana,
« in sè, fra sè divisa, Venezia, che senza la Francia nulla
« può, e che in questo medesimo fatto ha la Francia con-
« traria? Per verità, per verità, che se ci abbandoniamo e
« voltiam le spalle alla fortuna che ci volge il viso, di nis-
« suno più dovrem dolerci che di noi medesimi. Che valgono
« le femminili querele, che val la pazienza d'anime servili?
« Coi forti petti, coll'armi in pugno s'ha da rispondere ai
« tiranni. La mansuetudine antica vi faccia accorti della dol-
« cezza moderna. Vi dica questo Paolo Quadri qual sia la
« clemenza delle sanguinarie Diritture, con qual fronte rice-
« vano i ricorsi. Ve lo dica egli, che per avere a nome di
« tutti noi ricorso, fu messo da quella efferata gente in car-
« cere, e sarebbe stato a morte, se colla fuga non salvava
« la vita. Ve lo dica questo Giambattista Marinone, che con
« se portava lamenti e pruove d'insopportabili aggravi, e pur
« rimesso dai tre capi con dure parole alla Drittura di Tavate,
« riportonne, in vece di sgravio, più crudeli gravezze. Or
« che sarà di noi? Male certo, speranza niuna, siam vittime
« destinate ai furori di una fazione implacabile. Che stiam
« facendo, che non corriamo all'armi? l'armi, solo rifugio,
« sola speranza, solo sostegno degli oppressi! Queste non
« sono arme ribelli, ma armi sante, perchè Dio a religione
« e a libertade intende, e nemico è degli empii e dei tiranni.
« Siam sua fattura, nè indarno ci diede l'amore delle gene-
« rose opere; or qual opera più generosa havvi al mondo,
« quale più nobile, quale più alta di quella di sturbare dal
« natìo nido gli avvoltori intenti a divorare i figli? Ama egli
« e favorisce gli amatori delle patrie loro: gli anima su que-
« sta terra, gli premia nella miglior vita. Or ecco che bea
« il buon Niccolò Rusca, pur testè riscattato con propizia
« morte dai tormenti d'uomini sceleratissimi; lui guardate,
« in lui specchiatevi, l'impeto della vendetta crescerà forza
« all'amor della patria; invidiabil sorte ci attende; o vincerem
« felici, o morendo, acquisteremo la dolcezza eterna ».

Dandovi causa tanti sdegni prodotti da tante violenze, i sentimenti del Robustelli commossero altamente l'animo di ciascheduno: vedevano altre vie non essere rimaste che la

ribellione o la servitù; ma Robustelli non si era chiaramente espresso sull'ultimo fine del moto a cui stimolava. Potevano o cercare l'intiera indipendenza, o persistendo nel medesimo stato politico coi Grigioni, addomandare solamente l'ammendazione dei torti, e la restituzione degli antichi privilegi. Pareva che Robustelli, siccome quegli che era congiunto di parentela e d'amicizia coi Pianta, al secondo partito piuttosto inclinasse, che al primo. Ma Gianfrancesco Schenardi, rinomato giureconsulto, scoprendo sete smisurata del sangue dei protestanti, sorse, e così prese a dire: « I partiti più netti « e più generosi sono sempre i più facili e più sicuri; la net- « tezza dà la certezza delle deliberazioni, la generosità la « forza. Che faremo noi coi Grigioni? Mettiamo che vinca la « parte dei Pianta. Per questo saremo noi sicuri, per questo « saremo noi liberi? Certo no, perchè finalmente i Pianta « son Grigioni e sono protestanti; riconcilierannosi colla parte « contraria, a ciò i principi stessi gli conforteranno, i prin- « cipi bisognosi della quiete di quella nazione; noi col nostro » nome di ribelli in fronte, sarem castigati a furore da una « gente furibonda; quest'è sempre il destino dei deboli, « quando si appoggiano ad uno dei potenti in guerra. I tiranni « del pari si sdegnano d'un suddito richiamante, che d'un « suddito ribelle. S'accordino pure i mezzi coi Pianta, ma da « loro non si dipenda; abbiamogli per aiutatori, non per ret- « tori; nè per loro entriamo in travaglio, ma per noi. Voi « fate fondamento su i cattolici delle leghe. Ma non gli ab- « biam veduti noi nel 1614 vilmente abbandonare la reli- « gione, più curanti del corpo e della quiete, che dell'anima « e della fede? Han per grazia il vivere, non che aspirino al « comando. Ad appoggio, ad appoggio più stabile deesi com- « mettere ciò che l'uomo ha di più prezioso quaggiù, dico « la patria e la religione. Che ci varrà liberarci dai prote- « stanti, che lo scacciare i magistrati dei tiranni, se più ef- « ferati torneranno a fare di noi vendetta? Giacchè abbiamo a « metterci al cimento, un più alto pensiero c'infiammi i cuori, « un più prezioso premio compensi il pericolo. Il giogo, il « giogo della Rezia interamente si rompa, stimiamoci degni « di non arrischiarci per meno che per l'inestimabile gioia « della libertà. Sciolgasi la patria da ogni dipendenza, ed ogni « contraria religione si sbandisca. Nè in ciò esitare od ab- « borrire da qualunque partito si dee. Ogni opera è santa « quando il fine è santo. Passinsi a fil di spada tutti i pro- « testanti. Chi vuole il nostro sangue perda il suo. La Fran- « cia, generoso regno, il fece; perchè la Valtellina nol farà? « Così il popolo mescolato, più fiero e più costante, la sua « libertà difenderà. Il governatore di Milano, così animosa

« risoluzione vedendo, e che altra speranza più non ci resta « che di vincere o morire, con maggior prontezza d'animo ci « assisterà, perciocchè meglio amerà conseguire un passo si« curo da un popolo italiano e grato, che un passo incerto « da una nazione tedesca, sempre tumultuosa, nè mai con« forme a se medesima. L'ardimento nostro desterà maravi« glia nei re e nei popoli, colla maraviglia l'amore, coll'a« more l'aiuto. Orsù, piglinsi queste spade, e giudichino, non « come noi dobbiamo servire ai Grigioni, ma come dobbiamo « da noi stessi vivere liberi e franchi: piglinsi queste spade, « e s'avveda la tirannide che, s'ella è in odio a Dio, anche » gli uomini la troncano ».

Le feroci parole dello Schenardi sollevarono gli spiriti: a ferocia s'informarono, ogni contraria sentenza come vile rifiutarono, s'offersero pronti colla vita e colle sostanze all'alto ardimento, dannarono il sangue dei protestanti. Ma e' bisognava assicurarsi del governatore di Milano, senza l'aiuto del quale ogni intento riuscirebbe vano. Mandaronglì con le necessarie instruzioni il capitano Giovanni Guicciardi, personaggio assai qualificato per nobiltà, e per destrezza nelle faccende. Accrebbe loro l'animo l'essersi, quando il portatore del crudele proposito arrivò a Milano, congiunti con lui per avvalorare le pratiche, parecchi ecclesiastici regolari e secolari, esuli pel furor dei Grigioni dalla loro patria, Giovanni Cilichino, paroco di Lanzada, Tommaso Buzio, Orazio Torelli, gesuita, Ignazio da Bergamo, cappuccino. Presentaronsi con preghiere, con singulti e con lagrime al cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo, l'afflitta religione raccomandandogli, e del suo favore appresso al governatore supplicandolo. Il cardinale protesse l'intento, e fu loro presso al duca di Feria pronto aiutatore. Furono dal duca, esposergli il fine e i mezzi. Diede loro denari, perchè cominciassero, promesse di soldati, quando avessero cominciato. Guicciardi, conseguito l'intento, andò per lo Stato veneto viaggiando, nel Tirolo per concertarvi i movimenti coi Pianta, che da quella parte dovevano far impeto nei Grigioni. Cinquecento fanti dell'arciduca, sotto altri motivi ricoprendosi, alloggiavano su i confini dell'Agnedina, pronti ad assaltarla. Il Gioiero, altro fuoruscito valtellino, raccolti trecento fanti nei baliaggi italiani soggetti alla Svizzera, ed avuti da Milano due bombardieri, stava in procinto di assaltar la Mesolcina, per quindi, superato il monte di San Bernardino, calarsi nella valle del Reno. Ma nè i Pianta fecero frutto per la debolezza delle forze contro l'Agnedina inferiore, nè il Gioiero contro la Mesolcina, per essere precorsa la fama del suo tentativo, che fe' star lesti gli avversari.

Non per questo si sbigottirono i Valtellini. Si adunavano notturnamente, s'accordavano segretamente, s'armavano nascostamente. Il Robustelli, lo Schenardi, i Venosta, famiglia numerosa e potente, i Paravicini, i Paribelli infierivano sempre più, ed agli altri coraggio ed insensibilità al sangue inspiravano.

La notte dei diecinove luglio fu destinata al macello; il principio da Tirano, il diecinove luglio rispondeva ai ventiquattro d'agosto, Tirano a Parigi; minor carnificina in piccole terre, ma uguale crudeltà. I congiurati s'adunarono coi loro sicari alle sei italiane in Tirano nelle case di Francesco Venosta. Alcuni degli astanti inorridirono alla strage imminente: proposero che bastasse cacciare l'odiato protestante dalla valle. Ma Vincenzo Venosta, diabolicamente orando, disse: la compassione essere crudeltà, tornare chi non è ammazzato, e tornare con voglie più crude; fermarsi sulla strada di mezzo essere un fermarsi sul precipizio; col ferro e col fuoco soli sanarsi queste piaghe; chi sangue agogna, s'abbia sangue; il miserando martirio del Rusca abbastanza pruovare quanto i nemici della Chiesa e della valle il sangue cattolico agognassero; fieri popoli richiedersi alle alte imprese, nè infierirsi i popoli se non per atti fieri; chi spera perdono, esser fiacco, sperar perdono chi non uccide. « E che! infervo-
« randosi qui più nel suo dire il feroce Venosta, e che! par-
« late, o chiese nostre, da chi foste profanate? sacre imma-
« gini da chi foste sfregiate? Impunemente adunque col capo
« coperto e con ogni genere d'irrisioni avranno costoro in-
« sultato ai sacrificj tremendi de'nostri altari, con orride be-
« stemmie conculcati i nostri sacramenti, vilipeso il sacerdo-
« zio, obbligata la pietà de' nostri defunti a sostentare con
« sue lascite sacre l'indegnità de'loro predicanti? Impune-
« mente adunque avran sempre turbate l'ecclesiastiche fun-
« zioni e nelle processioni del Venerabile, massime quando
« più solenni ce le rendeva il culto particolare di esso, a-
« vranno interrotta la pietà nostra con petulanti macchinati
« incontri, giungendo persino a cacciar fuoco ne'pubblici ap-
« parati, onde andavan pompose le strade! Inorridisco tut-
« tavia al sacrilego spettacolo che Sondrio contristò, quando
« quell'empio Calvinista, infranto il santuario, sparse sul ter-
« reno e conculcò l'ostia sacrosanta. Mi suona tuttavia al-
« l'orecchio il rimbombo de'sacri bronzi da gente perfida
« toccati ad onta di quel silenzio con cui onora la Chiesa
« nella settimana santa la sepoltura del Redentore. Sdegnomi
« al rammentare che insin le nostre consacrate campane sono
« fatte stromento di pubblici scherni contro i riti cattolici.
« Ah, non più ritardisi la vendetta! Veda l'aurora il loro

« sangue, veda la morte; nè mai aurora sarà stata annun-
« ziatrice di sì bel giorno alle nostre infelici contrade. Nis-
« sun s'addà, nissun sospetta, il silenzio e le tenebre coprono
« ogni cosa, la pioggia che nell'entrar della notte ascondeva
« le nostre insidie, ora, cessando, dà luogo agli atti, tanta
« felicità non può venir che dal cielo, il cielo ci chiama, il
» cielo ci fa ministri della sua possanza: perano gli empii, e
« cadano vittime sacrificate al giusto nostro risentimento ».

Ad uomini fanatici aggiunse furore il furibondo parlare del Venosta. Deliberarono che non fosse più da indugiarsi, e che quella notte fosse l'ultima dei protestanti. Si perdonasse però, statuirono, alle donne ed ai fanciulli; fosse ancor salva la roba e l'onore; pel santo fine, come lo stimavano, e per le spese da farsi, le vettovaglie e i mobili dei protestanti si usassero, ma a tempo debito della valuta si ristorassero. Non muoversi, dissero, i cattolici per l'avidità dell'altrui. Al cavalier Robustelli come a governator generale sino ad altr'ordine d'un pubblico Consiglio della valle, si obbedisse.

Narrano che funesti presagi, anzi portenti, prenunziassero la fiera tragedia; la campana del pretorio di Sondrio e Tirano senz'opra di mano essersi udita un dì con ispavento toccare all'arme; alcuni rustici aver veduto nel maggio precedente muoversi nella notte faci accese sopra Tirano; essersi udito di lungi un quasi rimbombo d'artiglierie, da presso gemiti di umane voci; spettri orribili aver corso per l'aria, armi a gran romore esservisi cozzate come in battaglia.

Spuntava l'alba del funesto giorno dei diecinove di luglio, quando il cavaliere Robustelli, dal segreto ricetto uscendo dei congiurati, occupava coi suoi seguaci tutte le strade; poi col nervo andava a porsi al castello antico di Piattamala per serrare il passo di Puschiavo, ond'è la calata la più pronta dalla Rezia. Andandosene incoraggiò all'opera i feroci compagni rimasti a Tirano, borgo destinato il primo alla barbara uccisione. Quivi quegli uomini, che più uomini non erano, ma fiere, diedero il segno con quattro colpi d'archibugio: immantinente, siccome era il concerto, tutte le campane suonarono furiosamente a martello. Servirommi per descrivere il lacrimevole ad un tempo ed orrendo caso, delle parole scritte da Pietro Angelo Lavizzari nelle sue memorie istoriche della Valtellina: « Al non aspettato rimbombo risvegliati non meno
« i cattolici che i protestanti accorrevano, sospettando che
« dato si fosse all'arme per alcuni proscritti del luogo,
« i quali nulla temendo della corte, spesse volte molestavano
« il magistrato; e sulla stessa credenza il rappresentante gri-
« gione Giovanni Cappoli con la campana del pretorio chiamò

« ad insorgere il popolo. Ma nel sortire dalle abitazioni loro, « incominciandosi a trucidare i protestanti dalla gente appo- « stata, si fece finalmente palese il fin del romore. Ben to- « sto animato il popolo cattolico dall'accreditato esempio e pa- « role dei nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi al « luogo del pubblico armamento, infrante le chiuse porte, « provvidesi d'armi, indi furiosamente rivoltossi alle ben note « abitazioni dei protestanti, chi de' miseri perseguitati pen- « sando a ricercare in esse la propria salvezza con la difesa, « altri fra nascondigli ed altri con la fuga; appena cinque di « essi ebber la sorte di evitare il fatale disastro: que' pochi « che poteron sottrarsi al primo furore, cadendo poi nei « paesani allarmati, quali occupando e scorrendo ogni aper- « tura di fuga, non la perdonavano ad alcuno. Miserabil « tragedia e da muover pietà a chiunque non si fosse giudicato « sì offeso. Dappertutto udir gemiti di moribondi, strida di « fanciulli e femmine derelitte. Dove chiedersi invano la vita, « dove chiamarsi i congiunti, dove implorarsi gli amici, pure « sperando di ottenere per mezzo di essi lo scampo; dove « gettati i miseri dalle finestre, dove raggiunti nella fuga; « ogni strada macchiata di sangue, ad ogni momento stre- « piti di archibugiate e tumulto di barbara caccia; ciascun « degli armati trascorrere ansioso per potersi vantare di vit- « time maggiori; atterrate le porte, investigato ogni angolo, « la maggior fierezza in gloria più grande ».

Il giudice, cavato a forza da un nascondiglio del pretorio, dove si era appiattato per ischivar il furore di quelle bestie efferate, fu condotto in carcere, e quivi a furia di archibugiate ucciso; offesa per sì orrendo omicidio del primo rappresentante del principe la maestà del principato. Recisero il capo ad Andrea Grosso, predicante del luogo, e il capo reciso posto sul pulpito, schernivano dicendo: *Basso, cala abbasso; or sì che ben predichi quanto difforme sia la tua riforma.* Due donne caddero nel primo arrabbiamento, una dopo. Elessesi questa la morte piuttosto che la fede cattolica: gli assassini col coltello alla gola l'esortavano a convertirsi; amò meglio morire. Le case degli uccisi andarono a sacco, diedesene il mobile ai meno furiosi, perchè, imperversando di più, accrescessero la licenza. In tale guisa adempissi l'intento dei capi di serbare il mobile; tale moderazione ha la canaglia mossa! Non solo i protestanti, ma ancora chi cattolico era, e s'era scoperto in favore degli straziati, non poterono fuggire il furore di chi gridava Dio, uccidendo uomini.

Teglio vide diversa scena da Tirano, ma del pari compassionevole, del pari tremenda. Azzo e Carlo Besta vi arrivarono coi sicari, mentre i protestanti stavano pei loro riti

nel tempio. Cinserlo d'armati, onde niuno dei condannati al macello fuggir potesse. Accorsero i miseri a sostener l'ingresso, e fecero testa alla porta. Ma guadagnate, non so se mi debba dire dai cattolici o dai diavoli, le finestre, sparavano archibugiate a furia contro la spaventata moltitudine. Madri e sorelle, non che padri e figli restavano uccisi. I bersagliati abbandonarono la porta: entrò la scelerata gentaglia, ed imposto con truce maniera alle donne ed ai fanciulli di uscire, se salva curavano la vita, nè a niun modo impietosita a quegli ultimi abbracciamenti dei cari andantisi e dei cari rimanentisi, col loro predicatore, ogni altro nel tempio stesso, a tutt'altro destinato che a questo, barbaramente trucidò. Eransi alcuni ricoverati sul campanile. I feri uomini, assai peggiori delle tigri, portato fomite accesero fuoco sotto e gli abbruciarono, con liete grida mostrando l'interna gioia che sentivano ai gemiti ed alle grida dei morenti. Tali furono le prodezze d'Azzo e Carlo Besta in Teglio.

Vi fu più da fare a Sondrio, membro così importante della valle, assalito da Giovanni Guicciardi. Il governatore avvertito, e risentendovisi i fautori della religione riformata, già stava in difesa. Ma udendo suonare le nemiche armi tutto all'intorno, nè vedendo scampo, introdusse ragionamento di dare la città, salva la vita sua e della sua famiglia; il che ottenne. Restarono gli altri protestanti esposti alla furia dei cattolici: era fatale che perissero. Mandarono un uomo apposta per capitolare con Guicciardi: lo fecé ammazzare colle archibugiate. A tal novella, in men che non si dice, le fiere diedero addosso agli uomini gridando: *Viva la romana fede! muoiano gli eretici!* Tutti gli uccisero, non piegata da lacrime, nè da preghiere la barbara ferità di chi gli accoltellava. Pochi si salvarono nella campagna fra selve e rupi; ma i rustici, acciecati dall'odio, e mossi a rabbia incredibile dal fanatismo e desiderio di vendicare Niccolò Rusca, ogni più rimoto recesso cercando e ricercando, gli trovarono e gli ammazzarono. Come Robustelli postosi a guardia di Piattamala aveva privato i Grigioni della comodità del passo di Puschiavo, così Azzo Besta trincerossi a quel di Malenco, che dà dalla Rezia a Sondrio.

Dissi che tutti quei di Sondrio erano stati uccisi, ma ora dico che due furono, non salvi, ma mandati all'inquisitore di Milano, un Francesco Carlini, antico frate cattolico, ora predicante calvinista, ed una Paola Beretta, per lo innanzi monaca, ora protestante. Carlini fece abiura d'abiura; il debil sesso fu più forte, la monaca pertinace fu arsa viva: così hanno i martiri loro anche i protestanti.

La rabbia fanatica e con lei la morte spaziavano nelle altre

terre della Valtellina miste di protestanti; ma nelle Squadre, che così chiamavano la parte inferiore della valle, non procedette ugualmente l'esecuzione. Pochi i protestanti, e già avvertiti del pericolo dalle stragi superiori, s'erano posti in salvo, al che diede anche occasione l'indugio frapposto ad arrivare del capitano Gianmaria Paravicini, commesso dal Robustelli a desolare questa parte con una squadra di milizie armate, per non dire d'assassini di fratelli. Crudeltà portando, venne il Guicciardi a Morbegno, diè la caccia ai più pigri dei fuggenti. Plinio e Giosuè, fratelli, e Gianpietro Malacrida straziati e morti, Andrea Paravicini vivo dato alle fiamme, applaudendo intorno al rogo, ed al misero che ardeva, con alte e feroci grida quella vile e spietata genia insultando. Giunse poi anche a Morbegna un altro omicida, questi fu Gianmaria Paravicini. Non venne ai martirî, perchè già erano consumati, ma al sacco, e fece bottino. Poi andò ad occupare il posto di Sassocorbè, passo importante per serrare il cammino di Chiavenna, donde temevano qualche calata di Grigioni; tutta la valle in potere dei sollevati, spentovi ogni vestigio di governo grigione.

Nè contenti a ciò, invasero Prusio, terra in val di Puschiavo, membro del corpo retico, e l'abbruciarono. Esultavane Robustelli, fatto contento, come diceva, di far risplendere in faccia dei Grigioni i roghi dovuti alla vendicata libertà e religione.

Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, restava, per escludere ogni moto dalla Rezia, a chiudersi quello di Bormio, opportunissimo scaglione a scendere. Fatte le pratiche necessarie, vennesi ad una confederazione tra Bormiesi e Valtellini, con stipularsi aiuti vicendevoli e promettersi avere per comuni sì gli amici che i nemici. Fortificarono la calata di Bormio nella valle di Pedenosso.

Il numero dei trucidati sommò, siccome scrivono autori degni di fede, a circa trecentocinquanta. Mi pesa il dire che ecclesiastici, che per precetto divino debbonsi astenere dal sangue, non solo confortarono, ma ancora stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie mani, chi domandava in nome di Dio pietà ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo, cappuccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino, domenicano, furono fra i crudeli crudelissimi. Il papa diede poi per la incorsa irregolarità un indulto generale a questi preti, che non abborrivano dal toccare il sacro sangue di Cristo con le mani tinte di sangue d'uomini. Infatti tal era la ferità di costoro, che andavano predicando, non aver bisogno d'indulto per aver commessa un'opera meritoria nell'ammazzar

miscredenti. Tale fu la sollevazione e la strage di Valtellina, concertata fra i capi della valle, Federigo arcivescovo, e duca di Feria, governatore di Milano.

Con grandissima indegnazione, come si può credere, sentirono i Grigioni gli accidenti terribili; onde, dato tregua alle loro, pur troppo accanite discordie, corsero a calca all'armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa aveva loro tolto. Tentarono i passi. Ebbero di sotto felice incontro, perchè da Chiavenna procedendo, e camminando per la via dei monti a sinistra, superarono la stretta di Sassocorbè, s'impadronirono di Traona, guadagnarono il ponte di Ganda, che apre l'adito alla sinistra riva dell'Adda rimpetto a Morbegno. Avrebbero anche, se fossero stati più diligenti, occupato quest'ultimo borgo, in cui già era surto un sommo terrore. Dalla parte di Malenco, i soldati d'Azzo Besta, non aspettato il nemico e datisi vilmente alla fuga, rimase aperta la strada ai Grigioni, per calare, come fecero, a Sondrio, donde i cattolici s'erano alla rinfusa partiti, ritirandosi oltre l'Adda ad Albosaggia. Accolsero in Sondrio i soldati della Rezia molte donne, le quali fintesi cattoliche ed ora dimostrandosi calviniste, gettavano a' piedi loro le corone di divozione, con cui si erano distinte di rito cattolico. Più felicemente combatterono i Valtellini a Puschiavo, conservando quel sito importante con aver rotto i nemici che gli erano venuti ad assaltare. Riuscirono del pari infelicemente i disegni dei Grigioni sopra Bormio, perchè Ridolfo Pianta coi proscritti e quattrocento regolari, la maggior parte Alemanni, occupata la valle di Monastero, aveva messo in sospetto la bassa Agnedina. Ma quivi l'esule Pianta, come accade ordinariamente a costoro, non per lui spese le fatiche, nè per la sua patria. Baldirone, commissario arciducale, incorporò al Tirolo, come di sua ragione, Monastero, non piccolo aumento per gli Austriaci, essendo paese intermedio e passo non interrotto fra i loro Stati d'Italia e di Germania.

I Valtellini, conoscendo come da sè soli non potevano reggere alla possanza dei loro antichi signori, vedendo massimamente la mossa così unanime e precipitosa dei medesimi a loro danno, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandare la causa loro, rappresentando che a quell'estremo passo non per altro erano venuti se non per liberarsi dalla durissima oppressione in cui vivevano sì rispetto al governo civile, che all'esercizio della religione. Inviarono Giacomo Paribelli ai cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, Abbondio Venosta al duca di Savoia, uomo grato, come credevano, al duca per essere stato altre volte suo pretore in Ivrea. Spedirono anche più personaggi

dei primi ai Veneziani ed al governatore di Milano. Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole, chi le era avverso, con ambagi. Venezia e Savoia dissero che sarebbero loro amici, se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

Ma l'importanza consisteva nelle deliberazioni del governatore di Milano. Gli aiutò, primieramente con soldati mandati sottomano ed alla sfilata, poi sotto le insegne pubbliche: principal suo capitano al soccorso fu don Girolamo Pimentelli, che con cinquecento Spagnuoli conquistò Riva: i Grigioni abbandonarono Chiavenna, Traona e Sondrio, nei loro alpestri recessi oltre i monti ritirandosi. I Chiavennaschi presero sospetto che gli Spagnuoli volessero fargli di Spagna: Pimentelli mandò con lettere assicurando, non aver occupato Riva per investire il re Filippo nè per arrecare molestie più oltre, ma solamente per chiudere i transiti ai protestanti. Chi gli credeva e chi non gli credeva. Venne decreto da Madrid, essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re voler aggiungere al titolo di cattolico quello di sollevatore degli oppressi e di riparatore della fede. Dalle quali deliberazioni prendendo maggior animo il Feria, mandò presidio di Spagnuoli a Morbegno, e cencinquanta cavalli a Tirano; i Valtellini combattevano all'ombra della monarchia di Spagna.

Concitati dai Grigioni, mossersi in questo tempo i Bernesi e i Zuricani ad aiutargli. Mandarono in Rezia due squadre d'uomini ferocissimi sotto guida dei colonnelli Miller e Steiner. Precedute dai Grigioni, che, conoscendo meglio il paese, servivano di corridori e di guide, le due grosse squadre s'impadronirono del passo di Pedenosso, scesero a Bormio e l'acquistarono: posaronsi nei luoghi circostanti. Presi da rabbia furiosissima contro i cattolici, molti ne uccisero, tutti mandarono a sacco: i soldati per cupidigia e per ischerno andavano carichi di piviali, pianete, càmici, stole ed altri ornamenti spettanti al culto cattolico. Tirano versava in grave pericolo; ma il Pimentello, che a tempo aveva trattato coi Valtellini delle provvisioni di soccorrerlo, a gran passi camminando, vi era arrivato con buon numero di Spagnuoli: duemila veterani n'erano il nervo.

Gli Svizzeri intanto venivano avanti, tratti dal furore religioso e nel proprio valore confidenti. Precedevano i predicanti, stragi e ruine predicando: Tirano, scopo principale della tedesca rabbia; perchè avvisavano che, presa e castigata quella terra, principio e fomite della ribellione, la valle spaventata sarebbe tutta tornata all'obbedienza. Uscirono gli Spagnuoli ed Italiani dalle mura per incontrargli alla campagna. I Bernesi si appresentarono i primi alla battaglia, di-

sgiunti dai Zuricani ancora indietro, cui non vollero aspettare per vanagloria di esser soli a vincere. Il valore spagnuolo ed italiano vinse il furore svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi, e ritirandosi i fuggiaschi per andarsi ad unire colla squadra dei Zuricani, senza voler più udire, tanto era lo spavento loro, l'imperio dei capitani. Miller, invitato in quell'estrema rovina ad arrendersi, nè volendo accettare condizioni che credeva indegne del suo valore, fu ucciso. Quest'avventatissimo soldato, bevendo in sul partire da Zurigo alla prosperità della spedizione, si era vantato di riportarne tante chieriche di sacrificoli papisti, come gli chiamava, quanti anelli si numeravano in una sua collana d'oro, che erano molti. Ma invece di conquistar chieriche, gli fu presa la collana, e perdè la vita.

I Zuricani fecersi avanti per soccorrere alle cose dei Bernesi, e ricuperare l'onore e il campo. Siccome eran grossi, gli Spagnuoli non fuori delle mura gli aspettarono, ma dentro ritirati, vollero piuttosto bersagliargli di lontano coll'armi da fuoco, che investirgli da vicino colle bianche. Fu ferocissimo l'assalto, feroce ancora la difesa: durò sette ore l'arrabbiatissima battaglia. All'ultimo, mancando lo spirito e le munizioni agli aggressori, abbenchè dai Veneziani ne avessero ottenuta qualche soma, travagliati alle spalle ed a' fianchi dai paesani, ebbero per lo meglio il ritirarsi, lasciando estinti sul campo di battaglia da settecento. Così declinò ad un tratto la fortuna dei protestanti; chi aveva fugato, fuggiva, ed il terrore tornò a chi l'aveva dato. Miserabile fu la fuga. I paesani postisi ai passi, gli ammassati travagliavano con tiri lontani, i dissipati uccidevano con archibugi, con ispade, con coltelli, con sassi, alcuni ne straziarono co' denti e colle unghie. Ne mancarono tanti, che pochi residui poterono guadagnare l'Agnedina; Bormio stesso a divozione. I Valtellini, invaniti de' prosperi successi, con immensi segni di giubilo gli celebrarono: gioìnne ancora smisuratamente Feria, a cui fu mandata in dono, qual trofeo, la collana di Miller.

Mescolaronsi le superstizioni; che la statua di bronzo dell'arcangelo Michele, bilanciata mobile in cima alla cupola del tempio di Nostra Donna di Tirano, a dispetto del vento, ferma si fosse tenuta tutto il tempo della battaglia, guardando Tirano, e la sua spada a favore dei cattolici combattenti vibrando; una pittura dei santi Gervasio e Protasio sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio, fatta per dileggio bersaglio delle archibugiate degli eretici, conservassesi illesa. Queste cose credeva il Feria, o faceva le viste di crederle,

e ne scriveva con magnifiche e religiose parole ai popoli ed alle corti.

I Valtellini vincitori, per stabilire meglio le loro cose, crearono il governo, una reggenza biennale di dodici eletti dai comuni con aver per presidente il governatore, la suprema autorità, la nomina dei magistrati minori. Robustelli fu confermato nella carica di governatore, dimostrandosi per ogni dove i popoli ossequenti alla sua volontà.

L'odio che gli ambasciatori di Francia Leon Brulart in Venezia, Gueffier fra i Grigioni, e Marcamont a Roma, portavano ai Veneziani, aveva partorito acerbi frutti per la Francia. I rapporti loro al Puisieux, ministro degli affari esteri del re, sempre livorosi e maligni contro Venezia, siccome dimostravano nei loro autori maggior passione che prudenza, così allontanavano i ministri dalla vera ragion di Stato, rispetto alle faccende d'Italia; imperciocchè il dipartire i suoi consigli da quei di Venezia, alla quale per necessità di condizione politica doveva essere molesto qualunque ingrandimento di Spagna, era per l'appunto procurarlo. Ciò si vide in tutto, ma particolarmente nella rivoluzione della Valtellina. Importava alla Francia di tener abbassata nei Grigioni la fazione di Spagna, e però non era alieno dal beneficio suo di aderire a quella che favoriva i Veneziani, perciocchè quelli che seguitavano il nome dei Francesi, non vi erano abbastanza forti per indirizzare a loro arbitrio le deliberazioni delle leghe. Ma Gueffier, per contraporsi a Venezia, fe' sormontare gli aderenti di Spagna, e cooperò anche alle risoluzioni dei Valtellini, per escludere la lega veneta; dal che procedette che la Spagna s'intromise con preponderante autorità nella Valtellina, e diventò quasi del tutto padrona della valle, con aversi, oltre l'altre cose, assicurati i transiti con gravissimo pregiudizio della Francia.

I ministri regii videro finalmente quanto nocumento ricevessero le cose francesi da che i Grigioni si governassero ad arbitrio di Spagna, e fossero nella sua devozione confermati: andavano pensando ai rimedi; ma divertiti dalla guerra contro gli ugonotti, ed oppressati dalle necessità di dentro, piuttosto desideravano che tentassero di rimuoversi. Per fargli uscire dalle perplessità, i Veneziani mandarono a Parigi, oltre l'ambasciadore ordinario Angelo Contarini, che già vi risiedeva, il Priuli, come ambasciadore straordinario. Esposero le perniciose conseguenze dello stabilire gli Spagnuoli nella loro divozione la Valtellina, la costante risoluzione del senato di non tollerare novità tanto pregiudiziali alla libertà d'Italia, la necessità di soccorrere la Rezia a cagione dei movimenti che si erano dimostrati nella valle tanto oppor-

tuna pel Milaneso; questi pericoli, ricordavano, ricercare prontissima espedizione, e che per non lasciar intiepidire gli animi degli altri, e per alleggerire le incomodità presenti, e' bisognava che la Francia ne' suoi antichi e vivaci spiriti si risvegliasse. Nelle medesime istanze concorreva il duca di Savoia, che non credeva utile alle cose sue quel successo di Spagna a cagione degl' interessi del Monferrato, nè vedeva appicco di utilità per l' ampliazione de' propri Stati in quei moti scomposti della Rezia e della Valtellina. Paolo V stesso, desideroso del riposo in quella sua vecchia età, si affaticava, perchè le cose si rimettessero nel primiero stato, domandando solamente che qualche facilità e sicurezza maggiore si stipulasse per l'esercizio della religione cattolica.

Mentre questi negoziati giravano, Paolo passò a miglior vita il giorno de' ventotto gennaio del 1621. Fu assunto in suo luogo alla cattedra pontificia il cardinale Ludovisio, che prese il nome di Gregorio XV. Gli giovò più del proprio merito, che però era grande, per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima, di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve. Giovolli ancora l' impegno del cardinal Borghese nel voler papa il Campora, uomo bensì portato dagli Spagnuoli, cui aveva saputo circonvenire, ma di fama contaminata.

Il nuovo pontefice applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e più vivamente di Paolo instava colla Francia, affinchè intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da una impresa che minacciava lo Stato e la libertà d'Italia. Anzi spiegandosi apertamente, aveva disapprovati i mezzi violenti e barbari di cui i Valtellini si erano valsi per venire a capo del loro disegno. Scrisse poi parole espressive al re cattolico, raccomandandogli la quiete d'Europa, ed esortandolo a non farsi reo del molto sangue che sparso avrebbono le imminenti rotture.

I ministri di Francia, mossi dalle istanze di tanti principi, e dal desiderio di non lasciar cadere fra i Grigioni ed in Italia l'autorità della corona, incominciarono, per mezzo dello ambasciatore ordinario a Madrid, a lasciarsi intendere che il re non era disposto ad abbandonare i Grigioni ed a permettere che la loro sovranità sopra la Valtellina venisse offesa. Poi vi mandarono al medesimo fine Bassompierre, cavaliere degli ordini, e colonnello generale degli Svizzeri ai soldi di Francia. Essendo a questo tempo il re Filippo oppresso da grave infermità, commise il trattamento di quest' affare a quattro consiglieri, conte di Beneventa, Baldassare di Zunica, Giovan di Cerica e Gerolamo Caimo. Bassompierre espose con

espressioni fortissime l'invasione della Valtellina fatta senza alcun diritto dal governatore di Milano, essere usurpazione intollerabile; per lei ingelosirsi i vicini, per lei offendersi la maestà del re cristianissimo, che non poteva mancare della promessa assistenza a'suoi collegati: se altro principe meno amico, o che non fosse suocero del re, avesse un così grave fatto commesso, sarebbesi egli subitamente precipitato alle armi; nè sola si vantasse la Spagna di aver a cuore la religione; il re cristianissimo non cederla a nissuno per zelo per lei, nè mancar mezzi per proteggerla nella Rezia e nella Valtellina senza introdurvi gli Spagnuoli. Rimettessersi adunque, instava, le cose nella pristina condizione; altrimenti il re protestava che sarebbe astretto a congiungersi cogli altri interessati, sdegnati, come egli, a così audace tentativo.

Feria intanto, zelantissimo pei Valtellini e gelosissimo del suo operato, fatte sue pratiche in Rezia, aveva ottenuto che la lega Frigia, meno renitente delle altre per essere in lei in maggior numero i cattolici, avesse mandato suoi deputati a Milano, ai quali si erano congiunti, per stabilir con essi in futuro le cose loro, quei della Valtellina. Sperava il governatore che, preoccupando il passo, e composte le cose innanzi che fossero a Madrid, non si sarebbe più fatta dal Consiglio regio alcuna innovazione. I deputati retici e valtellini vennero a' sei di febbraio col governatore in queste convenzioni, che vi fosse confederazione perpetua tra la Spagna e la Rezia, da rinnovarsi però ogni dodici anni; fosse libero il transito ai soldati del re, disarmati per la Rezia, armati per la Valtellina; mantenessersi nei luoghi forti della Valtellina presidii spagnuoli per otto anni, dopo il qual tempo si convenisse in ciò per l'avvenire, e si trattasse della demolizione del forte di Fuentes; a quei comuni della Rezia che avessero accettata la presente lega trattata colla Frigia, si restituisse la Valtellina e il contado di Bormio; niun'altra religione che la cattolica romana vi si potesse esercitare; vi fosse libera la giurisdizione ecclesiastica, ed in vigore i decreti del Concilio di Trento; gli espulsi protestanti potessero vendere i loro beni, o godergli a condizione di poter abitare nella valle quattro mesi dell'anno, però senza la famiglia, in due volte distinte, e senza scandalo alcuno; fosse perdonato ai Valtellini tutto l'operato, che riconoscevasi per giusto obbligandosi il re cattolico per la loro sicurezza e conservazione dello stabilito; pel qual effetto mantenesse nella valle un ambasciatore.

Quest'accordo non piacque nè alla Rezia nè alla Valtellina. Le due leghe delle dieci Diritture e della Caddè, stimando pregiudicarsene gl' interessi protestanti, non solamente non

vollero accettarlo, ma corsero armatamano contro la Grigia. Nella Grigia stessa molti dissentivano. Pareva poi strano ai Valtellini, che già avevano gustata la libertà, di tornare sotto la dipendenza, nè degli stipulati perdoni si fidavano.

Mentre gli animi erano fra di loro divisi e le armi tumultuavano, procedevano con successo i trattati di Madrid. E benchè gli amici del Feria, dimostrando l'utilità dell'accordo di Milano, si sforzassero di farlo accettare, non poterono conseguire l'intento loro, perchè Bassompierre ed i Veneziani risentitamente si contraponevano per dare quell'accordo sotto apparenti colori una padronanza intiera agli Spagnuoli sulla Valtellina.

Mancò in questi giorni di vita il re Filippo III, succedendogli il suo figliuolo Filippo IV. Non s'intermisero per quest'accidente i negoziati, anzi avendo Filippo III pel suo testamento esortato il figliuolo ad accettare ed eseguire in ciò il consiglio del pontefice, si venne ai venticinque d'aprile in Madrid alle seguenti stipulazioni: che le cose si rimettessero nello stato primiero, ciascuno ritirando le sue forze come avanti gli ultimi moti; che fosse perdonato generalmente ai Valtellini, nè per quello che avevano fatto, potessero a modo alcuno venir ricerchi o molestati; che le leghe presterebbero il giuramento per l'adempimento del concordato avanti del nunzio pontificio in Lucerna, dell'ambasciatore di Francia e del presidente od altro personaggio della contea di Borgogna; che il cristianissimo, insieme coi tredici Cantoni svizzeri e coi Valesani, od almeno la maggior parte di essi, prometterebbero e sarebbero mallevadori per la sicurezza dei Valtellini; che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Austria, rispetto particolarmente al contado del Tirolo. Per un atto secreto poi fu stipulato a parte, che il Cristianissimo continuerebbe d'impedire che i Grigioni non si precipitassero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il quale ultimo capitolo mirava ad escludere i Veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. Fu ingiunto al Feria di stare all'esecuzione del trattato.

Se poco ai Grigioni avevano soddisfatto i capitoli di Milano, molto maggiore alterazione aveva loro dato il trattato di Madrid. Ma Gueffier, con la maggiore diligenza adoperandosi, e da comune in comune andando, e con dimostrazioni molto brusche minacciando che sarebbe usata la forza contro i renitenti, ottenne che la parte maggiore dei voti si accomodasse alle sue richieste.

Aprissi, secondo il trattato di Madrid, il congresso in Lucerna, a cui andarono anche tre deputati dei Grigioni. Ma

quivi opponendosi gagliardamente i Valtellini nella persona del Paribelli, mandatovi a posta da loro, e dall'altra parte non volendo nè i Cantoni cattolici, nè i protestanti farsi mallevadori dei Grigioni, di cui conoscevano l'instabilità, abborrendo anche dal trattato, quelli, perchè credevano che non si fosse fatto abbastanza per la religione cattolica, questi, perchè stimavano che si fosse fatto troppo, restò il negozio imperfetto; e si tornò nelle incertezze di prima.

Il governatore di Milano, che stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, credette di non dover preterire l'occasione d'introdurre nuovi negoziati con la Rezia, promettendo di restituire la Valtellina con nissun'altra condizione che l'esclusione dell'esercizio della religione protestante. Alcuni si mostravano inclinati a consentire; ma il volgo, niun prudente consiglio più ascoltando, esacerbato massimamente contro il governatore per la proibizione delle tratte dei viveri dalla Lombardia, che metteva la Rezia in molta strettezza, corse furiosamente alle insegne, deliberandosi di tentare un'altra volta la ricuperazione della Valtellina coll'armi. I predicanti al solito concitavano alla fazione le turbe, già di per sè stesse furibonde. Calarono grossi di seimila combattenti per l'Agnedina inferiore, confidando di arrivare improvvisi su Bormio. Infatti s'impadronirono del borgo, ma resistendo il forte, e sopragiungendo gli avvisi che il Feria stesso saliva per la valle con gran nervo di genti, e che Baldirone con le truppe arciducali scendeva dall'Ombraglio per tagliar loro il ritorno, si diedero alla fuga con viltà uguale all'impeto col quale erano corsi all'armi. Furono, fuggendo, sperperati e quasi all'ultimo sterminio condotti, essendo restato morto, abbandonato da'suoi, lo stesso colonnello Armanno Pianta.

Fu stimato non doversi pretermettere l'occasione di domare nelle proprie sedi una nazione che le amichevoli offerte ricusava, e colla incostanza e audacia teneva in sospetto e tribolazione continua i vicini. Fatta la deliberazione, il Feria, dopo lieve contrasto, s'insignorì di Chiavenna. Baldirone, conducendo con sè diecimila soldati, costrinse la Grigia e la Caddè a dargli il passo, poi gittatosi sulle dieci Diritture, se ne impossessò, come antico patrimonio di casa d'Austria. Furono i popoli, come sudditi naturali ed ereditari, sforzati a consegnar l'armi, giurare fedeltà, prostrarsi a chieder perdono della renitenza trascorsa. Posero gli Austriaci guernigioni nei luoghi più opportuni, piantarono forti per imbrigliare quella gente inquieta e tumultuosa. Assicurarono Coira con settecento soldati.

Per aggiunta ai mali che dall'invasione soffrivano i Grigioni, il vescovo di Coira comparve, il quale rimettendo in

campo le sue antiche ragioni, ogni cosa arbitrariamente ed anche tirannicamente dominava; con grandissima indegnazione di quelle popolazioni. Così i Grigioni, prima per la durezza da loro usata verso la Valtellina, poi per la inconsideratezza dei loro consigli non potendo tollerare la pace, nè sapendo esercitar bene la guerra, non solamente perdettero la signoria della valle, ma ancora quella di loro medesimi, diventando servi di nazioni forestiere.

Domati i Grigioni, esultavano i Valtellini, maggiormente ardivano gli Spagnuoli. Per ordine del Feria fu fatta, il venticinque gennaio del nuovo anno, tra i Valtellini e le due leghe (non si menzionarono più quella delle dieci Dritture, nè l'Agnedina inferiore, come recise dal corpo retico ed incorporate al dominio austriaco) una convenzione per cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni diritto che potessero avere sopra la Valtellina e contado di Bormio, e ne avessero in ricompensa venticinquemila scudi annui. Nel medesimo giorno fu stipulata confederazione perpetua fra le due leghe e gli Spagnuoli, con la condizione dei transiti e dello stato della religione in Rezia conforme a quanto si era convenuto per la Valtellina nei capitoli di Milano. Le due leghe rinunziarono ancora in favore dell'arciduca ad ogni confederazione con le dieci Diritture, l'Agnedina inferiore e la valle di Monastero, riconoscendole come suddite dell'Austria. Le quali convenzioni non furono udite senza sdegno da Francia, Venezia e Savoia, siccome quelle che vedevano nell'aumento della potenza austriaca il proprio pericolo.

Tornossi in sui negoziati, minacciandosi principalmente dalla Francia la guerra, se la Spagna non consentiva ad accordi più ragionevoli. Ma i repentini e gravissimi moti della Rezia sconvolsero bentosto ogni pratica con dare maggior sospetto agli Austriaci e maggiore speranza alla parte avversaria.

I popoli soggiogati dall'arciduca, di natura feroci ed impazientissimi del giogo, erano ancora maggiormente asperati dalla incredibile licenza dei soldati austriaci, dalla superbia dei comandanti e soprattutto dall'essere impedito l'esercizio della propria religione. Erasi bensì tollerato ai predicanti l'uso di battezzare e di assistere ai matrimoni; ma poi venne ordine dell'arciduca che non si soffrissero più predicanti, covili, come scriveva, di miscredenza, non meno che di tumulti. Molti di loro si spatriarono, i restanti mandati in carcere: era una brutta e dolorosa tirannide. Vennero quindi le missioni dei cappuccini, comparve il sacrificio della messa da quasi un secolo dismesso in quelle regioni, e contro il quale principalmente i protestanti professavano odio e disprezzo grandissimo. Arrivarono nuovi ordini arciducali: stessero i pre-

dicanti in esiglio; qualunque atto religioso contrario alla religione cattolica, qualunque occulto conventicolo, qualunque lezione di libri d'eretici fossero vietati, gli eretici obbligati ad assistere ai catechismi; avessero i cattolici facoltà d'edificar chiese ed esercitare il loro culto ovunque loro piacesse.

Per tali ordinazioni montò al colmo la rabbia dei soggiogati Grigioni. Arme da fuoco nè bianche niuna più avevano o poche, essendo stati obbligati a consegnarle agli oppressori: s'armarono di picche. Ai ventiquattro d'aprile si commosse tutt'ad un tratto la valle di Partenzo, sede principale d'uomini coraggiosissimi, scagliaronsi contro gli arciducali, in un momento ed a furore ne ammazzarono cinquecento, parte trafitti, parte ammaccati; orribile carnificina, ben giusta, ma pure troppo crudele vendetta di tirannide. Le donne stesse s'insanguinarono le mani nel sangue odiato degli Austriaci: narrano che una sola sette con la sua clava ne prostrasse, i retici annali ne parlano con onoranza. La rabbia si sfogò non solo contro i soldati, ma ancora cortro i cappuccini; chi di loro non potè fuggire, fu ucciso. I Partenzaschi, calando, avevano chiamato a libertà tutte le Diritture, per modo che Coira sola restava in potere degli arciducali. Poservisi a campo, e tanto lo strinsero, che il presidio, in cui si numeravano d'intorno a duemila buoni soldati, fu sforzato alla resa. Questi veterani passarono, sortendo, con grandissima indegnazione per mezzo alle file dei Partenzaschi, che orridamente tinti del sangue dei sorpresi presidiari, facevano, quasi novelli Ercoli, pompa delle loro vincitrici clave e bastoni ferrati.

Al calore di sì prosperi successi, le tre leghe all'antica confederazione ritornando, rinunziarono agli articoli di Milano, e protestarono, a ciò confortati dal Gueffier, di voler aderire unicamente al capitolato di Madrid.

L'arciduca andava meditando il castigo, gente regolare aveva contro gente tumultuaria. Ingrossarono gli Spagnuoli nella Valtellina, i Tedeschi nell'Agnedina inferiore; da questa fecero impeto contro la sconsigliata Rezia. Incontrarono feroce resistenza al ponte Martina, finalmente il superarono. Uccidevano, ovunque passavano, uomini e donne, vecchi e fanciulli: dappertutto il valore soverchiò il furore. Partenzo stesso cedè, ma dopo orribile e sanguinosissima mischia: la valle andò a sacco ed a fil di spada, le case ardevano in pire spaventevoli agli occhi dei crudeli vincitori e dei miseri Partenzaschi superstiti, i quali, riparatisi sulle alte cime delle circostanti montagne, pocanzi soggiorno di quiete e felicità, ora di miseria, di dolore e di lutto, libertà ancora sospiravano al lume dei funesti incendii.

L'acquisto di una parte della Rezia, aggiunto a quello della Valtellina, aveva resa sempre più formidabile la potenza austriaca in Italia, e le lunghezze che la Spagna era andata frapponendo per la restituzione, erano d'argomento che quello che aveva conquistato coll'armi, volesse conservare con pertinaccia. Venezia e Savoia, prime a patirne, stimolavano con vivissime istanze la Francia, perchè avesse a cuore la libertà d'Italia, i suoi amici ed alleati non abbandonasse, l'osservazione del trattato di Madrid, di cui era stata parte mallevadrice, procurasse. Ad istanza di Giovanni Pesaro, agente veneto, e del duca Carlo Emanuele, che abboccossi col re in Avignone nel mese di novembre, si gettarono i fondamenti di una lega che, promossa da un abboccamento in Lione col principe Vittorio, fu poi ridotta a perfezione, per la redintegrazione della Rezia, in Parigi nel mese di febbraio dell'anno seguente.

Convennero che il re si obbligasse a mantenere in servigio della lega quindici in diciottomila fanti, la repubblica veneta dieci in dodicimila, il duca di Savoia ottomila, ed inoltre per ciascuno duemila cavalli; che si conducesse a' loro stipendi il conte di Mansfelt per impiegarlo in diversioni contro gli Austriaci; che fosse serbato luogo agli Svizzeri d'entrare nella lega, e così ancora al re d'Inghilterra e ad altri principi d'Italia e di Germania; che al pontefice, per la riverenza che gli si portava, non solo fosse lasciato luogo, ma eziandio informato delle giuste cause della lega, indirizzata alla sicurezza d'Europa e della stessa Sede apostolica. La Francia, presi novelli spiriti, sì per parecchie vittorie ottenute su i protestanti, che avevano continuato a turbare il reame, come per la fermezza del cardinale Richelieu, arrivato di fresco al sommo delle faccende, significò alla corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore Rochepot, che o s'adempissero gli articoli di Madrid, o s'intimerebbe guerra. Trovossi per non venire così subitamente al ferro un mezzo termine, e fu che si depositassero i forti della Valtellina in mano del pontefice sino all'assettamento delle differenze.

Per esecuzione dell'accordato s'era verso il mese di maggio inoltrato nel Milanese il generale di santa chiesa Orazio Ludovisio, duca di Fiano, fratello del pontefice, con mille cinquecento fanti e cinquecento cavalli, ma ladroni piuttosto e canaglia racimolata sulle strade e sulle piazze, che veri soldati. Vennero ad incontrarlo mandati dalla reggenza di Valtellina, Giangiacomo Paribelli e Giacomo Venosta: gli raccomandarono la patria. Quest'era complimento, quest'altro sostanza: altro non aspirare la valle che l'esimersi dall'intollerabile dominio delle leghe; prendessela il pontefice in protezione, al

patrimonio della Chiesa l'incorporasse, o patrimonio della sua propria famiglia ne facesse. Piacque l'esibizione, e se Gregorio non moriva due mesi dopo, forse si sarebbero rinnovati nei Ludovisi gli esempi dei Medici e dei Farnesi. I pontificî occuparono la Valtellina. Il papa scrisse ai Valtellini un breve, con cui espose i pontificii affetti essere legati a favor loro da quella fortissima risoluzione colla quale avevano impugnate le armi salubri, scuotendo l'eretico giogo dei Grigioni, onde pregava dal cielo ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Morì Gregorio agli otto di luglio. Nacquero, secondo il solito, per la elezione del nuovo papa le fazioni cardinalesche. I capi di parte erano i cardinali Ludovisio, Borghese, Medici, Savoia e Farnese; non che aspirassero al pontificato per sè, perchè a ciò non si vedevano abbastanza fiancheggiati, ma ciascuno di loro si muoveva a vantaggio di alcun suo aderente, o di chi più si promettesse. Non potendo conseguire il loro intento separati, Ludovisio e Borghese si unirono per crear papa il cardinale Maffeo Barberini, d'età solamente di cinquantacinque anni, superando l'unione dei cardinali vecchi che contrastavano all'elezione di un cardinale giovane. Barberini adunque fu collocato nella suprema cattedra addì sei d'agosto, prendendo il nome d'Urbano VIII; papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato a Bologna e in Francia, ma che, coprendo col velame della virtù molti vizi, riuscì, quanto Paolo IV, e forse più pernizioso all'Italia.

Tornando alle cose della Valtellina, molesto a tanti principi ed esca di così grave incendio, il nuovo pontefice fece buon ufficio pastorale, raccomandando ai potentati la concordia, ai Valtellini la pazienza. Protestava però, volere in ogni caso che la religione cattolica fosse conservata libera e salva. Spiegò la sua mente agli ambasciatori di Francia e di Spagna Sillery e Pastrana: che i governatori e i giudici d'appellazione per Valtellina, Bormio, Chiavenna e Puschiavo non potessero essere che cattolici; in cotesti luoghi niun altro esercizio di religione che della romana si tollerasse. Piacquero i sensi del pontefice; furono accordati in un trattato, in cui convennero e per la parte politica stipularono che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, conforme ai capitoli di Madrid, riservati i transiti alla Spagna.

La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusando di approvarlo, anzi richiamando Sillery con sostituirgli Bethunes. La concessione dei transiti le accrebbe principalmente indegnazione, e protestava essere contro la riputazione della lega contratta co' Veneti e Savoia. Bethunes instava per la esecuzione del trattato di Madrid, o minacciava guerra. La Spagna intanto, vista la tempesta che s'ingrossava

contro di lei, s'andava armando. Da un' altra parte, cresceva in Europa l'odio verso la casa d'Austria e la gelosia contro la sua potenza. Per isfogar l'uno e frenar l'altra, si assembrarono nel mese di ottobre in Avignone, quasi a comune cospirazione contro di lei, occultissimamente e sotto varii colori di mercanteggiare, oltre i ministri di Francia, Savoia e Venezia, quei d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e di altri principi protestanti. Corse anche fama che vi andasse insino dalla Transilvania un inviato del principe Betlem Gabor. Restò fra di essi conclusa un' alleanza contro gli Austriaci per la rintegrazione della Rezia, la libertà d'Italia e d'Alemagna, e la restituzione del Palatino. Restò a carico del Cristianissimo il far calare dal paese dei Grigioni nella Valtellina un grosso sforzo; la quale poi occupata, si doveva assalire il Milanese e secondare i moti da farsi contro lo stesso, anche dalla parte del Piemonte.

Per venire all' effetto, i ministri di Francia spedirono in Isvizzera il marchese di Coeuvres sotto sembianza di disporre i Cantoni a dar la loro sicurtà pel trattato di Madrid, e a non si partire dalla confederazione. Portò considerabili somme, offerendo la volontà pronta per soddisfare le pensioni decorse e raccor soldati. Coeuvres, ricevuti in Isvizzera i reggimenti francesi destinati alla spedizione, e che a questo fine erano stati raccolti nella Bressa, cresciuto di alcun numero di Svizzeri e Grigioni, comparve nella Rezia; quindi, fatta giurare l'antica confederazione delle tre leghe, prese viaggio verso il passo di Puschiavò per calarsi nella Valtellina, declinando già la stagione verso l'inverno. Furono così rapide e bene disposte le mosse del Coeuvres, e così debole la resistenza fatta nei forti dai papalini, che non avendo potuto arrivare a tempo i soccorsi degli arciducali, che dal Tirolo già marciavano, nè quelli del Milanese, cui il duca di Feria già aveva inviati, tutta la valle fu ridotta a sua divozione, non eccettuati il borgo e il castello di Bormio. Solo Chiavenna e Riva si preservarono per esservi entrate opportunamente alcune compagnie di Spagnuoli mandate dal governatore.

La tiepidezza dei pontificii nel difendere il deposito della fede pubblica a loro confidato, certe pratiche tenute dal signor di Bagno, comandante per loro in Tirano, col Coeuvres, e il non aver fatto il papa verun risentimento per l'affronto fatto alle sue insegne, diedero origine al sospetto che i Barberini, volendosi dare pei loro fini in braccio alla parte francese, avessero a bella posta facilitato al generale francese l'acquisto della valle. Divulgavasi anzi che se i pontificii avevano aspettato, prima di cedere, qualche tiro di cannone, ciò era seguìto, perchè la famiglia Barberina, inclinante ai

Francesi e disposta a soddisfargli, avesse voluto per suo decoro, quale vergine, parere sforzata. E se è lecito connettere colla gravità della storia gli scherzi di Pasquino, narrerò che questo Pasquino, fintosi interrogato da un uomo del Nuovo Mondo a questo modo: *Il papa è forse cattolico?* rispose: *Taci, taci, che egli è cristianissimo.*

Intanto la valle, percossa d'infortunio gravissimo, pruovava tutti gli estremi della miseria. Francesi e Grigioni facevano a gara per divorarsela. Dei soli Svizzeri ebbero i Valtellini a restar contenti, dimostrandosi continenti e moderati, quanto i loro compagni apparivano rapaci e insolenti. Quella religione poi che con atti tanto barbari sul principio, e con sì squisito valore nel progresso avevano voluto mettere in salvo, vedevano ogni giorno più vilipesa ed oltraggiata, eccedendo in ciò ogni termine di brutalità i Grigioni, e tollerandogli con troppo rimessa pazienza i Francesi.

Chiavenna intanto col suo castello restarono espugnati dal Coeuvres, il quale guadagnò anche il Sassocorbè, abbandonato dai nemici. Si strinse poi intorno a Riva, che sola restava in poter di Spagna, e che piccolo ed umile sito, sparse larga fama di sè pei gravi accidenti che vi successero.

Nell' ultima parte del lago di Chiavenna, parte di quel di Como, ma da esso separato per istretta gola, sopra la sinistra parte e sopra un vivo scoglio siede la terra di Riva, che altro a quei tempi non era che una osteria ed un magazzino atto a ricevere le merci, che, dalla Germania venendo, nella Lombardia si transitavano. Chiude tale scoglio la pianura di Chiavenna, che ivi termina, e stretto tra l'acque del lago e la ripida costa del monte, apre a seconda dello stesso lago una strada, anzi sentiero scosceso verso la Valtellina: così vera chiave del passo dee riputarsi, e chi lo possiede, il può dare o vietare ad arbitrio. V' erano dentro Spagnuoli ed Italiani, quelli retti dal generale Quiroga, questi dall'Albertazzo. Poi, a petizione del Feria, che conosceva l' importanza del luogo, ci venne il Pappenheim, guerriero famoso, che poscia tanta parte ebbe nella battaglia degli Austriaci a Lutzen contro gli Svedesi condotti dal loro re Gustavo Adolfo. S'erano fortificati con trincee fuori, con mura forti dentro; il sito supereminente ancora gli assicurava. Bene di valore e di fortezza avevano bisogno, perchè il nemico grosso e valoroso instava, ed oltre a ciò, essendo padrone di Chiavenna e della Valtellina, gli poteva combattere dai due lati. Quest'ultima circostanza agevolava da una parte le operazioni degli aggressori, dall'altra serviva loro d'impedimento; perchè essendo separati, potevano difficilmente concertare gli assalti. Pensarono ad aprirsi la via; due ne scor-

gevano, una pei monti molto aspri, che sovrastanno a Riva dall'altra parte della strada, l'altra pel lago, al quale avevano adito, essendo padroni della riva sinistra dell'Adda. Vennero i monti suddetti parecchie volte in contesa, ora restandovi superiori gli Spagnuoli, ed ora i collegati, con vario genere di pugna; perciocchè non solo cogli archibusi si trafiggevano, ma ancora con enormi sassi rotolati dall'alto s'infragnevano ed acciaccavano. Infine da questa parte rimase il vantaggio al Pappenheim, il quale, ottenuti e ritenuti quegli aspri gioghi, cacciò i nemici dalle terre vicine, e s'oltrò anche insino a Traona, di cui s'impossessò.

Per aprirsi la strada del lago, Coeuvres chiamò a sè, a ciò consigliato dal commissario di Venezia, che l'accompagnava, alcun numero di arsenalotti, che pratichi della fabbricazione delle navi, ne costrussero sul lago di Como di quelle che, larghe essendo e poco pescando, erano atte a passare per la piccola gola in quel di Chiavenna. A marinari esperti Feria oppose marinari esperti. Chiamò sul lago marangoni genovesi, dai quali costrutte piatte capaci di contrastare, si tennero in freno i Veneziani. Per la qual cosa, nemmeno da questo lato i collegati poterono prender vantaggio, tollerando grande incomodità, parte dalle navi genovesi, parte dall'artiglieria del forte di Fuentes, parte finalmente dai tiri di alcuni altri cannoni posti sulle due rive dello stretto per cui si va dal lago di Como in quel di Chiavenna. Allargatasi in tal modo l'oppugnazione in assedio, nè questo ancora essendo stretto, l'opera tirava in lungo. La stagione sinistra intanto esalando da quei luoghi paludosi miasmi pestilenziali, i collegati, perduta molta gente, per esservisi un giorno più che l'altro ampliate le infermità contagiose, furono obbligati a rifare con nuovi soldati parecchie volte le compagnie. Le medesime infermità menomavano l'oste spagnuola, ma però non con tanta intensità; e stando il Feria molto vigilante, mandava all'uopo nuovi soldati per riempire i luoghi degli estinti. L'esito finale fu che quel piccolo scoglio di Riva riuscì insuperabile intoppo alla fortuna dei collegati, perchè dategli intorno tante battaglie invano, si diffidarono finalmente di poterlo ottenere. Nell'averlo o non averlo consisteva per loro il momento della vittoria, perchè nel primo caso si aprivano la strada libera verso il Milanese, il quale assalito da tre bande, cioè dalla Valtellina da Coeuvres, dal Bergamasco e Bresciano dai Veneziani, dal Piemonte dal duca di Savoia, si sarebbe trovato in grandissimo pericolo, massime vivendovi i popoli con l'animo alienato da Spagna, per la durezza del governo e la scarsezza dell'erario consumato, non tanto per la mala regola, quanto

per le spese oltre misura fatte dal governatore, incapriccito, anche contro la volontà del re, in quelle sue imprese della Valtellina. Nel secondo poi si disordinavano le cose loro per la non connessità delle forze.

Parte di non poca importanza dei disegni dei collegati era la diversione che la Francia e il duca di Savoia, sboccando dalle pianure del Piemonte, dovevano fare contro le armi di Milano. Ma questa parte, che, secondo le condizioni della lega e gli scritti pubblicati, pareva dover essere solamente accessoria, divenne, per la cupidigia di Francia e di Savoia, essenzialissima, e quasi capo e principal fine di tutto il conato. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto, se quel fine avesse avuto che gli autori se n'erano proposto. Generosa cagione aveva la guerra di Valtellina, siccome quella che tendeva a diminuire la potenza di Spagna e a dar favore alla libertà d'Italia. Ma come se fosse destinato dal cielo che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure, nè senza feccioso pensiero, all'alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d'ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario che non si potesse frenare Spagna senza distruggere un antico e nobile Stato.

Già da qualche tempo il duca di Savoia e il Lesdighieres, di concerto coi ministri del re, si erano accordati per impadronirsi della città di Genova e di tutto il Genovesato, col fine di partirlo, come preda comune, tra il re e il duca. A tale deliberazione, non so se mi debba dire degna o indegna dei principi di quel tempo, perciocchè se ella era vergognosa, essi non si curavano della vergogna, pretessevano titoli di diversa natura. La Francia si scopriva, dicendo che finalmente ella avea delle ragioni sopra Genova, che Genova era stata altra volta provincia francese, e che, ponendo anche in non cale l'occasione presente, l'andar contro di lei era per gli antichi diritti operazione legittima. Quanto a Carlo Emanuele, si lasciava intendere, anzi formalmente protestava, aver giusta ragione di romper guerra a Genova, e di aggiudicarsi parte del suo dominio per le sue ragioni sopra Zuccarello, nelle quali pretendeva di essere stato pregiudicato dai Genovesi; imperciocchè egli stimava appartenersegli quel marchesato per due titoli, l'uno per l'omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto già insin dall'anno 1448 a Lodovico, duca di Savoia, i quali, come marchesi del Finale, ne erano signori; l'altro per l'acquisto fattone da sè medesimo da Scipione del Carretto nell'anno 1588. All'incontro la repubblica di Genova allegava, per conservarlo in sua possessione, d'averlo comprato nel 1624 a contanti dalla camera

imperiale, essendo l'imperatore Ferdinando II venuto a sentenza di bando imperiale e di confisca contro il medesimo Scipione del Carretto, sì a causa dell'alienazione da lui fatta senza il suo consentimento, come per eccessi commessi contro l'autorità e rispetto dovutogli.

Per bene accordarsi sulla parte che a ciascuno dei due rapitori doveva toccare del Genovesato, e su i mezzi di dar perfezione alle cose convenute, il duca e il Lesdighieres si erano trovati insieme nel mese di settembre dell'anno precedente a Susa. Convennero segretamente che Genova si prendesse, e che, presa, restasse nelle mani di madama Cristina, principessa di Piemonte, per tenerla in deposito a nome del re e del duca, e che la guernigione fosse composta, la metà di genti del re, la metà di quelle del duca; che avvenendo che il ducato di Milano si conquistasse, si desse al duca, e quando ne fosse interamente in possesso, Genova e tutto lo Stato della signoria cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello, e le terre che givano dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato avesse a spartirsi nel seguente modo; che se il regno di Corsica fosse rimesso al re, la città di Genova e tutta la riviera di ponente fossero del duca, con impossessarsi il re della riviera di levante; ma che se la Corsica fosse data al duca, il re si avesse con la riviera di levante anche Genova, con restare il duca possessore di quella di ponente; che durante il deposito, le rendite dello Stato si spartissero ugualmente per metà tra il re e il duca, e che il bottino altresì (conciossiachè anche al bottino pensarono) per metà ugualmente si spartisse.

Senza aver rispetto alla convenienza che hanno o debbono avere insieme le repubbliche, era stato del sovrascritto progetto dato parte al governo veneto per sentire da lui quale fosse intorno ad un affare di tanto rilievo la sua sentenza. Ma Venezia, amatrice delle città libere ed abborrente dal vedere i potenti avvezzarsi al rapire i deboli, sapendo inoltre che sempre una iniquità ne tira seco un'altra, non che prestasse orecchio o consentisse alle domande, formalmente vi si contraponeva, rappresentando che niuna ragione militava per far portare ai Genovesi la pena di una usurpazione fatta dagli Spagnuoli. Mandò anche dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene a quanto si trattava; che il tirare in Italia, con la possessione di uno Stato così importante qual era Genova, una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui massimamente

importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; ricordassesi che gli spartimenti coi grandi vengono sempre in pregiudizio dei piccoli; non ponesse in dimenticanza l'esempio di Venezia stessa, che per avere consentito a ricevere come spoglia di Lodovico il Moro, duca di Milano, Cremona, mentre Luigi XII si ebbe il resto del Milanese, si vide poco tempo dopo privata e dell'amicizia del re e dell'accettata Cremona; che il re di Francia pretendeva antiche ragioni sopra il Genovesato, le quali contro di lui avrebbe certamente sfoderate, quando la occasione favorevole si presentasse di aggiungere tutta la preda al reame di Francia.

Questa risposta di una repubblica gelosa dell'assetto presente d'Italia, e di non maculare la sua fede e dignità con consigli fraudolenti, non soddisfece al duca, nè queste ragioni valsero a persuaderlo. Uomo di fantasia vivissima e pronto ad abbracciare ogni apparente occasione per muovere, vedeva troppo spesso l'utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudicio, e travedere o non curare le difficoltà.

Fatta la deliberazione a Susa, fu tenuta nascosta all'ambasciatore di Venezia, che pure era presente alle conferenze, ma non a tutte; e quando ei domandava da qual parte la diversione avesse ad effettuarsi, gli si rispondeva con parole ambigue e non sincere, perciocchè s'ingegnavano di coprire ai Genovesi, perchè non pensassero a provvedersi, quanto avevano deliberato di fare.

Ordinate le cose necessarie alla guerra, davano voce che si volesse assaltare Milano. Lesdighieres calava in Piemonte con dodici o quattordicimila fanti e milacinquecento cavalli, già da qualche tempo per ordine del re raccolti nella Bressa A tale massa di gente, ottima, siccome la più parte veterana, il duca accoppiava quattordicimila fanti e duemilacinquecento cavalli de' suoi Piemontesi, con molte artiglierie e cannoni atti a battere le mura. Queste erano le provvisioni da terra; ma considerarono che, per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, e provvedere all'abbondanza dei viveri e delle munizioni, era necessario che un'armata potente conservasse al bisogno il mare libero; sollecitarono a nome del re il duca di Guisa, governatore della Provenza, di mettere in corso quanti legni potesse con provvisioni d'armi e di vettovaglie; la qual cosa ottennero da lui facilmente. Inviarono pel medesimo fine il barone di Copet in Olanda, richiedendo dagli Stati Generali venti navi armate di tutto punto da trovarsi in gennaio nelle acque di Nizza. Parlò l'inviato non del disegno sopra Genova, ma della necessità di frenare la cupi-

digia di Spagna. Mostraronsi gli Stati Generali ossequenti alla domanda, ed al tempo richiesto prepararono la flotta; ma mentre era in viaggio per ridursi nel Mediterraneo, fu adoperata ad altro bisogno per le emergenze che ancora tenevano gli animi sospesi in Francia tra la corte e gli ugonotti.

Erano ancora quiete le armi in Liguria e Piemonte, quando i confederati, favoriti dalla stagione, che andava assai benigna tuttochè fosse di febbraio, e dal duca di Mantova secondati, che diè loro libero il passo per le terre del Monferrato, s'inviarono verso lo Stato di Genova. Il maresciallo Crequì accompagnava il conestabile Lesdighieres, e il principe Tommaso il duca. L'ostile assalto non fu accompagnato dalle solite forme di guerra, non essendo preceduta alcuna dichiarazione, nè mandati araldi a disdir la pace; anzi la guerra non era ancora intimata, che già il duca di Guisa aveva messo la mano addosso a centocinquantamila ducati di contanti, che di Spagna venendo su piccoli vascelli genovesi, erano entrati, sotto la fede pubblica come in porti d'amici, in quei della Provenza. Avevano i confederati deliberato tra di loro, qual fosse la parte del territorio nemico che prima assaltare dovessero.

Non era in loro la medesima volontà. I Francesi, implicati in questa guerra piuttosto per gli stimoli del duca che pei propri, opinavano che si andasse subitamente contro Savona per avere a prossimità di Genova un porto sicuro a poter ricevere le provvisioni. Argomentavano che se l'oppugnazione della città capitale andasse in lungo, e che Savona non fosse in poter loro, le provvisioni per un esercito così grosso potrebbero essere difficoltate per la via di terra, sì per le cattive strade del Monferrato, e sì per l'asprezza dell'Appennino. Ma il duca, a cui un'ora pareva mille anni che non fosse padrone di Genova, sosteneva che, per non dar tempo ai Genovesi di apparecchiarsi, conveniva andare incontanente contro la capitale, perchè caduta lei, tutte le altre parti, come membra prive del loro capo, si sarebbero risolute, ed avrebbero senza resistenza seguitato la fortuna del vincitore. Prevalse la sentenza del duca che con grandissimo ardore aveva favellato, avendo il re ordinato al conestabile che nei casi dubbi secondasse i pensieri di Carlo Emanuele. Le schiere adunque s'indirizzarono verso Genova. Al nome della guerra, dei capitani e delle prede, venturieri ogni giorno concorrevano.

La Repubblica, sentiti prima i romori diversi che correvano, poi udito il movimento dei collegati ai quali non aveva dato causa di offenderla, pensò a provvedersi. I rettori avendo fatto avviso che i nemici non fossero per venire senza aspettar tempo all'assalto di Genova, e che anzi avessero ad

impadronirsi innanzi di qualche luogo d'importanza nella riviera di ponente, avevano munito con la miglior parte delle genti le terre di Ventimiglia, Porto Maurizio, Albenga, massimamente Savona, città principale e che dava loro molta gelosia, siccome molta cupidità eccitava nel nemico. Ma sentendo poscia ch'egli si faceva avanti alla vôlta della capitale, lasciata Savona ben guardata, richiamarono il rimanente delle genti, distribuendole, parte ai passi, parte nella città, sede della Repubblica. Elessero capitano generale Giangerolamo Doria, guerriero di sperienza, ma già molt'oltre con l'età. In somma si sforzavano con tutto il nervo dell'imperio, quantunque le cose fossero ridotte in grande strettezza; ma a qual parte avesse a volgersi benigna o contraria la fortuna, quest' era certo che la causa loro appariva onesta, e quella degli avversari iniqua.

Due sono le strade che dal Monferrato conducono a Genova, l'una di Rossiglione, la quale, varcato l'Appennino, scende a Voltri, l'altra per Gavi, che dalla Bocchetta, sbocca in val di Polcevera, e per questa a San Pier d'Arena, borgo della città. La Repubblica, abbandonato Novi sulla seconda ed Ovada sulla prima, aveva deliberato, per non cadere in servitù di forestieri, di far testa a Gavi ed alle strette di Rossiglione, nelle quali aveva aperto alcune trincee. Sperava poi che non sarebbe lasciata indifesa dal governatore di Milano, che aveva molto mala soddisfazione del duca di Savoia, e che già aveva mandato a Tortona il Pimentello con circa quattromila fanti e mille cavalli, dando intenzione di travagliare alla coda i confederati, caso che nelle gole dell'Appennino s'innoltrassero.

Il duca intanto, che teneva la strada di Rossiglione, mentre il conestabile calcava quella di Gavì, occupata Ovada, assaltò le trincee per ispuntare quel passo. I difensori, diffidando di potersi tenere, senza neanco aspettare che si venisse a tiro di moschetto, vilmente abbandonato quel sito fortificato, si ritirarono; atto d'infamia di quella milizia. Sola una compagnia di Corsi vi fece onorata resistenza; ma poscia appiccatosi il fuoco ad un bariglione di polvere, dal vampo del quale furono venti di loro arsi ed uccisi, cedettero ancor essi. Non si ristette dal fuggire, finchè al mare si pervenisse: solo due compagnie di soldati si trattennero in Masone, passo molto forte, lontano da Rossiglione quindici miglia verso il mare, nel quale per l'opportunità dell'alloggiamento egregiamente difendendosi, contrastarono al nemico lungo tempo.

Pervenuto in Genova le novelle tanto inaspettate del successo di Rossiglione, vi fu molto grande la confusione e lo sbigottimento, credendo ognuno che il nemico non avrebbe

tardato ad arrivare, nè vedendo alcun preparamento nè di soldati nè di fortificazioni atto ad ovviare a tanta tempesta: La quale trepidazione molto maggiormente si accrebbe, quando videro arrivare con segni di massima costernazione le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con loro i soldati fuggitivi dalla banda di Voltri, i quali magnificando le cose, affermavano Masone essere preso, e già avvicinarsi il nemico. Era l'aspetto della città il medesimo che si scoverse in Venezia, quando vi pervenne la notizia della giornata di Chiaradadda. Alcune gentildonne per tanto dalla città partirono, alcuni della gente più imbelle fuggirono, altri le suppellettili e le robe di maggior prezzo sulle navi ponendo, a Livorno per la maggior parte le inviarono. Non molto dissimile dalla deliberazione del senato veneziano nell'occorrenza sopradetta fu quella del senato di Genova, ancorchè ella sia stata presa con maggior terrore e con minore maturità di consiglio; imperciocchè fu incontanente risoluto di abbandonar Savona, Gavi e qualunque altro luogo dello Stato, e di ritirare tutte le armi in Genova per non lasciare la capitale sprovveduta contro tanto impeto. Ebbe, quanto a Savona, l'ordine il suo effetto, ma non quello per Gavi, perchè il Doria, sperimentato nell'armi, stimando la deliberazione precipitosa, rescrisse confortando il senato a far testa, e dimostrandogli che nè Gavi era piazza che non si potesse tenere lunga pezza, nè che il nemico si sarebbe arrisicato di avvicinarsi a Genova per la strada di Rossiglione, stante che era impossibile di condurvi tante e così grosse artiglierie. Ripresero i Padri gli spiriti, ordinando che le galee e le genti venute di Savona senza indugio vi tornassero. Rincorò ancora, e valse assai per acquetare la confusione, la venuta a Genova di Lodovico Guasco con duemila fanti e duecento cavalli, mandati in tutta fretta dal governatore di Milano, a cui non conveniva lasciar perire i Genovesi. Furono con applauso vivissimo ricevuti, non solo pel presidio presente, quanto perchè sgombrarono i sospetti conceputi intorno alle intenzioni del Feria.

Fermata adunque la confusione, si attese con molta sollecitudine al lavoro delle trincee, al montar delle artiglierie, al cavar de' fossi ed a fare altri ripari, massimamente su i monti che d'ogni intorno sopragiudicano la città, adoperandovisi con molto fervore tutti gli ordini della cittadinanza, le donne, i religiosi, i fanciulli stessi.

Seppesi a questi giorni che i Piemontesi avevano occupato Sassello, terra della Repubblica sopra Savona, nella possessione della quale se avessero continuato, Genova sarebbe stata in continua molestia. Il Senato mandò il Doria alla ricuperazione, che in breve successe. Deputò nel tempo stesso Tom-

maso Caràcciolo, che si trovava in Milano ai servigi di Spagna, alla difesa dello Stato oltre l'Apennino.

Queste cose accadevano nella settimana santa. Giunsevi il giovedì sulle galere del papa e del gran duca il cardinale Barberini, nipote di Urbano, il quale se n'andava legato in Francia. A petizione dei Genovesi e per aver titolo di voler conservar la pace d'Italia, mandò monsignor Pamphili, che l'accompagnava, al duca di Savoia, chiedendo una sospensione d'arme. Il duca dimostrò primieramente qualche sdegno, che il legato non fosse venuto egli in persona; poi, parendogli per la vittoria di Rossiglione d'aver Genova fra le pugna, non consentì la domanda, scusandosi con dire che essendo in quella guerra soldato del re, non poteva senza il fondamento del suo assenso, venire ad una determinazione così grave, nè fermare un tanto movimento.

Bene si era avvisato il vecchio Doria che i nemici non si sarebbero calati per la via di Rossiglione, perciocchè il duca voltossi ancor esso con tutte le forze alla strada di Gavi, andando per tal modo a congiungersi col Lesdighieres. Mirava il duca, secondo il solito impaziente ed animoso, alla conquista di Voltaggio, grossa e popolosa terra situata a piè dell'Apennino, dove egli incomincia ad innalzarsi con molta erta verso la Bocchetta. Il fine suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda Gavi, e di vietare i soccorsi che da Genova potessero venirgli mandati. Vi era dentro Tommaso Caràcciolo con cinquemila fanti, parte di soldo, parte cerne del paese raccolte dai gentiluomini genovesi, gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra verso Gavi. Già era il duca pervenuto a Carosio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere quel giorno, aspettando le artiglierie, ma un accidente fortuito il chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant'Anna avanti per riconoscere il paese e le prime fortificazioni, avvenne che, essendo quelle del Frasso state abbandonate vilmente dai soldati del Caràcciolo, furono immantinente occupate dal Sant'Anna, il quale diede tosto avviso del felice principio al duca. Ancora non sapeva risolversi per la mancanza delle artiglierie al combattimento, quando udì essersi appicata una fiera scaramuccia tra i suoi del Sant'Anna e quattrocento fanti mandati dal Caràcciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato, comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza: *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano e i colli che al piano soprastanno, mandando anche su

i gioghi più alti i soldati più spediti, acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall'altra parte anche il Caràcciolo uscì sul campo, e mentre i quattrocento fanti mandati alla ricuperazione del Frasso reprimevano i primi impeti del duca, egli andava distendendo le sue ordinanze con disporre le fanterie a sinistra verso i colli, la cavalleria a destra verso il fiume, dove si poteva più speditamente adoperare. Infrattanto il duca, cacciando avanti a sè i quattrocento fanti, pervenne a vista del piano di Voltaggio, dove scoverse le genti della Repubblica distese in ordinanza ed apparecchiate al combattere. Sostenuto alquanto il corso per formare gli squadroni e dare gli ordini opportuni, mandò poscia da tutte le parti ad investire il nemico, facendo maggiore sforzo per ispuntarlo dai colli a sua destra. Gli riuscì facilmente il disegno, perchè i repubblicani che difendevano questa parte, vistisi assaliti da così grosso numero, cedettero andandosi ritirando verso il piano. Quivi urtarono nelle ordinanze dei compagni, e per poco le disordinarono. Sopragiunta poi a furia la gente del duca, che ferocemente le assalse, al solo apparire della cavalleria nemica; avendo voltate per loro ignavia senza punto combattere le spalle, si misero a fuggire, verso Voltaggio a gran calca la strada battendo. Il Caràcciolo, che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola, soldato di gran valore ed esperienza, vi restarono prigioni. Seguitò il duca la vittoria, e battè incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fioccavano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare prima il borgo, poi il corpo, essendossegli arreso anche il castello, patteggiata la dedizione dal Guasco e da altri capitani che vi si trovavano racchiusi. Nell'assaltamento della terra, i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi de'principali per valore e per nascimento perirono. In sul primo entrare la misero incontanente a sacco, commettendo ogni sorte d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed empietà. La preda fu grande, perchè quivi era il mercato ordinario delle vettovaglie che dalla Lombardia a Genova si tramandavano. I prigioni si numerarono molti, e tra essi nove principali gentiluomini genovesi. Furono tolte sette insegne militari, con tutte le artiglierie sì del castello, che dell'oste.

Ottenuta la vittoria, l'armi del duca si distesero insino alla punta dell'Appennino, salivvi con alquanti cavalli egli medesimo, donde scoprendo la valle di Polcevera e il mare a lei vicino, di smisurata voglia s'accese di aver fra le mani quella

superba città, segno di tanti suoi desidèri, e che ora libera dominava su quelle acque e su quelle spiagge per le quali solcavano, alle quali approdavano le ricchezze raccolte da tutti i lidi del mondo. Eppure aveva Iddio posto quel luogo per meta de' suoi vasti pensieri.

La rotta di Voltaggio, quantunque non avesse cagionato in Genova quella confusione e spavento che vi erano surti per l'infortunio di Rossiglione, non mancarono però i più prudenti di conoscere la grandezza della perdita, ed in quanto pericolo versasse la Repubblica. Poichè lo stupore concetto da sì gagliarda percossa fu un poco svanito, pensarono ai rimedi di sostenere l'imminente rovina. Alcuni opinavano che, abbandonato Gavi, si ritirassero tutte le forze a difendere la capitale. Altri sentivano che si dovesse tenere quella piazza, ed il nemico lontano quanto si potesse. In questa ambiguità di pareri fu risoluto di consultare il duca di Feria, al giudizio del quale fu rimessa la deliberazione. Mandò egli dicendo per Stefano Spinola, che migliore e più accertato consiglio fosse conservare la gente, che lasciarla perire nella piazza. Per la qual cosa il Meazzo, che governava la terra, uscitone di notte, partì col presidio di tremila fanti verso Serravalle; ma trovate le strade rotte, dubitando di esser côlto a mezza strada se il giorno sopravenisse, tornò indietro ad occupare la terra. Il giorno seguente poi la rese, ma non il castello, che non dipendeva dal suo arbitrio. Questo terzo avvenimento afflisse smisuratamente la città, e vi stava ciascuno sgomentato per tanti infortuni. Il tesoro pubblico fu mandato a Portovenere con altre masserizie preziose, solamente ritenendo quanto era necessario per dar le paghe ai soldati.

In questo mentre il duca e il conestabile si erano messi intorno al castello di Gavi, il quale, posto sopra un altissimo macigno e scosceso da ogni parte pareva poter resistere lungo tempo a tutti gli sforzi dei collegati. Vi era dentro per castellano Alessandro Giustiniani, giovane animosissimo, ma ancora poco esperto della milizia. Il conestabile aveva fatto un alloggiamento nel convento della Madonna col fine di dar favore ad una batteria che disegnava piantare sopra un monticello attinente al castello: conseguì, dopo leggier contrasto, l'intento. Due volte fece la chiamata al Giustiniani, e due volte ebbe risposta, non voler mancar di fede al principe, esser risoluto a difendersi sino all'estremo. Finalmente le artiglierie avendo diroccato un'ala di muro, il che rendeva men malagevole la salita, ed ingrossando continuamente il nemico, che si era posto a guisa di corona tutto all'intorno su i luoghi più rilevati, fortificandovisi con terrati e sassaie, gli fu

intimata una terza volta la resa. Rispose domandando di poter inviare un uomo a posta a Genova per informare i rettori delle condizioni del castello, e promettendo di ridursi alla volontà del duca con patturie, quando nel termine di tre giorni non avesse ricevuto altro avviso. Sopra la qual risposta consultato insieme dai collegati, gli fu lasciato inviare il messo. Ma l'astuzia del duca di Savoia, astuzia che non seppe nè di lealtà nè di grandezza, ingannò la speranza del castellano; perciocchè trattenne il messo al ritorno, e nol lasciò più entrare in castello. Laonde Giustiniani, non vedendolo tornare, nè ricevuta alcuna risposta, conforme alla promessa fatta si arrese. Condotto a Genova, venne carcerato, ma conosciuto l'inganno fattogli, fu rimesso in libertà. Posesi a custodire la rôcca conquistata un certo Governò, uno dei capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres.

Il duca di Savoia, abbracciando già pei successi prosperi e co' pensieri e colle speranze la possessione di Genova, nè parendogli doversi rallentare un sì nobil corso di vittorie, fece molte istanze al conestabile, perchè, senza dare maggiore spazio al nemico di respirare, essendo fresca la riputazione della vittoria, comandasse che si spingessero avanti le genti e le artiglierie per andar a vedere che cosa disponessero i fati sotto le mura della città dominatrice della Liguria, verso la quale nissun impedimento più restava, che l'asprezza del monte. Parlando con facondia più che militare, dimostrava rare volte esser fallace volgersi a quell'impresa che è molesta al nemico, nè niuna esser più molesta alla città, che il veder comparire sotto le sue mura stesse le insegne di Francia e di Savoia; già essere aperta la porta, lastricata la strada a quest'ultimo fine della guerra. Rappresentava Genova già piena di terrore, le intelligenze che dentro vi aveva, le offerte fatte da molti dei più principali uomini della Repubblica di redimersi, anche con esibizione di grosse somme di denaro. Descriveva l'imbecillità dei cittadini, avvezzi piuttosto ai traffichi, che alla guerra, e più a far conti, che a maneggiar le armi. Rammentava le ricchezze di cui abbondava, e che non bisognava col dar tempo lasciar mettere colla fuga in salvo. « Su dunque, sclamava, gran « conestabile, corriamo, non all'espugnazione, ma alla pos« sessione, non all'assalto, ma alla conquista, non al com« battimento, ma alla vittoria certissimamente a noi da tanti « prosperi eventi, da fortuna tanto propizia già promessa e « apparecchiata ». Ciò detto, smanioso ed impaziente d'ogni indugio, non poteva capire in sè dagli spiriti impetuosi che il travagliavano.

Ma la sua autorità presso il conestabile non era più in

quella stima in cui per lo innanzi esser soleva, e meno ancora che per lo passato si reggeva con la sua volontà. La compagnia dell'imperio aveva disuniti gli animi perchè il conestabile, famoso guerriero, uomo di spirito elevato, e che aveva condotto da sè stesso tante guerre, era impaziente che il duca il precedesse di comando. Ripugnò pertanto alla sentenza di Carlo Emanuele, e detestò il muovere la guerra sul fianco marittimo dell'Apennino. Pretesseva sue ragioni: si lamentò che le provvisioni di viveri, munizioni e artiglierie, promessegli dal trattato di Susa, con troppo più gran lentezza e parsimonia gli fossero state somministrate, che alla condotta della guerra si convenisse; argomentò dalla forza di una città così grossa, così ben munita, così gelosa della conservazione del suo Stato e libertà; rappresentò le strade malagevoli e dirupate, i paesi sterili, ignudi, spogliati di tutte le cose necessarie al mantenimento degli eserciti; pretese in somma che il duca si consigliasse con fondamenti falsi. « Ove sono, diceva, le vettovaglie pel vitto, le giumenta « per le condotte, il carriaggio per le bagaglie? Nissuna o « poche e molto inferiori alle obbligazioni di Vostr' Altezza. « L'armata inglese, nè quella di Marsiglia promesseci non si « muovono; aspettano i Genovesi fra breve soccorsi da Na- « poli e da Sicilia; il duca di Feria già si muove assai grosso « da Milano per assaltarci alle spalle. Che fia di noi senza « le armi necessarie, senza gli alimenti sufficienti, con una « città forte a fronte, un nemico potente a tergo? Vincemmo, « è vero, a Voltaggio, ma fu la vittoria sanguinosa, nè il « nemico vile; le intelligenze e le macchine dei malcontenti « possono essere scoperte, e i moti popolari sono sempre « instabili e mal sicuri, nè alcuna speranza di mutazione « sorge in Genova, nè alcuna cosa si muove in lei. Deh, « non ci rendano, per Dio, troppo temerari il desiderio im- « moderato del vincere, la troppo ardente sete della gloria, « i troppo acuti stimoli della vendetta, nè per vincere, di « nissun altro ci fidiamo, che di noi medesimi ».

Il duca non lasciò in dietro opera alcuna per tirare il conestabile nella sua sentenza; ma egli costantemente perseverandovi, si restrinse finalmente al dire che non si muoverebbe da quei posti, se prima non gli fossero apprestate provvisioni bastevoli a nodrir almeno per tre mesi l'esercito oltre l'Appennino. Rimproverò anzi al principe piemontese che per la sua colpa fossero cessati i primi fondamenti, e dalle sue azioni riconoscesse la necessità di arrestarsi. Per queste ragioni si disordinavano i successi, e rimase l'esecuzione di sì grande impresa quasi del tutto abbandonata.

Carlo Emanuele, sempre involto nelle sue cupidità, ma e-

scluso dal suo desiderio, e necessitato a trattenere il corso de' suoi pensieri, deliberò, per non istar quivi ozioso e perdendo il tempo, di voltar parte de' suoi soldati verso la riviera di ponente, la quale per le capitolazioni di Susa gli era stata assegnata, e dove i Genovesi, occupatagli Oneglia con tutte le valli di quel contado, erano entrati in quella di Prelà vicina. Commise l'alpestre guerra al principe Vittorio, il quale per obbedire al padre, lasciata dall'un de' lati l'oppugnazione di Savona, andò con sei in settemila fanti e quattrocento cavalli, parte Francesi soldati dal duca, parte Piemontesi, contro la Pieve, terra grossa situata a piè dell'Apennino oltre il passo di Nava nella valle d'Oneglia. Non potendo resistere alla campagna, ed abbandonatola, anzi volendo solamente attendere alla difesa della terra, Gerolamo Doria vi si era messo dentro, ma con poca speranza di tenervisi: aveva con sè circa tremila fanti pagati e milacinquecento cerne dei contorni. L'unico fondamento per conservare la piazza era la difficoltà di condurvi le artiglierie, essendo quei luoghi molto aspri e scoscesi, nè senza di quelle il nemico avrebbe potuto far frutto. Infatti il principe, scopertosi su quei monti, ma senza artiglierie, e postosi intorno al monastero di Sant'Agostino, contrastò alcuni giorni senza poterlo superare. Ma sopravenute, contro ogni aspettazione dei difensori, il quinto giorno le artiglierie, si rimossero gli impedimenti. Superossi dopo bravo combattere il convento con tutti i posti esteriori della piazza, che, battuta aspramente e squarciata in molte parti, non aveva più mezzi di resistere. Un capitano Genovese, per nome Costapellegrina, cominciò a parlamentare, e avuta da certo capitano del principe la fede di uscire, senza considerare chi gliela desse o potesse dare, fu fatto incontanente prigione. Corse intanto voce fra quei di dentro che già si erano levate le offese, e si trattava della dedizione. Entrati in isperanza, per non isturbare il trattato, spensero le micce, ed allentarono la diligenza del guardare. La qual intermissione intesasi dagli oppugnatori, si accostarono senza pericolo alle mura, ed entrati, fecero strage dei difensori; l'uccisione sarebbe anche stata maggiore, se il principe, sentito che erano sotto persuasione di un accordo, non avesse provveduto alla loro salvezza. Il Doria, con due altri gentiluomini genovesi, restarono prigioni.

Il caso della Pieve e la prigionia del generale preposto alla difesa della riviera, spaventarono tanto le altre terre, del resto non sufficientemente provvedute, che, discorrendo i Piemontesi pel paese, ed esercitandovi immoderatamente la vittoria con dure violenze e taglie ingorde, Albenga, Alasio, Porto Maurizio, San Remo, la città ed il castello di Vintimi-

glia, Oneglia, seguitando la fortuna della terra già soggiogata, vennero senza alcuna resistenza in potestà del vincitore: si composero in grosse somme per evitare il sacco. Lo Stato di Genova andava impetuosamente in precipizio di verso ponente, e le cose si parevano ridotte all'ultima disperazione. Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora, il quale, essendo situato sulla cima di un monte, e dimostrando animo stabile verso la Repubblica, fece resistenza, e sempre si mantenne.

Il duca intanto non aveva dismesso il pensiero di conquistare Genova. Aveva accumulato grossa quantità di viveri in Gavi, trasportato la sua artiglieria a Voltaggio, fabbricato molte scale, racconciato molte strade, occupati parecchi siti importanti, fra gli altri Savignone, che gli dava il passo verso la valle di Bisagno, donde l'oppugnazione della città riusciva più agevole.

Gravi erano in questo punto le angustie, gravissimo il pericolo dei Genovesi. Pochi soldati avevano, i quali anche per penuria di denaro, erano ispediti tardi delle loro paghe: vennero allo spediente di coniare le argenterie dei particolari; rimedio corto ed insufficiente. Aspettavano grosse somme di Spagna, ma si era soprasseduto al loro imbarco per timore della flotta francese, che ad ogni ora si attendeva nelle acque di Genova. I soldati veterani avevano veduta l'ultima fine a Voltaggio, Gavi e Pieve, i nuovamente descritti non arrivavano alle insegne. Il senato temeva che per le presenti calamità potessero acquistarsi al gran duca di Toscana, che aveva adunate le sue bande a Pisa ed a Livorno, Sarzana e Sarzanello, terre ai confini fra i due Stati, e sopra le quali i gran duchi pretendevano antiche ragioni. La Corsica pericolava per la superiorità che avevano i Francesi sul mare, ai quali si dava voce che fossero per unirsi gl'Inglesi e gli Olandesi. Fu perciò necessità in tanto estremo di mandar gente a presidiarla. Nello Stato di Milano non essendo ancora venuti gli Alemanni che vi si aspettavano, non era molta provvisione di gente. Il Pimentello, non riputandosi sicuro in Tortona, aveva avuto per meglio ritirarsi coi pochi squadroni che gli restavano, in Alessandria; azione per la quale non poco sbigottirono i Genovesi, non tanto per la disperazione di quell'aiuto, quanto pel timore che la Spagna gli abbandonasse. Dai Veneziani niuna cosa si potevano promettere. Argomentavano anche la mente del pontefice poco favorevole dal vedere le feste che il popolo di Roma e la gente di palazzo facevano per la depressione del nome genovese e le disgrazie di quella città, inclito pregio d'Italia, e devotissima alla Sede apostolica. I Fiorentini massimamente,

se si dee credere ad uno storico genovese, esultavano per non aver discaro, colla perdita della propria, vedere la perdita dell'altrui libertà congiunta. A così fatali strette, a miserie tanto rovinose, parevano condotti gli affari dello Stato e della libertà di Genova.

Gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. Supplici i Padri col popolo e col doge per antico instituto della Repubblica, pregavano nella chiesa cattedrale fra i divini sacrifici dal Dio, in mano di cui stanno le sorti così dei potenti, come dei deboli, miglior destino alla Repubblica, quando improvvisamente udissi essere entrata in porto una galea che, di Spagna venendo, recava un milione di ducati. Non tardarono poscia a comparire altre galee, pure provenienti di Spagna, e portatrici di altri sei milioni di contanti. La maggior parte di questo denaro apparteneva a' particolari; ma essi con avere per mezzo suo racquistato il credito, ne sovvennero il pubblico. Tornata la Repubblica fuori di ogni aspettazione in affluenza di denaro, e facendo migliore speranza, ne mandò parte al governatore di Milano per sollecitare le leve dei Tedeschi, parte l'impiegò a provvedersi ella medesima di soldati. Tremila ne arrivarono da Milano, cinquemilacinquecento da Napoli, ottocento da Sicilia. In Toscana, nel Parmigiano, nella riviera di levante ne raccoglievano: al suono di quei denari da tutte bande accorrevano i guerrieri. In breve tempo se ne numerarono in Genova quindicimila de' buoni, senza tener conto delle cerne paesane e delle compagnie cittadine.

Risorgendo la fortuna, risorgevano gli amici. Il papa incominciò a deplorare la rovina di così cristiana e devota Repubblica, e giunse le sue galere a quelle di Spagna in aiuto di lei. Il gran duca, deposti i pensieri di Sarzana e Sarzanello, vi aggiunse parimente la sua forza marittima: arrivarono in Genova sotto la condotta del marchese di Santacroce. Così questa città, che pochi giorni innanzi si era veduta quasi del tutto inabissata, ora a guisa di miracolo, viva si mostrava e in atto di propulsare i suoi nemici sì per terra che per mare.

Fu messo in considerazione nelle consulte di Genova, che cosa fosse da farsi in così lieto ricovero di fortuna, per cui speravano di rimanere del tutto liberi dall'imperio insolente dei forestieri. Deliberarono di attendere, insino a che il duca di Feria potesse uscire in campagna, alla difesa della capitale e di Savona, perchè tenendosi queste due piazze, la ricuperazione del perduto nella riviera facilmente sarebbe riuscita.

Da altre parti venivano loro le consolazioni. La flotta fran-

cese, la quale doveva cooperare col duca di Savoia e Lesdighieres, si era ordinata oziosamente; poi, non così tosto comparve, che restò fugata da quella dei Genovesi e loro confederati, per modo che andò a ripararsi nei porti di Provenza. Il re Luigi, trattenuto dai moti degli ugonotti, non era in grado di mandare rinforzi in Italia. La carestia dei viveri tribolava fra le gole degli Apennini i Francesi ed i Piemontesi; per la vigilanza somma dei paesani, che bene conoscevano i tragetti e stavano continuamente all'erta per l'amore che portavano alla Repubblica, le vettovaglie indirizzate al campo si trovavano intraprese, ed i soldati che uscivano a saccomanno, uccisi. Le infermità indebolivano l'esercito, le morti e le diserzioni il scemavano. I Polceveraschi, fieri e arditi uomini, e che volentieri stavano sotto l'imperio genovese, senza posa tenevano le strade impedite, e già avevano sgarettati cinquecento buoi, che dal Piemonte erano mandati al campo; caso che afflisse infinitamente il duca, e privò i soldati di un ristoro di cui stavano in gran bisogno, e che con somma impazienza attendevano. Fra il duca e il conestabile si faceva ogni giorno maggiore la discordia, che anzi già era passata in livore; erano ambedue superbi, ambedue guerrieri, ambedue bramosi che a ciascun di loro il primo luogo di gloria, come di parte nelle faccende, fosse attribuito. Niuna deliberazione più passava di piano; il Lesdighieres tassava il duca di temerità, di aver mancato alle promesse, di non stare mai contento ai termini debiti; il duca accusava Lesdighieres di doppiezza, di gelosia, di esser corso ai denari dei Genovesi, e d'aver corrotto coll'infamia propria il bene universale. Divulgavasi in questo punto la fama che il Feria si muoveva al soccorso di Genova con ventimila fanti e duemila cavalli, e che già personalmente era arrivato a Pavia con animo di farsi più innanzi verso l'Apennino.

Aveva il duca Carlo Emanuele condizioni, non solamente difficili e pericolose, ma ineluttabili; il sapeva, ne fremeva con sensi di grandissimo dolore; il numero stesso dei soldati più non suppliva, trovandosi ridotto a ottomila fanti e a duemila ottocento cavalli. Nei popoli genovesi, non tanto che facessero mutazione, era rimasta assai fedele disposizione, nè mutarono animo con la fortuna, anzi erano ardenti di cupidità di vendicarsi. Non che fosse ancor possibile di pensare alla conquista di Genova, fu d'uopo risolversi alla ritirata coll'amaro rincrescimento di vedere tante spese, tanti sforzi e tante morti indarno. Mossero adunque il duca e Lesdighieres le schiere per tornarsene in Piemonte; ma il duca con una spedita squadra era prima andato a liberare don

Felice, suo figliuolo naturale; che, stando a campo a Savignone, versava in gravissimo pericolo di esser preso dai Genovesi, che ad ogni ora gli si moltiplicavano intorno. Arso Voltaggio, lasciati presidii in Novi e Gavi, che poi tosto o per sorpresa o per dedizione vennero in mano degli antichi signori, entrarono i collegati nel Monferrato. Presero Acqui, fecero sembianza di voltarsi a Savona; Lesdighieres già si era spinto insino a Spigno, il principe di Piemonte insino a Cairo. Ma il Feria veniva infuriando alla coda con ventiduemila uomini a piè e cinquemila a cavallo. Quest' era stato l'effetto della pertinace resistenza di Riva e della venuta dei Tedeschi. Esultarono i Genovesi, trionfarono nel vedere entrar presi nella loro salvata città diecinove pezzi di grossissima artiglieria, lasciati dal duca di Savoia in Gavi; e che poco innanzi avevano minacciata estrema rovina alla desolata patria. Feria riprese Acqui, e perseguitò a seconda i confederati, i quali, non ostante che fossero tanto diminuiti di forza e d'animo, si congregarono, con lode principalmente del principe Vittorio, a salvamento in Asti. In tal modo, per esser nate fra di loro molte cause di disunione, declinarono dal loro credito e si lasciarono cadere le cose dei collegati.

I Genovesi, liberata la parte settentrionale dello Stato dalla presenza del nemico, voltarono i pensieri al ricuperare la riviera di ponente: di ciò fu dato il carico al marchese di Santacroce. Partivasi verso la metà di luglio da Savona con ottomila soldati della Repubblica portati dalle sue galere. Venne coll'armata sopra Albenga, vi approdò, e la prese. Prese anche tutte le altre piazze sino a Porto Maurizio, dove trovò maggior contrasto, per essere il luogo ben munito e di difficile salita. Ciò non ostante, condottivi, sebbene con molto stento, i cannoni, gli assediati si arresero finalmente a patti. Oneglia seguitò facilmente la fortuna del vincitore; il simile fecero San Remo, e più verso Savona, Zuccarello, funesta cagione o pretesto di tanta guerra. Il barone di Batteville, tornato il Santacroce in Savona, si spinse più avanti, e non solamente racquistò alla Repubblica Ventimiglia, ma prese al duca Pigna, la contea del Maro, tutta la valle di Prelà, Ormea, Garessio e Bagnasco. Insino a Ceva si udiva il romore delle sue armi. Così ritornarono a Genova tutte le terre col medesimo impeto di fortuna col quale le aveva perdute.

Ritiratisi nel modo sopradetto i collegati nelle terre del Piemonte, Feria, per assistere al quale di consiglio e d'indirizzo nella guerra il re aveva mandato don Gonzalvo di Cordova, capitano di qualche considerazione, si disponeva a farvi impressione, portando nel paese del duca quelle calamità ch' egli aveva fatto pruovare ai Genovesi. I capi spa-

gnuoli consultarono nell' Occimiano della somma delle cose. Deliberarono in primo luogo di non affaticarsi a conquistar terre, non essendo intenzione del re di appropriarsi alcuna parte dei dominii ducali, ma solamente di correre la campagna e risentirsi colle scorrerie, colle stragi e cogl'incendii, la qual cosa erano attissimi a fare per avere gli uomini freschi, gagliardi e numerosi, con un gran polso di cavalleria polacca e croata, per natura e per costume use a scorrazzare ed a rubare. La qual deliberazione non così tosto fu conosciuta in Piemonte, contuttochè per tanti casi già avesse sentita l'acerbità della fortuna, vi messe tanto di terrore, che gli abitatori non solo delle terre più deboli, ma gli stessi cittadini di Torino, non tenendosi sicuri dentro le loro mura e sotto quella cittadella, fuggivano verso l'Alpi con le cose di maggior pregio.

Ma corruppe la deliberazione degli Spagnuoli il volere, prima di spandersi per le campagne, acquistare qualche piazza d'importanza, che servisse loro d'appoggio per la guerra, di ricovero per la ritirata. Pensarono ad Asti, a Vercelli, a Crescentino; ma temendo di essere obbligati a travagliarvisi lungo tempo per essere terre grosse e ben munite, anteposero di andare a porsi a campo a Verrua, parendole loro di profitto e di conseguenza, perchè se in loro mano fosse, separava in maniera Crescentino con tutto il contado di Vercelli dal contado d'Asti, che non era possibile scorrere dall'uno in soccorso dell'altro.

Giace Verrua, piccola terra, sulla sommità d'un picciolo colle, che s'innalza sulla riva destra del Po, assai scosceso e rotto da ogni banda, eccettochè da mezzogiorno, dove più soavemente va declinando. Non è luogo di considerazione, che per l'importanza del sito; del resto in quei tempi assai misera bicocca, munita solamente d'un castel vecchio. Il duca di Savoia, conosciuto il disegno del nemico, andò a porsi a Crescentino col grosso delle sue genti: poi passando sulla destra del fiume con una parte di esse, prese alloggiamento nel piano sotto Verrua per poter essere in luogo da soccorrere la piazza. Il conestabile il venne poscia a trovare con cinquemila Francesi, avendogli il re dato ordine di non lasciar cadere Verrua. Intorno a quella esile rôcca si affaticarono lunga pezza Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Tedeschi, gli uni per difenderla, gli altri per prenderla. Vi si commisero di molte onorate azioni da ambe le parti; l'assedio di Verrua venne in voce di tutto il mondo; anche ai tempi nostri vive nel paese la fama di quell'assedio, come di una delle più segnalate fazioni di guerra che si sieno vedute. Vi si ostinarono gli Spagnuoli, vi si ostinarono i Piemontesi: combat-

tessi con assalti e con sortite, con mine e contramine, con batterie e contrabatterie; insomma tutti gl' ingegni, tutti gli stratagemmi, tutte le macchine di guerra vi si usarono e consumarono. L'ultima fine fu che riuscì vana l'espugnazione; perchè Feria, non avendo con tutti gli sforzi potuto penetrar nel borgo più che ventidue piedi, le sue squadre venendo ogni giorno più gravate dalle infermità e consumate dalla mortalità, e sprofondandosi le strade, già soffocate dall'artiglierie per la continuità delle piogge, si trovò costretto a levarsene, conducendo l'esercito molto scemo a Novara, donde poi si trasferì egli medesimo a Milano. Verrua fu per gli Spagnuoli ciò che Riva pei Francesi; questa salvò Milano, quella il Piemonte.

A questo tempo udissi inopinatamente cosa che piacque a chi era contento del suo, spiacque a chi voleva quel d'altrui. Il dì sei di marzo del 1626 in Monsone, terra dell'Aragona, fu tra le due corone conclusa segretissimamente la pace. Molte furono le condizioni stipulate dai due contraenti, anche ad interesse delle potenze minori; ma le principali rispetto alla Valtellina ed a Genova e Savoia le seguenti: ritornassero le cose de' Grigioni, Valtellina e contadi come prima del 1617, dal quale capitolo risultava la facoltà dei passi per la Francia; che nella Valtellina e contadi la sola religione cattolica fosse permessa; che i Valtellini e quei de' due contadi, cioè di Bormio e di Chiavenna, potessero eleggere i loro giudici, governatori ed altri magistrati, a proprio arbitrio, o dalla patria loro o dalla Rezia, a condizione però che fossero cattolici, senza obbligo di appruovazione, ma solo di confermazione de' Grigioni, e qualor questi la ricusassero, si compisse con averla richiesta; che in niuna maniera i Grigioni potessero annullare o alterare le sentenze dei magistrati valtellini; che si mandassero in perpetua obblivione tutti gli accidenti presenti, nè alcuno in tempo alcuno potesse per essi ricevere molestia, e di ciò dessero i due re sicurtà; che pel nuovo dritto di eleggere i propri magistrati, i Valtellini pagassero ai Grigioni un'annua somma arbitrata dai deputati delle due parti, e caso che entrambe o una di esse non volessero o non potessero accordarsi, da arbitrarsi dalle due potenze; se i Grigioni la ricusassero, si riputassero scaduti; che i forti della Valtellina e contadi si consegnassero al papa, il quale facesse poi demolire tutti quelli che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; che i Grigioni non potessero mettere gente da guerra, milizia o guernigione in detta valle e contadi, acciò la presenza dell'armi non violentasse al paese l'uso libero della sua religione e governo.

Quanto alle differenze tra Savoia e Genova, fu nel medesimo trattato convenuto che i due re procurerebbero, ciascuno col suo collegato, perchè si venisse ad una tregua di quattro mesi e alla elezione di due arbitri, i quali fra lo stesso termine le loro differenze terminassero.

Di questa pace pochi si mostrarono contenti, o per meglio dire, nissuno, salvo la Spagna, la quale, per far vedere la sua egregia volontà ad eseguirla, richiamò dal governo di Milano il duca di Feria, siccome quegli che era stimato troppo appassionato a favore dei Valtellini, ed accagionato dalla voce pubblica quale principal fautore, anzi autore dei disordini della Valtellina. Gli venne sostituito sino a nuova provvisione Gonsalvo di Cordova.

Il re di Francia si mostrava molto soddisfatto del trattato di Monsone; ma i grandi del regno, emulatori della grandezza di Richelieu, apertamente lo disapprovavano, come contrario agl'interessi ed onore della Francia. Dichiaravano, dispiacer loro che la repubblica di Venezia e il duca di Savoia, alleati del re, fossero stati abbandonati, ed anzi che il trattato fosse stato senza alcuna loro partecipazione negoziato e concluso; si lamentavano che il passo, quantunque in apparenza restituito o piuttosto mantenuto alla Francia, fosse in realtà assicurato a Spagna; perchè essendo i Grigioni malcontenti, e lo Stato di Milano in potere degli Spagnuoli, il dire che il passo pei Grigioni e la Valtellina fosse libero ai Francesi, era piuttosto derisione che concessione. Così laceravano la fama del primo ministro; ma egli, intento a quanto credeva utilità del regno, poco dei molesti clamori si curava, e chi disobbediva, frenava e faceva star a segno.

Il papa era anch'esso amareggiato pel trattato concluso senza sua partecipazione, quantunque al momento in cui si ventilava fra le due corone, egli avesse un suo legato presente e mandato a posta per quest'effetto, anzi le sue truppe già fossero pervenute a Milano in aiuto del re di Spagna, con cui si era novellamente collegato. Ciò non ostante, ricoprendo la scontentezza dell'animo colle solite dimostrazioni dell'amor della pace, come al padre comune del cristianesimo si conveniva, vi condescese accettando il deposito dei forti, ma rifiutando di demolirgli a proprie spese.

Col medesimo sdegno e per le medesime ragioni sentì il senato veneziano la conclusione della pace. Si tenne massimamente aggravato dal deposito dei forti in mano del papa, e della loro futura demolizione, desiderando che si conservassero dalle leghe per assicurarsi i passi della Valtellina. Ma più di tutti acerbamente se ne lagnava il duca di Savoia, che vedeva voltarsi tutto l'impeto della fortuna contro

di lui, poco sperando nei negoziati promossi dalla mediazione di un alleato alla cui fede si era commesso, e che pure in sul più gran fervore della guerra si era, senza neppur fargliene cenno, accordato col nemico comune. Gli pareva cosa molto ostica che, in luogo dei pensieri smisurati di cui si era nodrito, e degli acquisti grandissimi promessigli dal trattato d'alleanza con Francia, ora dovesse contentarsi delle speranze incerte di un negoziato in cui per denari era inferiore all' avversario, e per protezione, abbandonato da chi più poteva favorire. Aggiungevasi per aggravare la percossa, che la pubblicazione della pace era succeduta in Francia in quel tempo appunto che il principe suo figliuolo si trovava in Parigi, mandatovi per mantenere quella corona in fede della lega, e per procurare nuovi e più gagliardi preparamenti di guerra. Tanto più egli si credeva schernito, quanto sapeva che il figliuolo era stato veduto a Parigi con qualche freddezza, nè ottenuto trattamento da principe. Per la qual cosa se ne viveva pieno di mal talento, e andava mulinando nel suo spirito sinistri progetti, anche con disegnar di partirsi dalla capitolazione fatta senza sua saputa e partecipazione. Fuvvi anzi sospetto che, per mezzo dell'abate Alessandro Scaglia, suo ministro in Francia, avesse avuto parte in una congiura tramata in Nantes, per deporre il re e surrogargli il duca d'Orleans, suo fratello, dal duca e cavaliere di Vandomo e dal conte di Soissons. Pei quali accidenti, vedendosi in manifesta rottura colla corte di Francia, cominciò a procurare nuova congiunzione colla Spagna, favorendolo in ciò il conte duca, il quale volendo procedere tutto al contrario del Lerma, suo antecessore, lo accusava di avere con modi troppo altieri aspreggiato il duca di Savoia, principe tanto potente e di così grande impazienza, dall'alienazione del quale erano poi nati tanti travagli e dispendio per la corona di Spagna.

Non potevano i Grigioni, ai quali il danno della Valtellina principalmente apparteneva, dopo tanti travagli sofferti e tanti pericoli corsi per la loro liberazione, sostenere di rimaner privi di così nobil parte del loro Stato. Dolevansi di essere stati abbandonati nel più gran bisogno dalla Francia, e di non voler consentire al trattato protestavano. Ciò non di meno i capitoli della pace si eseguirono in Valtellina. Solamente, per la inflessibile ripugnanza dei Grigioni, il marchese di Mirabello, ambasciatore di Spagna in Parigi, s'accordò coi ministri del re Luigi che la somma annua da pagarsi dai Valtellini ai Grigioni, conforme al trattato, fosse di venticinquemila scudi di ventiquattro bazzi per ciascuno. Ma non quietò per questo la dolorosa valle; che anzi andò

fra breve soggetta a nuove tribolazioni, siccome sarà da noi a suo luogo raccontato.

La pace tra Savoia e Genova si era ridotta in inestricabili difficoltà a cagione delle restituzioni che ambe le parti pretendevano. Trattossi l'aggiustamento, prima in Torino dal presidente di Grenoble per parte di Francia, e dal marchese di Castagneda per parte della Spagna. Tornate indarno le loro diligenze, fu il negozio trasferito a Madrid, ma però senza poterne venire a conclusione. Il finale assestamento tanto più si difficoltava, quanto meno fedelmente la tregua si osservava. I Genovesi avevano tentato una battaglia di mano contro la Briga, terra del duca; una nave armata di soldati ducali aveva preso una barca genovese nelle acque d'Albenga. Aveva poi Carlo Emanuele tenuto un trattato secreto in Zuccarello per torglierlo per ribellione alla Repubblica. Succedevano su i confini continue ostilità fra le due parti con molto accanimento: usarono principalmente i Genovesi molta crudeltà in Busso, villaggio vicino a Pigna. Il duca si concitò a gravissimo sdegno; e minacciando e il trattato e la Francia, non curando meno ancora Genova, terribilmente minacciava, ed armi apprestava per fare a sè medesimo da sè medesimo giustizia; giacchè, siccome stimava, gli altri glie la ricusavano. Pareva altrui ch'egli imprudente fosse, e che portando di nuovo guerra a Genova, fosse per offendere la Spagna; ma ei si sapeva meglio di tutti ciò che si faceva, e bene misurava le condizioni delle cose presenti; perchè non solamente con la Spagna si era riconciliato, ma tanto aveva fatto, ch'ella era venuta quasi in rottura coi Genovesi, ancorchè non pretendesse con loro alcuna differenza.

Mentre il duca già si muoveva coll'armi in mano contro la Repubblica, successe un caso per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazi, ebbe in vece di ristoro, nuova e crudel guerra. Morì tra le feste del Natale del 1627 il duca Vincenzo di Mantova, devolvendosi per la sua morte gli Stati di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga, duca di Nevers, nato da Lodovico, che fu fratello minore di Guglielmo, avolo dei tre duchi ultimamente defunti. A tale accidente, rinnovaronsi nella mente del duca di Savoia le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato. E siccome nella successione di Carlo, la Spagna aveva un interesse diverso da quel di Francia, Carlo Emanuele, che pretendeva escludere il Nevers, concluse a questo fine un trattato d'alleanza con la corona cattolica. Per questo trattato si concluse la divisione del Monferrato; essendo consentiti al duca di Savoia Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre più comode al Piemonte, e toccando il rimanente agli Spagnuoli, nel quale

comprendevasi Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Punzone colle terre aggiacenti. Pericolosa deliberazione era questa per Savoia, perchè si tirava in troppa vicinanza e quasi in casa propria gli Spagnuoli, e dall'altro lato concitava contro di sè la Francia, specialmente l'animo di Richelieu, che era implacabile, e non perdonava se non a chi si umiliava: un acquisto dubbio non era contrapeso pari a tanti sospetti. Ma Carlo Emanuele a ciò poco avvertendo, e nel Monferrato capriccio avendo, voltò le armi contro questa provincia, non tenendole più impugnate contro i Genovesi. Ma se gli lasciò respirare dalla guerra, gli travagliò colle conspirazioni.

Era entrato l'anno 1628, pieno di cose memorabili e di grandi accidenti. Atroci pensieri hommi a raccontare, e del pari perfidi, che atroci. Vedremo un principe che s'allega con uomini scelerati per sovvertire una nobile città, uomini scelerati che s'allegano con un principe per dare, come dicevano, alla loro patria la libertà. Dormivano le armi nel Genovesato, vegliava il delitto, e quel sangue che le mani forestiere non avevano potuto versare, s'apprestavano a versarlo le mani cittadine. Misera Italia, che sempre si straziava non per sè, ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo, o al levarsi servendo.

Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per le constituzioni dello Stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide stà sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gli ingegni, svegliati da eccessiva civiltà, sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini incresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione e la avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, è la buona fede antica, che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede, una volta che perduta è, non si racquista più, se non si rincomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. Queste cose ho dette perchè alla Genova del decimosettimo secolo, infetta della medesima infermità, sono adattabili.

La legge del Garibetto quantunque avesse statuito che nei Consigli e magistrati ugual numero di cittadini fossero ammessi, sì di quelli che nobili vecchi si chiamavano, che di

quelli i quali avevano nome di nobili nuovi, comprendendo fra questi anche quei dell'annuale ascrizione, nondimeno, per vigore delle forme stabilite per le imborsazioni e gli squittini, era accaduto che la somma delle cose si riducesse per l'ordinario in potestà di pochi, massime di quelli del portico vecchio. Oltre a ciò la medesima legge aveva lasciato eccessivo arbitrio nelle ascrizioni, ond'esse a posta piuttosto di particolari affezioni od interessi si facevano, che per merito od amore di patria. Nè solo il vizio delle persone ascritte, ma ancora il numero eccessivo si scorgeva per cui veniva del tutto a pervertirsi la forma aristocratica del governo. Il senato poi aveva sortito un'autorità immoderata, donde nacquero atti, se non tirannici, almeno rigorosi, che asperarono i nobili di portico nuovo, e con esso loro la moltitudine. Gli uni pretessevano nel loro procedere la dignità pubblica, gli altri l'egualità dei cittadini. Da queste cagioni ebbero origine i moti e le discordie del 1575. Per la riforma fatta in quest'anno e nel seguente nella composizione della Repubblica, si rimediò alle due piaghe che ne avevano corrotto il corpo, perciocchè fu snervata con l'autorità del senato la potenza dei pochi, ampliandosi il numero dei senatori, ed il tempo in cui dovevano stare fuori d'ufficio, e restrignendosi quello in cui potevano star dentro. Pel medesimo fine si provvide che non poca parte dell'elezione dei senatori fosse data alla sorte, tolsesi al senato la facoltà di far leggi, non gli si permisero le principali deliberazioni circa l'amministrazione dello Stato, gli si proibì di por mano al castigo dei delinquenti, gli si circoscrisse l'autorità di far grazie. Non potendo più procedere colla severità dell'imperio, rimase più venerabile per maestà come capo supremo di libera cittadinanza, in suo nome spediendosi le faccende pubbliche, che forte per autorità di frenar le ambizioni, ed a tener unita la compage del corpo politico. Più strettamente, sebbene a giusto titolo, procedessi nell'applicar la medicina all'altra piaga dell'ascrizione, con proibire che niuno ascriver si potesse che arte meccanica esercitasse, e non avesse coll'antica abitazione dei suoi maggiori nella città l'onestà dei costumi congiunta. Commisesi altresì la facoltà di ascrivere al Consiglio minore, e statuissi che nissuna ascrizione si facesse, se coi due terzi di voti il medesimo Consiglio non avesse decretato, aversi in quell'anno a far nobili. Per tal modo con una forma di reggimento piuttosto troppo dolce e snervata che severa e forte, libera divenne Genova, e fuori del pericolo che membri fecciosi venissero a contaminare la purità e la dignità di chi governava: fuvvi maggior larghezza di vivere.

Accettata la mansuetudine nuova, godessi sulle prime del

benefizio moderatamente. La ricordanza dei mali che poco tempo avanti si erano pruovati per le discordie civili, faceva che meglio si apprezzasse la presente libertà. Essendo tutti i cittadini messi in onesto grado, ed insoliti da cinquant'anni addietro a sentire avversità, nè trovando urto nell'esercizio delle loro facoltà, ciascuno senza timore, come senza rancore, si dava alla cura delle proprie faccende, dei magistrati parlando onoratamente, i medesimi ambiendo moderatamente. Ma quando la dimenticanza dei pericoli passati coll'andar del tempo incominciò ad entrar nelle menti, surse la peste degli Stati liberi, la qual è, che se i buoni sono freno a sè stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano, e quelli restano sopraffatti; poi più spesso l'impazienza del bene conduce al male, che l'impazienza del male al bene. Ciò si vide in Genova: gl'ingegni abbandonati a loro medesimi incominciarono ad insolentire, come le piante senza indirizzo van di traverso e troppo rigogliose diventano. Le facoltà private, accresciutesi per la quiete e la sicurezza, avanzarono i concetti propri, e la comodità dello spendere diede opportunità all'ingiuria. Quindi nascevano gli odii privati e le nemicizie pubbliche: la licenza si dilatò; il governo non insorgeva, perchè soverchiamente tarpato, pareva che avesse fatto comodità a ciascuno di turbare lo Stato, ed era piuttosto atto a non ispegnere la libertà, che a preservarla. La sfrenatezza passò da contro i privati contro il pubblico: si sparlava de'magistrati, si sparlava delle leggi, con evidente depressione della loro autorità e venerazione, senza le quali la forza sola può contenere, e non se ne aveva. L'impunità aumentava l'ardire, per la licenza delle lingue pareva che i più tristi uomini fossero quelli che governavano, e il più cattivo governo quel di Genova. In somma la libertà è fiore dell'altro mondo, piuttosto che di questo; i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano.

Il senato non potendo frenare colla forza, cercava guadagnare gli spiriti colla condiscendenza; funesto inganno, perchè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza, non alla amorevolezza; e non che sentano gratitudine, viepiù s'ardiscono. La cosa venne a tale, che il senato nelle sue deliberazioni non rade volte aveva più riguardo a quanto ne fosse per dire la piazza de' Banchi, che a quanto da lui richiedeva la ragione di Stato. Quindi, per servirmi delle parole di Rafaello della Torre, che con molta diligenza descrisse la presente contaminazione in un suo libro manoscritto, di cui mi fu fatto copia da una persona amantissima della storia patria, « Varie e spesse volte contrarie l'interpretazioni delle leggi, « incerta l'autorità dei magistrati, poco sicuro il rifugio degli

« oppressi, oziosi i Consigli: quindi il senato trascurava l'insolenza de' grandi e la licenza del volgo; i supremi sindicatori, più gelosi di non dar la spinta alla declinata maestà dell'imperio, che solleciti dell'osservanza delle leggi, o dissimularne sotto l'indurato callo della sofferenza la transgressione, oppure con dispute eterne corromperne il rimedio: gli altri magistrati minori avviliti per molti abusi introdotti, senza vigore e senza forze, permetterne il total maneggio ai soliti ministri; e le ruote dei giudici forestieri, o per ignoranza o per corruttela o per timore, e senza altro freno che di un lento e languido sindacato, traviare nei giudizi da ogni più certo e calpestato sentiero ». Dilatandosi il velenoso contagio anche fra i cittadini dell'ordine inferiore più agiati e maggiormente oziosi, si corruppe ogni buona opinione, e successe prima lo sprezzo, poi l'odio contro tutto l'ordine superiore dei nobili.

La difficoltà delle ascrizioni diede nuovo fomento al male. Cresciuto, massime nel ceto medio, il concetto di sè medesimo per lo sprezzo nato verso i nobili, le ascrizioni si domandavano come dovute, non come convenienti allo Stato, e se il Consiglietto le rifiutava per l'anno, un pessimo romore si levava contro di lui, come se per invidia contro gl'inferiori deliberato avesse. L'alienazione sorgeva, non solamente in coloro che per le loro qualità erano capaci dell'ascrizione, ma anche in quelli che non erano, per essere più prossimi agli ascrivendi, che agli ascrittori. Essendo poi cresciute oltre modo le ambizioni, come si gonfiano le nubi in aria ai tempi tempestosi, ciascuno si credeva degno dell'ascrizione, e mal sofferiva che il compagno gli venisse anteposto. Quindi se uno era contento, cento erano scontenti; e il gridare dei più esclusi, trovava eco e fomento nel popolo; i giudici dell'ascrizione laceravano. Tant'oltre andò la cosa, che l'ascrizione stessa fu stimata legge insufficiente; e siccome indicava che il fonte comune fosse il popolo, così ne deducevano che il governo avesse ad essere popolare: più larga porta volevano. Così quella legge che stat'era trovata per isfogo delle ambizioni, diventò stimolo tale alle medesime, che più non le poteva contentare: l'argine stesso si rompeva; per diritto proprio, non per concessione dei nobili, volevano arrivare allo Stato.

Dalle pretensioni si venìva agli atti: in ogni caso, in ogni incontro i popolani affettavano uguaglianza coi nobili, e ad ogni modo volevano con loro essere equiparati: le cose anche più leggieri fomentavano il disordine. Il titolo di magnifico, per disposizione espressa della legge proprio dei nobili, i popolani si arrogavano, e colla semplice inclinazione del

capo, non col cappello, secondo che era l'uso antico, gli salutavano. Alcuno nato in basso stato, ed in qualunque più sordido mestiero cresciuto, se ne veniva passeggiando sotto la loggia de' Banchi, vestito a nero, arrogante in volto, altero negli atti, minaccioso per l'ascrizione differita, ancorchè forse ei ne fosse per legge incapace; dava a bello studio di cozzo ai cittadini più riputati e di maggiore splendore, e vociava e bravava, e ammassava intorno gente. Questi modi licenziosi i nobili più prudenti pazientemente sopportavano, ma non i più giovani ed animosi. Quindi gli odii maggiormente si accendevano, e seguivano risse, colla peggio per lo più di alcun giovane del popolo, o per istrapazzo palese o per morte occulta. L'odio in questi casi si trasformava in indegnazione; perciocchè essendo il governo debole e di nobili, nè osando tentare rimedi aspri, gli strapazzi si celebravano con mitigargli, e le uccisioni restavano impunite; cosa veramente troppo indegna e da non doversi comportare. Gli ultimi casi sovrastavano fra il popolo e la nobiltà, nè vi era più mezzo fra la depressione di questa o la servitù di quello. A ciò appunto gli odii smisurati fra l'uno e l'altra tendevano.

Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce, un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene: mandava Giulio Cesare Vachero alla disgraziata Genova. Nacque costui da Bartolomeo, ch'ebbe per patria Sospello, borgo del contado di Nizza. Bartolomeo, povero di fortuna, basso di nascimento, se ne venne miglior condizione cercando nella capital sede della Repubblica. Esercitossi primieramente nei più vili ministerii, come servitore, in casa di Rocco Crollalanza, Grigione, che aveva aperto un traffico in Genova. Poi coll'andar del tempo crebbe per sua industria l'avere, assai più che principii tanto sordidi non promettevano. Sì col mercanteggiare e sì col giuoco dei dadi, di cui aveva somma pratica, diventò Bartolomeo, non che agiato, ricco, e coi proventi della miglior fortuna nodrì, allevò ed educò il figliuolo Giulio Cesare. Ma semi erano gettati in velenosa terra. Crebbe Giulio Cesare in età, crebbe in istudi, crebbe ancora e molto più in vizi. Vizi erano di ferocia, di libidine, di crudeltà, d'empietà, vizi d'ambizione senza freno, di superbia insofferente, di cupidità insaziabili. Audace, altero, animoso, fiero, di nissuno e di niuna cosa temeva; uomo tanto profligato, che Catilina non era più e forse non era tanto. Non che la natura catilinaria disdicesse, se ne vantava; Catilina predicava il più grande degli uomini. La faccia terribile simile alla bestialità dell'animo: l'aveva pallida, esangue, trista, selvaggia, aveva mustacci rabbuffati in arco, mostaccioni folti, grossi, neri, che con la folta, grossa e nera barba si congiungevano:

guardava torvo, il cappello portava tirato insin sulle ciglia: al vederlo sentivano gli uomini non so che sgomento. Temevano della vita, dell'appicco, del male temevano. Da tutto quell'uomo pareva che il male spirasse, e come cosa funesta era da ognuno, se non da suoi simili, fuggito: odioso al cielo ed alla terra. I costumi poi dalle truci sembianze non discordavano. Dissimulatore, bugiardo, fedifrago, sanguinario, cupidissimo d'abbracciamenti illeciti, capace d'ogni più brutta sceleratezza; audace ne' pericoli, risoluto nelle esecuzioni, e dove lo spingeva desiderio di sangue o di sensualità, sprezzatore d'ogni legge e d'ogni costume. La natura l'ebbe fatto per sconvolgere gli Stati, e s' imbattè in uno Stato mezzo sconvolto. Terribili erano i saggi che già aveva dato di sè. Bandito dalla patria per assassinii, uccise a Nizza un cavalier di Malta proditoriamente. Rifuggitosi a Firenze, vi ammazzò un Bentivogli: dannato a carcere perpetuo e cacciato nelle Stinche, era fra i scelerati sceleratissimo, e vi commise di molte nefandità. Uscitone col patrocinio d'Antonio del Nero, spaventò e scandalizzò Firenze con nuovi misfatti e libidini mostruose. Richiamato in patria, fu confinato in Corsica. Visse in Bastia; corruppevi Geronima, moglie di Lorenzo Salata, Genovese, suo ospite, e con lei si mescolò. Poi col lenocinio di Geronima corruppe Teodora, ancor vergine, sorella di lei, e gravida la diede in isposa ad Antonfrancesco, figliuolo del capitano Santi de' Foriani; poi corruppe e godessi Girgetta, terza sorella. Nè in alcun modo restandosi, come se mostrar volesse che gl' infami piaceri non gli ammollivano l' animo, fece ammazzare dal Salata Gianbattista Falconetti. Rimesso quindi non so per quali mezzi in Genova, vi uccise nel mezzo della città il Salata medesimo d' un' archibugiata, vi uccise Teodora col veleno.

Questa peste adunque, incitata dalla libidine e dall' ambizione, se n'era tornato in patria. Andava continuamente rivolgendo nell'animo nuove fogge d' ammazzamenti, acerbissimamente procedeva contro la nobiltà. Ingerendosi sfacciatamente, quantunque infame per tante sceleraggini, nella piazza de' Banchi ed in altre pubbliche adunanze, nei circoli massimamente della gioventù dell'ordine inferiore, imperversava contro i nobili, e la piaga già viva contro di loro viemaggiormente irritava. Quantunque poi fosse per legge incapace dell'ascrizione, non rifiniva giammai d'inculcare l'ingiustizia che tanto di rado si praticasse, protestava con discorsi caldissimi, non doversi per modo alcuno soffrire tanto strapazzo, nè tale stabilimento della tirannide dei nobili: non esser loro sudditi, ma concittadini; avere bensì i nobili in mano il governo mercè della semplicità del popolo, che glielo

permise nel 1528, ma non per questo essere punto sminuita la dignità del conceditore; non doversi lei perdere col salutare col cappello a foggia de' servitori; non potersi Genova ridurre in istato quieto e felice, se non fosse reintegrato il popolo de' suoi diritti; a lui doversi rendere i suoi magistrati, a lui gli onori; avere i loro antenati goduta la dolcezza della libertà popolare, ora esser caduti sotto la servitù di pochi. Ciò che manifestava co' detti, compruovava coi fatti; imperciocchè, reso sicuro dalla sua terribilità, dall'armi vietate che portava, e dal seguito di non pochi sicari, andava a bello studio là dove più frequente fosse la radunata dei nobili, e parandosi loro dinanzi colla mano sul fianco, ed in faccia mirandogli con manifesta sprezzatura, gli provocava e di loro si burlava. Coloro poi che non usavano uguale arroganza, riprendeva come vili e poco curanti della dignità del popolo.

Aggiunsero furie all'animo feroce affronti privati. Introdottosi nel ridotto dei nobili a San Siro, si sentì chiamar bue. Alcuni di loro, più scorretti, avevano preso a far fischiate dietro a sua moglie, dama illustre e figlia di Niccolò Rella, luogotenente delle galere del duca Doria, chiamandola vacca, e facendo atti infami contro di lei. Tali detestabili eccessi erano peggiori per concitare a sdegno gli animi, che la tirannide stessa.

S'arrabbiava effettivamente, come vipera calpestata, il Vachero, e seminava veleno in ogni canto. Empinne più particolarmente l'animo di Giuliano Fornari, figliuolo di Giulio, giovane ricco, di padre ricco per traffico di sete. Giuliano, avendo gli spiriti alti per la grandezza della fortuna e per essersi dimorato a Napoli alcun tempo, mal sopportava la superiorità dei nobili. Aggiunsero in lui olio e fiamma certe insolenze usate a Giulio, suo padre, da alcuni nobili nuovi, perchè teneva in mezzo a loro nella villa di Albaro un podere e casa riccamente fornita. Conobbelo, fugli intorno, e toccandogli il Vachero che bisognava uscire dal giogo di quell'acerbissima tirannide, se lo guadagnò. Tirarono con sè molti altri giovani cupidi di cose nuove, facevano occulti ragionamenti e conventicoli, ammassavano armi, ma piuttosto per bravare, spaventare, soperchiare, insultare i nobili, che per alcun disegno politico bene determinato. Ma la materia era disposta: questo fuoco si nutriva in Genova.

In questo mentre, essendo al suo fine pervenuto l'anno 1627, era giunto di nascosto nella città Gianantonio Ansaldo, portatore delle macchine del duca di Savoia, il quale con queste e coi denari avuti da lui tentando e sollevando gli animi, i malvagi e quasi vagabondi pensieri del Vachero e dei compagni al fine più di ogni altro malvagio, cioè all'altera-

zione dello Stato e al disfacimento della patria rivolse. Questo scellerato Ansaldo veniva in Genova, per meglio ricoprir l'insidia e procacciarsi sicurezza, con qualità d'ambasciatore di Savoia a Roma, dove veramente era stato, e con un breve del pontefice, che il dichiarava suo nunzio. Era pensiero del duca di usare e voltare in suo pro le fazioni ed inclinazioni accese in Genova, e di muovere per mezzo dell'Ansaldo, uomo di perversa ambizione, gli umori già sparsi contro la nobiltà, per operare nella città nemica una rivoluzione, od almeno un moto qualunque, perchè risuonassero per tutto il mondo le aderenze che vi aveva, con che avrebbe dimostrato che il solo rifiuto del conestabile aveva corrotto la felicità della vittoria, e che se egli si fosse, secondo i consigli e stimoli suoi, approssimato alle mura, quei che dentro sentivano con lui, si sarebbero scoperti ed avrebbero data la città. L'Ansaldo, vituperoso per sè, vituperoso per aver sposata una contessa di Scarnafigi, vituperosa ancor essa per lascivia, vituperoso finalmente per aver ucciso a tradimento il drudo della moglie, era ora mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il Della Torre: « Il senato romano, privo del lume del Vangelo, assalito « senza cagione da Pirro, re degli Epiroti, gli rivela quel « medico infame che prometteva di torlo a tradimento di vita; « ed ora i principi de' nostri tempi, che vantano cristianità « e cattolicismo, non soddisfatti di avere senza cagione in- « giustamente tentato alla scoperta l'esterminio di una re- « pubblica veramente cattolica, vestite l'armi di Giuda, cor- « rompono e corrotti promovono contro la stessa i propri cit- « tadini a tradimenti e congiure. »

L'Ansaldo, che sempre più affettava zelo del ben comune, venne introdotto nascostamente da Giambattista ed Annibale Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte, e consapevoli del trattato, in un sordido e vile alloggiamento posto nella contrada di Nostra Signora delle Grazie. Conobbe Vachero, conobbe Fornari, conobbe altri feroci giovani. Contro la nobiltà gli stimolava, esaltava sino alle stelle la generosità del duca di Savoia, affermava ch'egli al primo avviso del bisogno sarebbe stato coi principi suoi figliuoli e numerosa gente pronto e vicino a sostentar le cose loro; si vantava d'avere già dispostissimi a' suoi cenni in città più di duecento artigiani, che avevano inclinazione al tumultuare e far mutazione. Finalmente, radunati di nottetempo quelli nei quali conosceva che i suoi conforti avevano fatto maggiore progresso, tutt'ornato di gioie, perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, nella seguente guisa loro favellò:

« Fra tutti i più importanti riguardi, o giovani coraggiosi,

« che possono tener sospesi nel deliberare delle imprese grandi « i consigli degli uomini più saputi, il primo luogo si dee « sicuramente all'esame, se ciò che s'imprende, sia utile alla « Repubblica, se glorioso agli autori, se facile ad eseguirsi. « Or quale utilità maggiore, non dico procacciare, ma desi- « derare si può alla nostra repubblica, d'una vera e soda « libertà? Quella libertà tanto pregiata dai maggiori nostri « che, impoveriti dal sacco dell' esercito spagnuolo, disfatti « dalla crudel pestilenza, col giogo sul collo della fortezza del « Castelletto, si riscossero, uomini valorosissimi, dall'occupator « francese; ed ora da pochi tiranni, a' quali troppo in vero « credulamente fu confidata, effemminati nel lusso e nelle « lascivie, vien quasi prostituita alle voglie più irragionevoli « di gente straniera, con tanto maggior indegnità nostra quanto « che gli stessi usurpatori, che d'essa ingiustamente ne spo- « gliano noi, con sottometterla ad altri, se ne scoprono in- « capaci egualmente ed indegni. Nè vi adombri il vero una « cotal apparenza di libertà mentita nella vicendevole suc- « cessione de' magistrati e nella egualità delle leggi, poscia- « chè quella, mentre noi ne siamo esclusi da denegata ascri- « zione, ad altro maggiormente non vale che a moltiplicar « tiranni, e queste, con esserne eglino soli gli autori, soli « gl' interpreti e soli gli esecutori, sono inorpellate sì, ma « durissime catene da servitori. Or qual gloria fra i mortali « è maggiore di quella che ai liberatori della patria il con- « corde ed uniforme grido delle genti liberamente comparte? « ed a chi degli antichi e de' moderni furono più degnamente « consecrati i bronzi ed i marmi, che a quelli i quali, per « vendicar le private e pubbliche ingiurie, nel sangue dei vio- « lenti tiranni s'intinsero? Utile dunque e gloriosa oltre ogni « paragone è l' impresa che vi propongo, e in grado tale, « che quando in noi fosse scintilla di generosità genovese, « dovremmo fra mille pericoli coraggiosamente incontrarla, « non che corrente nel nostro seno tutta piena di sicurezza « lietamente abbracciarla. I nostri nemici sono pochi, disu- « niti, effemminati, saranno assaltati all'improvviso dai molti « coraggiosi e risoluti; onde, credetemi certo, non vi rimarrà « luogo a contesa, ma solo s'eseguirà in essi a man salva il « dovuto castigo. Ma quando pure fosse luogo a contesa, pon- « derate il numero, noi combatteremo cento contra uno; e- « saminate gli animi, essi contenderanno per mantenere l'in- « giustamente usurpato, noi per la libertà, per la patria: nè « saranno d'impedimento quei pochi Tedeschi, che, in argo- « mento evidentissimo della loro tirannide, come satelliti di « essa, col nostro sangue mantengono. Non gli vedeste i giorni « addietro nella processione di san Bernardo ad una casuale

« è vana commozione di popolo andare vilmente a terra? Un « numeroso popolo è a guisa dell'onde del mare, le quali, « agitate dal vento e commosse, non v'è argine che non so« perchino, nè resistenza che non abbattino. E poi se con « avveduto consiglio si darà principio alla nostra libertà con « manomettere prima all'improvviso quelli che primi nell'in« giuria si fanno capi del tirannico governo, non avranno i « Tedeschi da chi ricever gli ordini, onde necessariamente « spettatori in prima e poi seguaci saranno delle nostre vit« torie. Ma quello che ad ogni sinistro incontro ci assicura, « è il potente e fedelissimo aiuto del sempre invitto duca di « Savoia, il quale, amico per altro del nome genovese, ma « giustamente irritato contro i nostri nemici, avendo presa « generosamente protezione della giustizia nostra, altro con « maggiore desiderio non attende, che l'avviso della giornata « felice da noi destinata all'impresa, per potere, in esecu« zione delle reiterate promesse, nel cimento dei maggiori bi« sogni esserci con giuste forze personalmente in aiuto, della « fede del quale, come promotor dell'impresa, non essendo « lecito dubitare, così ignoranza sarebbe dubitar del potere, « di quell'immenso potere il quale è stato bastante a con« trastar in campagna aperta le maggiori potenze della cri« stianità. Risoluzione adunque, o giovani, poichè per una « impresa tanto utile e gloriosa, attesa la gran facilità di trarla « felicemente a fine, altro maggiormente non si richiede che « la deliberazione degli animi nostri, la quale, quando timor « vano tenesse sospesa, fuor di tempo temete; poichè in ri« guardo de' perigli, chiunque consulta di simili materie, ha « deliberato abbastanza. »

Ascoltarono con grande attenzione ed applauso tutti coloro che aveva congregati, il discorso dell'Ansaldo, e siccome avevano l'animo già macchiato ed infellonito contro della nobiltà, e prima d'allora nei particolari congressi lo stesso veleno succhiato avevano, così convennero ad una voce nella sentenza del traditore. Ma sovra gli altri il Vachero, ripigliate le parole dell'Ansaldo, tutto pieno di mal talento, non soddisfatto d'appruovarle, con sensi torbidi ed interrotti, ed esecrande bestemmie le confermò, giurando per quanto vi aveva di sovrumano, di essere prontissimo ad esporre, senza risparmio alcuno, le facoltà e la vita per vendicare tanti oltraggi della nobiltà. Soggiunse poi, doversi avere obblighi immortali alla generosità del serenissimo di Savoia, il quale con tanta prontezza ai pietosi desidèri loro verso la patria si faceva incontro, e per protettore e promotore della giusta causa loro si offeriva. I giovani crearono il Vachero capo del loro furore.

Pieni degli empii pensieri, la notte susseguente a quella, per accordar i modi di mandargli ad esecuzione, predefinirono. Ma il Vachero, il Fornari ed il dottor Martignone, complice ancor esso della congiura, per confermarsi della scelleraggine, come se bisogno ne avessero, convennero insieme nel mezzanello del Fornari, posto vicino ai Banchi, per leggervi il Macchiavello là dove tratta delle congiure. Il lessero, e commossi dalle difficoltà descritte dal segretario fiorentino, non quietava loro l'animo: per poco non si ristettero; con mente torbida e sospesa le cose lette confusamente all'Ansaldo esposero. Confortati da lui, non pure nella pessima intenzione perseverarono e si confermarono, ma ancora usando i mezzi indicati dall'autore del *Principe* per condur le congiure, si diedero ciascuno a far compagni con ogni studio, non a tutti, ma ai più fidi solamente il gran segreto palesando: agli altri pretessevano altri colori e pretesti. Trassero Giantommaso Maggiolo, Giambattista Beneigassi, Giangiacomo Ruffo, Annibale e Gianantonio Bianchi, e finalmente Niccolò Zignago, che da vilissimi principii di tosar la barba ed i capegli alla gente, era salito a tanta stima, che era il più riputato chirurgo della città, e addottorato in medicina, faceva con molti l'uno e l'altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vachero, secondando l'impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenar la cognata. Seminavano odio da odio, rabbia da rabbia, dilatavasi la contagione di questa peste.

Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contraporla ai Tedeschi che custodivano il palazzo: di 200 almeno abbisognavano. Varii pensieri agitarono per trovargli: venne loro in mente il duca di Savoia, col quale del resto era necessità di accordare tutti i consigli. Vachero, che dalle proprie furie e dalla volontà dell'Ansaldo era sospinto, coll'Ansaldo stesso a Torino se n'andò. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio da Torino; poi di notte tempo, chiusi in una carrozza, nella città entrarono, ed al cospetto del duca, presente il principe Vittorio, introdotti furono. Il duca, dispostissimo ad udire la pratica della congiura, domandò al Vachero, che si pensasse e che si facesse in Genova: ciò il signore sagacissimo andava tentando, perchè avendo già speso per mezzo dell'Ansaldo a sostentazione degli aderenti seimila doppie, nè vedendo corrispondere gli effetti alle parole, era entrato in qualche sospetto che l'Ansaldo tirasse solamente a cavargli di mano denari, e poi fosse disprezzatore delle sue promesse. Non mancò Vachero all'occasione: magnificò le diligenze dell'Ansaldo, moltiplicò il numero de' congiurati, avvilì le forze della Re-

pubblica, concluse l'impresa certissima, quando gli aiuti promessi in suo nome più volte dall'Ansaldo non venissero meno. Aggiunse poi, che per accertare l'esito dell'opera, i suoi compagni non desideravano altro da Sua Altezza che dugento fanti da introdursi di nascosto nella città, d'armi giuste forniti, per disfar quei pochi Tedeschi che stavano di guardia al palazzo della signoria. Il duca confermò le promesse fatte all'Ansaldo, mostrossi pronto a somministrare i dugento fanti; ma mise in considerazione la difficoltà del mandargli, perchè se consapevoli della congiura e scienti dell'ordine del duca, v'era pericolo, fra tanti, che alcuno palesasse: quando no, riuscivano di poco frutto. Faceva maggiore questa difficoltà, che in una città così grossa e frequente di popolo non era possibile che molti da molti non fossero conosciuti, il che avrebbe dato sospetto e forse testimonio del disegno. Convennero che il Vachero assoldasse gente fra coloro che, banditi dalla Repubblica, avevano servito il duca, ed ora erano stati ripatriati. Solo il Vachero dimostrò il pericolo di trattare con gente senza fede. Il duca, il quale per natura e per uso aveva esperienza di questi moti, e sapeva bene discernere ciò che v'era o non v'era nel cuore degli uomini, visto dove batteva il discorso del congiuratore, gli disse che gli uomini di tal sorte mancano di fede alla fede, ma che sono tenaci nella perfidia; che del resto in caso di sinistro evento, vivessero pur egli e i suoi compagni sicuri, che in parola di principe avrebbe offerto, per tor loro di carcere, la liberazione di quei gentiluomini genovesi che per ragion di guerra aveva prigioni (questi erano Giacomo Spinola, Giangerolamo Doria, Carlo Salvago, un Cattaneo e due de' Gentili), e giurò sopra un'immagine del crocefisso ivi presente, che non accettandosi la permuta, avrebbe coll'istessa pena afflitti i gentiluomini colla quale fossero stati fulminati i congiurati. Soggiunse, non esser credibile che, trattandosi di prigioni di tanta qualità, la Repubblica un cambio per lei tanto avvantaggioso rifiutasse. Infine, non potendo star paziente ad aspettare, terminò il discorso dicendo che facessero presto, perchè l'indugio era il capital nemico di tali imprese; credessero a lui, che era il padre di simili maneggi.

Avuta la fede ed empiuto di speranza da un tanto principe, rimossa ogni dubitazione, il Vachero si confermò, e promise più di quanto gli si richiedeva. Andossene allettato da gratissime parole del duca e del principe Vittorio. Rifiutò, come dono prepostero prima del servizio, una collana d'oro mandatagli dal duca, e portossene una lettera di lui responsiva ad una commendatizia, anzi credenziale del Fornari; portossene altresì una patente di colonnello per Battista Con-

sigliero, capo bandito, stato prima agli stipendi del Piemonte, poi a quelli della Repubblica, per la quale militando, aveva dato altra volta prova di altissimo coraggio nella presa d'Ormea. Tornò Vachero a Genova per riscaldar l'opera, rimase Ansaldo a Torino per tener sollecitato il duca.

Il terribile conspiratore, giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. Obbligossi, per aver parte nella trama, Battista Grandino, scrivano delle galere del Doria, Giulio Compiano, suo cognato; quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè, questo nel borgo di Santo Stefano. Obbligossi, per mezzo di Gottardo e Gianstefano fratelli Savignoni, artigiani che sviati dal proprio mestiero, facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di bravo. Obbligossi molta gente in Polcevera, dove per avere suo padre posseduto lungamente alcuni poderi, aveva molta dipendenza. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi denari e colle magnifiche promesse del duca obbligossi quell'altro ribaldo del Consigliero, poi Clemente Corte, poi Francesco Bertora, uomini di audacia incredibile. Impose loro, facessero accolta d'uomini a loro confidenti, massime banditi, e che militato avessero nelle ultime guerre. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparamento d'armi, venti archibusi da ruota, altretanti pistoni, gran quantità di pistole corte, armature finissime ed impenetrabili al moschetto. In ciò principalmente s'affaticava Fornari, che trasse a sè Girolamo Fornari, suo fratello germano, il dottore Accino Silvano, giovane d'onesti natali, Francesco Ghiggione di Polcevera, bandito dei più bravi. Ansaldo mandò di Piemonte ed introdusse in casa di Vachero due casse piene di pistole.

Fatti i provvedimenti d'uomini e d'armi, restava che fra di loro si desse forma all'esecuzione del concertato. Congregavansi in casa del Vachero posta sulla piazza del Campo. Concordemente convennero che nell'ora di terza, nella quale soleva darsi in Genova il tocco dell'avemaria, Fornari, Consigliero, Corte e Bertora andassero, ciascuno accompagnato da' suoi seguaci armati di pistole corte, al palazzo, e quivi al segno che Fornari avrebbe dato dalle finestre col cappello, ammazzassero i Tedeschi che facevano negligenti guardie, delle loro armi s'insignorissero, il doge Gianluca Chiavari coi senatori trucidassero, dalle finestre gli gettassero, il popolo a libertà chiamassero. Nel medesimo tempo Vachero doveva con seguito di Polceveraschi e di banditi con archibugi alla scoperta andare nelle piazze de' Banchi e di San Siro, luoghi soliti ad essere frequentati da molti nobili, e quanti dessero loro fra i piedi, tanti ammazzare. Gli altri congiurati ave-

vano carico di correre la città, ammazzando nobili senza distinzione di sesso o d'età, e chiamando il popolo a libertà, avevano anche disposto di aprir le carceri, così dei debitori, come dei malfattori, e coi scelerati càvatine, non però più scelerati di loro, correre tutte le case dei nobili e svenargli tutti, insino ai bambini in fasce. Preda anche bramavano. S'accordarono di depredare il palazzo, le case stesse dei nobili, i fondachi pubblici, riporre il fiore della preda pel principe Vittorio, dividere fra i capi il restante. Prefissero all'esecuzione il martedì santo. Quel giorno, secondo gli accordi presi, il principe Vittorio, era per venire pel ponte di Prà sopra Varalle al soccorso dei congiurati con milleduecento cavalli e cinquemila fanti scelti. Per questo il Maggiolo ebbe il pensiero di occupare la porta di San Tommaso.

Qual fosse l'intento dei congiurati circa la costituzione politica da pronunziarsi per la Repubblica dopo il successo della macchinazione, varii furono i pareri dei contemporanei, e varii verisimilmente ancora in ciò i pensieri dei traditori; imperciocchè egli pare certo che il Vachero, ardente di cupidità di ascendere al primo grado, mirasse a fare, sotto la protezione del duca di Savoia, per dominare a suo arbitrio la patria, uno Stato popolare, di cui sarebbe doge. Da un'altra parte il Consigliero con gli altri che stati erano soldati del duca, avevano in animo, secondo che si può congbietturare dai loro andamenti, di far il duca medesimo signore di Genova, conservandovi però qualche residuo dell'antiche leggi. Ma certamente, o che prevalesse nel suo pensiero il Vachero o che il Consigliero preponderasse, Carlo Emanuele non era uomo da contentarsi di una sovranità dimezzata, nè l'arte gli mancava di appropriarsela intiera.

Pochi giorni restavano a Genova per vivere colle antiche leggi, e già l'ora s'approssimava in cui per mani scelerate doveva versarsi il sangue cittadino, quando, come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoverse l'iniqua trama, e chi voleva sobbissare la patria trovò degno castigo della sua empietà. Avevano già, come abbiamo scritto, contaminati alcuni uomini militari, di cui principalmente abbisognavano; ma parendo loro di non averne abbastanza, perchè quei Tedeschi del palazzo davano loro molta noia, pensarono al procacciarsene degli altri. Bertora tentò il capitano Francesco Rodino, suo suocero, nativo di Diano, borgo non ignobile della riviera di Ponente. Era costui stato altre volte bandito per omicidio, poi ai soldi del duca di Savoia, quindi, ricuperata la grazia, rimesso in patria: comandava a trecento fanti della Repubblica. Bertora palesolli il tutto, al liberar Genova dalla tirannia dei nobili con esso loro esor-

tandolo. Condusselo a cena il trentesimo giorno di marzo in casa il Vachero, dove i congiurati, già tra di loro rallegrantisi del sangue, della preda, del dominio, s'erano raccolti. L'indussero ad accettare il partito con promessa di trovarsi il giorno statuito all'esecuzione con molti dei suoi soldati, cui doveva far finzione che così ricercasse il servigio di dar loro la mostra in luogo vicino al palazzo.

Rodino, appena uscito da quello speco di traditori, gli sovvennero e gli agitarono la mente varii pensieri. Macchiavelli, che scrisse delle congiure e dei congiurati, se n'intendeva. Spaventavano da un canto il capitano genovese l'enormità del caso, la difficoltà dell'impresa, il pericolo del castigo; il consigliavano dall'altro il rispetto dell'utilità pubblica, la grandezza del premio se rivelato avesse, la quiete propria oramai, dopo travagliosa vita, a lui necessaria, la salute di una città che per conservarla, non per rovinarla, gli aveva messo le armi in mano. Ma la fede data agl' iniqui, il parentado col Bertora, la fama, e forse l'alta condizione che acquistata avrebbe per sì strepitoso fatto, il ritenevano dall'alienarsi dai congiurati: non quietò tutta quella funesta notte. Infine prevalse il buon pensiero, nè volle stare alla fortuna di disperati: dispose l'animo al rivelare. Trasferissi in sull'imbrunire del giorno seguente, per non esser veduto andar di giorno a palazzo, dal doge. Trovatolo impedito da private udienze, andò, e tutta l'infame orditura a Tommaso, fratello del doge, senatore, svelò e questi incontanente al principe. Promisero con benigne parole al Rodino, che gli aveva chiesti prima del rivelare, premii ed impunità.

Il doge convocò subitamente i Collegi, e diè loro ragguaglio del fiero accidente. Inorridirono i Padri all' inaspettato avviso; deliberarono del modo di opprimere questo male, e di quanto fosse salutifero alla Repubblica. Proponevano alcuni che quella stessa notte si cignesse d' uomini armati la casa di Vachero, e tutti i congiurati si facessero a man salva prigioni. Altri, incerti quante fossero le forze della congiura, e dubitando che germinassero nuovi pensieri nella plebe, fuggivano le commozioni notturne nello sforzar d'una casa piena di sicari risoluti, forniti d'arme, disposti a fare con bestialità disperata l'ultime pruove in un frangente in cui per loro ne andavano i tormenti e la vita.

Fu impedito dalla paura il miglior consiglio; elessesi il partito peggiore, essendosi deliberato di lasciar trascorrere la notte, e fare il dimane di giorno le catture alla spartita. Ad Erminio, barigello, non fu commessa la presa del Vachero, perchè essendo di fazione popolare, non se ne fidavano; ed oltre a ciò Rodino aveva rivelato essere confiden-

tissimo del Vachero. Ma Erminio, che queste cose bene conosceva, vedute tante diligenze, sospettò di qualche gran carcerazione, e siccome quegli che malvagio era ed irritato dalla diffidenza, palesò i suoi sospetti al Vachero per mezzo del Grandino, ed al Consigliero, che si trovò fra' piedi al palazzo. Dall'uno e dall'altro si sparse subitamente l'avviso; misesi lo spavento fra i congiurati, oramai disperati delle cose loro. Molti si salvarono, quasi tutti si ridussero a Torino, bene accolti dal duca. Quivi seguitando l'odio antico, divulgarono diverse scritture licenziose contro i nobili in difesa della fazion popolare. Il Consigliero fu dal duca creato condottiere di seicento fanti; poi, venuto a saccheggiare entro i confini genovesi, fu oppresso dai soldati della Repubblica. Zignago, Gerolamo Fornari, Francesco Martignone andarono presi. Giuliano Fornari e il Silvano, ricoveratisi in Serravalle, furono fatti legare, e consegnati ai magistrati di Genova dal governatore di Milano.

Il Vachero accompagnato dal Grandino e da Giambattista Bianchi, si era ritirato alla casa del Zignago, posta vicino alla chiesa dell'Annunciata di Portoria, e per conseguente opportunissima per chiunque ricovrar si volesse in luogo sacro, o prender fuga fuori della città. Ma udito che dalla giustizia si cercava il Zignago, ed avvisatosi di quel che era, cioè che tutta la trama fosse scoperta, s'accorse che quello non era più tempo da aspettar tempo. Per la qual cosa salito sopra il muro, per esso se n'uscì per la porta dell'Acquazzola, ed incamminossi verso Levante. Ma non avendo potuto imbarcarsi per fortuna di mare, soffocata la previdenza dalla trepidazione, tornò indietro verso Genova, e si nascose in una casa di villa di Giangiacomo Ruffo, ma con infelice successo; poichè Pietro, padre di Giangiacomo, tolta l'impunità pel figliuolo e per un'altra persona da nominarsi da lui, che scoverse poi essere Gerolamo Fornari, ma rifiutata, perchè non pervenisse in lui nissuna infamia, la taglia di quattromila scudi posta dal senato con pubblico editto contro il Vachero, il diede nelle mani degli sbirri, che lo condussero nelle carceri.

Subito dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, l'uno de'vecchi, l'altro de'nobili nuovi, a quest'ufficio eletti dai due collegi, con l'assistenza di Rafaello della Torre, si cominciò a fabbricare il processo e contro i carcerati e contro i fuggitivi. Il Zignago diede segni di grandissima viltà, il Vachero, feroce dentro, come feroce fuori, spaventava i giudici colle parole e coi sembianti: si vedeva quanto quell'uomo tremendo sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la fortuna pari all'ardire.

A così strana ventura nacquero in Genova negli animi dei cittadini diversi concetti. I nobili si stimarono risorti da morte a vita; e vedendo nella dignità e stato loro inseparabilmente congiunta la conservazione della Repubblica, più strettamente l'abbracciarono. Ma nel popolo i benestanti appruovavano per la maggior parte la congiura, ma non gli autori, credendogli gente da poco, e capace, i più, piuttosto di rovinare e di rubare, che di ordinare uno Stato politico. I popolani più bassi ed i plebei stavano tutti in favore del Vachero, e con cento improperi alla nobiltà insultavano, ed il destino avverso che aveva rotto il disegno, e il diletto loro capo e difensore a così funeste strette ridotto, rabbiosamente maledicevano.

Mentre con processi giudiziali si van disponendo le sorti dei traditori, surse da parte inaspettata una fierissima tempesta. Il duca di Savoia, che aveva ricevuta grandissima molestia dall'esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo de' congiurati, s'adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita, dichiarandosi alla scoperta autore e protettore della congiura, con carico non picciolo della sua dignità e con grave scandalo del principato. Incominciò dicendo, anzi pubblicò che i congiurati erano suoi seguaci, ai quali mentre ardeva la guerra tra di lui e la Repubblica, aveva commesso di fare quello di che erano dalla giustizia ricerchi; ma poichè si era fermata la tregua, essi per ordine suo, dato loro espressamente per non contravenire con nuove ostilità alla sospensione delle offese, avevano intermesse tutte le pratiche, rinunziando intieramente al proseguire il loro disegno, il quale avrebbero, senza quella sua volontà, condotto a perfezione. Ora, siccome il cercar di nuocere al nemico è lecito a' tempi di guerra, così coloro, suoi aderenti, anzi suoi agenti espressi essendo, non potevano giustamente venir imputati di quanto per ragione di guerra avevano voluto fare. Queste cose allegava il duca, come se i congiurati non fossero sudditi della Repubblica, come se verso di lei non fossero rei di crimenlese, come se fosse modo lecito di guerra il disfare tutto un governo e l'ammazzare una classe intiera di persone, non eccettuate nemmeno le donne ed i bambini, come se finalmente tutti gli stratagemmi e tutte le fraudi, qualunque esse siano, abbiano a stimarsi oneste in guerra; anche le spie sono agenti di chi fa guerra, e pur s'impiccano. Ma egli a ciò non badando, e nelle sue minacce persistendo, mandò dicendo che, ove nelle sue domande nol gratificassero e ad esecuzione contro i congiurati devenissero, anche egli, procedendo colla mano regia, avrebbe dato i gentiluomini genovesi che in suo potere aveva, allo stesso genere di morte

che fosse da' suoi sofferta. E perchè il senato di Genova non s'immaginasse che fossero minacce vane, aggiunse alle parole acerbe dimostrazioni ancor più acerbe, facendo apprestare dal carnefice gli stromenti del supplizio, e quei gentiluomini, che sotto fede fuori di carcere custodiva onestamente in Torino, serrare di nuovo in istretta prigione. Da un altro lato, se fosse data venia ai congiurati e restituiti fossero alla libertà, si offeriva parato a dare alla Repubblica, con patti e condizioni di molta soddisfazione per lei, la pace.

Ma stimando che le proprie istanze non bastassero, e non confidando dell'animo dei Genovesi, usò l'opera degli Spagnuoli, dalla volontà dei quali per consuetudine antica la Repubblica molto dipendeva. Abboccossi con don Gonzalvo, governatore di Milano, nella campagna che giace fra Torino e Casale; fecegli istanze caldissime, perchè presso al senato s'interponesse a salute del Vachero e dei compagni. Minacciava, se per sua intercessione non ottenevano la liberazione, di dar di piglio all'armi, e rompendo la tregua, incominciare nuove battaglie. Il governatore stringeva allora con duro assedio Casale, all'espugnazione del quale stando intentissimo, già aveva fatto promessa alla corte che questo sarebbe suo. Temeva perciò che il duca con quella sua alzata d'insegne gli turbasse l'acquisto tanto desiderato, e di nuovo coi Francesi si riconciliasse, che già sotto la condotta del marchese d'Uxelles calavano dall'Alpi al soccorso di Casale.

Non curando la bruttezza del fatto, don Gonzalvo si rivolse a fare colla Repubblica quegli uffici che dal duca si desideravano, quantunque da ciò fosse da molti sconsigliato. Il principe Doria specialmente, che al campo sotto Casale dimorava, fu nel dissuaderlo accesissimo; ma più valsero in lui i conforti di Carlo Emanuele, che qualunque altro rispetto. Spacciò per tanto a Genova don Alvaro di Losada, acciocchè insieme col Castagneda, ambasciatore di Spagna, dovesse trattarne col senato.

Esposta nei due collegi la domanda del Castagneda e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto che si proponesse al minor Consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli che, o obbligati colla Spagna per propri interessi, o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male soddisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale, orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoia, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla Repubblica il consentire all'inoneste domande che le si facevano. Commosse il dire

del zelante Doria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della Repubblica, che le minacce e le armi degli avversari, decretarono che al castigo de' rei si procedesse. Centoundici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto che si prese.

Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posteri la virtù di Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama che godesse di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago, suo nipote, uno dei prigioni del duca. Vedeva nella inclinazione dei Padri la morte del nipote e del consanguineo Doria. Eppure non solamente reso il suffragio contrario ai desidèri di Savoia e di Spagna, ma favellò con molta forza, perchè anche gli altri quel partito abbracciassero, che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova che in quei tempi non era dall'Italia ogni virtù sbandita.

Fatta la deliberazione, mandarono Luca Pallavicino ambasciatore straordinario in Ispagna per esporvi le ragioni della Repubblica. Fuvvi accolto, prima con amari rimbrotti, poi, per sua destrezza e per la equità del fatto, benignamente. Vennegli surrogato nel processo de' malfattori Giambattista Lercari.

Pronunciossi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Niccolò Zignago. Decapitaronsi segretamente in carcere; fine condegno della loro sceleratezza. Il Vachero, e fra i tormenti e nel cospetto stesso della morte, fu qual sempre era vissuto, superbo, intrepido e feroce. Narrasi d'Ippolita Rella, sua moglie, che, minacciata di tormenti ed esortata dal padre, che a propria discolpa si affaticava contro i congiurati, non volle giammai dire cosa alcuna che potesse tornare a carico del marito. Nè meno commendabile riuscì la costanza di Angelo Atanagi, gentiluomo greco e camerier del Vachero, il quale, quantunque consapevole fosse del trattato, e lungamente tormentato sulla corda, non profferì mai parola contro di sè nè del suo padrone.

Proseguissi il processo. Venne ancor decapitato il Compiano: il Martignone, relegato per trent'anni in Corsica con dar sicurtà di rappresentarsi. L'Ansaldo, il Maggiolo, il Beneigassi, Gianantonio Bianchi, il Consiglièro, il Corte, il Rimessa, fuggitivi, condannati, come rei di maestà lesa, alla pena della forca. Gerolamo Fornari andò esente dal castigo

pel motivo da noi sopra raccontato. Fu demolita la casa del Vachero con la erezione di una colonna ed epitaffio d'infamia e detestazione del suo misfatto.

Il duca di Savoia, sdegnato del procedere dei Genovesi, massimamente della morte del Vachero, di cui sopra tutti desiderava la conservazione, fece intimare l'ultimo supplicio a' suoi prigioni, e gli tenne parecchi giorni in agonia; ma poscia, considerato meglio quest'affare, e qual pregiudizio avrebbe portato alla sua fama un fatto sì barbaro, essendo del resto piuttosto collerico che crudele, non volle che fosse eseguito. Ma non mancò di usare gratitudine e munificenza verso i fuorusciti ricoveratisi ne'suoi Stati, massime verso i figliuoli del Vachero, i quali tolti per paggi nella sua corte, provvide poi di entrate e di altre onorevolezze. Diede agli altri onesto modo di vivere.

La Repubblica ricompensò splendidamente il Rodino, rivelatore della congiura. Diede a lui e a due suoi figliuoli maschi perpetua esenzione di tutte le gabelle delle cose che si mettevano dentro la città; gli numerò di presente diecimila scudi d'argento per lui e quattromila per due sue figliuole, con assicuranza di altri due mila annui per lui durante sua vita, la quale finita, cinquecento fossero conservati ai due figliuoli, mentre vivessero.

Cotal fine ebbe la congiura contro Genova, nata dalla debolezza e mansuetudine del governo e dalle insolenze dei giovani nobili, fomentata dal duca di Savoia, mossa da alcuni malcontenti, i quali, per servire alla vendetta ed ambizione propria ed a quella d'altrui, non abborrirono dal cambiare la malacontentezza in tradimento.

La Repubblica intanto, per ovviare ai medesimi pericoli, per assicurarsi della città e per reprimere i popolani, affinchè non potessero più turbare lo Stato nè alterare il presente governo, ordinò diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiò le guardie al palazzo. Ciò ostava agli sforzi palesi, ma per conoscere e prevenire i segreti, creò un nuovo magistrato di sei cittadini ed un senatore con titolo d'inquisitori di Stato ed autorità d'inquisire contro ciascuno, ma non però di condannare a morte senza l'assenso dei Collegi.

Disgustata la Repubblica con Spagna, e con Savoia per favori dati ai nemici dello Stato, stimò bene di riconciliarsi con la corona di Francia. Accettò per tanto un suo ambasciatore, cosa da lungo tempo inconsueta, e di cui gli Spagnuoli fecero un grande risentimento.

L'inquieta Genova riposava, la quieta Venezia si turbava; pure prevalsero gli ordini consueti. Passavano antiche emu-

lazioni e forse odii tra le due famiglie di Giovanni Cornaro e Renieri Zeno. Giovanni era stato nell'anno 1624 assunto alla suprema dignità del dogato; uomo assai risplendente per maturità di consiglio ed integrità di costumi. Renieri molto altamente pensava della sua repubblica, e spesso alla romana l'uguagliava. Ciò era, non solo da tollerarsi, ma da lodarsi; ma nato di spirito torbido, e più simile a tribuno di romana plebe, che a prudente patrizio veneziano, non servava i termini soliti in quella grave repubblica, anzi gli trapassava coll'eccesso e colla smoderatezza. Buono e santo è il domandare l'osservanza delle leggi, ma pessimo e detestabile il mescolar odii e seminar sedizioni. Le antiche constituzioni volevano che i figliuoli dei dogi non potessero accettare alcun benefizio di Roma, nè vietavano, sebbene espressamente nol permettessero, che fossero imborsati, come ogni altro patrizio, per essere del numero dei senatori. Ora venne che Federigo, uno dei figliuoli del doge Cornaro, vescovo di Bergamo, fu esaltato alla porpora romana dal pontefice Urbano. Sopravanzarono i meriti del padre, fu fatta deliberazione che fosse lecito al figlio l'accettare il cardinalato, trovatosi il mezzo termine che la dignità cardinalizia non fosse benefizio. Il Zeno gridare, perdersi la Repubblica coi favori verso i potenti, perdersi col sovvertimento delle prische leggi. Nè di ciò contento, lacerava con dente maledico il doge, perchè lasciasse trascorrere i figli oltre il costume privato, d'ingiurie, d'insolenze, di maleficii accusandogli. Ciò faceva in pubblico; ciò nelle consulte dello Stato; sfogava ad ogni modo l'acerbità dell'odio contro i Cornari. Le punizioni, frutto di trascorsi in lingua, viepiù gli esacerbarono l'animo e crebbergli lo sdegno. Essendo nel 1625 fra i consiglieri del doge, uscì con parole ingiuriose oltre i cancelli della materia e della moderazione. Il Consiglio de' dieci chiamollo a render conto, nè comparso essendo, il bandì per dieci anni, se meglio non amasse un anno di fortezza in Palma. Andò esule alcun tempo, poi tornò, rimesso in patria per grazia. Appunto al tempo del suo esilio aveva Federico Cornaro ottenuto l'assenso pel cardinalato; fu posto dal maggior Consiglio nel Consiglio dei dieci. L'odio e il desiderio della vendetta gli agitavano la mente. Cominciò a brogliare, eccitò gli avogadori ad abrogare la deliberazione ducale intorno all'admissione dei figli del doge nel senato, inveì contro il favore dato a Federico, indusse uno dei tre capi de' dieci ad ammonire il doge nelle proprie stanze alla presenza dei consiglieri.

Fecesi sull'ammonizione controversia nel gran Consiglio, se lecita fosse e secondo la legge o no: il consesso, orandone fervidamente il Zeno, l'appruovò. I Cornari fremevano; Gior-

gio, uno dei figliuoli di Giovanni, di spiriti più insofferenti degli altri, e segno principale degl'improperi dell'importuno Zeno, si accese d'un rabbioso sdegno. Aspettò l'avversario con sicari e scuri, mentre scendeva le scale del palazzo ducale, era tempo di notte, e tante ferite gli diè, che per poco non restò morto; caso gravissimo, ingiuria alla Repubblica patente. Giorgio fuggì; fu dannato a esilio, con confiscazione di beni e pena di sangue, se capitasse; cancellossi la sua nobiltà, innalzossi un marmo nel luogo del delitto a memoria ed esecrazione perpetua del fatto.

Non morì già, ma risanò lo Zeno, la lingua non frenò, fervido prima, fervidissimo adesso; addomandava l'esecuzione delle leggi sopra le famiglie dei dogi, pretendeva che il suo caso si appartenesse, come violazione degli ordinamenti ducali, al solo Consiglio maggiore. I dieci, di cui però era uno dei capi, gli mandarono intimando che se favellar volesse in cospetto del Consiglio grande sopra gli ordini ducali e l'accadutogli, sì il facesse, ma con la moderazione, che illumina e convince, non con la concitazione, che offusca e sdegna. Non si rassegnò, anzi aringò con insolita veemenza.

Molto si turbarono, molto s'incitarono gli animi, gli odii privati si mescolavano ai risentimenti pubblici. I decemviri vollero spegnere quelle faville: fecero decreto d'arresto contro il Zeno; non trovato, il bandirono.

Si eccitò romore fra i patrizi, quasichè i decemviri si volessero arrogare un'autorità frenatoria sul Consiglio sovrano, e la libertà di lui offendessero. Incominciaronsi a riandare le memorie passate, detestavasi l'autorità eccessiva e tirannica dei decemviri, detestavansi i rigori, anzi le ingiustizie che ne erano nate, il caso specialmente di Antonio Foscarini, pochi anni innanzi innocente posto a morte, ed innocente poscia promulgato, rammentavano, desideravasi da molti una riforma di quegli ordini tremendi. Si venne a tale che, giunto il mese d'agosto dell'anno presente 1628, in cui secondo il solito si dovea fare dal Consiglio grande la elezione annuale dei decemviri, nissuno dei proposti arrivò al numero dei voti. Temevansi novità: intesero i Padri il tacito linguaggio. Ciò voleva dire in veneto costume, riforma. Nominaronsi per maturarla e proporla cinque correttori, Niccolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, Zaccaria Sagredo. Discussa e bene esaminata fra di loro la materia, proposero, con molte regole di minore momento circa la bestemmia, i luoghi sacri, i giuochi, i forestieri, le stampe, le grazie, i salvocondetti, l'esclusione dei figli del doge, che non fosse più in facoltà del Consiglio de' dieci di rivocare nè alterare le decisioni del Consiglio grande, e che la cognizione delle

cause criminali, si attive che passive, dei patrizi al decemvirato solo si appartenesse, lasciandogli però l'arbitrio di mandare ai magistrati competenti i casi minori.

Quest'ultima proposta, siccome quella che ponderosissima era, destò nel Consiglio grande un grave contrasto. Pareva a molti cosa non solo straordinaria ed iniqua, ma crudele e vergognosa ai patrizi, che, mentre erano aperte a tutti le vie ordinarie ed a tutti serbate e pronte le forme protettrici della giustizia, fosse ai soli patrizi destinato un tribunale terribile, in cui, in processi segreti, i giudici per le forme e per le pene niun'altra norma avevano che la loro volontà propria, niun altro costume che il rigore. Renieri Zeno non mancò a sè stesso, e con acerbità velenosissima contro il partito posto favellò. Niccolò Contarini, al contrario, la sentenza dei correttori sostenne. Ma Francesco Contarini, capo della quarantia criminale, con tanta eloquenza aringò in favore del comune diritto, dimostrando l'ingiustizia e l'iniquità dei processi decemvirali, che con accesa disposizione d'animi già quasi tutti andavano alla volta di render voto contro il rigido privilegio. In questo mentre Battista Nani, personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d'alti maestrati, salì in aringo, e con mirabile maestà favellando, disse:

« Non mi è nuovo ch'è più plausibile e grato chi all'altrui « gusto piuttosto che al pubblico bene favella. Ma non mi « abbandonerà mai la libertà ne' consigli, la verità ne' sensi, « il coraggio nelle difficoltà. Non mi sollecita il prurito del- « l'ambizione insaziabile; la speranza comune degli onori non « mi perturba; non mi agita il desiderio degli applausi. Nelle « avversità della patria, costante, nulla temo; nelle prosperità, « moderato, niente profitto. Non miro altro polo, non tengo « altro scopo che quello che s'hanno prefisso i nostri mag- « giori, sempre venerabili, della perpetuità della patria. Siamo « tutti a quest'obbligo astretti, di trasmettere inviolabile e « inestinto a' posteri quel nome di gloria e di libertà che i « nostri padri ci hanno consegnato già da tanti secoli. Co- « nosco che l'uomo non ha più divino offizio che regger gli « altri; ma è altretanto difficile, e se tal è sopra gl'inferiori « il governo, quanto più sarà arduo il comandare agli ugua- « li? Ma questa è la nostra gloria, che abbia le sue vicende « la maestà e l'obbedienza; che siamo ugualmente capaci di « reggere e d'esser retti; che alla dignità ambiziosa dell'im- « perio s'accoppii la virtuosa moderazione della vita privata « e il giogo soavissimo della legge. Così la nostra repubblica « è a modo d'un cielo disposta, nel quale tutti i cittadini, « come appunto gli astri, tengono per officio nell'universale « felicità influire e risplendere, ma con varii siti, con aspetti

« diversi, con differenti moti, godendo alle volte la pienezza « del lume, bene spesso imprestandolo ad altri, talora sof« ferendo gli ecclissi. Dovremo dunque accusare la provvi« denza divina, perchè a tutti non abbia compartiti gli uffizi « medesimi e i posti? Dunque anco nella patria, dove dieci « formano un supremo Consiglio, che con annue vicende « danno luogo al merito degli altri, ci conciteremo ad invidia « e a sdegno, perchè tutti non possiamo capirvi? inorridisco « a pensare che vi sia chi detesti il rigore della giustizia, la « severità delle leggi, l'autorità del Consiglio de' dieci. Dun« que ci supponiamo rei da noi stessi, e per peccare impuni, « vorremo abolire la giustizia e lo stesso comando? Deh! « rivolgiamo queste invettive contro i delitti, abborriamo i « delinquenti, placitiamo le colpe, e veneriamo all'incontro « quel raggio di divinità che, se fulmina gli scelerati, è scor« ta agl'innocenti. Lascio l'antichità sempre venerabile di tale « Consiglio, i secoli dai quali è la sua autorità stabilita, che « è eletto da noi, che di noi stessi è composto, che è il vin« dice delle leggi, il presidio della libertà, il freno de' sudditi. « Ma che sarà di noi e de' nostri figliuoli, se, mancando « l'asilo sacrosanto della nostra difesa, crederemo d'offender « impuni, e saremo licenziosamente sprezzati? Chi protegge « la dignità delle persone, delle famiglie, la sicurezza del « viver quieto e civile, la stessa libertà del governo? il solo « Consiglio de' dieci che, punendo gravemente i delitti, com« prime col nome e coll'autorità i pensieri ancora dell'atten« targli. Noi, infiacchendola ed esponendola allo sprezzo, « crediamo diminuirci le pene, e ci provochiamo le ingiurie. « Forse, col pretesto di regolare gli abusi, alcuni tendono « ad abbassare il poter del comando? Funesto disegno, che « tradisce a sè medesimo ed alla sua posterità le speranze « dei premii che la patria con dignità riguardevole larga« mente impartisce. Escano questi tali da noi, che non si « stimano degni d'esser figliuoli di tanta repubblica; e chi « vorrebbe dalle leggi e da' castighi sottrarsi, meditando di « esser reo, più che aspirando ad esser giudice, come mostro « del vizio, sia ripudiato e reciso. Nella nostra repubblica « questa è la vera ugualità, non inferire e non patire le in« giurie. Lungo tali concetti, che al più potente debba porsi « più debole il freno, che siano a' delinquenti o troppo gravi « le pene, o troppo severi i giudizi. Questo è il vincolo della « nostra quiete, la quiete dei nostri sudditi. Alcuni legisla« tori omisero la menzione di pena a certe colpe atrocissime, « credendo che non potessero in ben regolato governo in« trodursi. I nostri maggiori all'incontro hanno voluto ancora « a' casi leggieri assegnare il giudice più severo; acciocchè

« nemmeno i piccoli falli d'avvicinarsi ardiscano a scomporer
« il buon ordine e l'innocenza della Repubblica. Patria felice,
« felicissimi popoli, ammirabile imperio, che ha per fonda-
« mento la legge, per corona la libertà; dove gli ottimati
« precorrono coll' esempio; dove trova più freno chi gode
« maggiore l'autorità. Padri, nella gloria non abbiamo da in-
« vidiare a qualunque degli Stati antichi o dei principati mo-
« derni. Nell' ampiezza del dominio abbiamo di che conten-
« tare la moderazione dei nostri animi. Nella durazione della
« libertà trascendiamo qualunque repubblica. Ma si delibera
« oggi di superare noi medesimi. Si doni consolazione a' sud-
« diti, si porga esempio agli stranieri, occasione alla fama.
« La veneta nobiltà (tutta un corpo), nella più augusta e più
« autorevole delle sue adunanze, con voti uniformi decida
« che, se da Dio conosce ad un parto medesimo l'imperio
« e la libertà, ella volontariamente alla giustizia consacra sè
« stessa, e vuol reggere i popoli con tanta continenza e soa-
« vità, che, per impedire le colpe, sceglie per suo fôro il
« più grave, per legge la più severa, per pena la più pe-
« sante ».

Alle voci gravissime del Nani si cambiarono talmente le opinioni e i cuori, che, dannando ciò che loro era paruto lodevole, e lodando ciò che avevano dannato, abbracciarono con numero grande di voti il decreto che fossero i patrizi soggetti, per le cause criminali, alla giustizia decemvirale. Parve ad ognuno che le forme speciali ed il rigore dei giudizi decemvirali ristabilissero a favore dei sudditi la uguaglianza offesa dalla potenza sovrana ed esclusiva dei nobili, e che dal terrore derivasse in coloro che più, anzi soli potevano, quella moderazione che, per la natura sempre soperchievole dell' uomo, in sè stessi trovare non potevano. Considerarono che scudo dei deboli contro i potenti, difesa dei popoli contro gli oppressori fosse il decemvirale magistrato.

Fatta la deliberazione, elessero i padri senza difficoltà i decemviri, fra' i quali fu assunto il Nani: il fatto si registrò negli archivi con memoria onorevole del di lui nome. Questa fu l' ultima norma data al Consiglio de' dieci, che poi durò finchè visse la Repubblica.

Non so se fra i ricordi delle nazioni, anche più rinomate per civile virtù, si legga esempio che più di questo sia da lodarsi, di patria carità: imperciocchè i nobili veneti, intenti all' indennità dei sudditi, amarono di sottoporsi di propria volontà ad un tribunale terribile, che di loro faceva quel che voleva, piuttosto che comparire dinanzi ai tribunali ordinari, in cui avrebbero potuto assai più di quanto dalla giustizia

fosse richieste. Evvi chi gli chiama tiranni; forse non erano degli altri, ma certo erano di loro; singolare spezie di tiranni.

Il caso sopramentovato d'Antonio Foscarini fu il seguente. Erano appena trascorsi quattro anni, dappoichè la Repubblica era scampata dal fatale pericolo recatole dalle insidie di Spagna, che successe un fatto molto lagrimevole, il quale poteva essere acconciamente, e fu veramente soggetto di tragedie scritte da uomini di sommo ingegno in questo genere di poema. Nè risultò parimente, oltre il dolore pubblico in Venezia, non poco mormorio contro il Consiglio de' dieci, ed i suoi nemici alzarono le querele sino al cielo, come se pur troppo arbitrario e tirannico fosse. Viveva a quei dì in quella città il cavaliere Antonio Foscarini, uno dei primi cittadini di quella patria, di principalissima famiglia, apparentato anche colle principali, e che fu zio di quel Gerolamo Foscarini che morì in armata in grado di capitano generale contra i Turchi. Ognuno sa che per legge era proibito, come caso di Stato, ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciadori dei principi esteri che risiedevano in quella metropoli. Questa gelosia molto più viva poi vegliava verso gli ambasciadori delle maggiori potenze, principalmente la Francia e la Spagna. Il fresco caso dell'orribile congiura dava pur troppo nuovo sprone ai consueti timori.

Ora accadde che Antonio Foscarini, portato da desiderio amoroso, come fu scritto, coricatosi prima per non dar sospetto a' suoi di casa, si alzava poscia segretamente, e travestito se ne andava ogni notte a casa dell'amata donna, che abitava in una strada vicina a quella dell'ambasciatore di Spagna, o, come altri affermano, di quel di Francia. I segreti andari furono osservati, e datogli anche accusa presso al Consiglio dei dieci, che replicatamente sotto un certo sottoportico si fosse trovato a parlare con persona dell'ambasciatore di Spagna, e tal fosse la cagione delle sue notturne gite. Il luogo, il tempo, il travestimento, le testimonianze di due scelerati uomini davano corpo all'accusa. Aggravolla egli stesso col non aver mai voluto palesare il nome della dama che a corteggiare ogni notte, siccome nel processo affermò, andava. Maggiore probabilità ancora nasceva da ciò che egli già ben dodici volte era stato processato, e il più delle volte per imputazioni di corrispondenze con esteri. Per le quali prime imputazioni, per non essere da pruove sufficienti avvalorate, non era stato con pene personali punito; ma sì solamente dagl'inquisitori di Stato ammonito.

Nè l'altezza della casa, nè le tante aderenze che fra gli ottimati ella ed egli avevano, il poterono dalla mortale con-

danna preservare. Strozzato in carcere, restò poscia appeso alle forche.

Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura, quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce che Foscarini fosse innocente. Infatti uno dei due scellerati uomini sopranominati, dannato a morte per altri malefizî, nell'atto di essere condotto al patibolo, testimoniò essere falsa l'accusa da lui data all'infelice Foscarini. Levossene un rumor grande; i decemviri riassunsero la causa, e per atto pubblico dichiararono la innocenza del giustiziato patrizio. Ne sorse grave sdegno contro il tremendo tribunale, per modo che, trattandosi nei susseguenti mesi di agosto e settembre della elezione, secondo il rito patrio, dei nuovi decemviri, nissuno era tratto, siccome già da noi poco sopra fu scritto, per mancanza del numero dei voti necessario per vincere il partito, ed il Consiglio dei dieci correva pericolo di restar soppresso, non per annullazione del magistrato, ma per mancanza di chi l'esercitasse. I patrizi di minore ricchezza ed autorità erano quelli che principalmente resistevano alla creazione dei decemviri. Infine pure, pel broglio attivo fatto da chi più poteva, e per le parole del Nani, restò preso il partito della elezione, ed il tribunale seguì nell'ufficio.

Grave materia è certamente questa, e di grande esempio; conciossiacosachè il castigare i primari cittadini, quelli stessi che partecipi sono dello Stato e della sovranità, quando hanno offeso le leggi, è ordine da lodarsi, e segno di egualità. Ma da un altro lato di troppo lagrimevole e troppo funesta ricordanza è, che un innocente sia stato dannato e condotto all'estremo supplicio. Sonvi tuttavia non pochi che nel caso presente credettero allora, ed ancora credono, che Foscarini fosse realmente non innocente, ma reo del delitto appostogli, e che la dichiarazione dell'innocenza fatta dai decemviri fosse soltanto restituzione di fama pubblicata a posta per consolazione della famiglia, in così dolorosa occorrenza.

Oltre a ciò, se Foscarini fu realmente innocente, ed il Consiglio de' dieci peccò nel condannarlo, non si vede che questi errori della giustizia siano peculiari al Consiglio dei dieci nè a Venezia, posciachè de' simili se ne narrano, e sono veri delle giustizie di tutti i paesi, ed alcuni esempi, che veneziani non sono, vanno per le bocche di tutto il mondo, e su pei teatri d'Europa, e, credo, anche d'America. Sonsene anche veduti e vedonsene in quei paesi stessi che si vantano di avere le migliori forme giudiziarie: l'infallibilità umana, nemmeno quella de' giudici, dove sia, io non lo

so. Le quali cose tutte siano dette senza ch'io approvi, anzi non condanni, siccome non appruovo, anzi condanno simili giustizie, cioè ingiustizie, e particolarmente il procedere segreto del Consiglio de' dieci dei Veneziani, siccome già in altri luoghi scrissi.

Nè tacer si debbe che segno di alto e civile animo, non di pervicace malizia, fu il confessare pubblicamente, come fecero i nominati decemviri, di avere errato in una materia di così estrema importanza. Del rimanente, egli è manifesto, per la narrazione precedente, che parecchie fatali circostanze del fatto, le quali insieme unite, concorrenti a delitto, constituirono pruova nell'animo dei giudici, non veruna dannabile passione dei medesimi, furono cagione della terribile condanna. Con quegl'indizi, anzi con quelle pruove, qualunque altro tribunale di qualsivoglia paese, non che di Venezia, l'avrebbe condannato.

Non sarà fuor di proposito fare qualche breve discorso in questo luogo degli statuti degl'inquisitori di Stato di Venezia, i quali Pietro Daru come veri ed autentici ci presenta nella sua storia. Secondo questo storico i detti statuti sono fondati su due leggi del Consiglio grande, date nel mese di giugno del 1454, e in dipendenza di tali leggi fatti e distesi poi dagl' inquisitori nel medesimo mese di giugno. Nel che primieramente è da osservarsi che nè nei registri delle deliberazioni del Consiglio grande si trovano quelle due leggi, nè in quelli degli atti degl' inquisitori si contengono o esse leggi o gli statuti che ne dipendono, mentre negli uni e negli altri, se veri ed autentici fossero, dovrebbono essere inseriti, trattandosi di leggi e statuti constitutivi, senza le quali ed i quali il tribunale degl'inquisitori non avrebbe potuto procedere.

In secondo luogo in detti statuti, ed in una delle due leggi stesse, si menzionano le prigioni dei Piombi, che nel 1454 non esistevano; imperciocchè i luoghi detti Piombi non furono ridotti ad uso di prigione, che dopo più d'un secolo. Menzionasi altresì negli statuti la carica del *general nostro di Candia e Cipro*, mentre si sa che nel 1454 Venezia non aveva che fare con Cipro, atteso che quest'isola aveva allora i suoi re propri che la governavano, e non venne sotto il dominio della Repubblica se non dopo molti anni, cioè nel 1489, per retaggio lasciatole dalla regina della famiglia Cornara. Menzionanvisi finalmente i provveditori sopra i monasteri; magistrato che non fu creato se non dopo il 1520.

Non può dunque alcuno credere alla verità dei citati statuti e delle pretese leggi che gli stabilirono, se non crede che chi gli formò, avesse lo spirito profetico.

Alle descritte osservazioni, che sono cavate dalle rettificazioni fatte alla storia del Daru dal conte Domenico Tiepolo, patrizio veneto, si può aggiungere che Paolo Sarpi non avrebbe dato alla Repubblica, nella sua opinione sul modo di governarsi, certi consigli aspri, se già questi fossero stati statuiti per legge o per regola agl'inquisitori di Stato. Frà Paolo non era uomo da gettar via parole inutili, e che ignorasse gli statuti di cui si tratta, se avessero avuto esistenza, nissuno s'ardirà affermare. Si può adunque dare per certo che essi statuti sono apocrifi, e parto di qualche vile Veneziano nemico del suo governo.

Pietro Daru, per pruovare che gli statuti sono autentici, si fonda su di ciò che, come dice, il cavalier Soranzo nel suo scritto sul governo veneto, che si trova in testo a penna nella libreria dell'arsenale a Parigi, ne dà dei frammenti.

Ma in primo luogo non è punto vero che l'autore di questo scritto, qualunque ei sia, rapporti frammenti degli statuti, perciocchè nè gli copia nè gli cita; bensì solamente narra con altre parole sul procedere, le sentenze e le pene date dal Consiglio de'dieci, cose che da molti e per sino dal volgo si dicevano, e che concordano con quanto si asserisce negli statuti.

In secondo luogo quel testo a penna non è opera certamente del cavalier Giovanni Soranzo, uomo gravissimo, che fu bailo a Costantinopoli, nè, credo, di nissuno di casa Soranzo; imperciocchè, oltre la molta ignoranza che vi si scopre della storia veneta, è pieno non solamente di una studiata malignità contro il governo veneto e la nobiltà veneziana, ma di non pochi scherni e scurrilità indegne di chi rispetta sè stesso ed altrui. Aggiungerò che è scritto con tale ortografia, che si vede chiaramente che chi lo scrisse era constituito nell'ultimo grado d'ignoranza, ed è indegna cosa credere che fosse un Soranzo.

In fronte poi, dopo il titolo, che è del seguente tenore, *il governo dello Stato veneto*, si leggono le seguenti parole scritte d'altra mano, prima con matita, poi, sotto, con penna, *dal cavaliere Soranzo*. Dal che si vede che il nome del cavaliere Soranzo è stato annestato da altri, che colui che scrisse il testo. Dirò di più, che l'ablativo di cui si è servito chi scrisse il nome del Soranzo, significa piuttosto che lo scritto da un Soranzo provenisse, che sua fattura fosse. Onde si rende più probabile che opera d'impostura sia l'averlo attribuito ad un Soranzo.

Egli è verisimile che questo supposto parto del sopranominato cavaliere, è fattura di qualche vile Veneziano che lo scrisse pagato dall'ambasciatore di Francia, o da qualcheduno

della sua casa, e che lo scrisse per piacere a chi era nemico di Venezia e le voleva male di ruina. Alla quale opinione, cioè che fosse frutto di scrittore prezzolato da un agente francese, dà peso che l'autore, a carte 183, al titolo degli avogadori dice: *L'avogadore in realtà è di funzione puramente criminale, ma è stimato più del fiscale o del procuratore del re.* Ora, se l'autore non avesse indirizzato le parole ad un Francese, avrebbe detto *del procuratore del re in Francia*; ma queste parole non aggiunse, perchè, parlando ad un Francese, non facevano di bisogno, e s'intendeva necessariamente del procuratore del re in Francia.

Non è fuori di verisimiglianza che questo dispregevole scritto sia uscito dal cervello di qualche nobile povero, essendo la minuta nobiltà di Venezia, come scrive frà Paolo, simile alla vipera, che non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e però dà per consiglio al governo che la tenga sempre bassa. Ma e' pare che la vipera che fece lo scritto, riscaldata e stimolata dall'oro forestiero, valeva ed era velenosa anche nel freddo.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Narrazione della guerra che nasce in Italia per la morte del duca Vincenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. — Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano, cogli Spagnuoli, assaltano il Monferrato. — Assedio di Casale, condizioni in cui si trovava questa città. — Sospetti tra Spagna e Savoia. — Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella valle di Vraita: il mondo lo predica capitano fortissimo. — I Francesi calano pel passo di Susa, e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. — Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo aiuto. — Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. — Si mettono intorno a Mantova, e la battono furiosamente. — Come Carlo Emanuele sguizza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in val di Susa. — Finalmente i Francesi, condotti da Richelieu, gli colgono posta addosso, furandogli Pinerolo. — La costanza non abbandona quell' anima forte, e fa nuovi concetti smisurati. — I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova; inudita barbarie che vi usano. — La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell' aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta passione, che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. — Gli succede Vittorio Amedeo I. — Continua la guerra. — Pace di Ratisbona. — Resta a Savoia gran parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia.

Vengo ora a nuovi strazi d'Italia per queste successioni di principi. Sarebbe stato bene che un tribunale supremo riconosciuto da tutti deciso avesse le liti di tal sorte; ma quello dell'imperatore era vieto, gli altri intendevano la giustizia a modo loro, e se la facevano anche da sè; intanto chi non ci entrava, dico i popoli, ne andavano colla peggio.

Era morto, come abbiam detto, il duca Vincenzo di Mantova, con la qual morte restava estinto il ramo virile e pri-

mogenito di Guglielmo, suo avolo. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità, il duca Carlo di Nevers, figliuolo di Lodovico, fratello minore di Guglielmo, e don Ferrante, duca di Guastalla, nipote di quel don Ferrante tanto rinomato per valor d'armi e per malvagità di costumi, fratello minore di Federico, avolo paterno del Nevers. Costoro aspiravano principalmente alla successione di Mantova, come feudo maschile; ma al Monferrato concorrevano il duca di Savoia, per le sue antiche ragioni; la principessa Maria, sua nipote, figliuola di Francesco, fratello di Vincenzo; Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore dei tre ultimi duchi. Carlo Emanuele, per tirare con maggior probabilità nella sua casa il possesso del Monferrato, aveva designato, già insin da quando ancor viveva il duca Vincenzo, di maritare Maria nel cardinale suo figliuolo, la quale pratica non potè aver perfezione per la ripugnanza di Vincenzo, che non vedeva volentieri smembrarsi dall'eredità del successore una parte così nobile de'suoi Stati, qual era veramente il Monferrato.

Ma fra tutti i pretensori, quello a cui competevano le ragioni meglio fondate, era certamente il duca di Nevers, discendente dal figliuolo secondogenito del ceppo comune, giacchè la discendenza maschile del primogenito si trovava estinta in Vincenzo. Queste cose si vedeva Vincenzo, e desiderando di tener unita nella sua stirpe virile la successione dei due Stati, cioè di Mantova e di Monferrato, per maggiormente avvalorarne le ragioni, aveva adoperato, prima del suo morire, e quando già quasi si trovava in termine di morte, che il popolo mantovano giurasse fedeltà a Carlo di Nevers, e che il duca di Rhetel, figliuolo di Carlo, sposasse, avutone il consenso del papa, la principessa Maria. Turbossi oltre modo il duca di Savoia di tal deliberazione, perchè vedeva crescere in Maria le ragioni sul Monferrato a favore dell'emula casa dei Gonzaga. Ma a qualunque modo, su gli antichi diritti fondandosi, protestava altamente che il Monferrato non aveva ad esser d'altri che suo. Faceva le viste di contentarsi di quanto per l'accordo colla Spagna gli era scaduto, ma nell'interno dell'animo il voleva tutto, che ciò piacesse a Spagna o no; solo attendeva l'occasione favorevole.

I ministri spagnuoli in Italia levarono ancor essi alte querele per la risoluzione del duca Vincenzo. Osservavano con molta gelosia che il ducato di Mantova cadesse in un principe francese di spirito e d'aderenze, per mezzo del quale stimavano, l'autorità di Francia doversi introdurre nel centro stesso, e, per così dire, nell'ombilico dell'Italia; cosa da loro massimamente temuta, per l'appoggio che contro la Spagna ne venivano ad acquistare i Veneziani, il papa, il duca

stesso di Savoia ed altre potenze emule dell'austriaca. Riscaldava maggiormente i risentimenti don Gonzalvo di Cordova, il quale, eletto solamente per provvisione governatore di Milano, ambiva di averne pieno il titolo e la potestà; al qual fine credeva di non poter pervenire, se con qualche notabile fatto il magistrato non nobilitava. Al suo intento conferiva l'acquisto di Casale, piazza a quei tempi fortissima, e di cui gli Spagnuoli, per la prossimità di Milano, erano gelosissimi. Per lo che era ito continuamente scrivendo alla corte; avere lui molte intelligenze in quella città, per mezzo delle quali e coll'armi che aveva in pronto, insinuava potere facilmente farsene padrone. Non isfuggiva ai ministri di Spagna che il movimento sopra Casale avrebbe levato un gran romore in Europa, e che la cosa non sarebbe passata di queto, perchè nè la Francia nè i Veneziani, e forse nemmeno il papa, l'avrebbero comportato. Ma tante e così vive e così certe dell'effetto furono le istanze del Gonzalvo, che quantunque i ministri già avessero deliberato di riconoscere nel Nevers la qualità di duca di Mantova, si sviarono dalla prima risoluzione, e compruovarono al governatore la volontà di correre sopra Casale.

L'imperatore Ferdinando aveva bensì, in virtù della sua autorità imperiale, avocata a sè la causa per decidere in favore di chi avessero militato le più fondate ragioni, quando dal nuovo duca gli fosse prontamente il ducato rimesso, decretando eziandio che in caso ricusasse, procederebbe contro di lui colle citazioni e coi libelli, poscia col bando imperiale, finalmente coll'arme. Ma Carlo, il quale calato per gli Svizzeri e pei Grigioni in Valtellina, e quindi, per le terre dei Veneziani passando, già era pervenuto in Mantova, dove era stato da tutti lietamente veduto e prontamente, come principe legittimo e naturale, ubbidito, non volle conformarsi alla volontà di Cesare; imperciocchè abborriva, con rimettersi in arbitrio altrui, mettere in dubbio le sue ragioni; nè gli era nascosto che più difficilmente si rimette in possessione lo spossessato, che si spossessi il possessore.

La renitenza del nuovo duca aveva dato maggior animo agli Spagnuoli per fare quel che intendevano; imperciocchè venivano ad acquistare l'apparenza di muoversi in virtù ed esecuzione di una sentenza imperiale. Fatto stà che, per gl'interessi comuni dei due rami della famiglia austriaca, di Alemagna e di Spagna, e pei servigi fatti ultimamente per armi e denari inviati dal re Filippo a Ferdinando nelle presenti guerre di Germania, pei quali sussidii l'imperatore, riscossosi da pericolosa fortuna, era salito in un grado di potenza formidabile a tutta Germania, Ferdinando stesso non

invidiava a Filippo l'acquisto di Casale, anzi internamente glielo favoriva. Così ingiuste pretensioni oscurarono in gran parte la fama e il concetto universale della pietà e della giustizia di Ferdinando e di Filippo, rendettero viepiù odiose agl'Italiani l'armi di Spagna, ed acquistarono commiserazione ed affetto al novello duca di Mantova, quasi oppresso da chi tanto poteva, non per altra ragione, che per l'insaziabile voglia d'aggrandirsi della ruina altrui.

Ai Veneziani, ancor dolorosi per la guerra degli Uscocchi, e sempre sospettosi di Spagna, al pontefice, al quale non tornava a conto, per l'antiche pretensioni dell'imperio in Italia, e per gli interessi presenti della religione in Germania, l'aver discordia coll'imperatore, conveniva di camminar molto cauti in quest'affare, che direttamente non apparteneva ad alcun di loro. Pure vedevano di non potere star a vedere oziosi l'esito della guerra che per questa cagione già si vedeva apparecchiarsi: nè per interesse nè per inclinazione non potevano abbandonare il Mantovano.

Per voglia e per non voglia era inevitabile la guerra. Nevers si era dato a munire meglio che aveva potuto Mantova e Casale. Aveva egli raccolto in Mantova, tra soldati propri e francesi venuti per la Valtellina e gli stati dei Veneziani e dei Genovesi, sei mila fanti e mille cavalli. In Monferrato poi numerava quattromila fanti e quattrocento cavalli, oltre le milizie del paese, devotissime al suo nome. Comandava ai Francesi il signor di Gouron, poi vi venne il marchese di Beuvron, cavaliere di molto valore. Era governatore del Monferrato il marchese di Canossa, della cittadella quel di Rivara, questo Monferrino, cioè Canavesano, facendo il Canavese parte del Monferrato, e quello di patria Veronese. Ma nella condotta dei pubblici affari sovrastava l'autorità di Troiano Guiscardi, gran cancelliere, uomo d'ingegno acre e vigilante, studiosissimo degli interessi del nuovo principe, e del nome francese amantissimo. Tutti costoro erano intentissimi ad apprestare ogni mezzo di propulsar l'inimico, e stavano con molta vigilanza osservando gli andamenti del governatore di Milano e del duca di Savoia. Il Guiscardi massimamente i suoi compatrioti con gravi e virili parole alla difesa della patria confortava, e sè medesimo astrinse a giurar solennemente di perseverare insino alla morte in così fedele patrocinio.

Mentre i Mantovani e i Monferrini si preparavano per reggere alla tempesta che gli veniva ad urtare, don Gonsalvo e Carlo Emanuele si trovavano in grande strettezza d'uomini, di vettovaglie e di denari; il che avrebbe dovuto far loro prendere consiglio di differire a miglior occasione una guerra

cui non potevano senza gran travaglio sostenere. Non contavansi sul Milanese che dodicimila fanti e duemila cavalli, buona parte dei quali conveniva dividere a guardia del Cremonese contro gl'insulti del Mantovano, e dalla parte altresì degli Svizzeri e Grigioni, per la custodia dei passi che vengono da quei paesi allora sospetti. Il duca di Savoia si sentiva un po' meglio allestito, e l'ardor suo con quello de' suoi soldati teneva luogo di quanto mancava pel giusto esercizio della guerra. Poi per avere il Monferrato, si sarebbe messo in qualunque precipizio.

Gonzalvo, contuttochè non avesse forze proporzionate alla grandezza dell'impresa, volle però uscire a campo per non mancare alla promessa fatta in Ispagna di terminarla fra breve tempo. Si andava sempre pascendo della chimera che i Casalaschi, per inclinazione al nome spagnuolo, avessero a far moto in suo favore. Credeva altresì che Casale penuriasse di munizioni sì da guerra che da bocca, e presumeva di non incontrare nei Monferrini nè animo nè pratica di guerra; ma restò pienamente ingannato; perciocchè i Monferrini, perseverando in loro l'antica disposizione, riuscirono bravissimi soldati e fedeli al loro principe, ed avendo sempre tenute aperte le strade, avevano riempiuta la loro città di quantità sufficiente di munizioni; furono veramente i popoli del Monferrato, specialmente i Casalaschi, membri principali della difesa.

Il governatore spiegò le insegne dell'ingiusta guerra sul fine di marzo, e varcato il Po a Valenza, raccolse l'esercito a Frassineto, due sole miglia distante da Casale, dove, rassegnate le genti, non trovò congregati che da sette in ottomila fanti e mille dugento cavalli, compresivi duemila Napolitani, che sotto don Antonio dal Tuffo vi passarono dal Genovesato; forze certamente insufficienti a quanto imprendeva. Oltre la debolezza delle forze, corruppe anche l'occasione la cattiva ragione di guerra da lui abbracciata; perocchè, invece di farsi padrone delle colline che soprastanno alla piazza dalla parte opposta al Po, e per dove passavano continuamente le provvisioni, non vi si volle fermare, ed accampossi nella pianura per molestare il nemico da questa banda. Successero parecchie fazioni, in cui portandosi valorosamente i difensori, il governatore ebbe a persuadersi che le cose cominciavano a difficoltarsi, e che aveva fra le mani un'impresa assai più malagevole di quanto si era, ravviluppato nelle sue chimere, avvisato.

Mentre egli travagliava con poco frutto sotto Casale, di cui si era promessa co' suoi concetti inconsiderati così pronta la espugnazione, l'ardito Carlo Emanuele, uscito con più pro-

spera fortuna da Torino con quattromila fanti e milleducento cavalli, si voltava alle fazioni del Monferrato, mosso dalla cupidità ardente di conseguirlo. S'impossessò facilmente di Alba, spogliata quasi di difensori, con poca perdita de' suoi, non essendovi mancato per ferite, di capitani di conto altri che il conte della Trinità. S'insignorì di Trino, nè rallentando il favore della fortuna, si dirizzò a Moncalvo, e lo prese. Prese queste piazze e le fortificò, massime Trino, non senza gelosia degli Spagnuoli, che malvolentieri scorgevano alzarsi quelle torri sotto la divozione di un principe tanto tenace del suo, quanto cupido di quel d'altrui. Per addolcire l'amarezza concetta dagli Spagnuoli, Carlo Emanuele s'impadronì di Pontestura, e la diede in loro potestà. A tali successi le terre più deboli di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata, vennero a gara a rendergli obbedienza.

Il governatore, paragonando gli acquisti gloriosi del duca coll'infelicità de' suoi tentativi, cosa che gli era infinitamente molesta, deliberossi di correre anch'esso il paese, parendogli diminuirsi la maestà della corona di Spagna, se in sembianza piuttosto di ausiliario che di principale attore, in compagnia del duca di Savoia la guerra esercitasse.

Intento adunque all'acquisto del Monferrato, pose il campo a Nizza, e dopo valoroso contrasto fattogli dal cavaliere di Agamonte, Francese, che con altri Francesi vi stava dentro, l'ottenne. Dopo Nizza, gli si arresero tutte le altre terre dell'alto Monferrato, trattone il castello di Ponzone, che confidato nella fortezza del sito, volle tuttavia sostenersi alla divozione del Nevers.

Non ostante la restituzione di Pontestura, le fortificazioni che il duca non cessava di fare in Trino, Alba e Moncalvo, certe pratiche non troppo coperte ch'ei teneva con Francia, il non poter mai quietarsi quel suo mobile ingegno, l'avere già conseguito nel Monferrato quel che gli era stato aggiudicato; nutrivano nel petto degli Spagnuoli gravissimi sospetti contro di lui. Sapevano oltre a ciò che il duca di Nevers, col proprio denaro e col dar sicurtà sopra i suoi Stati di Francia, aveva fatto mettere insieme dodicimila fanti e millecinquecento cavalli sotto il marchese d'Uxelles, i quali, giuntesi per volontà del re le ordinanze del Delfinato, dovevano col maresciallo di Crequì scendere in Piemonte alla liberazione di Casale.

Questo accidente, siccome rendeva più necessaria la cooperazione del duca di Savoia, così faceva più dubitare della sua fede, perchè congiungendosi ad una sì grossa forza di Francesi, diveniva libero di fare ciò che al suo Stato meglio importasse, o i suoi capricci gli suggerissero.

Ritornarono viepiù al consueto timore gli Spagnuoli per un suo singolar trovato; imperciocchè, dovendosi un giorno abboccare col governatore, gli comparve innanzi con una casacca in dosso, che, a qualunque parte si raggirasse, stava sempre bene aggiustata alla sua persona; volendo significare che a qual parte si voltasse o qual partito prendesse, sempre la sua casa vi troverebbe il conto. Ciò nondimeno non essendo tempo da risentimenti, e conoscendo la necessità di conservarsi benevolo il duca, il governatore, che sì gran bisogno di denari e di soldati aveva per l'espugnazione di Casale, in cui consisteva la perfezione della guerra, si risolvette a compiacerlo delle sue domande, dandogli qualche somma, ed inviando in Piemonte sotto la condotta di Gil dell'Arena cinquemila fanti per opporgli insieme coi ducali ai Francesi, che già si sentivano vicini all'Alpi.

Ma il vincere o il perdere del duca di Savoia erano ugualmente di pericolo agli Spagnuoli; perchè se perdeva, perdevano con lui; se vinceva, le sue voglie divenivano incontentabili, e certamente non sarebbe rimaso soddisfatto di mezzo il Monferrato.

S'avvicina il colmo delle fortune del duca. Marciava verso la cima dell'Alpi l'esercito destinato al soccorso di Casale. Il conduceva il marchese d'Uxelles, perchè il Crequì, o come contrario all'esaltazione del Nevers, o ritenuto da privata emulazione col marchese, o impedito dal principe Tommaso, che con alcune genti del padre se ne stava alla guardia della Savoia, non volle seguitarlo, nè colla persona nè coi reggimenti del Delfinato. Correva il principio di agosto, quando d'Uxelles, per Barcellonetta passando, paese del duca di Savoia, s'incamminava verso il passo dell'Agnello, che per istrada non troppo malagevole conduce dall'alto Delfinato nelle viscere del Piemonte. Carlo Emanuele, avuto avviso della mossa dell'avversario, era accorso ai passi della valle di Vraita, dove pervengono i sentieri del colle dell'Agnello. Aveva con sè il principe Vittorio, che nel fatto che seguì, si portò, come il duca suo padre, da savio e forte guerriero. Il capitano piemontese, sopra aveva chiuso il varco con tre ridotti, sotto, con un forte piantato a Castel San Pietro. Il marchese, risolutosi all'andar avanti, si mise in viaggio, ed occupati di forza i tre ridotti, calòssi nella valle; il duca l'andò ad incontrare con la pienezza di tutte le sue schiere. Dispose il grosso delle genti nella pianura per osservare i movimenti dei Francesi, mandando il principe Vittorio coi soldati più pratichi del paese ad occupare le falde dei monti. Il marchese veduto di avere il nemico a' fianchi ed alla fronte, divise i suoi, inviandone buona parte contro

i difensori delle colline, e col rimanente fece investire il corno destro del duca, che, formato di Napolitani e sostenuto dalla cavalleria piemontese, ributtò francamente lo sforzo e la furia de'Francesi. Il capitano regio, non punto sbigottitosi a questo sinistro, fe'passar il fiume ad una grossa banda, ed allargandosi su i corni, assalì da tutte le parti la fronte del duca, il quale fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nell'insidie che aveva tese. Adunque i soldati dell'Uxelles, percossi con impeto grandissimo, furono costretti a ritirarsi, anzi a darsi ad un'aperta e dannosissima fuga. Non miglior destino incontrarono quelli che da principio furono inviati sul monte: la ruota della fortuna si volgeva intieramente alla grandezza di Savoia; perchè fu l'industria e la virtù del principe Vittorio aiutata da! benefizio della fortuna. Avendo egli osservato che il vento soffiava contro i Francesi, appiccato il fuoco in certe cascine, gli abbagliò e confuse talmente col fumo, che, avuto comodità di tesser loro nuove imboscate, gli successe di percuotergli con vantaggio e di dissipargli. Così tutto il corpo francese andò in rotta, e quantunque parecchie volte tentasse di rannodarsi e rifar testa, ciò non gli venne mai fatto, perchè i ducali gli seguitarono passo passo, e ferocemente gl'incalzarono sino ai confini di Francia, dove per l'osservanza del regio territorio il loro impeto fermarono. Perirono in questo fatto, con poca perdita di quei del duca, intorno a tremila Francesi tra morti, feriti e prigionieri. I sopraviventi furono talmente sbarattati, che appena quattro di loro si trovarono insieme uniti a tornarsene in Francia. Fu l'esercito quasi intieramente risoluto. I vincitori guadagnarono molte bagaglie ed armi lasciate e gettate dai Francesi, mentre precipitosamente fuggivano.

Per la felicità di questo successo salirono in grande onore e credito il nome e gli affari del duca. Il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli Spagnuoli il chiamavano braccio destro del re, gl'Italiani restitutore della gloria antica. Lo stesso re Filippo, intesa più partitamente la novella della vittoria, disse che si sarebbe recato a suprema sua felicità di essersi trovato in quell'occasione con la picca in mano appresso al duca suo zio. In somma egli era venuto nel colmo della riputazione. Felice egli, se, contento della gloria acquistata, avesse saputo moderare la propria fortuna!

Continuava intanto l'oppugnazione di Casale, per cui erano tanti travagli in Italia. Sebbene vi succedessero parecchi fatti con molto sangue, la fortuna, quasi sempre favorevole agli assediati, sempre più dimostrava la vanità dei concetti del Gonzalvo per impadronirsi di quella piazza.

A questo tempo il re di Francia, avendo finalmente espu-

gnata la Rocella, ultimo rifugio degli ugonotti, pensava novellamente, ad istanza soprattutto del cardinale di Richelieu, ad arbitrio di cui principalmente si reggevano le cose, di calarsi in Italia in aiuto di Casale e del duca di Nevers. Per opporsi a questo tentativo, gli Spagnuoli non potevano fare che deboli provvedimenti, perchè i Veneziani ingrossavano ai confini del Milanese con animo di offenderlo, e il Nevers era entrato nel Cremonese, occupando e saccheggiando Casalmaggiore con altre terre minori di quel distretto. Più efficaci erano le provvisioni del duca di Savoia, formidabile per la recente vittoria e per avere gagliardamente fortificato il passo di Susa.

Il re di Francia, avviatosi egli stesso con grande apparato d'armi, di nobiltà e d'altri personaggi d'onorate qualità verso l'Alpi, e superato il Monginevra, calò a sei di marzo nella valle di Susa, per darsi comodità di spedire da luogo vicino le cose d'Italia. Assaltato con impeto francese un grosso trincerone fatto dal duca, come difficoltà potente contro l'invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritirarono ad Avigliana: il duca stesso corse pericolo di restar prigione.

Carlo Emanuele, veduto, dopo l'infelice successo di Susa quale tempesta si scagliasse contro il suo Stato, e che il prendere ulteriori speranze sarebbe un aver diletto d'ingannarsi da sè medesimo, stimò meglio di non più incorrere in nissuna temerità, e di fermar le cose con qualche composizione. Introdottosi adunque un trattato per mezzo di madama, sua nuora, sorella del re, si venne a conclusione coi seguenti articoli: che il duca darebbe il passo libero alle genti del re, qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato il ricercasse; prometterebbe che il governatore di Milano scioglierebbe l'assedio di Casale e ritirerebbe le genti spagnuole dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso; provvederebbe la città di Casale di quindicimila sacchi di grano, e restituirebbe tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi che importassero quindicimila scudi di rendita; consegnerebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco per sicurezza dell'accordato. Prometteva all'incontro il re di non molestare gli Stati del re Cattolico, e di ricevere in protezione il duca, qualunque volta per questa convenzione o per altro conto venisse travagliato. Tornavasene il re a Parigi, non però senza essersi prima abboccato, sotto specie di andar cacciando, con Carlo Emanuele.

Il duca, che, di mala voglia e solo per necessità aveva assentito al trattato, vedendo quanto avesse perduto di riputazione e riuscendogli estremamente molesto di aver abban-

donato il passo di Susa, non si curò di stare al capitolato, nè volle provvedere la cittadella di Casale. A tale risoluzione gli davano stimolo e concorrevano nuovi fini e nuovi interessi. L'imperatore, intesa appena la passata del re di Francia in Italia, la capitolazione di Susa e la contumacia del Nevers di essere entrato armato sul Milanese, chiamossene talmente offeso che, per conservare la dignità del nome imperiale, ordinò incontanente al conte di Merode, che, tolto seco gran numero di genti, passasse prontamente dalla Valtellina in Italia. Il re di Spagna, che non aveva voluto riconoscere il capitolato di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo, gli diede lo scambio nel marchese Spinola, capitano di maggior riputazione, ma poco amico del duca di Savoia. S'intavolarono varii negoziati per la pace, che non ebbero compimento. Il duca di Savoia non rimase soddisfatto degli uffici della Francia rispetto all' assestamento delle cose del Monferrato, volendo conservare tutto il conquistato, nè rispetto a Genova, di cui bramava che il re gli aiutasse l'acquisto e gli confermasse la possessione. Questo principe fu veramente una singolare specie d' uomo: voleva la Losannania, rinunziata dai suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa, rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia e per odio: travagliò sè ed altrui, e finì per morire con libertà sminuita, da libero intieramente che egli era. Il valore, che era grande in lui, non compensò l'astuzia, ch'era eccessiva.

Fu forza venire novellamente all'armi. Gl'imperiali, sotto il conte di Collalto, loro capitano generale, venuti in Italia, s'erano avventati contro Mantova, alla quale però i Veneziani, molto insospettiti per quella mossa tedesca, mandarono soccorsi d'uomini e di denari.

Quel che questi Tedeschi portassero in Italia, ben sapevano i Valtellini, pel territorio dei quali erano passati. Non si potrebbe con parole abbastanza efficaci descrivere l'insolenza e la rapacità di questi piuttosto mostri che uomini. Domandavano con superbia, esigevano con crudeltà, niuna cosa sacra per loro, Collalto duro al par dei soldati. La Valtellina, già stata in preda al furore proprio ed al furore dei Grigioni, de' Francesi, dei Tedeschi e dei pontificii, ora maggiormente e più a molti doppii pruovava quale amicizia sia quella dei soldati forestieri, che, diversi di religione, in niun' altra cosa consentivano che nel rubare, nell' insultare, nell'uccidere. Dimandate all'Italia di che sappiano i forestieri da Alarico sino ai tempi nostri, e sono quattordici secoli! Terribile flagello invero furono questi Tedeschi del Collalto per la Valtellina e per l'Italia, ma il flagello cui l'ira di Dio man-

dava, pei suoi fini imperscrutabili, sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine, nè alle crudeltà. Quella sucida e goffa gente portò con sè, ed ai miseri Valtellini comunicò una infezione contagiosa, anzi vera peste, per la quale diventò squallida per modo e spopolata la valle, che un soggiorno di centomila Turchi per un anno non l'avrebbe ridotta a peggiore stato. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi: consumati gli averi, consumate le vite, dappertutto una misera faccia di morte e di desolazione. Peste e stragi, peste contro i più sani, stragi non solo contro i guerrieri combattenti, ma ancora contro i quieti ed ubbidienti abitatatori, contro le donne, i vecchi, i fanciulli, secondo che portava o una rapacità incredibile, o una rabbia insana, con sè portarono in Italia quelle infami turbe alemanne. Seppeselo Milano, seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi tutta la Lombardia, e persino la rimota Toscana, che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono.

La pietà italiana in mezzo a tante furie forestiere soccorse ai miseri. Pietosi furono nei paesi infetti i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Ecclesiastici, laici, ricchi, poveri, chi con le sostanze sfuggite alla rabbia tedesca, chi con gli uffici amorevoli dimostravano, in tanta desolazione, che se l'Italia era l'infelicissimo dei paesi, ne era ancora il più civile ed umano. E' bisogna pur dire che l'instinto del bene fosse forte negl'Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi, nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire.

Spinola con sedicimila fanti e quattromila cavalli mescolati di Spagnuoli, Tedeschi, Napoletani e Lombardi, entrarono nel Monferrato. I Francesi e i Monferrini, impotenti al resistere, abbandonate tutte le altre terre, si ricoverarono speditamente in Casale: il generale spagnuolo vi si pose a campo, e siccome nelle guerre di Fiandra aveva dimostrato somma perizia nel prendere le piazze, così ognuno si persuadeva che avrebbe trovato mezzo alle difficoltà, e presto sarebbe venuto al fine d'impadronirsi di quella città, principio e seme di tante guerre.

I Cesarei, dal loro lato, procedendo piuttosto da malandrini che da soldati, si gettarono sopra Mantova così prestamente, che il duca, soprafattogli il paese da così subita piena, non ebbe tempo di ridurvi i presidii sparsi nelle diverse terre; e se i Veneziani non fossero stati presti a spingervi dentro il colonnello Durand con mille fanti e provvisioni di denari e di vettovaglie, la città sarebbe stata in quel

primo impeto oppressa e presa. Premendo anzi molto al senato veneziano la conservazione di quella piazza tanto principale, v'inviò felicemente un altro rinforzo di mille fanti con dieci pezzi d'artiglieria, qualche denaro, e cento carra di munizioni da guerra e da bocca.

Mosso dallo spavento di gente barbara, ed avendo potentissime cagioni di temerne, perocchè la più parte non aveva nissuna religione se non di nome, l'altra era apertamente luterana, papa Urbano sollecitò la fabbrica del forte che da lui prese il nome, e difende la strada che da Modena porta a Bologna. Inoltre, temendo che facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, raccolse ed inviò sul Bolognese don Carlo Barberino, suo fratello, con quasi ventimila fanti e duemila cavalli, per preservare, se possibil fosse, lo Stato ecclesiastico da quella maladetta illuvie.

Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda d'Austria. Il re, volendo farvi potente impresa, il creò suo generalissimo, con l'assistenza di tre marescialli di chiaro nome, Crequì, De La Force e Schomberg. Gli diede amplissima autorità di trattar pace o guerra a suo talento. Conduceva ventimila fanti e due mila cavalli. Si trasferì, datasi pronta espedizione alla sua condotta, sull'entrar del 1630 a Susa, indi più innanzi a Bussolino.

La somma degli affari dipendeva dalla risoluzione del duca di Savoia. S'egli osservava le capitolazioni di Susa e si confermava nell'aderenza di Francia, la conservazione di Casale, e con essa la libertà d'Italia poneva in fermo; non osservandole ed all'armi austriache congiungendosi, colla perdita manifesta di Casale, del Monferrato e di Mantova, si disordinavano le cose comuni, e l'Italia del tutto all'arbitrio d'Austria si sottometteva.

Non era dubbia al duca la necessità che ciascuna delle parti aveva della sua congiunzione, e per convertirla in suo pro, trattava con esse molto artificiosamente. Provvedeva Casale a stento per non irritare gli Spagnuoli, provvedevalo pure in qualche modo per dimostrare ai Francesi ch'egli voleva stare all'osservanza delle cose accordate. Agli uni diceva che le provvisioni passavano di nascosto, e non le poteva impedire per essergli impossibile d'esser dappertutto e d'occupar tutti i passi; agli altri, che per la carestia che allora desolava il Piemonte, non poteva inviarne più abbondantemente. Andava nel tempo stesso proponendo varii partiti a Richelieu ed allo Spinola, ma non soddisfaceva nè all'uno nè all'altro, perchè entrambi conoscevano il suo procedere artifizioso, ed erano d'animo alieno a confidarsene. Per conservarsi poi nella propria libertà, e far vedere che, malgrado

della perdita di Susa, egli era sempre l'arbitro delle Alpi, e le poteva aprire o serrare a suo talento, fortificò con grande cura Avigliana, vi si pose col grosso delle sue forze, che constava di dodicimila fanti e duemilacinquecento cavalli, e non mai vi allentava la diligenza delle guardie. Ripugnava ad accordarsi con gli Spagnuoli, perchè Spinola lo aspreggiava, e non voleva consentire a tutta l'ampiezza de' suoi disegni sul Monferrato. Era poi sdegnato coi Francesi, perchè avevano patteggiato a Monsone senza di lui, e perchè Richelieu, giunto in Savoia, aveva ricusato di dar udienza al principe di Piemonte, mandatovi dal padre a negoziare.

Era un nodo difficile a strigarsi, perchè non poteva essere senza grande offesa della dignità della Francia e del suo primo ministro lo starsene a Susa dopo d'aver pubblicato di scendere al soccorso di Casale e del duca di Mantova, cliente del re. Nè starvi lungamente si poteva, perchè avrebbe bisognato combattere con la difficoltà delle vettovaglie, nè calare in Piemonte senza avere il duca o del tutto amico o del tutto nemico, per valersi delle sue provvisioni e forze nel primo caso, per affrontarlo nel secondo. Rinnovaronsi i ragionamenti. Il cardinale, a cui già erano da lungo tempo sospette le sue variazioni, artatamente gli fece proporre che, quando egli avesse voluto provveder Casale, ei sarebbe passato ad assediare qualche piazza del Milanese. Il duca non rifiutò il partito, ma con pensiero di nuocere ai Francesi, non di aiutargli.

Partì la vanguardia da Susa, ma il duca trattenne le vettovaglie già inviate verso Casale, sotto colore che la vanguardia sola non fosse capace di far frutto d'importanza, e che bisognava muovere tutto l'esercito. Poi, non che aprisse il passo per Avigliana, come era stato accordato, costrinse i Francesi a girare per la strada malagevole e strana di Condove e di Casalette, dove sperava che si consumerebbero per mancamento di provvisioni. Patironvi effettivamente grandissimi disagi di fame e di freddo. Richelieu conobbe l'arte di Carlo Emanuele, nè parendogli partito sicuro di lasciarsi addietro Avigliana coll' esercito savoiardo, mandò dicendo al duca, che se voleva ch'egli più oltre procedesse, il provvedesse di vettovaglia, si dichiarasse apertamente a favore del re, gli togliesse l'impedimento di Avigliana. Rispose, la penuria dei viveri nel paese doverlo esentare dal provvedergliene; non potersi dichiarare contro Cesare, dalla cui sovranità riconosceva tanti Stati; e quanto ad Avigliana, non essere lui della condizione degli ugonotti di Francia, sicchè dovesse spianar le sue fortezze per lastricar la strada ai soldati regii; ma che per levargli ogni ombra, ne avrebbe tratto

fuori parte della gente che vi stava raccolta. Infatti ne cavò da sei a settemila fanti, che alloggiò ai ponti ed ai passi della Dora, per dove i Francesi potevano varcare per venire ad assalirlo. La qual cosa vedutasi dal cardinale, prese partito d'uscire dalle ambiguità, e di tragittare il fiume per assaltare il duca ricoveratosi con parte de' suoi in Rivoli. Se n'avvide Carlo Emanuele, nè se ne sgomentò. Avendo ben munito Avigliana e Torino, avvisava che Richelieu vi si sarebbe trattenuto tanto, che i Cesarei e gli Spagnuoli avrebbero avuto tempo di accorrere al soccorso. Ma per disgrazia de' Piemontesi, ciò aveva già egli conseguito con la sua troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice delle astuzie umane, che la guerra che doveva farsi in Monferrato e nel Milanese, tutta si scagliasse nel cuore del Piemonte.

Stavano in questo termine le cose quando un inopinato accidente le variò. Abbandonò il duca improvvisamente le rive del fiume, lasciandone libero il passo ai Francesi, i quali, spingendo innanzi l'occasione, incontanente il varcarono, recando in mano loro Rivoli e le terre circostanti. Il motivo di sì strana risoluzione venne dal duca attribuito alla notizia di un trattato maneggiato dal cardinale per sorprendere Torino; onde fece imprigionare i Francesi, che senza ufficio vi dimoravano, e cacciò quelli che vi si trattenevano al servigio di madama: gli tacciò d'intelligenza con Richelieu per dargli una porta della città. Poi con pubblica scrittura si dolse assai risentitamente del cardinale, che, entrato come amico nei suoi Stati e provveduto da lui di vettovaglia, anche con gravissimo scomodo e danno de' suoi popoli, non avesse abborrito dal volerlo opprimere nella sua propria casa, solo perchè non aveva potuto indurlo ad unirsi con esso lui contro lo imperatore, suo sovrano, e contro il re di Spagna, dal quale non teneva occasione alcuna d'essergli nemico. Quinci, dichiaratosi apertamente in favore di Cesare e del re Cattolico, ammassò attorno di sè le sue genti, e mandò avvisi al Collalto ed allo Spinola di quanto succedeva.

Il cardinale trovossi in molta confusione per la subita risoluzione del duca. Molti rispetti il tenevano perplesso, perchè l'andar a Casale senza aprirsi la comodità delle vettovaglie, oltrechè era pericolo coi Savoiardi alle spalle, portava alla piazza assediata piuttosto danno che sollievo; l'attaccar Torino od Avigliana appariva lungo, il tornare in Francia vergognoso al re, ruinoso alla propria fortuna, funesto al duca di Nevers. Essendogli adunque ugualmente difficoltato lo stare ed il partirsi, mandò un messaggero al duca, che, trattando con esso e con madama, s'ingegnasse di mitigare tanta asprezza. Ma nulla valse, perchè il duca, divenuto più

inesorabile e ardente, ed ogni pratica rifiutando, e non volendo fermare il corso di una vittoria che credeva certa, ad altro più non mirava, che alla vendetta dello sprezzo fatto dal cardinale del principe suo figliuolo, e dei macchinamenti testè orditi contro la quiete e lo stato suo in Torino: già si proponeva nell'animo un'immensa gloria coll'esterminio di tutto l'esercito regio.

Parevano le cose del cardinale precipitate in fondo, sentendosi tutto all'intorno le armi savoiarde e le austriache non lontane, quando un vivido pensiero, o suo o di Crequì o di Giulio Mazzarini, che d'ordine del pontefice teneva intelligenza, sotto colore di mediazione, con Francia, gli fe' lampeggiare improvvisa speranza, gli rese facili i suoi disegni, e portò al duca di Savoia quella stessa infelicità, che con tanta ferocia minacciava, e con tanta certezza credeva inevitabile all'avversario. Crequì, che stava vigilante all'occasione, si spiccò improvvisamente con la vanguardia, corse a Pinerolo, era il finir di marzo, piantovvi la batteria, voltovvi le artiglierie, costrinselo ad arrendersi. Il conte Urbano di Scalenghe si tenne alcun giorno nel castello, difendendosi coi cannoni, coi quali sboccò alcuni dei pezzi del nemico, ma vedendosi con poche forze e cinto da avversario poderoso, si arrese ai trentuno di marzo, che fu giorno di Pasqua. Furonvi subitamente fatte dall'attività francese fortificazioni reali intorno.

Variò questo successo di tutto punto lo stato delle cose. Il cardinale coll'acquisto della piazza, che già insin dal primo momento disegnava di farla di Francia per ragion di guerra, respirò da tante angustie, aprissi la porta ai provvedimenti di Francia, ed allargandosi nella pianura, acquistò la comodità di pascere i suoi. Pel contrario al duca, perduta la chiave dell'Alpi, veduto allagato il paese dall'armi straniere, le cose ridotte in via d'esterminio, non si dimostrava altra medicina presente, che quella di farsi servo di una parte per difendersi dall'altra.

Collalto e Spinola vennero per consultare sulla somma delle cose, e per soccorrerlo. Ma difficilmente il duca si poteva accordar con loro, perchè, di genio insofferente e audace, aveva a fare con uomini superbi e circospetti. Il suo consiglio fu di non far guerra in Italia, ma di portarla in Francia, e s'offeriva ad andarvi egli stesso, dimostrando grandissima confidenza di sostenervi con frutto le cose comuni. Ma gli Austriaci, a cui poco importava che il Piemonte fosse sedia di guerra, e molto l'aver Casale e Mantova, soliti oltre a ciò di considerare i pericoli con prudenza, ed uscire meno che potessero dalla potestà di loro medesimi, si ritrassero dal

pensiero di una spedizione lontana, rischievole, atta a stuzzicare, con offendere il nome comune di Francia, gli spiriti francesi, già da per sè stessi cotanto vivi, e ad accendere anche ogni animo più quieto alla guerra.

Spinola si pose intorno a Casale, l'oppugnò con arte e con valore; il difese con egual arte e valore il signor di Toyras, che a nome di Francia e di Mantova il governava; il secondava da valente guerriero il marchese di Rivara, rimasto coi suoi Monferrini alla custodia della cittadella. La guerra intanto infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli, massimamente intorno a Bricherasco ed Avigliana; i Francesi s'insignorirono di Saluzzo. Il re di Francia stesso, venuto nuovamente al campo, aveva occupata tutta la Savoia, eccetto Monmeliano, che stringeva d'assedio, e s'era anche fatto vedere sulle montagne del San Bernardo, come se volesse anche da quella parte portar la guerra nelle viscere del Piemonte. Oltre le dimostrazioni guerriere, aveva, qual segno di voler aggiugnere la Savoia all'imperio francese, instituito in Chambéry una zecca ed un Parlamento per conoscere delle cause più gravi e delle appellazioni a modo di Francia; cosa che diede gravissimo cruccio e stordimento al duca.

Per tante perdite e percosse di qua e di là dai monti, Carlo Emanuele, cruccioso e desideroso di sfogare il maltalento, era andato ad alloggiarsi in Savigliano. Spiava le occasioni del combattere, a ciò disposto o di cacciare i Francesi dal Piemonte o di lasciare, combattendo, la vita. Torbido, severo, increscioso a tutti ed a sè medesimo, si vedeva che gran cose volgeva per la mente, o che il suo fato lo tirava.

Dura e dolorosa cagione di morte i cieli gli apprestavano. Quei furibondi Tedeschi dei quali abbiamo più sopra favellato, si erano messi intorno a Mantova, disegnando d'impadronirsene per la forza o coll'impedirle i viveri. Commessi a ciò dal Collalto, governavano le genti d'assedio l'Aldringher ed il Galasso, capitani crudeli di soldati crudelissimi. Vi era dentro per opera dei Veneziani e dei Francesi qualche provvisione di difesa; ma il duca, infastidito ed infiacchito da tanti mali, aveva povero consiglio, e titubando nelle risoluzioni, nissuna ne prendeva che avesse nervo, vivendo piuttosto ad arbitrio degli eventi, che con buona e forte ragione di guerra. Mescolavansi anche servitori avversi e di mala fede, che, più desiderosi della vittoria d'Austria che di Francia, continuamente il consigliavano che miglior via di salute fosse il confidarsi in chi gli faceva la guerra, che in chi lo difendeva. Costoro, non contenti dei consigli fraudolenti, l'animo

di tradimento vestendo, grandissime corruttele usavano, e partecipavano segretamente quanto dai difensori si disegnava per impedire l'oppugnazione della piazza.

Troppo importava alla repubblica di Venezia il non lasciar cadere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d'Italia, tanto congiunto col loro imperio. Per la qual cosa, oltre i denari ed i soldati già mandati, aveva raccolto una grossissima schiera in Valeggio sotto il governo di Zaccaria Sagredo, provveditor generale di terraferma, tenendola pronta a valersi delle prime occasioni per soccorrere Mantova. Col Sagredo militavano il duca di Candale, qual comandante delle fanterie, e don Luigi da Este, sovraposto alla cavalleria. Numeravansi fra di loro circa tremila Francesi condotti dal signor Della Valletta. I capi fermarono i pensieri ad occupar Villabuona, Marengo e San Brizio, per quindi espugnare Goito, ottenuto il quale, si apriva loro l'adito per introdurre un valevole soccorso in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, e vi si ripararono con qualche trincea. Ma il Galasso, che era buon guerriero, e stava attento, andò a sloggiargli. Rimesse primieramente dentro i cavalleggieri stati mandati ad incontrarlo, cagionò tanto terrore nei difensori, che, malgrado dei conforti dei capitani, si diedero vilmente alla fuga, portando nel campo di Valeggio quello spavento da cui erano essi medesimi compresi. Deliberossi in Valeggio che fosse a farsi in tanta trepidazione di soldati. Alcuni lodavano che vi si aspettasse il nemico, che veniva innanzi infuriando, parendo loro che fosse troppo vergognosa azione alla Repubblica l'abbandonare senza ferite un posto tanto principale. Altri opinavano che non fosse da mettere un campo impaurito a cimento con un nemico baldanzoso per una prima vittoria; stimando che nella salute dell'esercito consistesse l'onore della Repubblica e la conservazione di Mantova.

Mentre i capitani stavano fra di loro consultando, nacque un precipitoso terrore fra i soldati: alcuni già fuggivano, altri, combattendo timidamente, si apparecchiavano a fuggire. In mezzo a così grave tumulto, Sagredo comandò che, sgombrato Valeggio, si andasse a Peschiera. Successe una rotta miserabile, perchè, sopragiunti i Tedeschi che venivano a corsa, diedero addosso ai fuggenti, e ne ammazzarono circa tre migliaia, avendo solamente incontrato resistenza nella retroguardia dal Candale comandata. I vincitori non ricevettero altro danno, che di quattrocento tra morti e feriti: restovvi il Valletta prigione.

Questo successo tolse del tutto l'animo e le speranze ai Mantovani, già tanto afflitti dalla fame e della pestilenza. Volle il fato che la civile Mantova in mano di gente barbara ca-

desse. Per la morte di molti e la disperazione delle cose, vi si rallentarono le difese: ciò accrebbe facilità alla vittoria dei nemici. Intenti all'occasione, applicarono i pensieri ad insignorirsi per sorpresa della mal guardata e peggio provveduta città. Condotte da Casalmaggiore sei barche sulle carra al borgo di San Giorgio, e gittatele sul lago, vi fecero salire, la notte del diciotto luglio, da ottanta soldati, i quali poco innanzi la levata del sole navigarono verso la porta del castello, di cui facilmente, non essendovi quasi niuna guardia, s'impadronirono. Ciò eseguito, rassettarono il ponte, che era stato rotto, e v'introdussero la cavalleria. Entrarono pertanto nella città senza contrasto; perciocchè avendo i Tedeschi, per agevolare la sorpresa da questa parte, assaltato porta Pradella, tutti i difensori vi erano accorsi. Fu così subito e precipitoso l'accidente che appena il duca e la principessa Maria col tenero loro figliuolo ebbero tempo di ritirarsi nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi sullo Stato ecclesiastico. Infatti si trasferirono, con quella quantità d'uomini fedeli che tollerava la loro condizione presente, a salvamento in Melara sul Ferrarese, dove furono regiamente trattati dal cardinal Sacchetti, legato, e liberalmente sovvenuti di denaro e di mobile dalla repubblica di Venezia.

Andò Mantova miseramente a sacco per le mani di quelle bestie tedesche, nè vi fu cosa o sacra o profana, o animata o senza senso, che non contaminassero: nè preghi nè pianti potevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo che andasse a ruba, fu il palazzo ducale, dove l'Aldringher, impadronitosi per sè medesimo del tesoro e delle cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente caso deplorabile il vedere consumate e sparse in un baleno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, ornamento tanto illustre di Mantova, che i più gran monarchi del mondo glielo invidiavano. Ora venivano in mano di coloro che il pregio non conoscendone o non stimandolo, sole le rapivano per ispenderle e consumarle in vili gozzoviglie. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da inorridire. Le innocenti e nobili donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà da sconci soldati, gli uomini tormentati con studiati strazi, perchè i nascosti tesori rivelassero. Vedevansi soldati vestiti dei nobili panni d'illustri cittadini, vedevansi saccomanni con le preziose anella in dito tolte a chi a tanto sucida rapina certamente non le serbava. Crebbe il furore degli empii vincitori: divenuti mentecatti, uccidevano i Mantovani per trastulli, e le membra degli uccisi arrostite sulla pubblica piazza si man-

giavano. Queste cose ha vedute l'Italia: poi le bocche sanguinose nel suo sangue la calunniavano.

Alla barbarie e rapacità dei Tedeschi accoppiossi l'avidità delle Tedesche. Entrate la mattina medesima nella città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi ignude, le loro sordide ciarpe gettando, e così nude alle case vicine per rivestirvisi corsero, arraffando le più preziose vesti che trovassero. Con esse e con plebei lazzi per le desolate contrade quasi a pompa uscivano. Era un tumulto, un pianto, una confusione di uccisori e d'uccisi, di rubatori e di rubati, di arrostitori e di mangiatori di carne umana, di madri e di denzelle pie e desolate, e di femminacce lorde e svergognate, tale e così mista, che pare che Dio in quei funesti giorni ed in quelle funeste notti, che ben tre durò la dolorosa tragedia, abbia voluto congiungere quanto più v'ha negli accidenti umani di lagrimevole, di schifoso e d'orrendo. Il grido andonne insino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì, all'imperatore n'increbbe, mandò ordini per mitigare il fero costume. Cessò il sacco pubblico, sottentrò il privato, le imposte di guerra erano tali, che chi aveva, restava con niente, e chi non aveva, andava con le bastonate. Tutta Italia guardava pietosamente Mantova, e i principi che di tanto lutto erano cagione, malediceva.

Il duca di Savoia, udita così fiera novella, quantunque assuefatto fosse a sentire i colpi della fortuna, vedendo quali velenosi frutti partorissero i semi di Spagna e d'Alemagna ch'egli aveva fomentati, quasi come da improvviso fulmine percosso, rimase lunga pezza immobile e instupidito. Postosi quindi a letto, in tre soli giorni d'infermità, in Savigliano, il ventisei di luglio, il lungo e travaglioso corso del regno e della vita finì. Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Torbidi furono anche negli estremi giorni i suoi pensieri, e se la morte non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Italia e Germania. Narra uno storico che, siccome si divulgò, sdegnato per l'asprezza dello Spinola e gl'impotenti soccorsi degli Spagnuoli, avesse tenuto segreti intendimenti a' danni del Milanese col Wallenstein, cui Cesare, insospettito e risoluto a levargli l'assoluto comando dell'armi, disegnava mandare, quasi a specioso esilio, in Italia. Wallestein se n'era accorto: disgustato con disgustato accoppiandosi, volevano qualche grande scempio fare della potenza austriaca. Ma di somiglianti trattati Carlo Emanuele abolì la memoria, ardendo negli ultimi momenti le scritture che ne contenevano le testimonianze. La vita e la morte di questo principe bene dimostrarono quanto pungenti stimoli di pe-

nitenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete, e quanto pernizioso consiglio sia stato per lui, e più ancora pei sudditi, il non aver dato ascolto al ricordo del suo prudente padre di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura, di aderirsi piuttosto a quella che a questa; onde, invece di lasciare con l'ampliazione dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, pensiero in cui aveva consumato la sua età, la lasciò con taccia di averlo fatto scemo da una parte, servo dall'altra: la perdita di Pinerolo la libertà del Piemonte spegneva. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli successe sul soglio ducale.

Orrida e quasi incolta era la regione subalpina quando avvenne l'assunzione di Vittorio Amedeo. Sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, vantaggioso, anzi generoso nei pagamenti, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprapesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio, che con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'avidità del fisco ed alla rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizia degli Spagnuoli e della nimicizia dei Francesi; perciocchè questi e quelli il misero Piemonte con le rapine e con le uccisioni da barbari straziavano. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, deserti restavano i campi: bel frutto cavava il Piemonte dell'essere uno dei più belli e più grassi paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano a lui cagione di tante disgrazie! Maledetti gli Argonauti che andavano a quel vello d'oro!

Vittorio, di pensieri più ammisurati, e più amico delle convenienze esteriori, che il padre, dava speranza che da quel rotto procedere si asterrebbe, e le cose ad un pacifico stato incamminerebbe. Di ciò tanto miglior concetto si faceva di lui, che per aver moglie francese, ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in corte di Francia, si argomentava che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia, che a quella di Spagna: dal che si veniva a concludere che coll'appoggio della prima, atta a fare maggiore sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda al consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal padre, auguravano i popoli del nuovo duca, che al buon volere aggiungerebbe la perizia dell'operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principi dei nuovi regni, si sperava, perchè si soffriva.

I pensieri della guerra pressavano i primi. Vittorio tra-

sferissi al campo sulle rive del Po per opporsi ai Francesi, che dopo l'occupazione di Saluzzo s'erano fermati a Carignano col fine di tentare per quella strada il soccorso di Casale. Successero sulle rive del fiume parecchi fatti sanguinosi, affaticandosi il duca di passarlo per ricuperare Carignano, ed i Francesi, il governo dei quali, partito Richelieu per Francia, era pervenuto in Crequì, d'impedirlo. Gli ultimi riuscirono superiori, non per minor perdita, che fu uguale dalla loro parte come dall'altra, ma per aver sostenuto Carignano, principale scopo dell'avversario. I Francesi ingrossavano, il vietar loro il corso verso Casale diveniva ogni ora più malagevole ed incerto, quantunque il duca avesse con sè congiunti gli Spagnuoli ed i Cesarei mandatigli dallo Spinola e dal Collalto.

Trattossi in questo mentre la pace in Ratisbona, alla quale inclinavano l'Imperio, l'imperatore ed il re di Francia stesso, nè la Spagna dissentiva. Si devenne ad una tregua in Italia insino ai quindici d'ottobre, per cui ciascuna delle due parti, astenendosi dalle offese, dovette possedere come possedeva.

In questo mentre lo Spinola vide l'ultimo suo dì in Castelnuovo di Scrivia sul Tortonese; glorioso capitano, ma più fortunato fuori, che dentro l'Italia. Gli venne sostituito nel governo di Milano e nel comando dell'armi il marchese di Santacroce.

Già insin d'allora non si sarebbero più mosse armi, e si sarebbe fatta la concordia, se Richelieu non avesse risvegliati gli spiriti del re, dimostrandogli che, non riuscendo la pace di Ratisbona, mentre durava la tregua, sarebbe di necessità caduta la cittadella di Casale in potere degli Spagnuoli, dico della cittadella, perchè pei patti della tregua erano entrati nella città. Instava il cardinale che se questa ultima posta vincessero gli Spagnuoli, le spese sino allora fatte ed i travagli sopportati per sostener Casale, sarebbono insieme con la riputazione della Francia andati per terra. Fecene il re determinazione, e raccolse dodicimila nuovi combattenti, mandandogli a Pinerolo sotto la condotta del maresciallo di Marillac.

Non sentendosi di Germania alcuna novella della pace, ed essendo spirata la tregua, i Francesi si mossero al soccorso di Casale. Seguitando la comodità delle vettovaglie, scesero da Saluzzo a Scarnafigi, poi a Sommariva del Bosco, e per Ceresole entrarono nel contado d'Asti. Diede molto a pensare che il duca non gli molestasse nel loro corso. Forse già aveva qualche pratica secreta coi Francesi, al quale sospetto dava anche credito il vedere il Mazzarino, come nunzio del papa, ma più veramente come interessato a giovamento di

Francia, travagliarsi fra i due campi per la pace. Giunsero intanto i Francesi ad Annone, e di là pel val di Grana pervennero ad Occimiano, terra poco distante da Casale. Occuparono di primo lancio Frassinetto, perchè il castellano, spaventato dall'assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdè. Rimasero gli Spagnuoli esclusi dall'Alessandrino.

Tra somiglianti apparecchi sopravennero le novelle della pace di Ratisbona fra l'imperatore e i ministri del re di Francia conclusa, per intromessione del papa, desideroso di rimuovere quell'incendio dalla cristianità. Molte cose furono accordate, che brevemente si ridussero ai seguenti capi: che al duca di Nevers umiliandosi a Cesare, fossero concedute le investiture per Mantova; al duca di Savoia si désse Trino e tante altre terre del Monferrato che rispondessero a diciottomila scudi di rendita annua; i Tedeschi, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, partissero d'Italia; gli Spagnuoli l'oppugnazione di Casale abbandonassero e dal Piemonte sul Milanese si ritraessero; i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando le terre del Piemonte e del Monferrato, trattone Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana; il duca di Savoia, ritenuto Trino, ritirerebbe tutte le sue genti nel Piemonte; si restituirebbe Casale con le fortezze e terre del Monferrato al Nevers, eccetto quelle che fossero consegnate al duca di Savoia: queste cose eseguite, farebbe l'imperatore consegnare la città e fortezza di Mantova con la terra di Caneto al duca di Mantova, cioè al Nevers, e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe le quattro piazze ritenute nel Piemonte al duca di Savoia. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe tutte le terre e i posti dei Grigioni tenuti dalle sue armi, compresavi la Valtellina; si darebbero al papa ostaggi da Cesare e dal re di Francia per la osservazione ed esecuzione delle cose convenute. La repubblica di Venezia venne inclusa nel trattato, con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasione della guerra.

I ministri di Spagna, consideratori della sostanza delle cose, e ponendosi innanzi agli occhi la debolezza in cui ella sarebbe caduta in Italia, non vollero consentire agli accordi; anzi il Doria, loro ambasciatore a Ratisbona, procurò ed ottenne lettere dall'imperatore al Collalto, colle quali gli commetteva che, non potendo più introdursi a nome proprio in quella contesa, quando i capitani francesi non avessero accettata la pace, ubbidisse allora al Santacroce, assistendolo col favore delle sue armi. Collalto, avuto quest'ordine, mandò tutta la sua forza ad unirsi con gli Spagnuoli sotto Casale, dove arrivarono la sera avanti che i Francesi comparissero. Così si perturbarono le speranze della pace.

I capi delle armi francesi in Italia avevano bene avuto, per mezzo del Mazzarino, che, ardente di onesta ambizione, molto si affaticava per la concordia, avviso della pace di Ratisbona, quando per l'Astigiana trascorrevano alla vôlta di Casale. Ma dall'un de'lati non sapendo se gli Spagnuoli l'avrebbero accettata, dall'altro avendo avuto l'ordine immediate del re di soccorrere la piazza, che oggimai non si poteva più sostenere, mentre gli accordi di Ratisbona apparivano stipulati dai soli ministri, avevano continuato a marciare, ed a fronte del nemico erano pervenuti. I due campi si apparecchiavano alla battaglia, e già i corridori erano venuti alle mani, quando s'intese improvvisamente il Mazzarino, uscito dal campo francese, gridare *alto*, *alto*. Sospesersi le armi, si venne all'accordo: uscisse il Toyras coi Francesi dalla cittadella di Casale, in cui rimarrebbe il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, con mille Monferrini sotto un commissario imperiale da essere nominato dal Collalto, al quale il Mena e i Monferrini giurerebbero di tener la piazza a nome di Cesare; il medesimo farebbero gli Spagnuoli rispetto alla città, al castello ed alle terre che tenevano nel Monferrato; i Francesi si ritirerebbero di là dall'Alpi, gli Spagnuoli nello Stato di Milano; nel rimanente si osserverebbe la pace di Ratisbona. I personaggi più qualificati dei due campi vennero amichevolmente ad incontrarsi ed a giurare la pace su quel terreno stesso, dove poche ore innanzi dovevano scontrarsi per ammazzarsi. Sorse qualche differenza per l'esecuzione, s'adunò un congresso in Cherasco, a cui intervennero i delegati del papa, dell'imperatore, di Francia, di Savoia e di Mantova.

Convennero il dì sei d'aprile del 1631, essendo già precedentemente bene digerite le cose, che s'intendessero acquistate al duca di Savoia nel Monferrato ottantaquattro terre, e fra queste Alba e Trino, e siccome la rendita loro oltrepassava la rendita annua di quindicimila scudi, a cui fu ridotta secondo il capitolato di Susa, ei fu gravato di pagare cinquecentomila scudi al duca di Mantova, e ristorarlo insieme dal debito delle doti dell'infanta Margherita, delle quali, come erede del duca Francesco, era debitore. Si accordò ancora che le armi tedesche e francesi pei ventitrè d'aprile dovessero sgombrare l'Italia, senza però levarsi dalle terre del Monferrato e del Piemonte, a Cesare ed al Cristianissimo riservate; che ciò eseguito, si demolissero i forti, e pei ventitrè di maggio Mantova e Caneto fossero restituiti al duca, ed i Francesi rilasciassero al duca di Savoia le piazze nel Piemonte possedute; e successivamente dovessero quanto pri-

ma esser lasciate libere le terre, le piazze e i posti de'Grigioni, tanto nella Rezia quanto nella Valtellina occupati.

Le terre del Monferrato assegnate pel precedente trattato al duca di Savoia furono, omettendo le meno importanti, le seguenti: Trino, Tricero, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondizzone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Barone, Orio, Montalenghe, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio, San Giorgio, luogo natale dello scrittore delle presenti storie, Favria, Buzano, Rivara, Forno, Corio, Rocca di Corio; inoltre di qua dal Po, Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lavriano, San Sebastiano, Castagneto, San Rafaele, Castiglione, Sciolze, Bussolengo, Piazzo, Marcorengo, Tonengo, Gonzano, Monoucco, Albugnano, San Damiano, Isola, Guarene, la Morra, Verduno, Barolo, Perno, Borgomale, Benevello, Camerano, Diano, Montelupo. L'abbazia di Lucedio non venne compresa nella translazione, e rimase al duca di Mantova.

Restarono i popoli, massimamente in Francia, con molta maraviglia che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova, suo cliente, che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità il consentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoia, suo nemico; ma l'utilità per gli Stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti, la fede non si cura.

Seppesi fra breve il perchè di così grave consentimento di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti negli orecchi del re, rappresentolli: avesse rispetto alle condizioni dei tempi, ricordassesi dei mali cagionati in ogni tempo al reame da questo stesso duca di Savoia e da'suoi antenati per le loro aderenze agli Spagnuoli; la Francia dovere guarentirsi per sempre da simili molestie; dovere lei volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni interesse nuovo, ad ogni capriccio di Savoia; per conseguir un tal fine, miglior mezzo non esservi che il fermare un piede d'importanza in Piemonte, e lo stabilirsi in perpetuo un passo per l'Alpi; nissuno più comodo, nissuno più opportuno scorgersi di quello che porta a Pinerolo; l'essere padrone di Pinerolo importare l'averne la chiave; non doversi per tanto abbandonare Pinerolo, doversi sforzare il duca a cederlo; questo aver ad essere il fondamento più stabile della pace e tranquillità d'Italia, per quella strada potere la Francia soccorrere i suoi confederati e dall'oppressione tedesca o spagnuola preservargli.

Il re Luigi, che molto credeva a Richelieu, restò facilmente persuaso; la servitù di Savoia fu risoluta. Giulio Mazzarini,

tanto valente nei negozi, s'intromise, come nei precedenti, in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio con la perdita del titolo di custode dell'Alpi, si andava, per non concedere una cosa tanto imperiosa, schermendo: ora protestava della sua fede verso Francia, ora proponeva per ricompensa altre domande impossibili a consentirsi. Instava massimamente, perchè il re si obbligasse ad aiutarlo all'espugnazione di Ginevra, ed a ritenerla in iscambio di Pinerolo; nella qual cosa aveva, anche per via del Mazzarino, per caldo sollecitatore il pontefice.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re, che voleva ad ogni modo stabilire nella sua divozione il duca, non volle prestar orecchio allegando essere Ginevra in sua protezione, e lui confederato cogli Svizzeri, a cui stava a cuore la tutela di quella città.

Fu adunque forza al duca di Savoia di dare, per un trattato concluso a Parigi addì cinque di maggio del 1632, in potestà della Francia, da restarle in proprietà e sovranità perpetua, Pinerolo e Perosa, con alcuni altri luoghi di quella valle. Il duca non fu ricambiato d'altro in quest'atto che colla quietazione dei cinquecentomila scudi, che per virtù del trattato di Cherasco era tenuto di pagare al duca di Mantova.

I principi d'Italia, specialmente i Veneziani, ai quali era stata grandemente molesta per la comune libertà, imperciocchè a quei tempi non da sè stessi la misuravano, ma dal contrasto e contrapeso reciproco di Francia e d'Austria, la cessione di Saluzzo fatta da Carlo Emanuele alla Francia sul principiar del secolo, sentirono non poca allegrezza per quella di Pinerolo, antimuro d'Italia. Mala spezie di libertà era quella che dagl'interessi altrui dipendeva; ma certo è che gli Italiani vedevano allora scritta la parola di libertà piuttosto sulle insegne di Francia, che su quelle d'Austria, quantunque l'imperio dell'una e dell'altra fosse loro ugualmente formidabile.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Opere stupende di mura in Genova. — Come Urbano VIII acquista Urbino alla Santa Sede. — Incendio del Vesuvio. — Altri portenti, comete, terremoti, pestilenze, avarizie di governatori, persecuzioni d'eretici spaventano e desolano l'Italia. — Il nome di papa Urbano terribile. — Qual sublime uomo fosse Galileo, e sue disgrazie per l'Inquisizione. — L'Italia va di nuovo sottosopra, perchè Richelieu, ministro di Francia, odia Olivares, ministro di Spagna, ed Olivares, Richelieu. — Trattato d'alleanza tra Francia, Savoia, Parma e Mantova. — Il duca di Roano, per ordine risoluto di Richelieu, invade ed occupa la Valtellina. — Forma politica che le dà. — Guerra in Piemonte e sul Milanese tra Francia e Savoia da una parte, Austria dall'altra. — Assedio di Valenza. — Fatto d'arme in Frascaruolo. — I Piemontesi straziano il ducato di Modena, il cui principe seguitava la parte d'Austria. — Guerra sul Ticino, battaglia di Tornavento. — I Piemontesi vincono gli Spagnuoli a Monbaldone. — Muore Vittorio Amedeo di Savoia, principe savio e valoroso; sospetti sulla sua morte. — Il regno ricade in Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, il quale, tolto poco stante di vita, lasciò l'eredità ducale a suo fratello minore Carlo Emanuele II. — Amici e nemici straziano ugualmente il Piemonte: tutti vogliono rapire le spoglie del duca pupillo. — Sollevazione dei Grigioni contro i Francesi, i quali sono costretti di lasciare la Valtellina. — Questa valle ritorna sotto la signoria dei Grigioni, e con quali condizioni per la sicurezza dello Stato e della religione cattolica.

Pacificatesi tra di loro la Francia, l'Austria, la Spagna e la Savoia, restavano ancora aperte le differenze tra Savoia e Genova. Il duca le aveva rimesse nel re di Spagna, alla qual deliberazione venne anche, sebbene da principio con qualche esitazione e limitazione, per rispetto ai congiurati. Finalmente, essendo stato lungamente discusso il negozio a Madrid tra l'abate Scaglia, ambasciatore del duca, e Gianfrancesco Lo-

mellino, ambasciatore della Repubblica, il re, sul fine di novembre del 1631, pronunziò il lodo: che ambe le parti restituissero l'occupato, comprese l'artiglierie ed i prigioni; che Zuccarello restasse alla Repubblica, con obbligo di pagare al duca centosessantamila scudi d'oro; si restituissero ancora i beni tanto feudali quanto allodiali, de' quali durante la guerra fosse stata fatta rappresaglia o confiscazione; si perdonasse a tutti coloro i quali avessero nella presente guerra servito le parti contrarie, e nominatamente a dieci de' congiurati, con che però questi ultimi non potessero mai entrare negli Stati della Repubblica.

Genova accettò di mala voglia il lodo, sentendosi gravata per l'eccessiva quantità de' denari e per l'immunità procurata ai congiurati; il duca apertamente il ricusò, dolendosi che quanto ai congiurati, il re fosse andato troppo limitato, e pretendendo che si dovesse dichiarare la qualità degli scudi d'oro, e gli fosse lecito, per proprio onore, di far levare militarmente da uomini mandati da lui a posta a Gavi, le artiglierie da restituirsi. Il negozio si arrestava, si abbandonavano i ragionamenti della concordia, restava in piede quel molesto litigio che turbava gli animi di recente rasserenati pel benefizio della pace. Venne in questo mentre in Italia il cardinale infante, fratello del re, il quale, giunto a Milano, se ne interpose col duca e colla Repubblica, e si studiò di comporlo. Dopo una dichiarazione in ordine ai congiurati, che i Genovesi, per l'iniquità delle condizioni, non vollero accettare, diede finalmente forma alle cose, sentenziando, con soddisfazione d'ambe le parti, che gli scudi s'intendessero della stampa di Spagna, che l'artiglierie fossero dalla Repubblica consegnate in Savona; che fuor dei nominati nei capitoli di Madrid, nessun di coloro i quali erano prigioni pel movimento o per altro delitto, s'intendessero compresi nel perdono, ma solamente coloro che fossero prigionieri di guerra. Con ciò restando tutto concluso, si venne all'esecuzione, e risolveronsi tutte le reliquie della presente guerra.

Ora accennerò un' opera pietosa e stupenda. La guerra che aveva posto in così grave pericolo Genova, dimostrò che non era in quella città piccola cura del benefizio pubblico, e ne accrebbe all'ultimo le difese. Tre procinti di muraglia già le davano sicurezza; ma le creste dei monti che d'ogni intorno la fasciano, nude ancora, potevano, sebbene con notabile malagevolezza per l'asprezza de' luoghi, dar adito a soldatesche leggieri a bersagliarla dalla parte superiore. La provvidenza del governo e l'amor patrio dei cittadini, intenti con tutto il cuore al bene comune, vi rimediarono. Un quarto procinto surse, il quale cominciato nel 1630, fu condotto a perfezione

nel 1633. Scorre per lo spazio di circa otto miglia più ampiamente degli altri tre sul dorso de' monti, e cominciando dal capo della Lanterna, va a terminare in val di Bisagno, e ad unirsi al capo di Carignano, che è la parte estrema della città verso levante. L'opera era da farsi dentro il macigno. Vinsero la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scarpelli. Mostravasi il sito irregolare e difficilmente consenziente a forma regolare di fortificazione. Contuttociò tanta fu la industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscire da quelle masse incomposte cortine, baloardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l'inegualità del sasso restavano vani, si fabbricarono mura grossissime, che per la forza emulavano quanto quivi la natura aveva creato di più forte. Se alcuna volta per istanchezza de' lavoratori le opere languivano, tosto sì i sovrantendenti, col solo nominare *duca di Savoia*, le rianimavano e riaccendevano. Ciò sulla cima, ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte interiore, alla quale tutto all'intorno gira una strada larga sessanta piedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierie e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggior pericolo era verso la valle di Bisagno, dove il sito si trova piano, e mancano le asprezze dei monti. Provvidero con munizione molto gagliarda anche a questa parte, avendovi construtto baloardi doppi coi loro spaldi, strade coperte e mezze lune. E quel che più ancora conferisce alla fortezza di questo fianco, si è che due piccoli e rilevati colli, sporgendosi quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierie dalle due bande. Con questi propugnacoli si rendè Genova, contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente la assalisse, quasi inespugnabile. Oltrechè gli eserciti grossi, per la sterilità delle campagne circostanti, si consumerebbero in breve tempo, gli assalti generali, per la vastità del cinto, sarebbero impossibili, i parziali sopra un solo fianco, per la qualità del luogo, tutto di macigno, infruttuosi. Così con maestria mirabile si fece scudo a libertà. Concorsero molti signori e personaggi di grado sì d'Italia che d'altre parti a vedere fabbrica sì stupenda, e se ne formarono disegni per inviargli a chi non poteva mirarla di presenza. I più rinomati ingegni con gli scritti loro così in versi come in prosa la celebrarono.

Era mancato di vita nell'anno precedente Francescomaria, ultimo duca d'Urbino della famiglia della Rovere, dalla quale uscirono Sisto IV e Giulio II, pontefici di chiarissima memoria. Morì senza discendenza, per la morte di Federigo, suo

figliuolo, succeduta alcuni anni innanzi. Papa Urbano, che con qualche negoziato, non esente da violenza, già aveva fatto assicurare per atto di Francescomaria la successione di quel ducato alla Sede apostolica, ed introdotti nelle fortezze capitani e soldati pontificii, con giuramento di tenerle in nome di lei incontanente che il duca fosse spirato, ne prese possesso, e lo riunì al patrimonio della Chiesa.

Non mancarono principi che pei loro interessi avevano stimolato Urbano, onde, ad imitazione di Giulio II, di Paolo III e d'altri pontefici, ne investisse Taddeo Barberini, suo nipote. Della medesima risoluzione lo pregarono Taddeo stesso ed altri membri della sua famiglia, mossi dall'ambizione di por piede, a guisa dei Medici e dei Farnesi, fra le famiglie sovrane. Ma Urbano resse a tante instigazioni, anteponendo la grandezza della romana sede all'esaltazione de' suoi. Laonde, se con qualche violenza costrinse la volontà di Francescomaria a cedere il ducato, dee lodarsi di aver moderato i propri desidèri, e d'essersi temperato dall'amore che portava tenerissimo ai suoi nepoti. In quella guisa Urbino passò sotto il dominio immediato dei pontefici romani; nè fu senza prospera sorte, perchè si allontanarono da lui i frequenti cambiamenti di signoria, che rendono i popoli vili e disprezzabili, perchè l'adulazione diventa generale, passando dagli uni agli altri. Divenne eziandio Urbino esente dalle insolenze e dalle rapine che sempre gli Stati grandi esercitano sopra i piccoli. Gradita sede di lettere e d'arti era sempre stato Urbino: Raffaello vi nacque, Bembo vi dimorò, ogni cosa in quel piccolo paese ritraeva a dolcezza ed a sociale incremento. Continuò il benigno influsso sotto la Santa Sede, la quale, purchè non si toccassero i suoi diritti, o come se gli faceva, lasciava poi vivere molto largamente i suoi popoli: e siccome non nasceva alcun pericolo dagli ornamenti della vita, così ogni bell' arte ed ogni graziosa lettera favoriva e promuoveva.

Mentre l'alta Italia sul finire del 1631 era spaventata dallo strepito delle armi, dalla penuria dei viveri, dalla pestilenza dell' aere, ecco ad un tratto udirsi dall' ultima parte di lei, come se il cielo le preparasse l'estrema fine, un suono spaventevole. Userò le parole di Gerolamo Brusoni, storico di valore: « Ai sedici di dicembre, nel qual giorno essendo pre« ceduti alcuni piccioli terremuoti, fu veduto uscire dalla vo« ragine del Vesuvio un fumo densissimo, che ascendeva « tortuosamente al cielo, misto di lampi, di fuoco e con fe« tor grandissimo; crebbe assai più il giorno seguente, che, « spargendosi largamente il fumo e l'incendio, restò coperto « il paese circostante e la stessa città di Napoli di oscuris-

« sima caligine e di cenere, che, con sommo spavento del « popolo, cadeva in terra, accompagnata dalla pioggia. Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte, e moltiplicando più sempre il fetore e la densità del fumo, si « vedevano quasi da baratro infernale sgorgar da esso fiamme « e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni orribili e somiglianti a tiri di artiglieria, che uscivano dalla « stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi, « che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. « Si udivano ancora a momenti i terremoti, i quali, crollando « la terra e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero « l'ultimo eccidio alla città; come altresì minacciavano le « molte genti che, rifuggendovi, portavano con pianti e strida « ai cittadini le infauste novelle della ruina successa nel contado, quasi significando quella che potesse succedere nella « medesima città o per la convulsione de' terremoti che la « profondassero, o per qualche sovversione del monte, che, « cadendole sopra, la ricoprisse. Avendo poscia quella vasta « voragine vomitata nello stesso giorno quantità grandissima « di acqua da una parte e dall'altra (cosa veramente maravigliosa), grandissima quantità di bitume acceso: questo, « scorrendo a basso diviso in più torrenti, distrusse tutte le « case e le piante, guastò diverse terre e villaggi di quei « contorni, con morte di uomini e di animali, e ogni altra « ruina maggiore: e quindi, trascorso sopra le acque del « mare, vi andò per molti giorni appresso galleggiando. mentre una parte del mare stesso verso il molo della città « restò, per qualche spazio di tempo che durò questo movimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acqua inverso la montagna, con lasciar la spiaggia per tratto grandissimo discoperta.

« Era miserabile frattanto l'aspetto della città, mentre tutti « spaventati quegli abitanti, non si sentiva altro per le strade « che pianti e gridi dolorosi e funesti: celebrandosi nel tempo « stesso frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese, « e facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del « popolo coi segni sacri e con le reliquie de' santi. Camminavano con le lagrime agli occhi le donne scapigliate e « dolenti, e gli uomini, scalzi e vestiti di sacco, si battevano « con corde e catene, e facevano altri atti di dolorosissima « penitenza. Ad ogni scossa di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando ancora le medesime voci « all'incontrarsi delle processioni per le strade, e alla comparsa delle imagini e delle reliquie de' santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e si abbracciavano fra di loro quasi « prendendo commiato per l'ultima partenza da questo mondo,

« così esortati da persone religiose che andavano per le « strade predicando la penitenza. Infiniti furono i voti che « vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero « dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terror della « morte vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà « e di compunzione. Il terzo giorno, benchè continuassero i « terremoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, e a « poco a poco a diminuirsi l'orrendo profluvio della voragi- « ne; il quarto quietossi il mare, e nel quinto rimasero li- « bere le strade, che per molte miglia all'intorno apparivano « coperte di cenere, oltre al guasto della campagna, che ri- « dusse molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendi- « cità e miseria. Dicono che fosse così veemente e prodigioso « l'empito di quella eruttazione, che non solamente nelle « città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscurazione del- « l'aria, ma che, portata dai venti, volasse fino all'Arcipela- « go, come altre volte fece in Africa, in Sorìa e a Costanti- « nopoli, dove si legge che si celebrasse ogni anno la me- « moria di così strano accidente. Come parimente sappiamo « che nell'incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal « quale fu per la sua curiosità consumato Plinio, restassero « distrutte le città Ercolano e Pompea con altre terre circo- « stanti di quella spiaggia ».

Altri portenti ed apparenze terribili spaventavano a quei dì gli animi commossi. Una cometa apparve; una donna nel villaggio di Vomero partorì un mostro: dicevasi che si erano veduti lumi funesti trascorrere per lo cielo, ed esservisi uditi strepiti maravigliosi: dicevasi che nell'alta Italia erano uscite voci fatidiche dei malati di contagio, che pronosticavano la fine del mondo: dicevasi che nelle chiese le immagini si e- rano mosse, e che gocce di sangue avevano bruttati gli al- tari. Quest'erano chimere d'immaginazioni atterrite, ma nis- suno le consolava, anzi a tormenti fantastici si aggiungevano tormenti veri. I terremoti avevano talmente scosse le Cala- brie, che gli abitatori, credendo essere giunto il giorno del giudizio universale, a stuoli fuggivano dalle desolate terre per andarsi a ricoverare a Napoli, non perchè maggior sicu- rezza nella città vi fosse, ma perchè meno temono gli uomini congregati che i solitari o rari. Era surta una voce per tutta l'Italia, voce non vana, ma dai fatti compruovata, che certi scelerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero, certo è bene che quest'uomini abbominevoli ciò facevano; sia che solamente, spaventando, volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più

scelerato fine le acque attossicassero. Parecchi di cotesti mostri furono a Milano scoverti, e, siccome meritavano, dati alle forche, le loro case stracciate e con infamatorie inscrizioni notate. Adunque in Milano nel tempo stesso si vedevano gli appestati a stuoli, le forche che impiccavano gli avvelenatori, i roghi che ardevano gli eretici. Milano e Napoli, dominii spagnuoli, l'uno all'altro per l'infelicità degnamente rispondevano. In entrambi la voragine della guerra, l'avarizia dei governatori, le rapine delle soldatesche avevano consumate le sostanze dei popoli, in entrambi si alienavano i frutti delle contribuzioni pubbliche per sopperire a chi divorava per sè e per altrui, in entrambi si trattenevano i pagamenti degl'interessi dovuti pei capitali somministrati allo Stato, in entrambi le gravezze erano giunte a tale, che a loro cagione le terre si abbandonavano ed i traffichi si tralasciavano. I pubblicani poi, come usano, accorrendo, come i corvi verso i cadaveri, a quel suono delle miserie pubbliche, s'intromettevano nelle faccende, ed intendendosela coi capi, rubavano chi rubava.

Erano nel regno di Napoli comuni liberi, cioè regii, che dalla sola autorità regia dipendevano; e comuni feudali, che stavano sottomessi ad alcun signore feudatario. Brutto modo di far danaro inventarono i vicerè: obbligavano le entrate regie in prestanza, vendevano a suon di contanti le terre del reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere, serve, cioè vendevano la libertà degli uomini; perciocchè libertà era chiamata, ed era veramente a quei tempi, l'essere esente dai vincoli feudatari. Così, per esempio, il principe di Satriano comprò la città di Taverna, quel di Belmonte Amantea, il medico Bruno la Fratta, la contessa di Gambatesa Miano e Mianello, il marchese di Cerella Marano. Queste vergognose vendite che pruovavano la cattiva amministrazione del regno, diedero occasione a tumulti e disordini pericolosi; perocchè i comuni venduti, abborrendo dalla servitù, coll'armi in mano resistevano ai mandatari dei nuovi signori, che venivano a prender possesso, e gli mandavano colle bastonate. Quei d'Amantea e di Taverna, fra gli altri, serraron loro le porte in viso, con minaccia che se tornassero, mal per loro. Fu forza alla mala bestia del fisco di consentire alla conservazione della loro libertà, e di rimborsare il prezzo a chi l'aveva comprata. Queste medesime cose, ma con minore intensità che nel regno di qua del Faro, succedevano in Sicilia ed in Sardegna.

Gran differenza si osservava allora in Italia fra i paesi soggetti alla signoria spagnuola ed a quella di Savoia da un lato, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, lo Stato ec-

clesiastico e la Toscana dall'altro. Quelli erano infelicissimi, questi, se non a pieno felici, almeno in molto minore grado d'infelicità constituiti. Della quale diversità assai manifesta è la cagione: i primi obbedivano a signori che si dilettavano di guerra, i secondi a chi era amatore di pace. Desolavano Napoli anche i banditi, che non solo gli uomini isolati ed i casali sparsi infestavano, ma ancora le terre murate assalivano, taglieggiavano, e qualche volta insanguinavano. Andò tant'oltre questa calamità, che il duca d'Alcalà, vicerè, mandò, con autorità e grosso numero di truppe, per rimediarvi don Ferrante di Ribera, suo figliuolo naturale. I Turchi poi, che venivano a corseggiare su i lidi di Calabria e di Sicilia, tenevano in continua ansietà i popoli, ed obbligavano il governo a spese eccessive per tutelare dai loro insulti i mari e le spiagge. Non si frenava per questo il furore ottomano. Venute le galee di Biserta sulle marine di Salerno, ogni cosa vi mandarono a fuoco, a sacco ed a sangue: incesero fra le altre la terra d'Agropoli, e ne portarono una gran quantità di schiavi.

Oltre le provvisioni in uomini armati per la guardia del regno, leve sproporzionatissime di soldati si facevano per mandargli a guerreggiare in Piemonte, Monferrato, Valtellina, Alemagna. Incredibile è il numero delle genti raccolte dal regno, ed inviate ad ammazzare e farsi ammazzare in paesi lontani. Tale era lo stato di Napoli, tale ancora quel di Milano, che difficile si rendeva il distinguere se il governo fosse amico o nemico dei popoli, perchè la corruttela dei rettori vendeva la tutela, ed anche la necessità della guerra gli spingevano agli estremi.

Per aggiunta di tante molestie, militavano le cagioni delle controversie giurisdizionali, contendendo fra di loro le due potestà secolare ed ecclesiastica. Molti sono gli esempi; un solo toccherò. Il vescovo aveva fatto carcerare a Nicotera un mandatario del vicerè, perchè aveva tocco beni ove credeva esservi interessi di preti. Il vicerè inviò l'auditor Figheroa per liberarlo. Ma il vescovo scomunicò Figheroa, ed appiccò i cedoloni. Poi Roma il fe' cacciare nelle carceri del Santo Uffizio. Fu forza al vicerè di mandar soldati a scarcerarlo: quindi tolse le armi agli arcieri dell'arcivescovato, della nunziatura e dell'Inquisizione. Arrivò decreto regio che nissuno potesse venir arrestato per mandato del Sant'Ufficio senza l'assento del vicerè. Così rimediossi allo dimostrazioni insolenti di alcuni ecclesiastici.

Ad una estremità d'Italia si frenava la potenza di Roma; ad un'altra si perseguitava l'eresia. Morto Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, principe di salute cagionevole e perciò sog-

getto a timida coscienza, pubblicò un editto che, sotto pena di morte e di confiscazione di beni, ordinava, tempo due mesi, ai protestanti del marchesato di Saluzzo di farsi cattolici, il quale ordine fu con tanto rigore eseguito, che nissuno protestante più vi rimase. Abitavano essi nei comuni di Paesana, Prà Guglielmo, Bioleto, Bretonnè e Croezzo. Poi alcun anno più tardi, intento a moderar il furore col quale i cattolici involavano i bambini dei Valdesi delle valli di Pinerolo, comandò con pubblico editto che non potesse alcuno della religione riformata venire sforzato di abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli essere tolti ai loro parenti, mentre fossero in età minore, cioè i maschi di dodici e le femmine di dieci anni. Restò però in vigore che sotto i dodici o dieci si potessero tòrre.

Pei roghi accesi sulle piazze di Milano e le condiscendenze dei principi di Savoia e di Toscana era il nome di papa Urbano divenuto terribile agli Italiani. Due spaventi, come accenna un autore, erano allora al mondo, Gustavo, re di Svezia, in Alemagna, Urbano in Italia.

Mentre l'Inquisizione infieriva, ed ognuno stava in sospetto, surse un accidente che voltò subitamente a sè gli sguardi degli uomini, ed accrebbe i timori, vedendo che i rigori del Sant' Ufficio dalle cose meramente spirituali alle innocenti speculazioni della filosofia naturale si trasportavano. Aristotile aveva date leggi sul bello e sul gusto, leggi, non solo rispettabili, ma fondate sulla natura delle cose di questo genere. Queste leggi le scoverse e deffinì, perchè in Grecia, più che altrove, erano conosciute, e perchè la loro cognizione, non da conseguenze dedotte da fatti particolari, che si possono ignorare, ma dall'intimo senso e dalle leggi generali dell'intelletto umano dipende. Le leggi statuite, o piuttosto scritte da Aristotile, perchè già nelle anime umane erano state scritte dal Creatore, e sono coeve all'uomo, hanno ad essere e saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambiziosi, impertinenti, incapaci per pessima organizzazione di conoscere il bello, come vi sono stromenti musicali mal conformati che non possono ricevere l'accordo, non ci condurranno, come tentano, alla barbarie.

Da un bene nacque un male; perchè avendo Aristotile trattato anche materie spettanti alle scienze fisiche e naturali, nelle quali, non per metodo intuitivo di ciò che è in noi, si va, ma per l'osservazione e l'esperienza, discopritrici di fatti particolari fuori di noi, ed essendo a' suoi tempi il numero di questi fatti ancora molto scarso, ne seguitò che, argomentando per lo più dal particolare al generale, e coll' immaginazione supplendo ai fatti, diede in errori gravissimi.

Siccome poi la sua autorità era grandissima, così sulle sue dottrine si fermarono gl'intelletti; ed avendo per vero ciò che era falso, e per dimostrato ciò che era da dimostrarsi, gli errori suoi presero piede, e dominaromo per molti secoli nelle scuole: il rispetto verso un uomo grande nuoceva alla libertà.

I filosofi napolitani furono i primi a mettere in dubbio, nelle scienze di cui si tratta, l'autorità del greco filosofo, ed a speculare da sè. Ma siccome non avevano bastanto provvisione di fatti particolari a poterne dedurre legittimamente delle conseguenze generali, così ancor essi andarono per le chimere dell'immaginazione, e tirarono, se così posso parlare, a vanvera.

Ciò non ostante, a loro si debbe l'immenso benefizio di avere, stracciando le reti aristoteliche, ridato la libertà all'intelletto umano. Bene usare questa libertà, per la scoperta del vero, si appartiene ai filosofi toscani. Il lettore già si è accorto ch'io voglio parlare del Galileo, nella persona di cui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò che, qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che trovammo, questi così numerosi comodi di vita, che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidii che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo, non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovargli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero.

Ora quest'uomo immenso l'osservazione all'immaginazione, l'esperienza alle supposizioni, le realtà alle chimere anteponendo, e con metodo rigoroso di ragionare il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l'amor proprio di coloro (erano la maggior parte frati) i quali, servili seguaci delle fole aristoteliche essendo, si trovavano in possesso di dottoreggiar soli nelle scuole. Parve loro strano caso che alcuno l'antico impero dalle mani loro svegliesse: novatore, spirito superbo, fisico ribelle il chiamavano; i gesuiti massimamente, gelosissimi del comandare, le opinioni d'alcuno dei quali erano state tocche particolarmente dal Galileo, si risentirono e incominciarono a strepitare. Dall'odio si venne alla persecuzione, e ciò che sembrerebbe incredibile, se non fosse vero, in materie fisiche si cercò pretesto di religione, come se gli scrittori delle sacre carte, la parola divina rapportando ad ammaestramento morale dei popoli, avessero disteso trattati di

fisica, e come se i profeti che ai popoli parlavano, piuttosto dalle apparenze esteriori da tutti conosciute del mondo fisico, che dall'intimo delle cose avessero dedotti i loro discorsi. Anche i moderni astronomi, quantunque persuasi siano della verità del sistema copernicano, insegnando ai loro allievi, procedono secondo le apparenze esteriori; ma poscia, quando i moti degli astri sono bene impressi nella mente di chi gli ode o legge, vengono a dichiarare che quanto affermarono dei moti del sole e delle stelle, si deve intendere di quei della terra, e come con questa ipotesi e' si possono meglio che colla Ticoniana o Tolemaica spiegare.

Ora avvenne che insin dal 1615 il Galileo avendo e per iscritti stampati ed a bocca a' suoi discepoli insegnato, essere il sole collocato immobile nel centro del mondo, o piuttosto dei pianeti a noi visibili, e la terra non essere in tale centro posta, e muoversi per moto annuo attorno al sole, e per moto diurno attorno a sè stessa, opinioni conformi a quella del Copernico, si levò un gran romore tra i frati, nè stettero oziosi. Condannarono la prima come assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica, per essere espressamente contraria alla sacra scrittura, la seconda come assurda e falsa in filosofia, e per lo meno, teologicamente considerata, erronea in fede.

Dai frati il romore passò al Sant'Ufficio, il quale, per mandato del papa e della congregazione dei cardinali deputati, fattele esaminare dai teologi, le sentenziò come i frati, assurde, false, eretiche, erronee, ciascuna conforme a quanto sovra si è detto. Galileo, chiamato a Roma nell'anno seguente, vi andò. Comparso in cospetto del cardinale Bellarmino, si sentì intimare, abbandonasse ad ogni modo la sospetta dottrina, e sotto pena di carcere, di non più insegnarla nè a parole nè per iscritto, promettesse: promise, al desiderio del Sant'Ufficio si uniformerebbe. Nel 1630 poi avendo condotto a compimento i suoi maravigliosi dialoghi, in cui procedendo filosoficamente ed in forma di disputa fra tre personaggi, di cui uno è dubitativo, l'altro addetto al sistema tolemaico, ed in ogni caso seguace delle dottrine aristoteliche, il terzo promotore della ipotesi copernicana, quest'ultima va difendendo come più verisimile e sopra migliori argomenti fondata. Stimando egli che quel metodo di procedere per forma ipotetica, senza affermare positivamente quale delle due opinioni fosse la vera, senza tacere però che le più forti ragioni militavano in favor della copernicana, l'avrebbe salvato dal risentimento della congregazione, se ne andò nel 1630 a Roma con proposito di ottenere dal maestro del sacro palazzo la licenza di stampare i dialoghi. L'ottenne per

intercessione specialmente del gran duca Ferdinando di Toscana, che l'aveva a tal fine raccomandato.

Essendo adunque venuti alla luce i dialoghi, ricominciarono i frati a fare strepito, e per poco non condannarono per eretico il maestro del sacro palazzo che aveva dato la licenza di stampargli. Maliziosi sono i frati, e da maliziosi operarono. Dissero al papa: Guardasse bene che il Galileo l'aveva voluto raffigurare nel personaggio di Simplicio a ragione delle opinioni peripatetiche da lui difese pubblicamente da giovinetto; laonde, affermavano, vi era ne' dialoghi, non solo ingiuria per la religione, ma ancora derisione della persona di Sua Santità. Il papa che si sentì toccare nella parte più sensitiva dell'uomo, si sdegnò fortemente contro l'autore, quantunque, ancora cardinale essendo, l'avesse molto favorito. Tanto più facilmente Urbano s'accese, quanto che portava pessima volontà ai Medici, favoreggiatori del Galileo. Il risentimento del papa dal filosofo si estese a chiunque il proteggeva: si dirizzò fra gli altri contro monsignor Ciompali, che ebbe non poco a fare per mitigar l'ira del Barberini.

Fu il Galileo intimato di presentarsi al Santo Ufficio in Roma dentro l'ottobre del 1632. Povero, vecchio, doloroso di corpo e di animo, colla ricordanza in mente del Carnesecchi, in punto di venir in mano de' suoi nemici, quel gran lume d'Italia, anzi del mondo, quegli il cui nome già era fatto quasi divino, fu preso da tanta malinconia, che dava causa di temere che la morte sel portasse via prima del giudizio. Domandaronsi proroghe; il gran duca per mezzo del Nicolini, suo ambasciatore appresso il pontefice, caldamente intercedeva; i medici diedero attestato che lo stato cagionevole dell'intimato non gli permetteva di trasferirsi a Roma. Non giovolli, anzi gli nocque la fama della propria virtù. Inesorabili furono i romani giudici, nè a quanto si dicesse o facesse, vollero a niun modo piegarsi. Giudicarono l'attestato parziale: tanta era la voglia che i romani prelati avevano di veder comparire in atto di reo in cospetto loro quell'uomo a cui tutta una generazione ed i monarchi stessi s'inchinavano.

Restava a vedersi quello che il gran duca si facesse o generoso con gloria, o debole con vergogna. Bastava bene ai Medici la taccia del Carnesecchi; dare anche Galileo, onore di Toscana più che il Carnesecchi, onore della loro famiglia, cui aveva posta anche in cielo, pareva soverchio. Ferdinando aveva sentita tanta alterazione per le intimazioni di Roma, che a niun patto voleva consentirle. Ma la gran duchessa Cristina gli fu intorno, perchè alle richieste del Sant' Ufficio condiscendesse. Ministri vili, soprattutto il Cioli, ministri piuttosto di Roma che di Toscana, secondavan le istanze di Cri-

stina, e non finendo di tempestare il duca, nè lasciandolo vivere e per ogni verso sollecitandolo, il costrinsero finalmente, a suo marcio dispetto, a consentire che del Galileo si facesse ciò che si voleva. Dal che si vede che una debolezza di donna pinzocchera e l'abiezione di consiglieri svergognati, piuttosto che la determinata volontà di un Medici, furono cagione di uno spettacolo che stupì e addolorò il mondo.

Il misero Galileo, incerto del destino che a Roma l'aspettasse, si metteva in viaggio ai venti di gennaio del presente anno; imperciocchè nè la età nè le infermità nè la stagione orrida nè la contumacia che allora era tra la Toscana e lo Stato ecclesiastico a cagione del contagio, e l'obbligava a far quarantina, non poterono ammollire verso il glorioso filosofo i cuori di coloro che per niun altro motivo il chiamavano a carcere che per aver insegnata una verità fisica contraria alle fole scolastiche di quei tempi. Scrisse, partendo, al cardinale de' Medici queste parole: « So quanto ella compatisce il mio infortunio, e come conosce l'iniquità dei miei « persecutori, e in conseguenza mi rendo sicuro che sentirà « con piacere la mia discolpa, e se non il castigo, almeno « la discoperta delle fraudi dei miei nemici ».

Infatti si era instituita una deputazione per esaminare la causa, composta di persone sue nemiche, anzi si pensava di far venire da Pisa un matematico avverso alle sue opinioni.

La bruttezza del fatto fu in qualche parte mitigata dalla dolcezza del trattamento. Viaggiando a piccole giornate, era Galileo giunto sul principio di febbraio a Roma, a quella Roma che aveva applaudito a Virgilio, coronato il Petrarca, e voluto coronare il Tasso. Non so come a sì grandi cose quei preti non pensassero. Gli fu permesso abitare in casa dell'ambasciatore di Toscana, che fu stimato favore grande, stante che per sino un figliuolo di Ferdinando Gonzaga per cose del Sant'Ufficio era stato trasferito in lettiga dalla casa dove giaceva ammalato, al castello. Costituissi da sè medesimo verso la metà di aprile nel Sant'Ufficio; gli venne assegnato un buon quartiere. Imputossegli di non aver profittato dell'ammonizione salutare, fattagli dal cardinale Bellarmino nel 1616, di non sostenere le opinioni che gli si rimproveravano. Ai trenta aprile fu rimandato a casa dell'ambasciatore. Verso la fine di giugno, richiamato alla Minerva, casa dell'Inquisizione, gli fu letta la sentenza, di cui, se reità vi era, era piuttosto meritevole il maestro del sacro palazzo, che aveva data la licenza di stampare dialoghi, che Galileo, che sotto sicurtà di tale licenza gli aveva stampati.

« Stante che tu », pronunciarono i cardinali inquisitori generali per la Santa Sede contro l'eretica pravità Borgia, d'A-

scoli, Bentivoglio, di Cremona, di Sant' Onofrio, di San Sisto, Gipsio, Verospio, Barberini, Ginetti; « stante che tu, « Galileo, ti sei reso grandemente sospetto d'eresia a questo « Sant'Ufficio per avere creduta e sostenuta la dottrina falsa « e contraria alla sacra e divina scrittura, cioè il sole essere « il centro dell' orbe della terra, e lui non muoversi da o- « riente in occidente, e la terra muoversi, e non essere centro « del mondo, giudichiamo e dichiariamo te essere incorso in « tutte le censure e pene dai sacri canoni, ed altre consti- « tuzioni generali e particolari pronunziate contro chi di tali « mancanze si rende reo: dalle quali tuttavia ci piace as- « solverti, purchè in prima con cuor sincero e fede non finta « in cospetto nostro, abiuri, maledici e detesti i sopradetti « errori ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia con- « traria alla chiesa cattolica, apostolica e romana in quella « formola che qui da noi ti si presenta: perchè poi così grave » e pernizioso errore e trasgressione non rimanga impunita, « e tu sii più cauto in avvenire, e servi d'esempio ad altri, « affinchè da tali delitti si astengano, decretiamo che per editto « pubblico sia proibito il tuo libro de' dialoghi e te conda- « niamo a carcere formale di questo Sant'Ufficio per tempo « da definirsi ad arbitrio nostro. A titolo poi di salutare « penitenza, ti comandiamo che per tre anni futuri tu abbi « a recitare una volta la settimana i sette salmi penitenziali, « riserbandoci la facoltà di moderare, mutare o levare in « tutto o in parte le pene o penitenze sopraddette ».

E Galileo: « Io Galileo Galilei, figliuolo del fu Vincenzo, « Fiorentino, nell'età mia di settant'anni, inginocchiato avanti « agli eminentissimi, e reverendissimi signori cardinali, inquisi- « tori generali per tutta la cristiana repubblica, contro la ere- « tica pravità, avendo avanti agli occhi miei i sacrosanti e- « vangeli, cui con le proprie mani tocco, giuro d'aver sempre « creduto, e coll'aiuto di Dio di credere in futuro tutto ciò che « crede, predica e insegna la santa chiesa cattolica apostolica « e Romana. Ma perchè da questo Sant'Uffizio, per avere io, « contro il precetto e comandamento da lui fattomi di ab- « bandonare del tutto la falsa opinione e contraria alla sacra « scrittura, che il sole sia centro della terra e non si muova, « e di astenermi dal difenderla per iscritto o altrimenti, scritto « e stampato un libro, dove la tratto, e con grande efficacia « mi affatico in sostenerla, senza dar soluzione delle ragioni « addotte in suo favore, fui dal medesimo Sant' Ufficio giu- « dicato gravemente sospetto d'eresia, perciò, volendo tòrre « dalle menti delle eminenze vostre e di qualunque altro « cristiano cattolico questo grave sospetto, con cuore sincero « e fede non finta, abiuro, maledico e detesto i sopradetti

« errori, e giuro di non cadervi più mai in futuro; che anzi « se qualche eretico o sospetto d'eresia conoscessi, giuro e pro- « metto di denunziarlo al Sant'Ufficio. Giuro inoltre e pro- « metto di fare scrupolosamente tutte le penitenze da lui im- « postemi; che se accadesse, il che tolga Iddio, che io a que- « ste promissioni e giuramenti mancassi, mi sottometto a « tutte quelle pene e supplizi, che dai sacri canoni ed altre « constituzioni generali e particolari furono contro i delin- « quenti di tal sorte statuite e promulgate. Così Dio m'aiuti « ed i santi evangeli, che con queste mie mani io tocco ».

Il fine fu meno sinistro del principio, dimostratasi Roma piuttosto assurda che crudele; poichè le pene a cui era stato sottoposto, furono subito commutate, con facoltà d'andarsene a dimorare a confine in un giardino della Trinità dei Monti, appresso all'ambasciatore di Toscana. Gli fu poi concesso sul principio di luglio di trasferirsi a Siena in casa dell'arcivescovo Piccolomini, suo amico, dove vivendo con molta quiete e soddisfazione d'animo, si diede novellamente alle sue solite speculazioni in pro ed avanzamento della scienza. Data supplica nel mese di novembre, gli fu permutata in principio di dicembre dal papa la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, che egli sopra ogni cosa gradiva. Tornossene perciò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d'Arcetri, dove le visite degli amici, le lettere de'principi e sapienti, i suoi diletti studi, l'aria salutifera di quel luogo delle passate disgrazie il consolarono e racconfortarono.

L'antica piaga d'Europa, dico la gara tra le due case di Francia e d'Austria, incomincia a rinciprignire; gli odii e le emulazioni di due potenti ministri l'irritavano e facevano dare viepiù nel maligno. Olivares non amava Richelieu, nè Richelieu Olivares: e' bisognava che l'Italia andasse in ruina, perchè le voglie di questi due restassero contente. Il re Filippo, o piuttosto Olivares, non potevano tollerare che nella recente guerra la Spagna fosse rimasta al di sotto, massime in Italia, dove aveva per tanto tempo quasi sola signoreggiato. Sapevano che quando s'incomincia a ir giù, cresce sempre il precipizio. I principi d'Italia, veduto il novello vigore del governo di Francia sotto Richelieu, l'ardire e la forza colla quale i Francesi avevano esercitata la guerra negli ultimi tempi, la porta aperta alle loro passate per quel varco di Pinerolo nuovamente acquistato, si erano appoco appoco alienati da Spagna, e davano luogo nelle menti loro a nuovi pensieri. I Veneziani principalmente e i duchi di Mantova e di Parma in ciò volentieri consentivano. Quel di Savoia seguitava ancor egli l'andamento comune. Solo il duca di Modena stava fisso nell'aderenza verso Spagna. Il ponte-

fice, ancora che si fosse mostrato molto scontento della Francia per l'alleanza da lei contratta con gli Svedesi eretici a pregiudizio di Cesare e di Spagna, che difendevano in Alemagna la parte cattolica, ciò nondimeno nutriva la medesima inclinazione. Anzi non potendosi contenere, usava stranezze tali ai cardinali spagnuoli, che uno di loro ebbe per meglio di andarsene da Roma. Genova stessa, dal suo antico stile discostandosi, si era messa ad amare piuttosto la grandezza di Francia, che quella di Spagna.

Non erano al sagacissimo Richelieu queste condizioni nascoste, nè era uomo da non valersene a depressione dell'emulo ministro e della potenza avversaria. Per la qual cosa aveva mandato sotto altri colori il presidente Bellievre in Italia con instruzioni di nutrire di speranze i principi italiani, e di unirgli in una lega contro la Spagna, da cui diceva minacciarsi la loro libertà. Il duca di Savoia pel sito e per la potenza era il primo che allettare si dovesse. Richelieu non se ne stava senza sospetto intorno alle intenzioni di Vittorio Amedeo. Il ministro del re Luigi odiava la casa di Savoia, e ben sapeva che odio non genera amore. Oscurò viepiù l'ombre di Richelieu un accidente occorso poco innanzi. Il principe Tommaso, fratello del duca e luogotenente generale delle sue armi, abbandonato improvvisamente Chambéry, a ciò indotto dal presidente Costa, Genovese, si era celeremente trasferito in Fiandra, dove con molti segni d'onore e di contentezza era stato ricevuto dagli Spagnuoli. Allegò a questa sua deliberazione vari motivi di mala soddisfazione verso il duca; che gli avesse tolta la carica della cavalleria per darla a suo fratello don Felice; che i tesorieri ducali il trattassero male nelle terre di sua dipendenza; che madama di Carignano, sua moglie, non godesse in corte di tutti quegli onori che al suo stato si convenivano. Ma la vera cagione, secondo che narrano gli storici, fu che, trovandosi il duca infermo di male d'asma ed essendo sfidato da'medici, Tommaso sperava di salire, dopo la di lui morte, al ducato coll'appoggio di Spagna, del quale il presidente Costa l'accertava. Accrebbe i sinistri concetti sull'animo del duca l'avere il medesimo principe Tommaso, come se fosse per sicurtà della sua fede verso Spagna, inviata la moglie coi figliuoli a Milano. Vittorio Amedeo, per dileguare i sospetti e raddolcire la fierezza di Richelieu, portati al colmo dall'accidente del principe, mandò per mezzo del conte di San Maurizio, suo ambasciatore in Francia, scusandosi, niuna complicità, niuna partecipazione avere avuta in quell'azione, esser pronto a dimostrare coi fatti la sincerità dell'animo suo. Ma Richelieu, che bene sapeva raccogliere e ponderare gli

andari politici dei principi e le condizioni dei tempi, non viveva coll'animo riposato. Dubitava specialmente che il sovrano del Piemonte negoziasse in segreto colla Spagna per cacciare i Francesi da Pinerolo e da tutta l'Italia. Per lo che, stimando convenirsi di fare che Vittorio si partisse dalla simulazione e fosse colla Francia bene congiunto, aveva dato al Bellievre in questo proposito speciali e forti istruzioni. Il nervo era l'allettarlo con isperanza d'ampliazione di Stati. Bellievre, che uomo destro era, aiutato dal maresciallo di Crequì, venuto anch'esso sotto altri pretesti in Italia, seppe così bene maneggiarsi, non solamente col duca di Savoia, ma ancora con quei di Parma e di Mantova, che addì undici di luglio del 1635 fu concluso in Rivoli un trattato d'alleanza tra la Francia e i principi testè nominati, col fine di fare guerra a Spagna e di assaltare lo Stato di Milano.

Detto primieramente in ispecioso preambolo che gli Spagnuoli non avevano mai cessato d'insidiare la libertà d'Italia, e che altro rimedio non vi aveva per procurarle sicurezza e riposo, che quello di una lega di principi per conquistare lo Stato di Milano, patteggiarono come segue:

Che vi fosse lega offensiva e difensiva tra il re, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma ed altri principi d'Italia che volessero entrarvi per far guerra contro il re di Spagna ed assalire lo Stato di Milano per le vie e nel tempo che si concerterebbero tra i principi confederati;

Che il re contribuirebbe dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, oltre diecimila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi in Valtellina pei fini comuni della lega; il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli, quel di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli;

Il duca di Savoia fornirebbe seimila fanti e milledugento cavalli;

In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto;

Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoia con l'assistenza di un capitano francese;

Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte si spartirebbero fra ciascun confederato a proporzione delle truppe che somministrate avessero.

Richelieu per l'esecuzione del trattato convenne col nunzio straordinario Mazzarini e col marchese di San Maurizio, ambasciatore piemontese, che il duca, a cambio di ciò che poteva appartenere al re nello Stato di Milano, cederebbe e lascerebbe a Sua Maestà Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angro-

gna ed altre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in iscambio il Monferrato, che rimetterebbe al duca di Savoia; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoia, con ciò però che questi demolisse Monmeliano e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoia, conservandone egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago Maggiore con le sue rive sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sino al suo ingresso nel Po. Si vede che questi trasvasamenti di popoli sono una vecchia pecca. Fu promesso al duca di Savoia il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca alle narrate stipulazioni, trattone però la cessione della Savoia nell'alto dominio del re, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria in vece di quello di re di Lombardia. E siccome vi era controversia tra di lui e Venezia pel regno di Cipro, offeriva, caso che gli si consentissero le domande, di cedere ai Veneziani, cui la Francia desiderava veder entrar nella lega, i diritti e titoli che su di quel regno aveva.

Quantunque nissun vantaggio speciale si veda stipulato in questo trattato per Odoardo, duca di Parma, è da credersi che in qualche articolo segreto si contenessero effetti importanti per lui, e che qualche ampliazione gli fosse promessa a danni o del Milanese o di Modena o di Genova. Del rimanente, tanto era l'odio ch'ei portava a Spagna, che per muoversi aveva più bisogno di freno che di sprone. Era principe di spiriti altissimi, e nodriva pensieri generosi verso la libertà italiana, che vedeva indegnamente conculcata dagli Spagnuoli.

Vittorio Amedeo era condisceso di mala voglia, non gli tornando conto che i Francesi, già padroni di Pinerolo e col piede in Casale, crescessero di forze con nuovi acquisti in Italia; nè avendo l'umore avventuroso come il padre, con maggiore prudenza considerava questi vasti progetti di ruine e di scomposizioni e composizioni di Stati: ma Richelieu, che sempre mostrava segni implacabili contro la casa di Savoia, aveva sforzata la sua volontà con fargli intendere queste parole: *O lega o guerra.*

Mentre un sì gran moto si andava preparando, la sola Venezia e il gran duca di Toscana si dimostrarono studiosi della pace d'Italia, nè vollero esser compresi nella confederazione. La Repubblica tentata da Crequì, rispose che i suoi fini erano sempre indirizzati alla pace, e desiderava che si moderassero gli odii dei due ministri, dai quali derivavano tanti moti fatali all'Europa. Il gran duca poi propose in Roma, ma, per gl'interessi particolari di quella corte, senza

frutto, una lega fra i principi italiani a comune difesa contro i forestieri. Il papa diede parole grate senza effetti.

Aveva parimente Crequì, anche con parole insolenti e minatorie, trattato coi duchi di Modena e della Mirandola per istabilirgli nell'amicizia della lega, ma gli Spagnuoli, avendone avuto sentore, dissiparono la macchina. Modena continuò per allora nella sua divozione verso l'Austria, e la Mirandola non volle abbandonare la sua congiunzione con la Spagna.

Erano, già innanzi che il trattato di lega si concludesse, e quando ancora si negoziava, le armi pronte. Gli Austriaci, che non ignoravano i disegni della parte avversaria, furono i primi a dar occasione di usarle. Possedeva la Francia per cessione degli Svedesi, Filisburgo in Germania, stecco pungentissimo negli occhi di casa d'Austria e dell'Impero. Un colonnello Bamberga, con consentimento dei generali austriaci, inopinatamente quella piazza sorprese e prese. Ma quello che diede l'ultimo crollo alla pace fra le corone, fu la sorpresa di Treveri e la prigionia del medesimo elettore, fatta dalle genti e di ordine del cardinale infante, a cui era commesso il governo supremo delle armi austriache; Cesare stesso fu consapevole di quel moto: la Francia sdegnata impugnò l'armi.

Parlarono di tali contingenze diversamente, secondo i diversi affetti, gli uomini di quei tempi. Chi stava per l'Austria, rinfacciava alla Francia che prima della sorpresa di Treveri, che successe ai venticinque di marzo, avesse il re agli otto dello stesso mese conchiusa un'alleanza cogli Olandesi; che già tramasse altra lega con Savoia, Parma ed altri principi d'Italia, e facesse ogni opera per muovere tutta l'Europa ai danni della casa d'Austria. All'incontro, coloro che parteggiavano per la Francia, rimproveravano le sollevazioni procurate dagli Spagnuoli in Francia, il fomento dato da loro alla divisione della casa reale, le intelligenze col duca d'Orleans e col conte di Soissons, mentre era andato errando per l'Italia e per la Savoia, mal contento del suo governo, e con altri principi e ministri francesi a danni della corona, l'armata apparecchiata in Napoli per invadere la Provenza, il moto del principe Tommaso di Savoia, le carezze fatte a lui ed il comando d'armi datogli in Fiandra, le carezze fatte in Milano a sua moglie, sorella del conte di Soissons; questi, argomentavano, erano segni di guerra occulta, e se male era il cercare appoggi in leghe forestiere, peggiore ancor era il fomentare le discordie intestine.

La prima tempesta si scagliò contro la misera Valtellina. Richelieu, che per grandezza e sicurezza della Francia andava

continuamente a vasti pensieri, pensieri ancor più vasti aggiungendo, assicuratosi del passo di Pinerolo, applicò l'animo a procacciarsi quello della Valtellina per poter andare a ferire da due bande lo Stato di Milano. Già insin del 1631 aveva egli mandato a starsene, in qualità d'ambasciatore nei Grigioni, il Deslandes, personaggio qualificato, non solamente per abilità di maneggi, ma ancora avuto in concetto d'uomo valoroso per pratica d'arme, essendo maresciallo di campo nelle truppe del re. Il fine era di corroborare la parte francese nelle leghe, e di assoldare tre reggimenti; nelle quali cose ottimamente riuscì all'aspettazione il Deslandes, massime essendo passato in Rezia abbondante di denari. Di più, seminando fra i comuni la sospizione che l'abborrito duca di Feria, ritornato in quell'anno a governar Milano, per contrapesare Pinerolo e Susa, fosse per impadronirsi dei transiti della Rezia, aveva indotto nei Grigioni la necessità di premunirsi, anzi con tale gelosia ottenne l'arbitrio di fortificare lo Steich e di rizzare un forte sul passo del Reno.

In tali termini stando le cose, arrivò l'occasione di guerra nel 1635. Mandò Richelieu risolutamente ordine al Deslandes, entrasse in Valtellina, e militarmente occupassela. Nel tempo stesso comandò al duca di Roano, uno dei capi più valorosi dei riformati, recentemente riconciliato colla corte, e che allora in mezzo all'armi regie in Alsazia si ravvolgeva, che con maggior nervo di gente a quell'impresa se n'andasse. Ai ventuno di marzo, datasi la rassegna da Deslandes, alla gente d'arme nei Grigioni, scese ed occupò con millequattrocento fanti il contado di Chiavenna. Nel medesimo tempo per suo mandato i colonnelli Prucher e Giannazzo per la via di Levigno s'impossessarono di Bormio. Per tal modo i Francesi acquistarono di sotto e di sopra le chiavi della Valtellina. Arrivò poscia, accelerando il cammino, col grosso delle genti il Roano, e poichè ebbe unite seco le schiere del Deslandes, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, s'insignorì facilmente del resto della valle, accampandosi a Traona per fronteggiare gli Spagnuoli. Per congiungersi pure con qualche beneficio le popolazioni, prometteva che niuna alterazione patito avrebbero nella religione, niun risentimento pei moti trascorsi. Se gli appresentarono gl'inviati della valle. A tenore della patente regia, disse: « La libertà dei Valtellini, sul punto « d'essere oppressa pei frequenti passaggi degli Spagnuoli, « essendo presa a cura dal re Cristianissimo, dopo d'avere « assicurata la Rezia, anche la valle pericolante aversi intento « di sottrarre dalla servitù austriaca; essere per altro ben « nota la parzialità de' Valtellini verso la Spagna, e il niun « conto che tenevano della Francia; se non si spogliassero di

« somiglianti affetti ed intieramente non si dessero alla prote-
« zione del Cristianissimo, attendessero gli effetti della inde-
« gnazione reale; invano speravano nei loro Spagnuoli; essere
« tempo di rivolgersi a migliori sostegni».

Il cardinale Albernozzi, essendosi poco innanzi il Feria trasferito alle guerre di Germania, dove lasciò la vita, governava allora lo Stato di Milano. Conturbato dall'improvvisa comparsa dei Francesi in Valtellina, speditone immantinente l'avviso alle corti cesarea e cattolica, voltò il pensiero, non ad offesa del nemico, trovandosi con armi deboli e con gravi gelosie dalla parte del Piemonte, ma a difesa delle frontiere dello Stato. Inviò don Carlo Coloma e il sergente Molina con qualche numero d'uomini scelti dalle ordinanze del paese ai confini del Comasco. Raccomandata poscia la sovrintendenza generale delle armi al conte Giovanni Serbellone, personaggio chiaro per valore e per nobiltà di sangue, ve lo mandò con qualche polso di soldatesca a piè ed a cavallo. Il Serbellone fortificossi in prossimità del forte di Fuentes.

I principi austriaci, percossi dalla subita nuova dell'occupazione della Valtellina, e facendo stima non picciola di questo moto, ne pruovarono molta perturbazione e travaglio, trovandosi lo Stato di Milano quasi intieramente sprovveduto delle cose necessarie alla difesa, e privo, per la chiusura di quei passi, dei soccorsi alemanni. Pensarono ciò non ostante ai mezzi di salute. In primo luogo gli abitanti del Tirolo, i quali dimostrarono sempre una egregia volontà verso l'Austria, dato all'arme e il suo nome chiamando per tutte quelle montagne, corsero impetuosamente ai confini, dove, tagliate le strade e barricatele d'alberi immensi, si trincerarono contro i novelli ospiti di guerra. Il Robustelli, che ai primi moti dell'invasione francese si era ricoverato sulle Trepievi, ammassava anch'egli gente per scendere in aiuto della sua patria, caduta nella servitù francese, ch'egli odiava più della spagnuola.

Ma il principal lume di speranza doveva scoprirsi agli occhi dei Valtellini, eccessivamente abborrenti dal giogo grigione e francese, dalla Germania. Fernamonte, chiaro e forte capitano, mossosi dai confini della Svevia con quattromila fanti e quattrocento cavalli e rinforzatosi in Tirolo di più di novemila combattenti, se ne veniva a fretta per cacciare i Francesi dal nuovo acquisto: accennava a Bormio. Gli era mestiero superare i passi difficili della Serra e dei Bagni che sono la chiave di quei gioghi, e di cui stava a guardia il colonnello Prucher. Disperando di sloggiare il nemico da fronte, girò per monti asprissimi, per modo che potè assalire improvviso di fianco la trincea disposta alle torri di Fraele.

Tale movimento gli diede in mano le due strette quasi insuperabili della Serra e dei Bagni; perchè essendo accorso il Deslandes per incontrarlo sotto le scale di Fraele, gli Alemanni l'assaltarono con tanta ferocia, prevalendo in loro la fermezza delle ordinanze, che fu costretto ad abbandonare quei luoghi con ritirarsi a Bormio, e quivi, parutogli ancora di non potersi tenere, costeggiando la riva sinistra dell'Adda, varcò il fiumicello Tridolfo, e si ridusse a Tirano. Ai tredici di giugno entrò Fernamonte vittorioso in Bormio.

Qui non so se mi deggia fermare in racconti di sceleratezze, divenuti ormai fastidiosi per la frequenza. Pure dirò che gli Alemanni, come se fossero in luogo d'assalto, infierirono colla maggiore licenza: fu insin nelle chiese violato l'onor delle donne, più di cento persone passate indifferentemente a fil di spada, niuna cosa restò intatta dalla violenza e dalla rapina; questi erano gli amici de'Valtellini. Vorrei che i popoli che sperano nei forestieri e danno nelle rivoluzioni, imparassero saviezza; ma il gridare è inutile.

La contesa non era ancor giunta al suo fine. Roano, nel quale non si poteva desiderare nè maggior coraggio nè maggior prontezza, data una rotta ai nemici nella valle di Levigno, era pel passo di Puschiavo sceso a Tirano per soccorrere al Deslandes e cacciare i Tedeschi dal contado di Bormio. In questo mentre Fernamonte erasi calato dal Tirolo con nuove genti. Pieno di baldanza, e già venuto a Mazzo, si vantava di voler andare, come diceva anzi scioccamente che no, *a spennare i Galli*. Ma erano in Mazzo buoni vini in quantità. I Tedeschi gli subodorarono, e così di santa ragione vi s'immolarono, che giacendo pei campi e per le strade, erano piuttosto masse inutili che soldati di guardia o di battaglia. Fernamonte tenne tenore agli altri: sonnolento e mogio se ne viveva ancor esso spensieratamente, come se il nemico fosse lontano a mille miglia. Ma bene lo svegliò dal forte sonno il desto e svelto Roano, il quale, intesa la scioperatezza sua e quanto negligentemente alloggiasse, gli fece tale sorpresa addosso al ponte di Mazzo, che parte de'suoi restarono tagliati a pezzi, parte, cercando salvezza nella fuga, annegarono nel fiume, che grosso e precipitoso se gli portava. Fernamonte, senza le penne proprie, non che con quelle dei Francesi, se ho da dirla con queste laidezze, si ricoverò nel Tirolo. In questa zuffa, che seguì ai tre di luglio, perdettero gli Alemanni da tremila soldati, compresi in tal numero seicento prigionieri. Pochi dei Francesi mancarono. Acquistarono grossa parte del bagaglio nemico, e colla vittoria l'arbitrio della Valtellina. Roano, traendo frutto dall'occasione salì tostamente per impadronirsi del sito tanto importante quanto arduo dei

Bagni. Validamente assaltato, fu anche validamente difeso. Infine i Francesi ne restarono in possessione, ma con la perdita del colonnello Montosier, ucciso da un sasso scagliatogli dall'alto per la mano di una donna tedesca; morte certamente poco degna di sì valoroso guerriero. Si alloggiarono in Bormio.

Gli Spagnuoli non potevano tollerare la privazione dei transiti della Valtellina, nè minor molestia ne sentiva la corte di Vienna, vedendo quella via chiusa ai soccorsi di Spagna, di cui aveva così gran bisogno nelle rivolture sanguinose di Germania. Le due corti s'accinsero a ricuperare il perduto, innanzi che i Francesi mettessero radici nella contrastata valle. Mandarono il conte di Leganes governatore a Milano, riputato guerriero, in vece dell'Albernozzi, uomo di chiesa e poco intendente d'armi. Ingrossarono da una parte con nuova aggiunta di Tedeschi il Fernamonte, dall'altra rinforzato di parecchi terzi italiani e spagnuoli il Serbellone, imperciocchè in questo tempo appunto era stato sciolto l'assedio di Valenza, che sarà presto da noi narrato, il che diede facilità di mandar gente in Valtellina, lo avevano spinto su per la valle, per modo che già aveva guadagnato la stanza di Morbegno. L'uno e l'altro si erano accordati per far impeto unito contro Roano nel mese di novembre. Ma il capitano francese, che di ciò ebbe avviso, fu più vigilante e più spedito di loro. Ruppe, con incredibile prestezza muovendosi, Fernamonte alle torri di Fraele; poi col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta al Serbellone in Morbegno. Così restò per allora quieto possessore della Valtellina. Le nevi cadute su i monti e l'asprezza del verno posero in silenzio l'armi.

Conquistata colla forza la valle, Roano volgeva l'animo a stabilirvi quell'assetto di cose, che, per allontanare per sempre la parzialità verso l'Austria da quel paese, e confermarvi l'imperio della Francia, si conveniva; a requisizione del nunzio pontificio in Francia, che aveva caldamente tenuto sollecitato il re, perchè della religione e dei suoi ministri gli calesse, Luigi aveva commesso al Roano che di ciò il soddisfacesse. Per lo che egli, alle intenzioni di chi gli comandava con ogni osservanza conformandosi, ancorchè di religione riformata fosse, acciò non avessero a crescere i sinistri e le incomodità dei cattolici, rimise a proprie spese le croci, racconciò le chiese, ristorò gli altari, che dalla furia della guerra e di qualche soldato protestante erano stati bruttamente guasti e rovinati. Somministrò ai religiosi cappuccini sostentamento, senza di cui sarebbero caduti dalla loro povertà volontaria in orrida miseria ed al punto di doversi morir di fame.

Ciò mirava al riconciliarsi i valligiani, avversi per natura

al nome francese, e propensi all'austriaco. Ma quanto ei faceva da una parte, tanto poi distruggeva dall'altra, perchè sorgevano segni che la Francia avesse in pensiero di appropriarsi la valle per unirla al Milanese, di cui in quei momenti si prometteva il conquisto. Roano si era lasciato intendere che voleva che i Valtellini apprestassero quanto era necessario per fondar fortezze: ed essendo eglino venuti al suo cospetto con rammentargli il compassionevole spopolamento del paese, dalla guerra e dalla pestilenza prodotto, rispose sprezzatamente, che lo avrebbe popolato col chiamarvi abitanti francesi.

Vennesi ai negoziati politici. Voleva che i Valtellini si rimettessero nella volontà del re per l'ordinamento futuro della loro patria, e pel modo con cui e' dovessero vivere coi Grigioni. Chiamati a Morbegno alcuno dei nobili più autorevoli, si espresse: dispiacere al re la contumacia dei Valtellini a non volersi accomodare agli esiti delle cose; se persistessero nella loro durezza, vedrebbono i Grigioni restituiti nelle antiche ragioni e dominio; prevenissero adunque una sì temuta calamità, entrando in accordo, con che incontrerebbero e l'utilità propria e la grazia del re, onde verrebbero sollevati dai presenti aggravii, e riconosciuti con larghezze e favori singolari. I nobili presero tempo di darne parte ai comuni.

In questo mentre essendo giunto il mese di gennaio del 1636, Leganes, nuovo governatore di Milano, avvertito dai parziali di Spagna di quanto si trattava, mandò con sua circolare esortando quei popoli a non recedere dal capitolato di Monsone, se non in caso che le due corone s'accordassero nel prendere qualche ripiego per la pubblica quiete. Se altrimenti facessero, gli ammoniva che gravissimi pregiudizi ne sarebbero loro risultati, e che il paese sarebbe andato in manifesta perdizione. Per la qual cosa i comuni non diedero ai loro agenti commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà di Roano. Protestarono: non esser liberi di venir a trattato alcuno contro il capitolato di Monsone, già solennemente appruovato e dalle due corone e dai popoli della valle; se in cosa alcuna si contravenisse nelle presenti angustie, giammai sarebbe di libera risoluzione, ma per puro timore dell'armi e minacce che sopra ciò venivano ad essi intimate.

Roano, che insofferente era al sommo e sdegnoso, acceso di grandissimo furore, si mise in sul minacciare ogni violenza se così matta risoluzione non ritrattassero, ed a' suoi desidèri non si conformassero; e siccome mai non si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza de' vincitori, ad uno degli agenti minacciò morte, ad altri prigionia, ad altri

confische ed esigli, a tutti la patria desolazione. Ai venti febbraio del detto anno 1636 sottoscrissero per forza una lettera da trasmettersi al re a nome dei popoli della Valtellina, e dei contadi di Chiavenna e Bormio; nel seguente modo si spiegavano: « Essersi risaputa la pia mente di Sua Maestà « sopra la quiete della patria loro; e siccome i Grigioni e« ransi rimessi in suo arbitrio, così anch' essi condescendere « nello stesso, e supplicare la reale protezione ».

A nome del re, Roano pronunziò: il tutto si riducesse nello stato come avanti del 1617; a riserva della religione e giustizia, ogni altra sovranità fosse in man dei Grigioni; le differenze che insorger potessero tra questi ed il paese suddito, avessero ad essere composte dall'ambasciatore di Francia, da due Grigioni ed altrettanti Valtellini: potessero i Grigioni inviare nel paese suddito di tempo in tempo una o più persone per attendere alla conservazione delle cose concernenti la sovranità; gli averi dei Grigioni e protestanti non soggiacessero all' aggravio del censo dovuto dalla valle e contadi per conto dell'amministrazione della giustizia.

Nissuna delle parti restò contenta: i Grigioni, perchè, avendo a loro medesimi persuaso che sarebbero rimessi nell'intiero ed assoluto dominio, conforme al capitolato di Madrid, si vedevano frenati da ordini simili a quelli di Monsone; i Valtellini, perchè, esclusa la totale independenza dai signori grigioni, rimanevano, sebbene con qualche moderazione e condizioni favorevoli, a loro soggetti. Nè dubitavano che le leghe, quando le insegne del re fossero allontanate, non fossero nella pristina loro durezza e rigore per ritornare.

Una nuova deliberazione del re, senza appagare i Valtellini, sdegnò maggiormente i Grigioni: fossero esclusi, dichiarò, dalla giurisdizione i Grigioni; non godessero della sovranità che per ombra; fosse vietato ai protestanti l'accesso nel paese suddito; dovessero vendere i beni che vi avevano; la religione con nuove e più gelose cautele si assicurasse; fosse sgravata in perpetuo la Valtellina dal censo a cui era tenuta verso i Grigioni, obbligandosi la regia camera a corrisponderlo in avvenire. Le deliberazioni del re diedero origine a grandissime perturbazioni nella Rezia, che saranno da noi fra breve raccontate.

Mentre nel modo che abbiamo descritto si travagliava e per armi e per maneggi in Valtellina, non erano stati oziosi nè i collegati nè gli Spagnuoli nel Piemonte, nel Monferrato e nel Milanese. Per soddisfare alle obbligazioni della lega, il re di Francia aveva apparecchiato nel Delfinato dieci in dodicimila fanti con duemila cavalli, e sotto il maresciallo di Crequì inviati in Piemonte, affinchè, uniti a quei di Savoia

e di Parma, dessero principio all'invasione dello Stato di Milano, il quale, sfornito allora di forze per averne mandate molte nella Valtellina, era in termine di poter malamente difendersi. Non aveva mancato il cardinale Albernozzi (queste cose succedevano prima dell'arrivo del Leganes), a parte alcuna del suo debito, avendo atteso con prudenza ai rimedi opportuni con far leve di soldati e provvisioni d'armi di ogni sorte, per quanto le condizioni miserabili del paese, ridotto nell'ultime calamità, il comportassero. Aveva data la rassegna alle genti dello Stato con proposito di valersene nei presidii delle piazze per levarne le soldatesche veterane, alemanne, napolitane e spagnuole, delle quali si voleva servire alla campagna. Spedì a Mortara e ad Alessandria capitani esercitati e solleciti con soldati e provvisioni bastanti a confermare la fede dei popoli, e ribattere i tentativi del nemico. Ma molto era lungi che queste provvisioni bastassero all'urgenza del caso, perchè, oltre la guerra così viva della Valtellina, Venezia dava sospetto per avere ammassati grossi presidii in Crema ed ai confini della Valtellina, e formato un esercito fioritissimo alla campagna. I duchi di Savoia e di Parma, congiungendo le loro forze con quelle del Crequì a termini della lega, si venivano a fare cinquemila cavalli e più di venticinquemila fanti, moltitudine formidabile allo Stato di Milano, quando fosse stato abbastanza provveduto, non che quando, come al presente, si trovava così povero e derelitto.

Il maresciallo, giunto in Piemonte, si andava preparando per dar principio alla guerra, ma non però col fare sollecito ch'era necessario per accertarsi della vittoria. Dimorossi alcun tempo concertando coi duchi di Savoia e di Parma quanto fosse a farsi. Dalla quale lentezza appunto nacque la salute di Milano, perchè, col temporeggiar dei collegati, gli Spagnuoli ebbero tempo di confermare gli animi dei popoli, spaventati dall'improvvisa tempesta, e di provvedere alle proprie occorrenze.

Due qualità contrarie erano in Crequì, una grandissima attività per le cacce ed altri simili passatempi, ed una soverchia tardità per le operazioni militari. Pure finalmente, condottisi verso la Sesia e passato il fiume sopra un ponte gittato a posta, occupava la Villata col forte che quivi gli Spagnuoli avevano fabbricato.

All'andar lento s'aggiunse l'errore sul modo di amministrare la guerra. Il duca Odoardo, di spiriti vivissimi dotato, mosso dalla caldezza dell'età, e non vedendo l'ora di far chiaro il suo nome in guerra ad esempio del suo grand'avolo Alessandro, desiderosissimo di vendicarsi dagli strapazzi di lui fatti dai ministri di Spagna, particolarmente dall'Oli-

vares, instava perchè si andasse a campeggiare nel Milanese, e si abbracciasse senza indugio l'impresa di pigliar Milano, nella cui salute sola si conteneva la forza degli Spagnuoli. Dimostrava, se l'esercito si fosse spinto subitamente nel Milanese, non solo sicura, ma facile in quel primo tumulto la vittoria. Vittorio Amedeo, nel cuore del quale non era tant'odio contro Spagna, quanto veramente ardeva in quel di Odoardo, nè sapendo ben discernere se a lui importasse meglio la vittoria di Francia o quella di Spagna, non proponeva partiti tanto precipitosi; e purchè le soldatesche straniere presto uscissero da' suoi Stati, poca differenza faceva ch'elle presto o tardi marciassero, a Milano incontanente si voltassero od altrove. Crequì, che non amava meglio Savoia che Parma, nè meglio Parma che Savoia, per sua natura però aveva in maggior considerazione i consigli di Vittorio che quei di Odoardo, e perciò, già avendo corrotto l'occasione col dar tempo al nemico di provvedersi, commise l'altro di andar a struggersi contro una piazza invece di far nascere un'impetuosa guerra alla campagna, ed attendere con correrie e cavalcate grosse a predare e spaventare insin sulle porte di Milano. Parve a tutti così strano che il generale francese avesse impedito un così salutifero consiglio, che alcuni dubitarono di corruzione per maneggio d'oro datogli dagli Spagnuoli; la qual cosa io non m'ardirei d'affermare, perchè da spensierato a venale c'è un gran tratto, e spensieratissimo era Crequì.

Parvegli di dover assaltare quella parte dello Stato di Milano che i Milanesi chiamavano l'Oltre-Po, in cui sono situate, fra molte altre terre importanti, le città di Alessandria, Valenza e Tortona. I suoi pensieri si dirizzarono sopra Valenza per l'opportunità del suo sito, perchè essendo a riva il Po e con un ponte di barche sul medesimo, congiungeva fra di loro le due parti dello Stato. Avvisava pertanto che, ove avesse ridotta in suo potere Valenza, quelle due parti, trovandosi disgiunte, malamente avrebbero potuto dall'una passar sussidii all'altra; dal che nasceva pericolo per gli Spagnuoli che tutto l'Oltre-Po rimanesse preda dell'occupatore, e che l'altra parte, per così grosso smembramento indebolita ed esclusa dai soccorsi marittimi che gli potevano venire dal Genovesato, aggiungendosi massimamente la perdita della Valtellina, non avrebbe più avuto rimedii, e si sarebbe aperta un'agevole porta ai confederati per condursi in Milano.

Per queste ragioni il capitano di Francia, fatto sembiante di correre contro Novara, si voltò improvvisamente al cammino di Valenza, ed accampatovisi dalla parte d'Alessandria, lasciò libera quella del Monferrato al duca di Savoia, il quale,

necessitato dalla forza più che rapito dalla propria volontà a quella guerra, non muoveva l'armi con quella celerità che era richiesta. Per tale indugio fu fatto abilità agli Spagnuoli di empiere la piazza di provvisioni e di rinforzare la guernigione sino al numero di quattromila uomini, ai quali soprastava il marchese di Celada, benchè la piazza fosse sotto la custodia di Francesco del Cardine, come governatore.

Il duca di Parma, non prestato orecchio a monsignor Gori, vicelegato di Bologna, mandatogli dal papa per esortarlo a non abbracciare quella guerra, od almeno ad allungare il farne deliberazione, era partito il primo di settembre con cinquemila fanti e mille cavalli, due cannoni, due sagri, e quantità grande di munizioni e di stromenti militari, particolarmente atti a sterrare e terrapienare: seguitavalo un numero considerabile di guastatori. Gli Spagnuoli, condotti da don Gasparo Azzevedo, vollero contrastargli il passo a Pontecurone, ma sbaragliati nel primo congresso dalla bravura dei Parmigiani, furono costretti a ritirarsi con lasciar loro la strada libera, e con la perdita dell'Azzevedo, ucciso sul campo di battaglia. Pel quale felice avvenimento entrato il duca in isperanze maggiori, non capiva in sè medesimo, e trasportato dall'impeto giovenile, non passando i ventiquatr'anni, già si immaginava che l' Impero di Spagna fosse giunto al suo fine in Italia. Si condusse adunque in pochi giorni presso a Valenza, dove, per ordine dato da Crequì, si accampò sulla riva sotto alla città, lontano quanto patisse il tiro delle artiglierie, mentre il marchese di Villeroi coi Francesi si era alloggiato nella parte superiore: il generalissimo si tenne sulla collina da tergo imminente alla piazza. Ma assai rimessamente procedeva nell'oppugnazione, stando per più di dieci giorni piuttosto ad osservare e a divertirsi, che a combattere. Pel suo torpore si suscitarono dentro e fuori del campo gravissime mormorazioni, quasi che egli avesse più rispetto a non offendere la Spagna che alla gloria ed all'utilità della Francia, che a questo movimento parevano pure annesse. Il duca di Parma più degli altri ed alla scoperta se ne mostrava alterato, e con grandissima rabbia si versava. Purgava Crequì l'infamia di cui veniva accagionato, con dire di non voler dar opera all'espugnazione, se non quando fosse giunto colle sue genti il duca di Savoia.

Essendo egli finalmente comparso con soli quattro o cinquemila combattenti, ai quali sovrintendeva il marchese Villa, si mise in consulta l'indirizzo della guerra. Primieramente i Piemontesi presero alloggiamento nella Lomellina alquanto sopra a Valenza in riva al Po, avendo comodità, per mezzo d'un'isola formata quivi dal fiume, e di due ponti gittati su

i due rami, di comunicare coi quartieri di Francia e di Parma posti sull'altra riva. Principale intento del marchese Villa nell'accamparsi in quel luogo, fu d'impedire i soccorsi che quindi potevano darsi alla piazza, onde, stretta e circonvallata di là del Po dai Francesi e Parmigiani, e di qua esclusa pel sito dei Piemontesi dai soccorsi di Milano, rimanesse più imprigionata, e più facilmente e con minor dilazione venisse costretta alla dedizione. Per maggiormente accertare questo disegno, abbracciata l'occasione di una piena del Po, fecero correre un mulino con tanto empito sovra il ponte di Valenza, che lo mandò tutto in fracasso.

Si commossero grandemente i Valenziani dal pericolo prodotto dalla perdita del ponte, e non potendo più mandar gente in aiuto del fortino, che per sicurezza avevan fabbricato a capo di lui sulla sinistra del fiume, i Piemontesi, attaccatolo valorosamente, lo recarono in poter loro, con avere ucciso molti dei difensori e costrettone altri ad annegarsi; il che diede maggior causa agli assediati di temere tanto più che cominciavano a sentire strettezza di vettovaglie.

Malgrado di questo successo, Vittorio Amedeo diffidava della vittoria, e prendeva sinistro augurio del fine dell'assedio, chè pure era negli occhi di tutta Italia, e per cui dipendevano gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori. Si maravigliava che il maresciallo avesse mandato in corte, che fra quindici giorni ei sarebbe dentro la piazza. Tutto smanioso, o da vero o copertamente sel facesse; andava gridando che per errore di Crequì sotto Valenza declinerebbe la riputazione e lo splendore antico di Francia, e che in Piemonte si farebbe la sedia della guerra. Minacciava di andarsene, credendo di averne giusta causa per non vedere consumarsi i soldati e risolversi tutta la gente in una fazione non riuscibile. L'avrebbe anche fatto, se Lemery, ambasciatore di Francia, che si trovava al campo, non gli avesse rimostrato che il cattivo esito gli sarebbe imputato se si fosse dai collegati suoi compagni separato, e nel più gran bisogno gli avesse abbandonati.

Infortunata impresa era questa, perchè il duca di Savoia, avendo, come principe sovrano, per volontà del re il comando supremo dell'armi, non aveva voglia di comandare, e Crequì, ripugnando all'obbedirgli, non amava che comandasse. Così Vittorio Amedeo, infastidito, si peritava, Crequì, ozioso, non si sapeva sviluppare dai piaceri, Odoardo impetuoso, si arrabbiava, e tra questi fastidii, ozi e sdegni si corrompeva la opportunità colla tardità, e le faccende della lega andavano in ruina.

Per accrescere le difficoltà degli assedianti si aggiunse che

i soldati di Parma, siccome gente nuova e collettizia, raffreddata la caldezza, nè potendo più star pazienti alle molestie della guerra, continuamente si diradavano; molti rendendosi fuggitivi ogni giorno; e quel che più ancora recava sinistro, si fu che non pochi fra di loro andavano a pigliar soldo dagli Spagnuoli.

Dopo la ruina del ponte di Valenza e la occupazione del forte che lo guardava, gli Spagnuoli, che sotto gli ordini di don Carlo Coloma erano venuti avanti per trovar modo di soccorrere la piazza, si erano ritirati in Lomellina, anzi già erano in punto di discostarsi maggiormente, disperando del tutto della salute di Valenza, quando, accostatisigli nuovi rinforzi venuti sì dal Milanese che da Napoli per via di terra e di mare, innalzarono l'animo a migliore speranza. Pensarono che fosse a proposito di alzare subitamente un forte nella Lomellina in prossimità del Po e della terra assediata, capace di tutto l'esercito, con le provvisioni necessarie per mantenerlo. Dal che argomentavano che sarebbe inevitabilmente accaduto che o i collegati sarebbero accorsi da quella parte in aiuto de'Piemontesi, che vi stavano accampati in piccol numero, o gli avrebbero lasciati in grado di difendersi soli e da loro medesimi. In questo caso non avrebbero potuto resistere a tutto il pondo degli Spagnuoli, assai più numerosi di loro, in quello si sarebbe aperta la strada a far entrar soccorsi nella piazza dalla parte d'Alessandria. Spiato il paese all'intorno, nè interposta lunghezza all'esecuzione, trovarono tra il villaggio di Frascarolo e le rive del Po un luogo così opportuno alla loro intenzione, che migliore non avrebbero saputo desiderarlo. Vi si fermarono con provvedimento sufficiente d'artiglierie; e con l'incessante lavoro di un giorno e di una notte, consentendo anche la natura del terreno, ridussero l'alloggiamento in non disprezzabile forma di fortezza, riempiendolo anche di ogni sorte di vettovaglie e munizioni.

Apparve immantinente l'utilità di questo consiglio. I duchi di Parma e di Crequì, non stando senza dubitazione che se i Piemontesi fossero affrontati e sconfitti, gli Spagnuoli si aprissero la strada al soccorso della piazza, scelto il fiore delle genti, passarono subitamente il fiume in loro rinforzo.

Consultarono insieme dell'operare. Stavano dubbiosi, e pendevano all'opinione di abbandonare l'assedio, ritirandosi dentro i confini per non commettere alla fortuna di un fatto d'armi tanti interessi importanti. Ma il duca di Savoia, testè ritornato al campo da Vercelli, instava fortemente perchè si andasse a trovar il nemico per combatterlo, e decidere con lui la somma delle cose a battaglia finita. Disse che amava

meglio morire che non combattere, perciocchè il non combattere importava di certo lo scioglimento dell'assedio e il disonore delle armi confederate. Rivoltosi poscia all'ambasciatore Lemery, soggiunse che, se non avesse riguardo che a sè ed alle proprie convenienze, si sarebbe volentieri accomodato a ciò che gli altri consigliavano, ma che era venuto per veder in viso il nemico, per cacciarlo e dar compimento all'impresa. Prevalse la sentenza di Vittorio, il quale, come comandante supremo, mise le genti in campagna per andar ad assalire gli Spagnuoli. Diede la vanguardia a Crequì, la retroguardia ad Odoardo, tolse per sè la battaglia. In arrivando, Crequì tenne la destra verso il fiume, Vittorio la stanca verso la campagna.

Come prima gli Spagnuoli ebbero avviso che gli avversarî venivano avanti coll'esercito ordinato a combattere, mandarono fuori dal loro alloggiamento i soldati più spediti per trattenergli: guernirono specialmente di fini moschettieri certe vigne che stavano loro a destra, donde facilmente potevano bersagliare i collegati, quando si approssimassero. Ma l'intenzione degli Spagnuoli non era punto di venire a battaglia giusta con uscire fuori a fronte del nemico, ma bensì solamente di travagliarlo quanto fosse possibile fuori, e ributtarlo se s'avventasse ad assalirgli nel loro campo munito di trincee. Il duca di Savoia, con grandissimo ardire avanzandosi, aveva sloggiati i soldati posti nelle vigne, quantunque ciò non conseguisse senza grave uccisione de'suoi e con vedersi morto sotto di sè il proprio cavallo d'un tiro di cannone. Già tanto aveva guadagnato del campo, che stava sul punto di affrontare dalla sua banda le trincee spagnuole. Ma Crequì, il quale anch'egli era entrato nella battaglia, vedendo delle grosse schiere che a tempo a tempo il nemico mandava fuori, ch'egli era molto forte, e credendo che i ripari dietro i quali aveva il suo grosso, fossero più gagliardi di quello che erano veramente, pensò di dover desistere, e mandò dicendo al duca, che non giudicava a proposito che il campo nemico s'investisse. Trovandosi Vittorio sul fervore della battaglia e col vantaggio in mano, non ostante i ricordi del Crequì, voleva seguire la battaglia, e vedere quello che la fortuna definisse sulle mura stesse sulle quali l'oste spagnuola stava bravando il suo valore. Ma poscia, veduto che il capitano francese, non che il secondasse con impeto vivo dalla sua parte, combatteva debolmente, e già faceva segni di volersi ritirare, quasi che volesse riguardare oziosamente il successo della battaglia, prese anch'egli partito di cedere, quantunque fremendo e malcontento il facesse. Prese ognuno maraviglia del procedere del maresciallo di Fran-

cia; ma la cagione del disordine fu ch'egli ebbe sospetto, perciocchè molto diffidava, che il duca di Savoia, con inoltrarsi troppo a stanca, avesse intenzione di farlo tagliare a pezzi dagli Spagnuoli, sospetto enorme, di cui non si può in modo alcuno esser capace, ma tale era l'acerbità degli odii che passavano tra di lui e il duca, che ogni chimera pigliava corpo.

Questo fu il fatto di Frascarolo, il quale mentre si combatteva, non essendosi punto gli Spagnuoli ingannati nei loro fini, Lodovico Guasco, uscito d'Alessandria con cinquecento soldati e buona quantità di munizioni, se ne venne verso Valenza, dove, passando fra le trincee dei Francesi e dei Parmigiani, non abbastanza munite di difensori per essere la più parte andati a Frascarolo, penetrò felicemente col soccorso nella piazza. Poco tempo dopo, aumentandosi sempre più le diffidenze e il disordine fra i collegati, massime perchè gli Spagnuoli, venuti avanti da Frascarolo (già i Francesi ed i Parmigiani erano ritornati alle loro trincee sulla destra del fiume) non erano stati offesi dai Savoiardi, ed avevano perciò avuto agio di prendere d'assalto il forte situato a capo del ponte, trapassò un altro soccorso condottovi con molta maestria di guerra dall'Imperiale e dal marchese Lonati.

Per la felicità di tali successi, rimase Valenza, non solo ben provveduta di tutto ciò che gli abbisognava, ma libera affatto dalle molestie e pericoli dell'oppugnazione, nè gli Spagnuoli avevano più timore che si perdesse. I collegati, confusi e disperati di potere pigliar la piazza, massime le artiglierie avendovi fatto poco progresso, e temendo le pioggie autunnali che avrebbero renduto il terreno guazzoso e impraticabile, deliberarono, dopo cinquanta giorni d'oppugnazione, di levarsene e ritirarsi. Così, riuscite vane tutte le speranze, la necessità gli costrinse a partire. Il duca di Savoia si ritrasse coi suoi a Vercelli, Crequì nel Monferrato: i Parmigiani si sbandarono quasi intieramente, e le cose della lega caddero in declinazione.

Sorsero tra i collegati rimproveri reciproci, come si usa nelle disgrazie, rimovendo la colpa ciascuno da sè e trasferendola in altrui. I due duchi tacciavano il maresciallo di tiepidezza e di negligenza per non avere fatto forza contro la piazza, quando sul principio era ancora debole e sprovveduta. Crequì, all'incontro, incolpava il duca di Parma, che, inesperto ancora nell'arte militare, non avendo condotto al campo che gente nuova, che si era andata sfilando alla giornata, l'avesse necessitato, col restarne abbandonato e per far provvisione a tal disordine, diminuire le proprie forze con dividerle a sua difesa e sostegno.

Con più gravi querele assaliva il duca di Savoia, imputandolo di non avergli osservate le cose promesse, di aver raffreddate le provvisioni, di essere comparso tardi al campo, di non avervi condotto nè il numero di soldati, nè l'artiglierie pattuite nei capitoli della lega, di aver dato segno, per la sua trascurata maniera di guerreggiare, di cercare d'allungare i pericoli, d'intendersela segretamente con gli Spagnuoli, di non aver soccorso il forte assalito da loro, quasi che avesse promesso di non offendergli. Aggravava queste accuse e sospizioni, rimproverando che il giorno precedente all'espugnazione del forte egli ne avesse cavato i suoi Piemontesi, sostituendovi altrettanti Francesi; il che dava indizio che, consapevole del futuro, egli avesse voluto sottrarre i suoi dal pericolo e macello che sovrastava.

Purgando tali querele, il duca si doleva del maresciallo che avesse il giorno del conflitto mancato al suo debito col non soccorrerlo, molestando il nemico, ma lasciata a sè solo tutta la carica del combattimento; che ben era manifesto che ritiratisi dalla Lomellina i Francesi ed i Parmigiani, non vi restava più forze sufficienti per difendere il forte contro gli Spagnuoli così grossi; che ne aveva levato i suoi Piemontesi, perchè, stante la ritirata suddetta, non si poteva più tenere, e che il maresciallo avrebbe potuto e dovuto ritirarne i Francesi; quanto alla tardanza e al picciol numero delle genti colle quali era venuto sotto Valenza, rispondeva che, essendo la piazza sul principio debolissima, si poteva facilmente espugnare senza alcuna giunta di Piemontesi. Al mancamento delle artiglierie riprotestava che il duca di Parma ne aveva condotte tre nel campo, e che Casale ne avrebbe somministrate quante il maresciallo avesse voluto, se daddovero si fosse risoluto di adoperarsi nell'oppugnazione, e non satisfare, come fece sempre, con promesse contrarie agli effetti. Concludeva che non per alcuna sua tardanza, ma per mera negligenza e trascuratezza del capitano francese, l'assedio di Valenza era stato indarno. Così l'uno riferiva alla mala volontà dell'altro gl'improsperi successi, e non si vedeva mezzo di levar via le differenze fra di loro.

Queste cose s'appartenevano all'uso della guerra; ma più efficacemente ancora il duca che, per conoscere l'acerbità e la subitezza di Richelieu, molto si trovava angustiato nell'animo, essendo tornato a Torino, e volendo dimostrare di non voler separarsi dalla confederazione, purgava le calunnie dategli coll'ambasciatore Lemery: dolergli, ferirlo nel più intimo del cuore i sospetti di lui conceputi dalla Francia; avere lui rifiutate tutti i giorni condizioni vantaggiose offertegli dagli Spagnuoli per perseverare nella sua congiunzione colla

Francia; avere, per servire il re, molte truppe in Piemonte e di passo e di stanza che consumavano il paese; essere andato lui medesimo alla guerra; fortificare Asti e Vercelli contro Milano, non Torino contro Pinerolo; non avere, nè voler avere nelle sue truppe altri forestieri, che Francesi; portarlo tutti i suoi interessi verso il servizio del re; eccedere di cinquant'anni l'età de' suoi figliuoli, madama sua moglie essere Francese, essere il re di Spagna un cattivo tutore, e proteggere un principe italiano; il principe Tommaso, parziale di Spagna, pretendere spartire con lui egualmente il Piemonte per esser morto il loro padre senza testare, e per essere, come allegava, i feudi in Piemonte di natura a doversi spartire fra i maschi; preparargli ciò, benchè fosse falso, una guerra civile, nella quale il fratello goderebbe dell'appoggio della corona di Spagna; ora in tale caso, dove volgersi, donde aspettare aiuto se non dalla Francia? saper bene che un duca di Savoia non poteva a meno di essere Francese, avendo mille volte più da temére e da sperare dalla Francia che dalla Spagna; non sapersi che si volesse dire col rimproverargli che ei non desiderasse l'acquisto di Valenza; forse non tornargli conto, forse non dover lui desiderare che qualche piazza del ducato di Milano si occupasse, stante che pel pericolo in cui una tale conquista avrebbe messo gli Spagnuoli, sarebbe stata un opportuno incamminamento alla pace, pace in cui egli più di ogni altro si trovava interessato, poichè nissuno era più offeso e maltrattato dalla guerra di lui? le campagne desolate del Piemonte ciò abbastanza indicare; vedere la ruina de' suoi sudditi e il sospetto di Francia essere destino troppo acerbo, nè da potersi sopportare da un sincero ed affezionato principe qual era egli. Gittassersi via i sospetti, non più potessero in loro le dissensioni che l'utile della lega, a quella fiducia tornassesi che sola poteva dare ai disegni comuni felice adempimento.

Si calmarono, ma non si rappacificarono gli spiriti. Vittorio e Crequì andavano a nuove imprese, quantunque i tempi sinistri, per il sopravenire della vernata, non poco gl'impedissero. Invasero la Lomellina e fortificarono Breme, luogo opportuno per accennare e dar sospetto a Milano.

La guerra si rimescola e diventa assai complicata. Essendosi il duca di Modena conservato nell'amicizia di Spagna, i collegati, sì per isgravare il Piemonte dal peso della guerra, sì per ovviare all'incomodità delle vettovaglie, e sì per vendicarsi dell'inclinazione di Modena verso il loro nemico, mandarono il marchese Villa con un grosso corpo di Piemontesi a portar guerra nel Modenese. Il Leganes, inteso

che veniva, se gli era fatto incontro sulle sponde della Scrivia, ingegnandosi di vietargli il passo; ma il Villa, ricompensando coll'arte il minor numero dei soldati, seppe così accenciamente combattere, che, superato il fiume, andò sul Parmigiano, e trapassando, fece impeto sul territorio estense, dove si accampò e fece piazza d'armi a Castelnuovo di Reggio. Oltre il sacco che dava al paese, tentava di farvi nascere alterazione contro il governo, e muovere i sudditi a deviare dall'ubbidienza.

Il duca di Modena, commosso all'inaspettata invasione ed allo strazio che i Piemontesi facevano del suo paese, perchè in ciò nissun freno avevano, nè nissun termine serbavano, dimostrandosi piuttosto persecutori che guerrieri, raccolse prestamente quattromila fanti e mille cavalli, mandandogli sotto il principe Luigi, suo zio, contro il nemico. Riempì, oltre a questo, la sua forza con circa quattromila Spagnuoli mandatigli dal Leganes, tosto che gli fu pervenuta la notizia dell'andata del Villa sul Modenese.

Successe un combattimento fierissimo sulla strada maestra che dal fiume Lenza porta a Parma, tra i Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli e Modenesi dall'altra. Questi superavano di numero, quelli di disciplina, essendo tutti veterani, il valore uguale dalle due parti; ma quello specialmente del Villa accresceva la caldezza de' suoi. L'esito fu che i Piemontesi, sebbene incalzati fossero con grandissimo impeto e quasi oppressi dalla moltitudine dei nemici, tennero il fermo, e riportarono una compiuta vittoria.

Il Modenese versava in grave pericolo, ma per preservarlo da un nemico sdegnato e vittorioso, Leganes mandava una grossa squadra ad infestare il Piacentino, per modo che Villa si trovò costretto a retrocedere per difendere Piacenza. Modena urtato, riurtava: entrò nel Parmigiano acerbamente vendicandosi con stragi e ruine nel paese nemico dei sofferti travagli. Felice paese era certamente allora l'Italia per queste gare di principi! Per soprasoma vennero avanti nuovi Spagnuoli a calpestare il Piacentino. Il duca di Parma in questo mentre era a Parigi, andatovi pei suoi lamenti contro Crequì; il ferro e il fuoco intanto consumavano i suoi popoli. Bel guadagno aveva fatto d'impacciarsi di guerra! Le sperate conquiste si cambiarono in presenti ruine. Nè volevano ancor capire questi principotti italiani che Francia e Spagna gareggiavano, non per essi, ma per loro, e che sì l'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi italiani per acquistare un territorio di tre leghe; ma forse era un gustoso piacere l'aiutare gli stranieri a rodere la comune patria.

I collegati intanto, dico Savoia e Francia, per dar tregua con diversione alle rovine parmigiane e piacentine, e qualunque evento fosse per avere un nuovo loro conato, purchè ad Odoardo soccorressero, entrarono, da Vercelli partendo, sul Milanese. Presero con furioso combattimento Fontaneto, ma mescolò la fortuna con amaro fiele l'allegrezza dei vincitori, perchè vi restò ucciso il maresciallo di Toyras, capitano fortissimo, molto amato dal re, e perciò perseguitato da Richelieu, che n'era geloso. Correvano i collegati il Novarese, facendo gran danni con abbruciare e desolare il paese, e sforzare le terre a ricomperarsi con grosse taglie.

Così variavano le cose dell'armi ed i pensieri dei capitani. Qual fosse l'ulteriore intento dei collegati ancora non appariva, e forse nemmeno essi il sapevano; incerti a quali dei due partiti si appigliassero, di ferire o il forte di Sandoval o Novara, allungavano il dichiarare la loro intenzione.

In questo mentre la fortuna gli tolse d'incertezza, ed aprì la strada a più alte imprese. Alcuni soldati francesi, scorrazzando la campagna, varcato il Ticino, avevano dato qualche passo su i territori posti sulla sinistra sponda. Tornati al campo riferirono, là oltre trovarsi il paese abbandonato dagli abitatori, nissun soldato vedervisi a difesa, facile presentarsi il passo del fiume. Vittorio e Crequì abbracciarono volentieri una occasione così piena d'altissime speranze. Avvicinaronsi al Ticino, e gettatovi su il ponte con le piatte, che sempre con sè portate in sulle carra tiravano, senza contrasto alcuno il varcarono poco più su del luogo donde si parte il naviglio per cui scendono e montano a vicenda dal lago Maggiore a Milano, e da Milano al lago Maggiore le provvisioni di ogni genere, con tanto comodo ed utilità di quelle popolazioni. Primiera azione loro, dopo il tragitto ed aver bene acquistato il passo del fiume, fu di rompere lo sprone che sosteneva le acque per fare ch'esse non entrassero più nel canale, e Milano fosse ridotto in molta strettezza di provvisioni.

Come prima giunse in Milano la novella, avere il nemico passato il fiume, risuonò la città di voci compassionevoli, e vi si concitò una confusione e trepidazione incredibile. Lo spavento fu ancora accresciuto da una moltitudine infinita di contadini e di abitatori delle terre vicine, che, impauriti, anzi abbandonati d'ogni speranza, colle donne, coi fanciulli e colle suppellettili di maggior valore, come in luogo di rifugio, a torme vi si conducevano, le schiere patrie e proteggitrici lontane, il nemico vicino, dentro nissuno o pochi difensori. Maledicevano la guerra, maledicevano il governatore Leganes che, per impedire a un ducotto di Parma di

rientrare nel suo paese, esponesse la real Milano al pericolo di essere sobissata dal furore francese e savoiardo. La confusione tanto vi si manifestava maggiore, quanto si udiva che Roano, sceso, come abbiamo altre volte narrato, dalla Valtellina, tentava il passo di Lecco.

I confederati, posto che ebbero il piè sulla desiderata riva, si fortificarono a Tornavento, terra piccola, distendendo le fortificazioni sino ad una boscaglia di molte miglia di circuito, arida ed inculta, nella quale non nasce altro che stipa, un composto di sterpi di varia spezie, massime d'eriche e d'ulici, cui i Lombardi chiamano brucchi o brecchi, e se ne servono a far fuoco, o manne ad uso di farvi salir su i bachi di seta.

Quivi consultarono fra di loro quale avviamento si dovesse dare alla guerra non potendo trattenersi lungo tempo in quel luogo sterile, dov'era necessità di far venire le vettovaglie dal Piemonte, ed un ponte forte non si poteva stabilire per la difficoltà della riva sinistra dominata dai colli. Pullulovvi varietà di opinioni. Il maresciallo Crequì, avido per lo meno di dare un buon sacco a Milano, confortava che, tralasciato ogni altro rispetto, a dirittura vi si andasse; e dimostrava speranza grande di entrarvi: sempre, diceva, il tragitto del Ticino essere stato formidabile a quello Stato; non averlo mai passato i Francesi, che non ne fosse succeduto l'intero acquisto del Milanese; i nemici, inferiori di forze, inferiori di animo, non essere per mostrare il viso, non che venire a battaglia; i popoli, pieni di confusione e di paura, preda essere, piuttosto che contrasto; forse, chi sa, siccome quelli che sono dell'impero spagnuolo malissimo soddisfatti, invece di opporsi ai confederati, si uniranno per levarsi dal collo così odiata tirannide; corrompersi colle dubbietà e colle tardanze le migliori occasioni; secondare la fortuna gli audaci; l'aver passato il Ticino esser poco, se si va a Milano; troppo se non ci si va; perchè nè stare con sicurezza in quegl' infecondi luoghi si poteva, nè tornare indietro senza vergogna.

Il duca di Savoia dannava questo consiglio, ragionando che, per andare avanti, bisognava esser sicuri dietro; che il ponte sul Ticino per la natura dei luoghi poteva esser fulminato facilmente dai colli della sinistra ripa, i quali, come più eminenti, lo sopragiudicavano, e che il nemico certamente occuperebbe, onde sarebbe tagliata ogni strada al ritorno; che già si presentiva, per incerto rumore, che il governatore, udita la passata del Ticino, si fosse incontanente mosso, e già si trovasse molto poco da Milano discosto. Or che avverrebbe? che speranza esserci di conquistare una così

grossa città, se Leganes vi arrivasse o prima o nel momento dell'assalto? se, dopo che espugnata fosse, comparisse, come mantenervisi contro di lui con soldati stracchi, intenti alla preda, più avidi di conservare il predato, che solleciti della propria salute o desiosi della vittoria? Lo stare qui non conviene! ma non vi è forse altra strada che alla vittoria ne meni, fuori di quella di Milano? La possessione del lago Maggiore ci si offre, come facile conquista, così ancora come sicuro mezzo di far nostro lo Stato di Milano. La Valtellina chiude agli Spagnuoli la strada per introdurvi i soccorsi di Germania, il lago chiuderà quella degli Svizzeri, il Milanese perciò, stretto e cinto da ogni parte, rimarrà facilmente preda degli eserciti francesi, quando con alquanto maggiore apparecchio ed unione verranno ad assaltarlo.

Vinse l'opinione del duca con grave querela del capitano francese e fu risoluto di andare con celere passo ad accendere la guerra nella provincia del lago per occuparvi di primo balzo Sesto, Angera ed Arona. Il maresciallo si mosse di malavoglia, siccome quegli che era renitente, non essendogli state capaci le ragioni addotte da Vittorio. Gli pareva strano che avesse a sfuggirgli di mano quella preda di Milano, e che non fosse impresa degna di bandiere reali l'andar a campeggiare fra quelle rôcche. Viepiù si esasperava contro Vittorio Amedeo, e delle sue intenzioni sospettava. Disfatto adunque il ponte con metter le piatte sulle carra per averle sempre pronte al bisogno di un nuovo ponte, salivano per le due ripe i collegati, il maresciallo co' suoi Francesi lungo la sinistra, il duca co' suoi Piemontesi lungo la destra.

Mentre le sponde del Ticino calpestate dai collegati di grida inimiche risuonavano, il governatore, la Scrivia abbandonando e tutte le genti raccogliendo, a ciò invitato dall'onore della corona, dal pericolo di Milano, dalle grida dei popoli se n'era venuto correndo a Biagrassa, donde inteso che i nemici marciavano all'insù, si approssimò anch'egli di Tornavento per interrompere loro l'acquisto del lago con travagliargli alla coda, se più oltre continuassero a camminare, o combattergli, se si arrestassero.

I capitani della lega, sentita la mossa del Leganes assai pericolosa per loro, sostando dal viaggio, se ne ritornarono con la medesima diligenza a Tornavento: quivi si ridusse tutta la somma della guerra, Così, dopo un andare e venire molto vario, Francesi e Piemontesi da una banda, Spagnuoli, Tedeschi e Napolitani dall'altra, corsero a rompersi le membra a Tornavento. Così volevano per emulazione, e quasi che diceva per divertimento, Richelieu e Olivares.

Il maresciallo, visto il cimento vicino, fortificossi meglio

nel luogo, attendendo a far lavorare a fossi ed a trincee. Aveva a fronte e dal sinistro lato il fosso di Pan Perduto, dal destro il navilio con un bosco, da tergo il Ticino e Tornavento. Il grosso delle genti stava riparato dentro il fosso; solo uno squadrone di cavalleggieri fu posto fuori a stanca per percuotere il nemico sul fianco, se si avvicinasse. Fu riassettato il ponte, affinchè i Savoiardi potessero venire a parte del cimento ed in soccorso dei Francesi.

Cominciò il conflitto, o, per meglio dire, l'assalto (perchè appunto gli Spagnuoli, con ardire e accesa disposizione di tutto il campo, si serrarono addosso alle trincee fatte dai Francesi sul fosso del Pan Perduto), quattr'ore dopo la levata del sole il giorno solstiziale dei ventidue di giugno, e durò sino alle tre della notte, in maniera tale, che per quindici ore continue si stette senza intermissione combattendo. I cavalleggieri francesi, bersagliando gli assalitori sul loro fianco destro, gli danneggiarono sul principio mortalmente, ed impedirono che alle trincee sicuramente si accostassero. Ma mandatosi dal Leganes contro di quella molesta squadra un grosso squadrone di cavalli sotto la guida di Gherardo Gambacorta, furono i Francesi costretti a rinselvarsi nel bosco vicino, e lasciar libero l'adito verso le trincee a chi gli chiamava a morte. Prospero fu questo scontro per la riuscita della battaglia agli Spagnuoli, ma funesto per la morte del Gambacorta, capitano a ragione riputatissimo pel suo valore. Sostenevano i Francesi egregiamente l'assalto dentro i loro ripari, ma non meno egregiamente si sforzavano gli Spagnuoli per superargli. Gran coraggio, gran valore, gran pazienza mostrarono i soldati del Leganes. Il minor male che ricevessero, sebbene fosse grandissimo, era quello che loro veniva dai colpi nemici; perchè, combattendo sotto la sferza di un sole ardentissimo, e sopra un terreno arido, cocente e polveroso, se ne morivano di sete, di trambascia e di calore. Tanto fuoco dal cielo gli avrebbe prima del ferro nemico consumati del tutto, se non avessero trovato un ruscelletto poco discosto, a cui andarono con avidità inestimabile ad abbeverarsi e rinfrescarsi. Vennero sotto le trincee, e non più coll'armi da fuoco di lontano, ma colle picche, colle lance e coi coltelli da vicino si combatteva. Soprafatti dal numero e dal valore incredibile degli avversari, già cedevano i Francesi, e già gli Spagnuoli, sui ripari salendo, le trincee invadevano; un grande scempio si preparava per Francia; ma nel fatal momento sopragiunse, sul rifatto ponte varcando, il duca di Savoia co' suoi Piemontesi, e nella battaglia entrando ed il nemico già quasi vincitore urtando, le sorti della lega sostenne e la fortuna già inclinata ristorò. Non si cessò

per questo dalla pugna, nè per l'offesa nè per la difesa con uguale intrepidezza e costanza da ambe le parti. Si combattè tutto il giorno, si combattè la notte, finalmente la stracchezza operò quello che le tenebre non avevano potuto. Si staccarono gli Spagnuoli dall'assalto, ma grossi, minacciosi ed ordinati, e più in sembianza di vincitori che di vinti. Ritiraronsi a Biagrassa. Rimasero i collegati, più simili a vinti che a vincitori, nei loro posti senza uscirne per seguitare il nemico. Restò però loro il titolo della vittoria, per aver conservato il campo di battaglia. Mancarono degli Spagnuoli più di duemila, dei collegati solamente da quattrocento per aver combattuto da luogo riparato.

In questo mentre il duca di Parma, disperando di spuntare il passo della Scrivia, lasciato il campo, se n'era andato nel Genovesato, e traversato il mare da Voltri a Lerici, e trascorsa incognito la Lunigiana, pervenne a Parma, dove, quantunque in misera forma e quasi solo comparisse, fu però ricevuto con infinito giubilo dai suoi vassalli. Anzi quando i Parmigiani lo videro entrare nella loro città, corsero con grandissimo ardore ad incontrarlo, e toltolo sopra le spalle, il condussero, senza che potesse toccar terreno, sino al duomo per render grazie a Dio di così insperato ritorno. Tale fu il fine de' suoi concetti smisurati e delle altissime speranze, in ciò felice almeno che l'amore dei popoli il compensava dello scadimento di fortuna. L'amavano pel suo valore, l'amavano per la placida natura del suo governo.

I collegati, dopo il fatto di Tornavento, andarono alle fazioni del lago, ma trovate le terre ben munite e di più sostenute dalla propinquità del nemico, perchè Leganes, ingrossato, minacciava di tagliar loro la ritirata con posarsi sul Vercellese, furono obbligati a tornarsene in Piemonte, lasciando pendenti le cose della guerra. Anche il marchese Villa dal Piacentino gli seguitò. I Francesi si alloggiarono nei contorni di Pinerolo, i Savoiardi in varie terre del Piemonte. Così questa volta ancora si risolvette in un vano strepito d'armi e di minacce, e senza che alcuna cosa molto memorabile si facesse, un movimento che aveva messo in sommo timore tutta la Lombardia, e in ultimo rischio di disperazione la città e lo Stato di Milano. I politici intanto parlavano, i guerrieri ancora più, e le madri, orbe, piangevano i figli morti nelle battaglie.

L'ira spagnuola si voltava contro Odoardo. Leganes mandò ad assediar Piacenza. Il duca, stretto da ogni parte e da niuna vedendo lume di soccorso, ebbe finalmente per lo meglio di provvedersi da sè medesimo e d'accordarsi. Fu convenuto che il duca, sciolta la sua collegazione con Francia,

tornasse all'antica divozione di Spagna, salve le sue giurisdizioni, Stati e preminenze, anzi con accrescimento di vantaggi suoi propri; non trattassé in avvenire lega con altri principi a danni della corona cattolica; licenziasse da' suoi Stati le soldatesche francesi, nè tenesse nelle sue piazze altri presidii che di suoi vassalli, o di Svizzeri o di Tedeschi confidenti degli Spagnuoli; all'incontro il governatore di Milano ritirasse dal Parmigiano e dal Piacentino le milizie spagnuole, e restituisse liberamente al duca i luoghi occupati.

All'anno nuovo ricominciarono le stragi. Offesero gli Spagnuoli il Piemonte, il Monferrato, le Langhe; successe una piccola e molesta guerra con piccoli fatti, piuttosto da accanire che da terminare. Solamente una fazione di maggiore importanza accadde a Mombaldone nelle Langhe: quivi i Piemontesi, condotti dal Villa, diedero una grandissima rotta agli Spagnuoli retti da don Martino d'Aragona. Vittorio Amedeo, che sopravenne sul finir della battaglia, conculcò ciò che aveva potuto sfuggire al ferro del Villa.

Questa vittoria chiuse le fatiche e la vita di Vittorio Amedeo; perchè trasferitosi a Vercelli, dove si trovava eziandio il maresciallo, ed ammalatosi improvvisamente, in tredici giorni morì, correndo il settimo d'ottobre. Divulgossi una fama atroce, e fu che il Crequì in una cena alla quale l'aveva convitato, gli avesse dato il veleno. Generavano sospetto gli odii che passavano tra Crequì e Vittorio Amedeo, e l'essere nel tempo stesso e dopo il convito medesimo ammalati gravissimamente il marchese Villa ed il conte Verrua, l'uno braccio, l'altro consiglio fedelissimo del duca: anzi il male levò di vita il Verrua. Ma nel costume del Crequì non si videro mai segni di scelerate usanze, nè la malattia del duca fu simile a quelle che cagionano i veleni, essendo morto di terzana perniciosa diaforetica, nè i medici trovarono, avendo tagliato il corpo, alcun vestigio di veleno. Debbonsi per tanto queste sinistre voci piuttosto attribuire ad invenzione di uomini maligni e nemici della Francia, che a verità. Fu Vittorio Amedeo di costumi più gravi del padre, ed anzi più di quanto comportasse, come osserva uno scrittore di quei tempi, la ingenita facilità dei principi della sua casa e il genio libero de' suoi popoli. La morte il trasse di affanni, e lasciò in maggiori il Piemonte.

Riuscì quest'anno fatale a molti principi, perchè, oltre al duca di Savoia, morirono Ferdinando II, imperatore, a cui successe Ferdinando III, suo figliuolo, e Carlo Gonzaga, duca di Mantova, che lasciò erede, sotto la tutela e reggenza della principessa Maria, il suo nipote Carlo, nato dal duca di Rhetel, suo figliuolo.

La morte di Vittorio Amedeo fu sentita gravemente dai suoi popoli, restando privi di un principe savio e valoroso, quando appunto più avevano bisogno di guida risoluta e sicura. Guerra aperta e cruda facevano gli Spagnuoli al Piemonte, poco fedele era l'amicizia di Francia; l'autorità ducale cadeva nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, sotto la reggenza di madama Cristina, vedova del duca morto.

Qual fosse l'amicizia di Francia, tosto si scoverse. Appena morto il duca, Crequì tentò d'introdurre in Vercelli presidio francese, e l'avrebbe fatto, se il marchese Villa, avvedutosene, non avesse prevenuto il disegno con farvi subitamente entrare conveniente numero di soldati piemontesi e savoiardi. Forse in ciò Crequì altro non avvisava che procurarsi una pòsta militare d'importanza; ma Lemery, ambasciatore, ebbe più proditorio pensiero in Torino. Volle arrestarvi ed in sua potestà porre la duchessa vedova ed i due figliuoli, quella sorella e questi nipoti del suo re; volle anzi impadronirsi a nome del re medesimo di tutto lo Stato. Sapeva che Richelieu, non che il disappruovasse, l'avrebbe anzi appruovato. Bisognava che vi concorresse la volontà di Crequì. Tentato dal Lemery, ne sentì indegnazione, ma avendo paura di Richelieu, a cui simili tratti piacevano, sebbene di malavoglia, consentì. Ma una madamigella di corte scoverse l'iniqua trama; i marchesi di Pianezza e Villa diedero tali ordini, che quando il dì seguente i Francesi accampati in prossimità di Torino si appresentarono alle porte per entrarvi, ne fu loro vietato l'ingresso. Lemery si rimase colla vergogna, se però sapeva che cosa vergogna fosse.

S'accrescevano le molestie. Il cardinale Maurizio di Savoia, fratello del duca estinto, alla novella della morte di Vittorio, se ne veniva correndo verso il Piemonte: già era giunto a Savona. Le lettere, che erano in lui molte, e l'amore dei letterati, che in lui risplendeva assai notabile, non gli avevano spento l'ambizione. Portava pensieri sinistri, e il men che volesse, era la reggenza ad esclusione della duchessa. Gli Spagnuoli il favorivano, perchè il credevano inclinato a loro, quanto Cristina a Francia. La duchessa seppe la pericolosa gita: il mandò pregando, non venisse per non turbar l'assetto preso con pericolo di moti perniziosi. Poi collocò sulle strade gente per fermarlo, se venisse oltre. Conosciuto che il volere senza il potere non bastava, e veduto il consenso dei popoli e dei magistrati nell'obbedire alla reggenza, Maurizio a Roma se ne tornò, ma non però sì che, accaduta la morte di Francesco Giacinto ai quattro d'ottobre dell'anno seguente 1638, non tornasse, funesta cagione di ci-

vile guerra, che sarà lagrimevole soggetto dei libri che seguiranno.

Spagnuoli e Francesi di nuovo disertano il Piemonte. Leganes assalta il forte di Breme: vennevi al soccorso Crequì, ma vi restò morto d'un tiro di cannone. Mongaillard, governatore, per non arrischiare alla rapacità le immense ricchezze che aveva ammassate e con le paghe della soldatesca rubate alla corona e col mercanteggiare di ogni sorta di merci, rendè la piazza. Fu sentenziato a morte; drizzossi una colonna sulla piazza del castello di Casale con una iscrizione infamatoria pel suo mancamento, a perpetua memoria ed avvertimento del proprio dovere ai governatori delle fortezze.

Il cardinale della Valetta fu posto a reggere i Francesi in Piemonte. Leganes corse all'assedio di Vercelli: tutti volevano la depressione e le spoglie del duca pupillo. Vi era per governatore in Vercelli il marchese di Dogliani, genero del Villa, fedelissimo alla duchessa. La piazza, fortemente attaccata, fu anche fortemente difesa. Gli assediati con parecchie sortite travagliarono asprissimamente gli assedianti. Comparve l'esercito dei collegati al soccorso; ma i Francesi mal s'intendevano fra di loro, la Valetta e suo fratello il duca di Candale procedevano con lentezza. Un soccorso di poca gente entrò, mentre con animo più vivido si sarebbero potuti rompere gli Spagnuoli, e procurare del tutto la liberazione. Si inferocirono viemaggiormente gli aggressori, andarono ferocissimamente all'assalto, e più volte il rinnovarono; ma ogni volta se ne tornarono colla peggio assai rotti e sanguinosi. Questa difesa di Vercelli è una delle più onorate fazioni di guerra che siano tramandate dai ricordi delle storie. Finalmente, essendo già le mura intronate dappertutto dalle artiglierie o rovinate dalle mine, e mancando per soprapiù ogni provvisione ai difensori, parlamentarono d'accordar la resa. Uscirono con tutti i segni dell'onoranza militare, ben dovuti a tanto valore. Vollero ed ottennero di portarsi le ossa di Vittorio Amedeo in quella città morto e sepolto.

Alte grida e rovinosi accidenti mi chiamano di nuovo, prima ch'io termini questo libro, in Rezia ed in Valtellina. Già insin dall'anno passato 1637 covavano mali umori nella Rezia contro la Francia. Le ultime concessioni fatte dal re ai Valtellini avevano singolarmente noiato i Grigioni, che quanto più vedevano sollevarsi gli antichi sudditi della valle, tanto più si sentivano essi medesimi depressi. Riandavansi le antiche cose, i tumulti della Valtellina essere stati da bel principio nodriti dalla Francia per isturbare la lega veneta e per tenere la Rezia in dipendenza. Riandavansi le cose presenti: le larghezze eccessive usate ai Valtellini, i forti alzati nella

Rezia, quei che si alzavano nella valle abbastanza indicare che la Francia la soggezione piuttosto dei Grigioni voleva, che la libertà. Le amarezze si accrescevano per la ritenzione delle paghe degli ufficiali e soldati grigioni che militavano sotto gli stendardi di Francia, dal che si venivano ad alienare e gli animi del volgo e quei de' magnati: i colonnelli e capitani grigioni andavano creditori di circa un milione. Roano, esausto di denari ed ammalato in Sondrio, non poteva provvedere nè accudire convenientemente alle faccende; e venuta meno in lui con l'infermità del corpo la vivezza dello spirito, per cui tanto poteva, era anche scemato verso la sua persona nei Grigioni il rispetto, parte della sua forza. Riscaldava viepiù la materia, già prossima a dar in fermento, l'acerbità di Lanier, ambasciatore di Francia presso alle leghe, il quale, in vece di mitigare gli animi colla dolcezza, maggiormente gl'inaspriva coi protesti e colle minacce.

Tollerare più oltre più non si poteva. I principali delle leghe, strettisi in segreta assemblea ai venticinque di gennaio del 1637, avevano sottoscritta e fermata con giuramento una carta di unione, in cui, espressa la necessità di soccorrere la patria pericolante, si obbligarono ad intiera sincerità e sacro silenzio; che anche contra il proprio parere a seguir si avesse la pluralità dei sentimenti; che alcun d'essi essendo molestato, fosse mutua la difesa con le comuni forze sino all'ultimo sangue; chi mancasse, rinunciando ad ogni altro magistrato, tra essi confidenti soffrisse il castigo, come fedifrago, spergiuro e disonorato nella vita, onore ed averi giusta la qualità del misfatto. Questa congiura terribile dimostrava risoluzioni estreme: la solitudine delle montagne le fomentava.

Gli Austriaci invigilavano alle male soddisfazioni delle leghe. Riempivano d'alte speranze il pubblico ed il privato, promettevano migliori partiti che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle provvisioni milanesi, cotanto necessarie al sostentamento dei Grigioni, abitatori di contrade alpestri, sterili e sassose. Stavano attenti al moto che si preparava l'Enriquez, ambasciatore di Spagna a Pontoeno, vale a dire Inspruch, Leganes, governatore di Milano.

I magnati ai soldi di Francia incominciarono a scoprirsi. Occupata Coira ed acquartieratisi opportunamente nel paese, dichiararono, volere dai soli ordini delle leghe tenere dipendenti le truppe. A tale novità accorso Roano, così infermo come egli era, in Coira, usò ogni artifizio, nissun officio omise per sopire gli spiriti; ma quel che Roano otteneva, Lanier guastava. Costui, con superbia pur troppo ridicola, se non fosse stata dannosa, si mise in sul dire che non si do-

veva tanto rispetto dai ministri di un tanto re a quei montanari, legati sino all'anima dalla necessità e dai benefizi della corona di Francia. Bravava poi e gridava che farebbe impiccare chi non rimettesse nel re assolutamente l'arbitrio di sè medesimo, ed agli altri passar sul ventre i cavalli della corona. Ciò era olio sul fuoco: nasceva più ardente la disposizione di riscuotersi e di riconfermare i meriti loro coll'Austria.

Mandarono un Giannazzo a trattare con l'Enriquez a Pontoeno. Stesesi un abbozzo di confederazione perpetua, con la libera concessione dei passi, obbligo di servire nelle guerre del Milanese con certo numero di soldati agli stipendi regii, l'assistenza della monarchia a difesa della Rezia, la restituzione del paese suddito, purchè vi avesse a risplendere il solo culto cattolico, senza escludere però i protestanti dagli uffici di giudice. Si convenne altresì che le pretese delle leghe sopra la Valtellina si avessero a dedurre innanzi al re Cattolico; che nel restante il re procurerebbe di ridurre quei popoli all'antica dipendenza, come quella del 1617; che i Grigioni potessero nel paese suddito mantenere i forti esistenti e fabbricarne de'nuovi; che il re abbandonerebbe totalmente la protezione dei Valtellini, qualora ripugnassero ai presenti articoli, o facessero querele di cavillazioni; che larghe pensioni si dessero ai principali già disposti a condursi cogli Austriaci, e si rifacessero, liquidate le partite, di quanto fossero per perdere dalla Francia; che infine a miglior forma si ridurrebbe il trattato dopo l'espulsione dei Francesi. Amore di libertà e di servaggio qui si vedeva dalla parte dei Grigioni, per l'antica smania di quegli alpicoli di diventar stipendiari forestieri.

Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Già il Serbellone si era accampato in vicinanza del forte di Fuentes con le truppe del Milanese, per assaltare quella parte della Valtellina dove stanziavano le maggiori forze dei Francesi; già nei contorni di Lindò si trovavano ammassati ottomila Alemanni; già l'artiglieria e le munizioni da guerra da Feldkirk stavano pronte a calare; già dai Grigioni era impedito lo Steich; già gli ufficiali e magnati della Rezia in gran numero raccolti in Coira, davano animo alle popolazioni che, d'ogni intorno seguitando la medesima inclinazione, si sollevavano gridando: *Viva le leghe*, *viva la Repubblica. Fuora Roano, fuora i Francesi.* I tre capi della Repubblica postisi a testa del moto, il regolavano e legittimavano. Per autorità pubblica si richiedeva lo sgombramento dei Francesi. Intuonarono a Roano, uscisse con tutti i suoi soldati dalla Valtellina, uscisse dai contadi e da ogni luogo suddito di

Rezia. Gittossi, per ischivare la tempesta e dar tempo alle deliberazioni della corte ed ai soccorsi, nel forte del Reno. Ma romoreggiandogli tutt'all' intorno la furia popolare, e vedendosi abbandonato d'ogni sussidio, con poca gente, fra aspri e lontani monti, in mezzo a popolazioni armigere e furibonde, non potè più oltre sostenere la contesa, e cesse alla tempesta, con pattuire di rimuovere i soldati di Francia dalla Valtellina e da tutti i paesi occupati. L'evacuazione cominciò ad effettuarsi, secondo il convenuto, ai cinque di maggio del 1637. I Francesi andandosene, maltrattavano e mettevano in preda i Valtellini, ed i Valtellini ancor più maltrattavano e mettevano in preda i Francesi: furonvi molte vittime di un tanto risentimento. Ma i Valtellini si rallegravano di disgrazia, cecità solita dei popoli, che spesso gridano: *Muoia la vita*, e spesso ancor, *viva la morte*. Imperciocchè da quella rivoluzione risultava chiara e necessariamente che sarebbero tornati sotto il giogo dei Grigioni, cosa per cui si erano fatti straziare, non da una, ma da più potenze, non solo dai forestieri, ma da se medesimi, oggimai già insin da vent'anni.

Le offerte dei Grigioni furono superbe: i Valtellini tardi pentiti, e sempre più avendo in orrore il ritornare all'antica soggezione, si lamentavano, e di non voler altri patti che quei di Monsone protestavano. Furono rimessi a dire le loro ragioni a Madrid: mandaronvi Francesco Paravicini e Maurizio Quadri; i Grigioni dal canto loro vi mandarono anche deputati, acciocchè e il dritto sostenessero e il futuro regolassero. Trattossi la causa, ma presso a giudici che per fini politici volevano piuttosto la soddisfazione dei Grigioni che quella dei Valtellini. Pure il rispetto della religione favoriva i Valligiani.

Il re creava una solenne congregazione composta del presidente del Consiglio reale di Castiglia, arcivescovo di Granata, tre vescovi, due teologi della compagnia di Gesù, due domenicani, tre giuristi del Consiglio reale, due del Consiglio d'Italia, uno di quel d'Aragona, tre del Consiglio di Stato, due dell'Inquisizione. Era loro imposto di dare parere intorno al quesito che segue: *Quanto lecito fosse ai regii interessi sull'affare di rimettere popoli cattolici sotto il dominio dei protestanti.* In queste cose si hanno sempre in pronto, come si suol dire, ritortole per ogni fascio. Opinarono: *Non aversi ad impedire il reale servigio sopra la restituzione della Valtellina, quando seguisse con le debite cautele di moderare l'autorità antica dei dominanti sopra del paese cattolico; con che, benchè sudditi, avrebbero potuto sostenere i Valtellini il-*

lesa la religione, quando non fossero stati dipendenti intieramente dall'arbitrio e governo dei protestanti.

I ministri, essendosi deliberati di non pretermettere l'occasione di fondare in quei luoghi l'autorità dell'Austria, vennero in risoluzione di rintegrare le leghe della Valtellina con riconoscere in esse la sovranità della Valle, procurando però condizioni favorevoli per la romana religione. Le quali deliberazioni pervenute a notizia dei deputati della valle, cercarono ogni modo di difficoltare le pratiche, alte querele levarono, e della perduta libertà si richiamarono. Ma gli Spagnuoli, non aversi finalmente, per riguardo dei Valtellini, a covare un perpetuo incendio in Europa; deponessero ogni pensiero di tumulti; si appagassero di essere stati giudicati degni sin al presente di tanti moti, nè più oltre pretendessero tener in travaglio la monarchia; avere la Spagna con tanti tesori e tanto sangue abbastanza soddisfatto all'obbligo della reale protezione, non abbandonarsi i Valtellini, ma donarsi alla quiete, dalla quale, per vano studio di troppo contesa libertà, oggimai più del dovere abborrivano; la scuola ormai di diciott'anni averli dovuti ammaestrare, quante miserie costasse loro un'ombra stentata di dominio; sommergersi la libertà in mezzo a tante procelle, conservarsi nella quiete regolata da giuste leggi; quella giustizia di cui tanto si querelavano contro la Rezia, forse essere stata migliore e meglio amministrata da' loro? si ricordassero delle fazioni a cui s'era dato in balìa il paese, dell'ambizione dei potenti, della parzialità furibonda dei tribunali; della religione non temessero, perciocchè il re ne avrebbe cura: vivere pure senza romore e senza lamenti, cattolici, ed anche i baliaggi intieri d'Italia, quantunque retti da Svizzeri protestanti; ammaestrate le leghe da tante perturbazioni e disgrazie, avere imparato moderazione e giustizia; la vicinanza dello Stato Milanese, gli utili con cui si legavano, l'attenzione dei regi ministri mantenuto avrebbero fra i retici popoli ogni quiete, ed assicurata ai Valtellini coll'esecuzione dei patti da stipularsi, la religione, non meno che la giustizia.

Fu data autorità al governatore di Milano di ultimare il negozio. I Grigioni vi mandarono i loro deputati per trattarlo. Per vantaggiare, se fosse possibile, le condizioni del lodo, la Valtellina vi mandò Giacomo Venosta, ma per non mancare dell'opera loro in così grave emergenza alla patria, vi andarono anche di proprio moto il cavaliere Robustelli, Niccolò Paravicino, Giovanni Guicciardi con molti altri dei magnati della valle. Ai tre di settembre, con assistenza dei magnati regii, de' ministri, dei grandi, fra un concorso numeroso

di popolo ed al rimbombo delle artiglierie, fu solennizzato in Milano l'accordo. Pubblicossi in primo luogo, e fra il governatore, rappresentante la maestà del re Cattolico, e fra i capi e consiglieri grigioni rappresentanti la loro Repubblica, giurossi capitolazione di pace ed amicizia perpetua: aprivansi a favor della Rezia il commercio, i mercati e le tratte dei grani e d'altre vettovaglie dal Milanese; pagherebbe la Spagna a ciascuna lega millecinquecento scudi d'annua pensione: manterrebbe sei giovani grigioni negli studi di Pavia e di Milano; passerebbe vicendevole difesa fra i due Stati, qualora venissero molestati da guerra: sarebbero liberi per la Rezia e la Valtellina i transiti pei soldati austriaci, nè altro passo si potrebbe concedere ad alcuno, nè alcun trattato farsi a pregiudizio delle parti; avrebbe la Spagna facoltà di far leve in Rezia, ma non più di sei, nemmeno di due mila per volta; e non mai potrebbero venir condotte contro altri che contro gl'invasori degli Stati del re, nè mai in nissun caso contro la repubblica veneta.

Solennizzato l'atto di tale capitolazione, seguitò quello concernente la Valtellina e i contadi: riconoscessero i Valtellini e gli abitanti dei due contadi di Bormio e di Chiavenna la sovranità dei Grigioni; fossevi obblivione e rimessione dei danni ed atti seguiti dal 1620 in poi, tanto in pubblico, quanto in privato; s'intendessero annullate tutte le condanne, sentenze e confiscazioni per l'addietro pronunciate dalle diete di Tosana e di Tavate; restassero confermati i privilegi che ciascun comune godeva avanti del 1620; la giustizia secondo le regole statuite si amministrasse; quanto non comprendevasi nel trattato, dovesse intendersi rimesso nello stato del 1617; ogni altra religione che la cattolica romana, fosse esclusa dalla valle e contadi; vi fosse l'intiero e libero esercizio di questa e d'ogni giurisdizione ecclesiastica a riserva dell'Inquisizione, come osservavasi da' signori Svizzeri nelle prefetture di Lugano, Locarno e Mendrisio; non si permettesse domicilio a persona alcuna che non fosse cattolica, eccetto ai giudici durante il tempo del loro ufficio; gli espulsi che vi godevano beni, potessero, per amministrargli, tenervi interpolata dimora per tre mesi dell'anno, senza però che alcuno avesse ministro nè esercizio della sua credenza, dovendo vivere senza scandalo; ed accadendo battezzarvi figliuoli loro, ciò seguisse secondo i riti romani; non si potesse contrarre matrimonio, se non tra persone della medesima religione cattolica; e per aver ogni cura della di lei sicurezza, i signori Grigioni cattolici deputassero ogni biennio uno degli ufficiali cattolici che invigilasse a levare tutte le contravvenzioni da cui restasse quella pregiudicata. Stabilissi

inoltre la demolizione di tutte le fortificazioni fatte dal 1620 da parte del re, Dazio, Musso, Torrebruna, quelle di Peschei e dell' Adda; da parte dei Grigioni, i castelli di Chiavenna e di Sondrio.

I Valtellini presero grandissimo sdegno delle mentovate convenzioni, parendo loro insopportabile il ritornare nella servitù dei Grigioni. Chi malediceva da disperato la monarchia spagnuola, e traditrice dei popoli commessisi alla sua fede l'appellavano; chi pecora tradita dal suo pastore chiamandosi, si lamentava del vescovo con accusarlo di aver dato, a prezzo di bel denaro, testificazioni a favor dei Grigioni, certificanti, portar loro, benchè protestanti, ogni rispetto alle cose sacre, e governare in guisa che la romana religione non doveva temerne pregiudizio alcuno; chi le passate cose nella sua mente riandando, si rammaricava di tanti affanni, di tante spese e di tante vite sofferte, consumate ed estinte indarno. Dolevansi principalmente del governator di Milano, a' cui tristi uffici a disfavor loro attribuivano la presente disgrazia, non più Leganes, ma *liga nos* chiamandolo. In somma con sentimenti estremi la perduta libertà sospiravano.

I Valtellini, venuti in cospetto dei deputati grigioni, furono uditi umanamente: ritornassero volentieri, fu loro detto, colla Rezia all'antica fede; facessero sapere alla valle che per l'avvenire non avrebbero a pentirsi del governo delle leghe, e che in lui troverebbero molta benignità: sarebbe, asseverarono, come di padre verso d'amati figliuoli. Nè furono vane le promesse; perciocchè d'allora in poi, sopite le discordie che per sì lungo tempo vi avevano nutrite le fazioni interne e gli stimoli forestieri, e posato ogni movimento, la Rezia godette maggiore tranquillità, e con più mansueto freno resse i sudditi. Così fu posto fine a quell'immenso fastidio d'Europa.

Il Robustelli si elesse un esilio volontario: sulle rive del Lario a Domaso dimorossi, voglioso di libertà, forse di comando, ma certamente tinto le mani degli assassinii del 1620.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Dolori immensi in Piemonte per guerra civile; la cagione sta nelle pretensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo e la reggenza dello Stato, durante la sua minore età. — Il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, fratelli del defunto Vittorio Amedeo, e per conseguenza zii paterni del pupillo, le vogliono essi; la duchessa Cristina, madre di lui, le vuole essa, e già le ha assunte per ultima volontà del marito. — Ma la piaga ha più profonde radici; la Spagna vuol dominare il Piemonte per mezzo dei zii, la Francia per mezzo della madre. — Il litigio è tra Francia e Spagna; il Piemonte non c'entra che per soffrire. — Effettivamente la duchessa si mette con quella, i zii con questa. — Si aggiunge un gesuita chiamato Monot, che co' suoi intrighi intorbida vieppiù la materia. — Tutto questo libro contiene la descrizione dei lagrimevoli effetti della civil guerra. — Il principe Tommaso s'impossessa per sorpresa di Torino. — La duchessa colla corte, coi ministri e con ogni più fido fugge, nella cittadella salvandosi: già per maggiore sicurezza aveva mandato il figliuolo a Chambéry. — Fierezza di Richelieu. — Fedeltà del conte Filippo d'Agliè. — Fatti d'arme ferocissimi tra Leganes, spagnuolo, e Harcourt, francese. — Harcourt vince gli Spagnuoli a Casale, e libera la città dall'assedio. — Famoso assedio di Torino, fortemente oppugnato dall'Harcourt, fortemente difeso dal principe Tommaso. — Finalmente il principe, fatta ogni estrema possa di valore, e male soccorso dagli Spagnuoli, cede alla necessità, e capitola coll'Harcourt la resa della piazza. — Richelieu fa levare a Torino in casa dell'ambasciator di Francia, Filippo d'Agliè in occasione d'un festino a cui era stato invitato, e il fa portare carcerato in Vincennes. — Harcourt prende Cuneo — Accordi che chiudono la guerra civile. — Carlo Emanuele II, pervenuto all'età maggiore di quattordici anni, si reca in mano le redini del governo.

Le repubbliche quietavano, contente ad esser lasciate stare; le monarchie straziavano sè ed altrui. Racconterò le guerre

civili del Piemonte; materia piena di spaventi, di dolori e di lagrime. Perchè bene s'intendano le cose, da più alto principio comincierò. Viveva ancora Vittorio Amedeo I, che già erano posti i semi dei crudi accidenti. Era la solita tenzone tra Francia ed Austria, peste e ruina d'Italia. Pareva che nè l'una nè l'altra potessero vivere, se non erano padrone del Piemonte. Poichè fra di loro non confinavano sulle frontiere italiane, e il Piemonte stava di mezzo, generosa e religiosa cosa sarebbe stata, e così ancora utile per loro, se il benefizio della natura accettando, quieto e libero l'avessero lasciato. Bene restavano loro per isfogar la rabbia e lacerarsi le membra i Pirenei, le Fiandre, la Borgogna e i mari. Ciò anche facevano, ma non bastava; la suprema parte d'Italia aveva a sentir le percosse per cagione che odii inreconciliabili regnavano a Parigi ed a Madrid: ambe le potenze s'ingegnavano di procurarsi appoggi nell'infelice paese. Vittorio Amedeo, stretto dalla necessità e dalle perdite del padre, si era, ancorchè poca voglia ne avesse, accostato alla Francia: la sua vittoria desiderava, ma non intiera, abborrendo dal restare del tutto a discrezione di lei, che tanto poteva, e più ancora avrebbe potuto, se dalle stanze di Milano avesse cacciato l'emula potenza. Per questa ragione aveva congiunto le sue armi con quelle del re Luigi, ma prima e dopo il fatto di Tornavento, tenne sempre consiglio che non contro Milano, ma contro altre parti, e massime contro le terre del lago, l'allagazione francese si voltasse. Ciò vedeva, ciò sentiva la Spagna, e per compensare le deliberazioni del duca a favore di Francia, aveva posto pensiero a guadagnarsi l'animo dei suoi due fratelli, avvisandosi che col romper l'unione della famiglia ducale, dalla quale sarebbero di necessità surti umori diversi fra i sudditi, l'aiuto del Piemonte verso la parte contraria si sarebbe debilitato. Nè in ciò furono vani i suoi tentativi; perciocchè, siccome già abbiam veduto, il principe Tommaso, ottimo guerriero, dalla Savoia dipartendosi, se ne era andato in Fiandra a trovar gli Spagnuoli, fra gli ordini dei quali introdotto, con onorevol carico contro le insegne di Francia militava. Da un'altra parte il cardinale Maurizio, chiaro pel patrocinio delle lettere, ma che sotto la romana porpora covava maggiore ambizione del principe Tommaso, uso al comando ed all'armi, aveva fatto una grandissima mutazione, essendosi del tutto da Francia alienato; conciossiacosachè, dopo avere in corte di Roma lungamente esercitato, come cardinale, il protettorato di Francia, se n'era improvvisamente dismesso, accettando quello di Spagna e dell'imperatore di Alemagna. La qual deliberazione fu sentita gravissimamente, nè senza ragione, in corte di Parigi; nè il cardinale di Ri-

chelieu se la passò senza sdegno od aperti rimproveri verso Vittorio Amedeo, il quale, per iscusarsene, se ne dolse anche egli acerbamente, e protestò, la deliberazione dei fratelli essere stata presa, non solo senza suo consenso, ma ancora senza saputa e contro la sua volontà espressa. Anzi per dimostrare quanto l'animo suo fosse in questa faccenda sincero aveva posto mano sulle rendite particolari, che con vocabolo francese i Piemontesi chiamano appanaggi, di Maurizio e di Tommaso, affinchè quanto godevano in Piemonte non tornasse in prò di chi al Piemonte si dimostrava nemico, che è quanto a dire agli Spagnuoli.

Prima fonte di queste dissensioni, oltre gli stimoli francesi ed austriaci, era il padre Monot, gesuita, il quale confessore della duchessa Cristina essendo, ed astutissimo intrigatore, con ambizione immensa, quanti affari di Stato si volgevano, in tanti s'intrometteva, ed anche per suo diletto e per fomento d'autorità ne faceva sorgere quasi quanti voleva. Serpentello pari a questo non si vide mai in corte alcuna, chè pur molti ve ne sono, e de' velenosi. Era egli venuto a noia al duca, anzi alla stessa Cristina, che già aveva pregato il re suo fratello, l'aiutasse a liberarsene con chiamarlo in Francia, e trattenervelo. Ma Cristina, volubile come donna, tornava in sul favorirlo, ed ora lodando quel che aveva dannato, ed ora dannando quel che aveva lodato, nelle reti del frate sempre più s'impacciava.

Pure egli andò in Francia, ma con mente nemica, certo contro Francia, forse contro tutti, salvo contro di lui. Là si mise in sul dire che il marchese di San Maurizio, ambasciatore del duca, era un ignorante, e che nulla sapeva nè di corti nè di faccende. Poi si voltò contro Richelieu; qui l'ambizione gli toglieva l'intelletto: che Richelieu fosse tiranno del re, flagello del regno, nemico del papa. Quanti trovava meno affezionati a Francia ed a Richelieu, tanti allettava. Credesi anzi che fosse complice della congiura ordita contro il primo ministro dal padre Caussin. Ora una cosa metteva innanzi, ed ora un'altra. Domandò, quantunque dal duca commissione non ne avesse, che il re dêsse a Vittorio il titolo di re, minacciando (quest'era veramente un bel grado di impertinenza) che se del suo intento non fosse soddisfatto, Vittorio darebbe la vôlta, si rivolterebbe alla fortuna di Spagna, dividerebbe la sua unione con Francia, e contro di lei si drizzerebbe. Essendo il re stato sulla negativa, venne in sul tempestare, e scrisse al duca: badasse bene ai fatti suoi, perchè i Francesi il volevano tradire, e che già Francesi, Svedesi ed Olandesi trattavano di pace coll'Imperio e con Ispagna.

Richelieu, che stava attento, e tanto era sagace quanto Monot astuto, quantunque per esser più grande non fosse così velenoso, il cacciò di Francia. Tornato in Piemonte, il duca il vedeva malvolentieri, ed egli continuamente lo tentava, perchè contro Francia le insegne alzasse. Ma Vittorio non gli dava ascolto. Richelieu, vedendo che la debolezza di Cristina procacciava sempre al gesuita maggior credito, e credendo che l'ambizione contentata il potesse far migliore, operò che in grazia del duca fosse rimesso. Ma, non che diventasse migliore, diventò peggiore, e non v'era ingiuria che non dicesse, non intrico che non annodasse contro Francia. Vittorio, alterato, gl'intimò, non istesse più ad impacciarsi di faccende; ma l'umor durava, anzi era infrenabile. Più col duca era in rotta, più colla moglie s'ingraziava; e tutto si voltò quindi in favore dei fratelli.

Incominciarono le molestie. Fu cagione che i fratelli, che pure erano ai servigi di Spagna, addomandassero la restituzione degli appanaggi. Vittorio esitava, trovò modo di ripulsa, intesosi coll'ambasciatore di Francia, con dire che la Francia si contrapponeva. Ma non Monot: gridava che il duca non doveva stare al contento della Francia, che l'ambasciatore non sapeva ciò che si diceva, e che era richiesto agli interessi della casa di Savoia che il duca fosse unito coi fratelli, stante che la Francia pe' suoi vantaggi desiderava che la casa fosse divisa, e da lei per le sue discordie dipendesse. Forse il frate, che per conoscer sè, conosceva Richelieu, aveva in ciò ragione; ma pel piccolo Piemonte il non essere condiscendente a Francia, massime in cosa che poco o nulla importava allo Stato, era un diventaro o conquisto di Francia, o servo di Spagna. Tal era il bivio, solita maledizione dei piccoli. Venne infatti l'abate Soldati (imperciocchè in questi negoziati è spesso fatta menzione di preti e frati) a domandare da parte del cardinale Maurizio gli appanaggi. Fu risposto a piacimento di Francia.

In questo mentre morì il duca Vittorio Amedeo. La mala bietta di corte più s'insinuava, ed ecco che tutto dedito ai principi fratelli, perchè era dedito ed erano dediti a Spagna, la maledica lingua anche aguzzava contro Cristina, che aveva assunto la reggenza dello Stato e la tutela dei due figliuoli ancora bambini, e pendeva verso Francia. Scrisse a Roma al padre Silvio, altro gesuita, confessore del cardinal di Savoia, che il conte Filippo d'Agliè la faceva da maresciallo d'Ancre, con qualche altra cosa più segreta, per modo che Silvio disse pubblicamente in Roma che il vero duca era Maurizio cardinale, non Francesco Giacinto. Così i due buoni gesuiti contaminavano la fama della duchessa madre per trasportare

l'autorità pubblica dalla linea diretta in una linea collaterale. Silvio, più scusabile per essere creatura di Maurizio, Monet meno per essere favorito della duchessa. Maldicenza e ingratitudine in lui si accoppiavano.

Per disgrazia i portamenti della duchessa, più simile al padre che al fratello, davano fomento a tali mormorazioni; e voce era sparsa, non solamente fra il volgo, ma ancora fra chi sopra gli stava, che Francesco Giacinto e Carlo Emanuele fossero germi d'Agliè, non di Savoia. Anche ai tempi nostri fra i vecchi che ricordano le cose antiche, vive l'acerba fama in Piemonte. Il conte Martinozzi, cognato del Mazzarino, per commissione del cardinale Antonio Barberini, avvertì madama reale, cioè la duchessa, delle impertinenze del Monet; l'avvertì medesimamente dei disegni del cardinale Maurizio, funesti a lei ed ai figliuoli.

In questo il cardinale medesimo, venuto in Piemonte, come accennammo, poi partitosene, si scoprì: empiva l'Italia di querele; che per mala volontà della duchessa e prepotenza di Francia fosse costretto ad andar esule da quella patria di cui era cittadino e principe; che, avuto rispetto agli esempi passati, non si poteva dinegare questa proposizione, che nella casa di Savoia i principi del sangue avevano escluso dal governo dei figliuoli pupilli le madri vedove; che così Tommaso aveva esercitata la tutela di Bonifacio, suo nipote; che così Amedeo, esclusa Gaietta di Borgogna, loro madre, aveva governata l'infanzia de' suoi figli; che così Lodovico di Savoia e Amedeo, conte di Ginevra, erano stati tutori d'Amedeo, cognominato poscia il Verde; che perciò a lui, come primo principe del sangue, per ogni ragione divina ed umana, si apparteneva somigliante governo e tutela.

Queste querele ed allegazioni sollevavano gli animi in Piemonte; quantunque dall'altra parte si argomentasse che, benchè fosse vero che alcuna volta nella casa di Savoia gli agnati avevano prevalso alle madri nella tutela dei duchi pupilli e nella reggenza sovrana dello Stato, nondimeno ciò era succeduto solamente, o perchè le armi avevano violentata la elezione, o per la morte delle madri, o perchè gli agnati dal padre defunto erano stati chiamati alla tutela dei figliuoli. I fautori della duchessa più oltre ancora stringevano la materia, con ricordare che generalmente per le leggi romane le madri erano anteposte agli agnati, nè omettevano di mostrare che la natura stessa e la legittima successione ricercavano che la tutela dei pupilli e l'amministrazione dello Stato fossero commesse alle madri anzi che ai collaterali; perciocchè per evidenti ragioni le persone dei pupilli e gli interessi loro sono in maggior sicurezza posti in mano di

quelle che di questi, massime nelle famiglie in cui, come in quella di Savoia, era la legge Salica in vigore. Nulla in tale condizione di cose potevano sperare le madri dall'estinzione dei pupilli, tutto i collaterali. Oltre a tutto ciò non è da tacersi che il duca Vittorio Amedeo aveva, prima di morire, dato segni espressi che la tutela ed il governo fossero confidati alla madre, e non ai principi zii, per modo che ogni cosa, e così le leggi di natura, come quelle della ragione, e la sicurezza dei figliuoli, e la volontà del padre, concorrevano in favore di madama reale.

Ma il cardinal Maurizio, principale suscitatore di scandali, non si ristava, Monot ancor meno, e passavano più oltre le loro querele; poichè quegli aggiungeva lamenti a lamenti in pubblico e presso i principi, massime a Spagna, e molto s'intendeva col Governator di Milano; questi, con la mordace lingua e le suggestioni fraudolenti, contaminava e privati e corti. Cristina queste cose sapeva, ed avrebbe voluto liberarsi ad un bel tratto dal gesuita importuno e pericoloso. Disse anzi all'ambasciator di Francia, che il buon padre l'avrebbe voluta vedere soffogata ella e i suoi figliuoli per mettere in luogo loro il cardinale, e non continuare nella medesima linea la successione. Prese anche risoluzione di mandarlo in Francia, perchè arrestato vi fosse, e posto in luogo dove a tutt'altro dovesse pensare, che a muover liti e a nuocere altrui. Scrissene a Parigi, ordinando al marchese di San Maurizio di farne istanza al cardinale Richelieu. Ma siccome quella che donna era, e per conseguenza varia e mutabile, e forse quella serpe le aveva fatto l'incanto, dall'utile pensiero tosto si ritraeva, tollerando la presenza, udendo anzi i consigli di colui che tanto a se stessa ed alla giovinetta prole stimava, ed era veramente, pernizioso.

Monot, nemico di Francia, strigneva la duchessa a trattare d'aiuti con Ispagna. Preti e frati in questi negoziati s'intromettevano. Già il padre Rovida, domenicano, confessore del marchese di Leganes, era venuto a Torino per tentar madama, e trattare con lei di un accomodamento con la Spagna. Essendovi poi venuto, sotto simulazione di altre faccende, spezialmente di renderle omaggio pei beni che possedeva sul Vercellese, il cavaliere Olgiati, Milanese, questi tanto seppe conciliarsi la sua grazia, e tanto ben dire a nome del governatore, ch'ella gli commesse di andar a Genova per negoziare termini di riconciliazione coll'abate Vasquez, mandatovi al medesimo fine dal Leganes. Gli Spagnuoli, per congiungersela, offerivano condizioni favorevoli alla duchessa, purchè consentisse a partirsi dalla collegazione di Francia, e ad unirsi alla corona cattolica. Promettevano anzi di assisterla

con tutte le forze loro, quando per tale deliberazione i Francesi tentassero di offenderla.

Per piegarla più efficacemente alla sua volontà, Leganes, che astutissimo era, conoscendo quanto importuno riuscisse alla duchessa il nome dei cognati, dei loro interessi poco si curava, e poco parlava, contento, come asseverava, di mettere in sicuro lo Stato di una vedova e di un pupillo; cose sempre e ad ognuno venerande. In questo pensiero tanto più si confermava, quanto che a petizione sua, e mossa dal desiderio di sopire gli spiriti e contentare le ambizioni, la duchessa aveva già restituito, dopo la morte del marito, gli appanaggi ai principi; e tuttavia andava loro protestando che loro avrebbe sempre, per quanto i suoi rispetti verso la Francia il permettessero, portato quella riverenza e fatto quegli utili che alla consanguinità ed al loro alto grado si convenivano. Pareva al Leganes, od almeno dimostrava, che i principi dovessero restar contenti del trattamento che loro si faceva, e non muovere più oltre. Non gli sfuggiva che alzar le insegne contro una vedova ed un pupillo, che già erano in possessione della somma delle cose, ed in favore di principi che fuori dello Stato dimoravano, e volevano drizzar le armi contro un nipote fanciullo, era cosa, come odiosa, così ancora pericolosa per la Spagna, alla quale più importava il tenersi con chi era in istato, che con chi se n'andava esule, non ignorando quanto le speranze dei fuorusciti siano spesso fallaci. Nè la dignità di un re cattolico consentiva che stesse piuttosto da parte di capi di fazione, che di chi per leggi ed esempi antichi, e per volontà dei magistrati e dei popoli si trovava in possesso dell'autorità sovrana.

Monod, che era anzi agente del cardinale Maurizio che fedel servitore di madama, s'ingegnava con tutti gli spiriti per fare che il governatore patrocinasse apertamente la causa dei principi; ma lo Spagnuolo, cui la ragione di Stato piuttosto che la passione muoveva, fu più tenace dell'Italiano, nè consentì di servire alla causa di coloro che più parole mettevano e potevano mettere, che fatti nel proseguimento dei disegni loro. Il più intimo pensiero degli Spagnuoli, oltre le considerazioni sovra espresse, era di non cercar brighe, e viversene senza muover armi, perchè, stanchi di così lunga guerra, e con le province esauste d'oro e di gente, e più di tutte lo Stato di Milano afflitto, non che dai pesi comuni di tutta la monarchia, dagli alloggi perpetui della soldatesca, abborrivano dall'impegnarsi in nuove turbolenze, soddisfacendosi di avere, coll'acquisto di Breme, allontanate le armi francesi dai loro confini.

Madama, che questa debolezza degli Spagnuoli conosceva

e i loro pensieri penetrava, considerando da un' altra parte la forza ognor crescente della Francia pei consigli fermi del Richelieu, e quanto già fosse dentro le viscere del suo Stato per l'occupazione di Pinerolo e di Casale, desiderava di conservarsi neutrale, senza pendere più da questo lato che da quello; pietosa risoluzione, che andava onestando, con rappresentare la propria vedovanza, l'età pupillare de' figliuoli, il paese consumato da tante disgrazie. Oltre l'evidente utilità dello Stato e la condizione inferma per l'età de' figliuoli, a ciò la muovevano eziandio le esortazioni del conte Filippo d'Agliè, anzi di tutta la casa di questo nome, che nei conforti del turbolento ed ambizioso Monot, e nella congiunzione con Ispagna vedevano la guerra esercitata nel cuore del Piemonte, e l'alienazione da quella potenza verso di cui il favore della fortuna pareva inclinare a quel tempo.

Le neutralità sono buone, quando si fanno dai forti od uguali verso i deboli o i pari, o quando i forti ed i pari se ne contentano; ma pessime quando sono dei deboli verso i forti, e che i forti non le vogliono, imperciocchè in tale caso i deboli perdono la tutela dell'una e dell'altra parte in guerra, e non aiutati da questa, diventano preda di quella. In tale estremo era posta madama reale, perchè, sebbene gli Spagnuoli per sentirsi esausti, fossero disposti a riconoscere in lei la neutralità, la Francia a patto niuno vi voleva consentire, e voleva il Piemonte od alleato od inimico. Il re Luigi, o piuttosto Richelieu, ardeva di sdegno contro la Spagna, e protestava di voler vendicare le ingiurie ricevute nel proprio regno, sì per le pubbliche invasioni, come per le occulte insidie. La necessità di Stato spingeva la Francia a ciò fare per dare moderazione alla potenza austriaca, ed importava al primo ministro di usare l'antico rimedio contro le turbolenze interne, quello cioè di una guerra esterna. Tace ogni altro sdegno in Francia, quando vi si accende quello contro i forestieri, massimamente austriaci; però l'astuto e forte Richelieu già aveva spinto gli Olandesi con formidabile esercito nelle campagne della Fiandra, e per mezzo del duca di Veimar e di altri principi di Germania avversi all'Austria, cercava di suscitare nuovi romori nelle province soggette al successore di Carlo V. Per la cupidigia poi di avere il Milanese, e per impedire che la Spagna inviasse soccorsi in Germania, si era obbligato ad invadere con poderose forze quella provincia d'Italia, già stata tante volte pretesto e cagione di guerra tra chi la possedeva e chi la voleva possedere. Destinato adunque al comando delle armi, come abbiamo già narrato, il cardinale della Valletta in luogo del Crequì, gli aveva preparato denari e genti per superare le Alpi e portar guerra oltre le rive del Ticino; ma

da questa parte la debolezza degli apparati non pareggiava la grandezza del proposito.

Le deliberazioni del Richelieu turbavano la pace della duchessa, perciocchè non era opportuno ai Francesi l'innoltrarsi nel Milanese senza avere piena sicurtà del Piemonte, nè potevano essere sicuri delle forze, se non erano sicuri dei consigli.

Il cardinale ministro non poteva tollerare che Monot tuttavia facesse sua stanza in Torino, ed alle consulte di Stato intervenisse. Oltre la somma divozione che sapeva avere il gesuita verso gli Spagnuoli ed i principi cognati, non gli era nascosto ch'egli gli attraversava i suoi disegni con impedire che la duchessa rinnovasse con la Francia il trattato di lega difensiva ed offensiva altra volta stipulato col duca Vittorio Amedeo, e che spirava nel mese di luglio del 1638. Monot instava continuamente, e nell'animo di madama efficacemente insinuava, che quel trattato non fosse da rinnovarsi, perchè portava con sè guerra certa con Ispagna, ma che si dovesse la duchessa contenere nei termini del trattato di Pinerolo, pel quale il re si era obbligato alla difesa del Piemonte, caso che dall'armi di Spagna venisse minacciato. Metteva avanti che a questo modo si poteva conservare la neutralità, atteso che non avendo gli Spagnuoli l'animo intento ad offendere, non sarebbe restato ai Francesi cagione alcuna di dimostrarsi nemici. Ma chiara e manifesta cosa era che la Francia non sarebbe rimasta soddisfatta di una condizione di molto carico e di poco profitto per lei, massime avendo intenzione d'invadere il ducato di Milano. Per la qual cosa le insinuazioni del Monot non potevano sortire altro effetto che quello di alienare la Francia dal Piemonte, e di farla da alleata nemica. Bene vedeva queste cose il gesuita, perciocchè aveva ingegno svegliato e pronto, e molta pratica degli affari del mondo, ma appunto le consigliava, perchè le vedeva, persuadendosi, nè senza ragione, che il rendere la Francia nemica di madama, la dava in braccio a Spagna, e che allora i zii del duca fanciullo avrebbero potuto in lei e contro di lei tutto quello che avrebbero voluto.

Vegliava Richelieu, che tutto ciò sapeva, nè poteva tollerare che Monot continuasse a starsene in corte di Torino. Mandò a nome del re dicendo, prima per lettera, poi con inviarle il signore di Vignolles, a madama che si levasse di attorno quel demonio (così appunto lo chiamava). Cristina, leggieri, affezionata a Monot, divisa in se stessa, e però non capace di determinazione forte, nè per questa parte nè per quella, avvertì il frate di ogni cosa. Ed egli: cedere volentieri, disse, alla tempesta, e dare i propri comodi ed il pro-

prio onore alla salute di madama e del paese; bene deploraro la condizione della duchessa, costretta ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, quando i loro consigli, per mirare all' utilità dello Stato, non s'accordavano coi disegni della Francia; volere la Francia la ruina della casa di Savoia; di ciò avere dato troppo manifesto indizio col suo tentativo sopra Vercelli, col suo tentativo sopra Torino, subito succeduta la morte di Vittorio Amedeo; per questo volere lei allontanare da madama tutti coloro che più al Piemonte erano affezionati che venduti a Francia. Aggiunse poi che queste erano insidie tese contro di lui dai d'Agliè, cioè dal conte Filippo, dal marchese suo zio, e dall'abate della Montà, suo cugino e confidente. Terminò dicendo con grandissima efficacia di parole (tendeva a fare che madama il trattenesse), che per non servir d'intoppo a nissuno, se n'andrebbe, ma che se n'andrebbe con l'animo pieno d'amaritudine, e con la mente ingombra di presagi sinistri per le calamità imminenti alla patria ed alla casa a cui dal cielo era stata data la patria in cura.

Questo parlare allettò Cristina: faceva professione di buona piemontese e di buona padrona. Duro ed insopportabile le pareva il privarsi per capriccio ed imperio altrui di un servitore ch'ella credeva affezionato e fedele: le lusinghe amava, le arti non penetrava. Chiamò a sè i d'Agliè e di quel che fosse a farsi addomandolli. Risposero concordi, dover mandar via il frate. Perplessa chiamò il marchese Boba, consanguineo del vescovo di tal nome, che fu al Concilio di Trento: era Boba uomo dabbene, gran piemontese e di religione assai. Disse, essere pure strano che un ministro, tostochè a Francia grato non fosse, avesse ad essere cacciato; che se ciò si comportasse, tutti i suoi servitori sarebbero costretti ad abbandonarla per darsi in tutto agli interessi della Francia; che era opportuno mandare una persona al re per pregarlo, non gli dispiacesse che Monot restasse: mandò il conte di Cumiana.

Ma non il re e il cardinale, che tanto più si ostinavano, quanto più erano tentati; perciocchè stimavano che la pertinacia del voler conservarsi il gesuita fosse opera delle sue arti, dei due principi e di Spagna. Fu risposto adunque al Cumiana, e pel barone di Paluau mandato espressamente a Torino, a madama: maravigliarsi il re che gli si addomandasse la conservazione di un personaggio la cui cacciata era stata sollecitata con molta istanza da madama stessa; non ignorare madama le calunnie sparse contro di lei da Monot in Roma ed in tutta Italia; essersi lui ardito tacciarla di rottura dei santi vincoli del matrimonio, di natali illegittimi i

figliuoli; non ignorare lei le trame ordite da questo solenne intrigatore col cardinale Maurizio a pregiudizio suo e dei pupilli; non dover dubitare che come prima mandarle ad esecuzione potesse, sì il farebbe; non ignorare lei quanto ei fosse nemico a Francia, e come nel cuore stesso del regno, anzi nella reale corte stessa, avesse ordito congiure e seminato fatali discordie e pericoli, che, grazie a Dio, il re aveva e saputi e prevenuti; non potere il re avere confidenza in lei sin che ella avesse ai fianchi questo Monot; doversi finalmente vedere, s'ella fosse per preferire un cattivo frate, suo nemico, ad un re, suo fratello, e la Spagna, amica di chi la insidiava, alla Francia, tanto congiunta con lei per sangue e per interesse.

Madama reale condescese finalmente ai desidèri del fratello, mandando l'importuno gesuita, segno di tant'odio da una parte, di tanta affezione dall'altra, a confine in Cuneo. Ciò mise in maggior fede Cristina con Francia, a questo tempo gravemente insospettita, non solamente pei contrasti pruovati in corte di Torino, ma ancora per una congiura macchinata in Casale, di saputa della principessa di Mantova, da un Montiglio, il cui fine era di dare quella città in potestà di Spagna. Scoperti i complici, furono dati all'estremo supplizio.

Il superbo ed inflessibile Richelieu voleva vederne la fine con madama reale. Le mandò dicendo, in conformità della lega fatta col duca suo marito, unisse le sue armi a quelle di Francia per la guerra di Lombardia. La duchessa, spaventata a somigliante richiesta, venne in sul pregare il fratello, consentisse migliori condizioni al Piemonte; di riposo e di ristoro abbisognare, disse, i Piemontesi, di pace il pargoletto figliuolo; con la pace sola potersi conservare il suo Stato, colla pace crescere e prosperare; essersi convenuta la lega offensiva al duca padre, prudente sovrano, guerriero valente, possessore di tutti i cuori e di tutte le forze, non così ad una donna vedova, che per altrui a tempo solamente amministrava, ad un figlio pupillo, incapace da per sè di governare; essere divisi gli spiriti; le parti e le fazioni aspettare le occasioni; colla pace potersi frenare, colla guerra accendersi; meglio confarsi alla protezione che Sua Maestà professava pel Piemonte, per lei, pei figli il mantenergli sicuri, che dargli in preda ai fortunosi casi dell'armi; più valessero nel suo animo reale le preghiere di una sorella vedova, le condizioni di un fanciullo testè privo di un generoso padre, che le persuasioni di Svedesi e di Olandesi nemici comuni del nome cattolico; più valessero gli stimoli del sangue e quell'alta pietà che ad un re di Francia tanto bene

convenivasi, che l'odio verso dell'austriaca famiglia; permettesse che quel tenero germe lontano dai rumori vivesse e si allevasse, insino a tanto che, cresciuto negli anni, e per se stesso deliberare, ed all'augusto zio in imprese più gravi e più rilevanti servire potesse; fosse pertanto contento, pregava in ultimo, di consentire per le cose d'Italia ad una sospensione di offese, affinchè per quella il duca suo nipote e cliente, scansare potesse quei pericoli che dalla guerra inevitabilmente gli sovrastavano.

Le preghiere della sorella avrebbero forse piegato l'animo del re, se il cardinale Richelieu, inflessibile, avverso alla casa di Savoia, supremo regolatore del regno, non avesse fatto prevalere l'interesse dello Stato alle ragioni del sangue. Anzi le voci quasi supplichevoli della duchessa viemaggiormente il confermavano nel volere una certa risoluzione di lei, perchè la sua renitenza e ritrosia gli dava sospetto di qualche segreto accordo con gli Spagnuoli, a che già l'avevano inclinato i maneggi di Monot, Olgiati, Rovida, Vasquez e Soldati, quattro preti fra cinque soggetti. Per la qual cosa le fece liberamente intendere che la voleva o compagna in guerra o nemica, e non si lamentasse poi, se le prime percosse sopra gli Stati del figliuolo cadessero.

Stretta da tanta necessità, e spaventata dal genio feroce del cardinale padrone di Francia, madama raunò i principali ministri ed ufficiali della corte per deliberare con esso loro sopra di un negozio di tanta importanza. Fu concluso, si cedesse alla necessità, di due mali il minore si eleggesse, la lega offensiva e difensiva con Francia si rinnovasse. Mossero principalmente gli esempi dell'avolo e del padre del presente duca, posciachè quello, per aver negato il passo ai Francesi, aveva perduto Susa, Pinerolo ed altre piazze, e questi per essersi collegato con loro, aveva preservato ogni cosa e portato la piena dell'armi a scaricarsi sul Milanese.

La deliberazione non è che da lodarsi, ma nocque alla fama della duchessa nell'animo dei Piemontesi, a cagione degli accidenti che poco appresso succedettero; perchè, mentre ancora si stava sui negoziati, ed innanzi che la lega fosse definitivamente conchiusa, gli Spagnuoli, condotti dal marchese di Leganes, portarono l'armi contro il Piemonte, ponendosi a campo intorno a Vercelli, che, dopo brava oppugnazione e brava difesa, siccome già da noi fu narrato, conquistarono.

Ora i popoli, spaventati ed afflitti da questa nuova invasione, vedendola seguire al tempo in cui già si spargevano le voci della conclusione della lega con Francia, a lei ne riferivano la cagione, e alla duchessa tutti i mali presenti im-

putavano. I partigiani dei due principi fratelli, che, veduto il consenso dei popoli e dei magistrati ad obbedire alla duchessa, se n'erano stati tacendo, ora per l'occasione data di lacerare la sua fama e di renderla odiosa, si fecero vivi, e andarono spargendo che non per altra ragione madama reggente era condescesa in questa nuova collegazione con Francia, che per meglio stabilirsi nell' usurpata autorità ad onta e pregiudizio de' zii del duca fanciullo, quantunque e' fossero i legittimi tutori del pupillo e gl'incontrastabili amministratori dello Stato.

Queste mormorazioni trovavano campo anche fra chi non parteggiava pei principi, essendo i popoli inclinati ad incolpare chi regge, dei mali che soffrono, non vedendo e non volendo vedere quelli che da una risoluzione contraria sarebbero nati. Ciò dovrebbe servire d'avvertimento e di regola a tutti coloro a cui Dio ha dato in mano il governo degli uomini, acciocchè alla vera utilità dello Stato, cosa sempre durevole, piuttosto che al favore, sempre vano e fuggevole, del volgo nelle loro deliberazioni la mira tenessero. Infatti nè volontaria nè riprensibile era stata la deliberazione di madama; perciocchè e fu sforzata dall'imperio prepotente di Richelieu, e più non si trattava se di mezzo stare si dovesse, ma bensì se più si convenisse alle sorti del Piemonte il combattere con Francia contro Spagna, o con Spagna contro Francia; nel che il giudicio non poteva stare molto in pendente, stante che a quel tempo la Francia sorgeva, la Spagna declinava, nè la nuova guerra mossa dagli Spagnuoli in Piemonte riconosceva per cagione la collegazione fatta da madama col re, suo fratello, imperciocchè l'assalto degli Stati del duca pupillo era stato molto prima della rinnovazione della suddetta lega nella corte di Spagna risoluto e deliberato. Infatti fu vero che non così tosto penetrò in quella corte la notizia degli accordi del re di Francia con gli Svedesi ed Olandesi a pregiudizio della sua corona, ed in ispecie di Milano, il re Filippo volle metter ancor esso le mani al ferro per provvedersi contro tanti macchinamenti. E quanto alle cose d'Italia, stimando esser meglio prevenire ch'esser prevenuto, aveva ordinato al Leganes, mandandogli anche gente e denari da Napoli e da Germania, che muovesse l'esercito contro il Piemonte, e tutto quel male che potesse, vi facesse, rivolgendo principalmente il pensiero all'acquisto di qualche piazza d'importanza, che giovasse alla sicurezza del Milanese; il che aveva dato luogo all' espugnazione di Vercelli.

La duchessa adunque, necessitata da un' inaspettata procella, diede perfezione, ai tre di giugno del 1638, alla collegazione di Francia, che sino a questo momento era stata

piuttosto accordata che conchiusa. Doloroso frangente era per la duchessa l'invasione degli Spagnuoli, ma non tanto che più ancor doloroso e funesto essere non potesse. Il suono dell'armi, la ruina del paese le erano molestissimi, ma un accidente la consolava, ed era che gli Spagnuoli in questa loro mossa d'armi non mescolavano il nome nè gl'interessi dei due principi zii, ma a nome solamente del re alzarono le insegne, o ciò fosse che Filippo credesse colle sole sue forze bastare all'intento, o stimasse di poco frutto e di molta spesa il patrocinio di principi esuli, o giudicasse di piccolo decoro l'intromettersi in guerre civili tra zii e nipoti, tra madre e cognati, o finalmente nodrisse speranza di qualche accomodamento con madama reale, tra la quale e il Leganes vegliavano sempre, per mezzo del commendatore Pasero e del conte Masserati, alcune pratiche, che davano non poco sospetto ai Francesi, ed erano in parte cagione delle lentezze del cardinale della Valletta nel dar soccorso a Vercelli, e nelle altre sue fatiche militari in patrocinio della duchessa.

Più gravi romori da un gravissimo accidente cominciarono a levarsi. Dio era sdegnato contro il misero Piemonte. Poco tempo dopo la presa di Vercelli, era passato, come già narrammo, da questa a più tranquilla vita il duca Francesco Giacinto di Savoia, non vi restando altro figlio maschio, che Carlo Emanuele, ancora in età assai tenera constituito. Suscitaronsi per l'anzidetta morte pensieri diversi, così in Francia ed in Ispagna, come nella mente di madama reale e dei due principi cognati, massime nel cardinale Maurizio. La successione trovandosi ridotta in un solo fanciulletto di pochi anni, e, come i partigiani dei principi e di Spagna pubblicavano ad arte, quantunque la verità fosse in contrario, di complessione debole, Maurizio e Tommaso migliorarono assai di condizione nel concetto dei sovrani e dei popoli; imperciocchè, trovandosi così vicini alla eredità, da cui erano solamente esclusi da una vita stimata molto frale, tutti coloro a cui importava l'aderenza o l'alienazione del Piemonte, applicarono l'animo a preoccupare la loro amicizia; a rendersegli benevoli ed a tirargli ciascuno nella via dei propri interessi. Essi medesimi innalzarono maggiormente l'animo ad essere ammessi al governo dello Stato ed alla tutela del piccolo duca, perchè, venendo esso a mancare, non restasse loro di che contrastare del dominio con la duchessa madre, ma passassero senza strepito dalla tutela e dal governo a tempo al legittimo possesso del principato. Più vicini al potere, più trovavano partigiani, massime Maurizio, più attivo e più vicino alla successione di Tommaso.

I Mauriziani adunque spargevano sinistre voci in ogni canto

contro la duchessa; che Carlo Emanuele non fosse legittimo, che ella si fosse nuovamente collegata con più stretti ed arcani vincoli colla Francia, che nuove forze da quel regno chiamasse, che nelle fortezze le introducesse, che il Piemonte ed il proprio figliuolo tradisse a vantaggio del suo fratello, che a questo fine già avesse destinata la sua figlia maggiore al delfino di Francia appena nato, con darle in dote la Savoia ed il Piemonte.

Tutte queste cose erano false, ma si credevano facilmente da' popoli, che ne concepivano uno sdegno grandissimo contro la duchessa, siccome quelli che, assueti al dominiò dei principi di Savoia, ed a loro deditissimi, odiavano, come la estrema delle calamità, il dominio forestiero, massime quello dei Francesi, contro i quali avevano esercitato tanti odii e tante guerre.

Gli Spagnuoli vegliavano, l'occasione parve loro opportuna. Dove prima avevano mostrato di non ascoltare le doglianze dei due principi, non che di volergli proteggere coll'armi, incominciarono adessó a voler abbracciare la causa loro, persuadendosi che, risplendendo in mezzo ai soldati di Spagna la presenza dei principi di Savoia, i popoli si sarebbero mossi, l'impresa più facilmente e più felicemente procederebbe, e con maggior prontezza potrebbero scacciar i Francesi ed opprimere le parti di madama. Per lo che fecero deliberazione di persuadere ai due principi a passar a pretendere il governo e la tutela. Ma nemmeno in ciò mancava la fraude, perchè al tempo stesso in cui davano simili incentivi ai due zii, trattavano con la duchessa, offerendole di maritarla col cardinal infante; dal che sarebbe nata non solamente la esclusione dei due principi pretendenti, ma verisimilmente ancora quella del naturale erede stesso, ed il Piemonte sarebbe passato del tutto dal dominio antico della casa di Savoia al nuovo di Spagna. La duchessa, in ciò più amante del Piemonte che i cognati, non volle prestar orecchio a proposizione di tal sorte, vedendo in lei la ruina propria, quella del figliuolo e della patria stessa, che con tanto amore ai tempi del marito, come propria figliuola, l'aveva adottata e abbracciata.

Ricordi di vario genere vennero in questo tempo alla duchessa da parte del re, suo fratello. Richelieu prevedeva la tempesta, ed attendeva a raffermar le cose in pro di Francia, acciò non vacillassero. Le mandò dicendo, esser tempo di fare risoluzioni forti; se ciò non facesse, e da sè stessa non si aiutasse, le diventerebbe vana la protezione del re; non essere più tempo di dubbiezze e di tergiversazioni; si assicurasse delle principali piazze dello Stato, principalmente

della cittadella di Torino, di Nizza e di Monmeliano; non dimenticasse il forte di Susa, nè il castello di Avigliana, nè Cavour, nè altri luoghi alle bocche delle vallate per tener aperta la comunicazione con Francia; dalla Francia sola dipendere la sua salute e quella del figliuolo; avesse gran cura di sè e dell' unico erede; usarsi in Italia cattivi bocconi; avesse cura della bocca sua e del figlio; ciò importare grandissimamente, e con somma attenzione vi vegliasse; restasse finalmente contenta che il re mandasse in Piemonte ed in Monferrato buon numero di fanterie, cui però il re co' propri soldi avrebbe pagate, affinchè e lo Stato avesse sicurezza, e la guerra che si andava apparecchiando, non fosse, come quella del 1638, di sinistri accidenti notata; non permettesse finalmente a niun modo che i principi in Piemonte venissero, perciocchè con loro sarebbero venute la guerra civile e la Spagna; queste, e non altre aver ad essere le medicine convenienti a sanare tanta infermità.

A tali avvertimenti Cristina parte diede ascolto, e parte no; perchè nè volle cessare da qualche negoziato con Ispagna, nè preporre uomini fidati alla custodia dei luoghi forti. Bensì, abborrendo sopra ogni cosa l'arrivo de' principi, massime del cardinale, cui più specialmente odiava, e di cui per la sua prossimità alla successione più temeva, aveva, in ciò accordatasi col cardinale della Valletta, mandato buone squadre di cavalli francesi a Mondovì, per impedirgli l'ingresso nello Stato; anzi ordinò che se nel tentar d'entrare venisse preso, incontanente nella cittadella di Pinerolo condotto fosse. Tanto poi ella aveva l'animo alieno da lui, chè poco innanzi aveva ripudiata una sua proposta di matrimonio con lei, accertandosi che tal condizione sarebbe stata funesta a sè, al figlio ed agli aderenti.

Pensatosi dal Richelieu ad assicurare lo Stato della duchessa madre e del figliuolo pupillo, cioè gl' interessi di Francia in Piemonte, rivolse l'animo a procurare fondamenti di eguale e forse maggiore importanza. Perciò fece disegno di levare il cardinal Maurizio dall'amicizia di Spagna, e di guadagnarselo, vedendo in lui il principale intoppo all'edifizio che andava indirizzando. Non gli era nascosto che i cardinali Bagni e Mazzarini vivevano in molta dimestichezza con esso lui: stimò pertanto che fossero acconci intercessori al suo disegno. Scrisse al maresciallo d'Estrées, ambasciatore di Francia a Roma, credere che il cardinal di Savoia non fosse alieno dal riconciliarsi colla Francia, quando gli si mostrasse lume di speranza di essere rintegrato nella buona grazia del re. Facesse opera, aggiunse, che Bagni o Mazzarini s'intromettessero, purchè il papa e il cardinal Barberini nol sapessero,

perchè per esser divoti a Spagna si sarebbero attraversati. Rappresentassero a Maurizio che, trovandosi così vicino alla successione ducale, e solo da lei diviso per la vita di un fanciullo, ei doveva pensare di pervenirvi pacificamente, se mai caso fatale al fanciullo soprastasse; che la contiguità della Savoia, di Nizza e del Piemonte colla Francia, e le forze potenti che già il re aveva oltremonti, il dovevano far chiaro che nemmeno coll'aiuto di Spagna poteva arrivare alla possessione senza gravi difficoltà, nè conservarla senza molestie; che però nissun mezzo gli restava di facile e pacifico possesso fuori di quello di rimettersi in grazia del re; che la duchessa madre, perciocchè si sapeva che il cardinale amava lo spendere e il vivere magnifico, che la duchessa madre gli pagherebbe grosse somme oltre l'appanaggio; che potrebbe ammogliarsi in Francia; che il re gli offeriva il maritaggio della damigella di Borbone; che il principe di Borbone gli darebbe per suo diporto qualche bella e grande terra in prossimità di Parigi; che il re stesso gli assegnerebbe una pensione uguale a quella de' suoi principi del sangue, dei quali uno si godeva cinquantamila scudi, l'altro quarantamila; che anzi il re si sarebbe volentieri disposto a dargli qualche governo di provincia, come sarebbero il Mena o la Torrena, i più belli di tutto il reame. Nel fare tutte queste esibizioni, Richelieu avvertiva, convenirsi che gli intromettitori per la dignità della Francia governassero la faccenda in modo che il cardinal di Savoia divenisse richiedente con mostrar desiderio di racquistarsi la grazia del re.

A tali profferte non si piegava Maurizio, siccome quegli che già aveva inclinazione, anzi fisso nell'animo di tentare le cose del Piemonte. Non solamente sperava nell'aiuto di Spagna, ma faceva fermo fondamento su quei della sua parte nel proprio paese. Infatti grandi macchinazioni in suo favore già vi erano ordite: Milano consentiva. Data parola al d'Estrées di non partirsi da Roma, non la tenne; desideroso di andarsene al suo destino. Ritirossi primieramente, senza far motto a persona del suo disegno (correva la fine d'ottobre del 1658), nella vicina villa di Lanti, sotto colore di volervi godere i piaceri della campagna; poi segretamente se ne partì pel Piemonte travestito e sotto nome di conte d'Ormea, con la croce di Malta in petto. Fece molte finzioni per celare il viaggio; i suoi famigliari, ufficiali e servitori continuarono a starsene alcun giorno in Roma, come s'ei presente vi fosse. Poi, dato voce che in villa Lanti a diporto si dimorasse, vi andarono, e vi facevano gli uffici di servitù secondo il solito, per nutrir fama che il padrone vi fosse, mentre ei già pei cavalli delle poste alla vôlta di Milano sollecitava il viaggio.

Giunsevi, indettossi col Leganes, partì pei disegni del Piemonte, verso Carmagnola principalmente indirizzando i passi.

Il commendatore Giantommaso Pasero, conte di Cervere, ed il Masserati, conte di Casalborgone, fautori veementi della sua causa, e di cui madama reale si era servita, e forse ancora si serviva per trattare cogli Spagnuoli (tal era la sua debolezza, ch'ella aveva fede in costoro, ancorchè fossero stati esosi, nè senza cagione, al duca, suo marito), avevano apparecchiato un grande inganno ed ordinata una gran tristizia; anzi il Masserati era ito a trovarlo a Roma, informandolo di quanto si fosse a favor suo operato, e qual fuoco si nascondesse sotto le ceneri in Piemonte, messaggio graditissimo all'ambizioso e turbolento cardinale.

L'insidia macchinata da questi due maligni uomini era di tal fatta. Carmagnola e Torino, massimamente la cittadella di quest'ultima città, si trovavano contaminate. Valerio Rossi, segretario della cancelleria, e Rocco, già commesso di Masserati, generale delle poste, avevano tali velenose erbe seminato in Carmagnola, che, tirato anche a parte del tradimento il governatore, subito che Maurizio si fosse alle mura rappresentato, i congiurati avrebbero gridato il suo nome, e mettendo la terra improvvisamente sottosopra, l'avrebbero in sua potestà ridotta. La qual cosa poteva loro venire agevolmente fatta, trovandovisi, a nome di madama, poca o nissuna guardia. Maggior nervo aveva l'impresa di Torino. Un Claretti, segretario, l'aveva con molto studio apparecchiata. Il conte Capris, governatore della cittadella, e il conte Bens vi avevano messo le mani, e promesso di fare quanto da parte del cardinale lor fosse ordinato; anzi di riceverlo dentro, quando vi avesse creduto la sua presenza necessaria per l'esecuzione del suo intendimento. Don Silvio, naturale di Savoia, era consapevole e consenziente della trama; imperciocchè la casa era per molti punti tra di sè divisa, e mentre don Silvio seguitava la parte del cardinale, don Felice, altro naturale di Savoia, restava in fede verso madama ed il fanciullo. Oltre ai raccontati, i congiuratori avevano corrotto un foriero e trenta guardie del duca, fra i quali nominaronsi la Rocca e Bedal, con alcuni ufficiali delle porte di Torino, perchè operassero a volontà di coloro che per ambizione non abborrivano dal fare il Piemonte, da quieto, sanguinoso.

Già Leganes, per secondare l'iniqua macchinazione, aveva mandato sue genti verso Asti; anzi duemila cavalleggieri già erano in viaggio alla volta di Carmagnola per fare in su quei primi romori un nodo potente al cardinale. Le quali cose se avessero quel successo avuto che i macchinatori si erano promesso, si rendeva sicuro che madama poco avrebbe potuto

prevalere, e la potenza del Piemonte sarebbe stata sparsa e divisa. Nè era dubbio il fine ultimo dei conspiratori; imperciocchè si erano accordati di metter la mano addosso alla persona di madama, del figliuolo, anzi di tutte le figliuole, e così ancora di tutti i principali ministri e degli agenti del re di Francia per gridare il cardinale Maurizio sovrano degli Stati della casa. Il cardinale stesso non si mostrava abborrente dall'empio proposito, avendo certamente nell'animo di farsi duca e signore in luogo del nipote, del quale infamava i natali, quantunque per coprire la insidia andasse pubblicando di voler solamente partecipare, anche pel vantaggio del nipote, nella tutela e nell'amministrazione dello Stato. Non era il cardinale persona d'animo scelerato, ma ambizioso per troppo desiderare, leggieri per saper poco giudicare, zimbello di sè medesimo e di coloro che maggior potere e più ricchezza aspettavano da lui, che da chi allora teneva in sua balìa le sorti dell'appetita provincia.

Gli uomini rei ordiscono le congiure, i deboli le disvelano; Dio le abborrisce, i sovrani le castigano. Due giorni restavano all'esecuzione dello snaturato pensiero; era a ciò destinato il giorno diciasettesimo di novembre del 1638. Un confidato del Pasero, del Pasero, anima principale della macchinazione, o per speranza di premio o per paura di castigo, rivelò la trama, gli apparecchi, il pericolo, rivelò i nomi dei principali congiuratori, quando già il cardinale era giunto a Chieri per dare colla sua presenza animo ai consci della pratica, appoggio e compimento all'impresa. Pasero e Masserati, sentitisi scoperti, si salvarono in paesi esteri fuggendo; Rossi, la Rocca, Bedal con altri complici andarono presi, e per sentenza del senato coll'ultimo supplizio percossi. Fatto processo a Capris, fu dannato al carcere, non a morte, per avere molte aderenze ed essere stato piuttosto corrotto che corrompitore. Stette carcerato assai tempo; poi, dato a libertà per indulgenza di madama, dirizzò l'armi contro di lei, militando fra le schiere dei principi cognati. A duro carcere ancora furono dannati don Silvio, Claretti, Bens.

Il cardinale trasferitosi presso a Carmagnuola, e trovatevi scoperte le insidie, nè vedendo muoversi dentro cosa alcuna, trascorse di nuovo velocemente a Chieri, aspettando che miglior esito avessero gli agguati di Torino. Credevasi al certo di essere ricevuto nella cittadella; ma quivi ancora avendo trovati scoperti i suoi macchinamenti, se ne tornò tutto trepidante in Chieri, dove non sapeva veramente nè a qual parte volgersi nè a qual partito appigliarsi. Nè dei partigiani si poteva fidare, scomposti e spaventati per la mancanca e la punizione dei capi. I Chieraschi stessi nicchiavano, e di

loro assai temeva, perchè potevano darlo per iscusarsi dell'averlo ricevuto. In tanto travaglio d'animo, recollì una subita contentezza il comparire del capitano Gabbaleone, commissario generale delle fanterie ducali, mandatogli dalla duchessa con lettere che recavano, avere lei presa molta maraviglia ch'egli fosse venuto in quella forma in Piemonte, e che allora appunto vi fosse comparso, quando vi si scoprivano atroci insidie contro la libertà di quanto restava di casa Savoia in Torino, e contro la quiete e la sicurezza dello Stato. Ammonivano nel tempo stesso le lettere il cardinale del pericolo in cui versava per essere quasi da ogni banda circondato dalle forze francesi; ma che ciò non ostante la duchessa, per preservarlo da qualunque sinistro, gli mandava una compagnia delle sue guardie, acciocchè pel suo ritorno in luogo di sicurezza l'accompagnasse. Generosa era la profferta di Cristina, ma non tanto però quanto portava in sembianza, perchè sperava che i cavalleggeri del cardinale della Valletta, mandati a chiamarsi in fretta, l'intraprenderebbero per cammino e l'arresterebbero; nel qual caso intenzione sua era e dei Francesi che in Francia fosse mandato, dove in qualche sicuro luogo custodito, avesse più a pensare a tranquillare l'animo ambizioso, che a turbare il paese natio. Il cardinale, vedendo le intelligenze svanite, la duchessa ben provveduta, nissun moto in nissuna parte in suo favore, ebbe per bene di andarsene, pregato anche da quei di Chieri, che in quella sua bassa fortuna temevano in lui, anzi che un promotore di novello governo, un motivo di punizione per loro, se più lungo tempo fra quelle mura dimorasse. Per la qual cosa nel momento stesso in cui i soldati di madama entravano per una porta di Chieri, egli se n'usciva accompagnato da Gabbaleone, che con molti segni di riverenza l'onorava, ma non sì però che d'ogn'intorno non specolasse se qualche moto sorgesse e con graziosi complimenti nol trattenesse sulla strada che doveva calcare per tornarsene dond'era venuto. Indirizzò il cammino verso Alessandria, e andò tutto cruccioso, malcontento e pieno di mali pensieri a Milano. Quivi se ne stava aspettando il principe Tommaso, suo fratello, chiamato espressamente dalla Fiandra dagli Spagnuoli, bramosi di aver con loro un buon guerriero, posciachè con un chierico insidioso non avevano potuto venir a capo di quanto avevano disegnato.

Le dissimulazioni seguitarono le insidie: pieno di mal talento si lamentò il cardinale, con pubbliche scritture, di madama, che sotto vani pretesti e sotto la onestà del colore del ben pubblico l'avesse, contro ogni legge divina ed umana, bandito dalla casa paterna e da quella sede che Dio e la na-

tura gli avevano data, che non era venuto in Piemonte nè per commuovere nè per tradire, ma per accordarsi con madama su quanto fosse a farsi per mettere in sicurezza lo stato del piccolo nipote, e liberarlo dalla servitù forestiera; che la picciola scorta, non avendo con sè che due cavalieri, un segretario e tre staffieri, colla quale era entrato nel paese, bene dimostrava che non insidie o fraudi ma pace e concordia apportava; che maggiore testimonianza della sua volontà che questa, non poteva dare, che non gli potevano esser grati gli affanni della cognata, del nipote e del Piemonte; che dell'arme di Francia punto non temeva, bastandogli per la sua sicurezza e difesa l'amore e il favore dei popoli; che pregava madama di non prestar fede a false imputazioni, nè dar luogo a risentimenti contro coloro che malignamente venivano incolpati di trattati seco tenuti, e d'insidie occulte contro la sua persona, mentre ne erano affatto innocenti. Ma nulla giovarono quest'ultime preghiere e proteste del cardinale, perchè i rei, condannati dal senato, furono, come abbiamo detto, al supplizio condotti.

La duchessa entrò in non piccola commozione, sì per la venuta del principe e pei trattati scoperti, come per aver inteso che l'armi spagnuole erano venute avanti sino ai confini d'Alba e d'Asti. Ma non punto perdutasi d'animo nè di consiglio, si diede a provvedere al precipizio delle cose. Cavato immantinente il presidio piemontese dalla cittadella, vi introdusse un reggimento di Lorenesi, che teneva a' suoi soldi, e del quale molto si fidava, sì per la qualità dei soldati e sì per essere comandato dal signor di San Martino, cavaliere di valore e d'antica servitù nella casa di Savoia. Per maggior sicurezza sostituì al Capris nel governo della fortezza il marchese di San Germano. Raddoppiò le guardie alla città, e mise tutta la soldatesca in arme. Tutte queste cose faceva, consigliandosi principalmente coi marchesi Villa e Pianezza, che come valorosi erano, così ancora restarono fedelissimi.

In questo mentre, correndo il principio dell'anno 1639, il principe Tommaso era pervenuto a Milano. Quivi i due fratelli s'ingolfarono con più speranza nelle pratiche con Leganes. Con lui consultavano su quanto fosse a farsi per indirizzare e nutrire una guerra di tanto peso, quantunque pei due fratelli a niuna consulta potesse esser luogo; imperciocchè ad essi niun altro partito, niuna deliberazione restava, che quella di correre incontanente, anche con pericolo delle persone loro, a Torino per dire alla duchessa: « Noi siamo « i primi sudditi del duca fanciullo; per volontà del padre,

« per legge di natura voi siete tutrice e reggente; noi qua « siamo venuti per riconoscere in voi questa qualità; i nostri « cuori sono vostri e del nipote; delle braccia disponete voi, « come a voi piace; quanto al governo, di quella parte ci « contenteremo che a voi piacerà darci; unico pensiero no- « stro sarà di servire al duca nostro signore; esempio di « obbedienza e di fede saremo, e ci stimeremo felicissimi, « se, coll'unione nostra con voi e coi comuni sforzi, a que- « sto supremo bene arriveremo, che il Piemonte, Nizza e « Savoia liberi, intieri e da ogni straniero giogo scevri, in « mano dell'unico signore nostro Carlo Emanuele si conser- « vino ».

Con tale atto avrebbero i due principi sublimato sè medesimi e dato materia eterna di lode alla posterità. Rinnovato avrebbero gli esempi antichi, e pruovato agli uomini maravigliati che ancora nel guasto mondo vivevano gli spiriti di Codro re, e di Ottone imperatore. A che montavano a petto a questo le carceri di Francia e la morte stessa, se pur carcere e morte dopo così santa rinunziazione di sè medesimi a loro sovrastavano? Chi si sarebbe oso offendere così sacre membra? Ma Maurizio e Tommaso per lo studio delle fazioni amarono meglio far sorgere miserabili grida fra i loro compatriotti dalla guerra civile lacerati, e combattere insieme con gli Spagnuoli a danni del loro principe, che la difesa di lui assumendo, e fra le sue armi ravvolgendosi, tener lontani dalla patria gli Spagnuoli, e far di modo che i Francesi di vantaggio non vi si allargassero; imperciocchè se il Piemonte era in servitù di Francia, che del tutto non era, mal rimedio era metterlo in servitù di Spagna, mal rimedio il chiamare due feroci nazioni ad azzuffarsi sui campi, già pur troppo pesti del già pur troppo infelice Piemonte, mal rimedio, con far risuonare il nome di Spagna, obbligar Francia a metter più forti radici nella contrastata provincia; e se tal era il lagrimevole destino di lei, che o di Francia o di Spagna dovesse essere, non l'impacciarsi, ma lo starsene e il piangere ai due principi si conveniva.

Veramente i popoli Piemontesi, quelli almeno che, non essendo infetti dalla peste delle parti, giudicavano sanamente, si empievano d'incredibile orrore, e con libere voci dannavano l'impazienza dei principi, che *non potuto soffrire un brieve spazio di tempo*, per servirmi delle parole del Brusoni, giudizioso scrittore, *il governo della duchessa, portassero le armi straniere in seno della patria, mettendo in convulsione fierissima tutto il corpo di quello Stato, che divenuto arena militare delle nazioni francese e spagnuola, vi avrebbero rap-*

presentato a danno degl'innocenti vassalli le più atroci tragedie che inspiri e fabbrichi nel mondo il genio barbaro e crudele della guerra civile.

Incominciano i dolori dei Piemontesi. I principi mandarono avanti a madama, per mezzo del barone Pallavicino e del conte di Serravalle, qualche benigna parola: che a null'altro pensavano, che null'altro ambivano che dirizzare ancor essi al bene comune la fanciullezza di Carlo Emanuele. Consentisse adunque, pregavano, ad una sospensione di offese, ed a ricevergli ambedue in Piemonte si disponesse. Cristina, la quale conosceva che la protezione di Francia non poteva stare con la presenza loro, che senza quella protezione ella ed il figlio sarebbero caduti in servitù di Spagna e dei principi stessi, che facendo cosa amara a Francia, forse Francia e Spagna si sarebbero accordate per dividersi fra di loro gli Stati ducali con totale rovina della casa, che era impossibile consentire alla venuta dei principi su semplici parole generali, ma che le condizioni dovevano essere discusse innanzi, e con molta cura e precisione stabilite, che i cognati avevano interessi contrari a quelli del figliuolo, e questi non aveva altra difesa che la sua, che Tommaso veniva nemico e per sè ed a cagione della moglie, di cui sempre aveva pruovato l'animo avverso, che il cardinale già aveva con insidie e tradimenti voluto commuovere lo Stato, che aveva fatto, così ella credeva, raccolta di veleni in Genova, temendo per tutte queste ragioni a sè ed al pupillo, si lasciò intendere che i tempi non erano ancor maturi, bisognando aspettare che le potenze fra di loro rimettessero gli sdegni. Veramente nè Maurizio nè Tommaso non avevano l'animo inclinato alla pace, quantunque le loro disposizioni fossero recondite dalle simulazioni; il primo già aveva dato segni di pessima volontà con le macchinazioni di Carmagnola e di Torino, il secondo era partito di Fiandra con tutti i pensieri vòlti alla guerra contro la duchessa reggente. Se avevano mandato, allettando verso di lei sotto colore di volersi accordare, si conosceva l'intento loro essere al certo di separarla dalla Francia, onde senza appoggio restando, potessero fare di lei e del Piemonte quanto volessero.

Infatti già erano venuti alle strette per un trattato col governatore di Milano, e risoluzione odiosa avevano sollecitato dall'imperatore. Per farsi padroni, non abborrirono dal farsi servi, imponendo anche un giogo insolito a tutta la loro posterità. Impetrarono dall'imperatore Ferdinando lettere monitorie alla duchessa reggente, per le quali, come sovrano signore del Piemonte, le comandava di togliersi dalla collegazione di Francia, di scacciare da quello Stato i Francesi,

e di comparire a certo tempo a rendere conto delle sue azioni al tribunale cesareo. Parve strano ed incomportabile, ed era veramente, che la brama di reggere avesse fatto talmente velo all'intelletto dei principi fratelli, che l'animo loro abbia potuto sostenere di riconoscere in Cesare una superiorità sul patrimonio della casa, superiorità non esercitata mai dalla camera imperiale, se non so in qualche piccolo feudo del Monferrato. Dispiacque ad ognuno questo procedere dei due avversari di madama, fra i loro aderenti stessi non pochi non lo sentirono senza stomaco ed orrore; alcuni anzi ne pubblicarono censure gravissime: la duchessa non si curò punto delle intimazioni di Cesare, nè altro effetto ne seguì, se non quello che Maurizio e Tommaso ne scapitarono di riputazione, ed il dominio della cognata viemeglio si confermò.

La causa era cattiva, i mezzi peggiori. Non contenti dello aver sottomesso lo Stato all'autorità imperiale pel diritto, il vollero sottomettere alla Spagna per fatto. Lo stesso governator Leganes, che non era solito a badare piuttosto a questo mezzo che a quello, ne sentì noia e dispetto. A Marignano, il diciasette di marzo del 1639, i principi stipularono con lui un dannabile trattato. In quel funesto giorno fra le due parti fu accordato che la guerra dovesse muoversi per rimettere i principi di Savoia nella tutela e reggenza dello Stato e del duca, loro nipote; che le piazze le quali si acquistassero per libera dedizione dei popoli, avessero a cedere in potestà dei principi, e di quelle che fossero prese per forza d'armi, ricadessero alla corona cattolica le ragioni di presidiarle, per restituirle a quel principe a cui per la pace universale fosse decretato, che si appartenessero; che nondimeno l'autorità sovrana della giustizia, la riscossione delle rendite e tutte le faccende spettanti al governo politico rimanessero, come nei tutori dello Stato, nei due principi. I fini, ad onta delle coperte, qui si vedono assai chiari, poichè vi si conviene che alla pace universale si decreterebbe a chi appartenessero le piazze occupate dagli Spagnuoli, come se a Carlo Emanuele non s'appartenessero.

Le condizioni erano inoneste. S'aggiunse, per aumento di vergogna, che Leganes, il quale uomo astutissimo era, e conosceva le necessità e le ineluttabili voglie dei due fratelli, non volle obbligarvisi per iscritto, consentendo solamente a dare di bocca certissima intenzione di eseguirle. Si schermiva dicendo ed assai liberamente parlando a chi voleva ed a chi non voleva udire, che teneva comandamento espresso da Spagna di portar la guerra in Piemonte, non a loro beneficio, ma per vantaggio del re, suo signore. Ciò era chiaro; ma essi non vedevano lume, acciecati dall'odio contro madama

e dall' appetito del dominare. Tuttavia la servitù appariva manifesta; imperciocchè bene si poteva provvedere che piuttosto i luoghi disarmati che vivevano ad arbitrio dei popoli, che le fortezze in cui erano le guernigioni di madama, sarebbero venuti di concordia in mano de' suoi nemici, mentre la forza sola poteva sforzare le mura munite. Dal che nasceva che nelle armi di Spagna sarebbe caduto l' imperio assoluto di quell' infelice provincia. Già per quest' accordo il marchese di Leganes innalzava l' animo alla speranza, non solamente di signoreggiare in Piemonte, ma ancora di cacciare oltre l'Alpi i Francesi, la cui vicinanza teneva in continuo travaglio la corona di Spagna per la custodia del Milanese e di tutti gli altri suoi Stati d' Italia.

I principi, dei propri danni compiacendosi, fecero intendere a madama di volere in ogni maniera andar a Torino per provvedere di persona agl' interessi del duca pupillo e della propria famiglia, aspettandosi a loro la tutela del nipote e la cura de' suoi Stati; che ciò non ostante non avrebbero mancato verso di lei di quel rispetto che le si doveva, ed anzi non erano alieni dal consentire che nel governo con esso loro partecipasse; che esuli con tanta indegnità non volevano più vivere, quando Dio gli aveva fatti nascere membri della casa sovrana; che anche, quando bisogno ne fosse, avrebbero con le armi in mano proseguite le loro ragioni. Considerasse adunque madama, se meglio amasse aver riguardo alla giusta causa loro, e riceverli pacificamente in quel grado che a loro si conveniva, ed a cui non volevano nè potevano rinunziare, o veder andare con fiero corso di guerra tutto il Piemonte sottosopra.

Madama reale, a cui non isfuggiva che il dividere la sua autorità coi due competitori, era un perderla del tutto, e che non poteva ricevergli in amicizia senza inimicarsi la Francia, ebbe per intimazione di guerra la notificazione dei principi, e senza punto sbigottirsi, applicò l' animo e le forze a sostenerla. Mandò per tanto per tutto lo Stato pubblico bando, pel quale ordinava ai popoli di prendere l' armi per la defensione del duca, loro signore, della salute del quale trattarsi in questa guerra protestava, e per la defensione ancora dello Stato e della patria comune, che era per essere dalle armi spagnuole condotte dai principi fra pochi giorni assalita. Fiera tragedia si apprestava; i partigiani si rallegravano, sperando ognuno di loro la vittoria della sua parte; gli uomini savi detestavano la crudele discordia.

Come prima pervennero al cardinale Richelieu le novelle delle congiure del cardinale Maurizio e di quanto si preparava a Milano, giudicando benissimo che questi successi, se

ferivano madama reale ed il figliuolo, non pregiudicavano meno alla Francia, anzi principalmente contro di lei s'indirizzavano, scrisse a nome e da parte del re, consigliando, ma' con gravi avvertimenti non scompagnati da rampogne, a Cristina. A questi tratti, ammoniva, si svegliasse finalmente da quel letargo in cui sino a quei dì era vissuta, e vedesse, come apparivano principii di grandissimi travagli; la bontà straordinaria di Dio avere permesso che i suoi nemici da per sè medesimi con inique fraudi si fossero scoperti, ed a ciò la sforzassero, a che per troppa agevolezza di natura aveva sin allora ripugnato, ancorchè la ragione ed i suoi propri interessi il ricercassero; chè Dio non farebbe sempre simili miracoli per conservarla; ch'ei voleva che nel corso delle umane faccende ciascuno s'aiutasse da sè; aiutassesi ella adunque, il sangue il voleva, poichè in altro modo non poteva preservare il figlio; l'onore il voleva, poichè vivente lei, poteva lavarsi dalle calunnie che i suoi nemici le davano, morta, esse avrebbono preso radice; ch'ei non voleva tacere ch'ella era poco amata dai sudditi, sì per esser donna, sì per esser forestiera; che il cardinale di Savoia, come debole, era agevole così al male come al bene; che Monot e Pasero, del primo dei quali non aveva voluto assicurarsi, il secondo aveva altra volta fatto uscir di carcere, l'avevano coi loro mali consigli precipitata nell'abisso; ma il rappresentare il male sarebbe inutile, se non si veniva ai rimedi; pigliasse adunque ardire, confortava, e vigorosamente operasse che la salute dalla sola forza d'animo poteva venire; si assicurasse bene della persona del Monot; castigasse severamente e prontamente i complici della scellerata congiura; castigasse Pasero e Masserati, confinasse in luogo sicuro le loro donne e figliuoli, cacciasse dal dominio quanti desiderassero mutazione, e parteggiassero per Maurizio.

Nè ciò bastando, Richelieu instava ancora perchè madama la propria persona e quelle del figliuolo e delle figliuole solo a servitori fidati commettesse; che desse le piazze importanti dello Stato in guardia a governatori e presidii che da lei dipendessero; che i reggimenti di fanteria e cavalleria più fedeli rinforzasse; che quel maggior numero di persone che potesse, con benefizi si obbligasse. Il forte ministro di Francia concludeva dicendo, ardirsi lui, s'ella così facesse, e Dio aiutasse, prometterle un buon successo; essere parato a cooperarvi anche colla propria vita, se bisogno ne fosse; che se al contrario per la sua indulgenza ad altro cammino si indirizzasse, e volesse permutare il bene certo con le speranze incerte, essergli impossibile di predirle quali disgrazie le soprasterebbono, e come le fossero per succedere le cose

del Piemonte; supplicarla al tempo stesso di permettere che egli più oltre per lei non si travagliasse, non volendo lui, alle sue irresoluzioni aderendo, farsi complice d'un male per lei inevitabile, se non consentisse a preservarsene con mezzi altretanto forti, quanto giusti erano e ragionevoli.

Nel medesimo tempo Richelieu significò al cardinale della Valletta, come pregava Dio che madama profittasse dell'accidente che l'era occorso, e provvedesse al necessario per guarentirsi da più fastidiosi in avvenire; che la sua salute consisteva nel bene allacciarsi colla Francia; che il re non altro pensiero, non altro desiderio aveva che quello di conservare lei, il suo figliuolo e i suoi Stati. Poi soggiungeva: facesse bene intendere a madama, esserle necessario di assicurarsi bene delle piazze di Torino, Nizza, Monmelliano, Carmagnola e Susa.

Ma a ciò non si rimaneva il sagace e prepotente cardinale. Voleva che la Valletta rappresentasse a madama che, quando i suoi nemici vedessero le sue piazze principali nelle mani dei Francesi capaci di vendicare la sua morte, nulla più oserebbero attentare contro la sua persona. Per tal modo si vede che per ancora non domandava espressamente le piazze, ma insinuava destramente che saria bene che gli si dessero.

Di tutte queste cose la dolorosa duchessa, parte ne fece e parte no, tirata in varie parti, dalle proprie irresoluzioni, dalle proprie affezioni, dalla necessità di Stato, dai conforti dei consiglieri. Bene intenzione aveva di commettere le piazze a uomini fedeli, ma, come donna, troppo si fidava e si lasciava andare alle affezioni; nè sapeva ben discernere i più sicuri, nè s'ardiva rimuovere i dubbi. V'era poi la suprema difficoltà, che in tutte le deliberazioni dominava, ed era che pareva a' suoi consiglieri, ed anche a lei, che non abbisognasse, per premunirsi contro Spagna, entrare in servitù di Francia. Pure il Piemonte era agli estremi, ogni partito pericoloso. Ciò non ostante una confidenza intiera in Francia sarebbe stata migliore che una mezza; perocchè, sebbene Richelieu fosse avverso a casa Savoia, ed il suo male desiderasse, il re era fratello di madama, ella figliuola di Enrico IV, per conseguenza la madre ed il figliuolo sangue di Francia; e sebbene queste cose poco si considerino nelle faccende di Stato, se si fosse aggiunta l'intiera fiducia, avrebbero con efficacia operato: tradire il sangue, tradire la confidenza, ed una vedova ed un pupillo, e chi per salvarsi si era dato a voi, rubare il patrimonio paterno al pupillo consanguineo e protetto, sarebbe stata risoluzione troppo incomportabile in Francia. Bene diceva Richelieu, se madama può fidarsi degli

Spagnuoli, si fidi pure, ma se non può, si fidi di Francia.

In ordine poi a Monot, la duchessa sempre sentiva con incredibile amarezza che le si domandassero rigori contro di lui, parendole ch'ei non fosse perseguitato per altra cagione, che per esserle buono e fedele consigliero. Quando nelle consulte si trattava delle domande di Richelieu contro il gesuita, la duchessa ostava. I d'Agliè medesimi, e fra di loro principalmente il conte Filippo, ai quali Monot non era nè si dimostrava amico, dannavano la deliberazione, stimando troppo enorme pretensione che il consigliare avesse ad essere piuttosto servo che libero. Portò poi lo stesso conte Filippo, per lo sdegno dell'implacabile ministro di Luigi, la pena del suo giusto e nobile animo. All'ultimo, non potendo in ciò l'odio e la pertinacia del ministro francese superare la renitenza piemontese, la Valletta co' suoi soldati appostati fece arrestare improvvisamente il gesuita in un suo viaggio da Ivrea a Villanova, poi condurre a Pinerolo, donde per istanza di madama, che, dubitando di qualche sinistra fine, il vedeva malvolentieri in potestà di Francia, venne trasportato a Cuneo. Stettevi alcun tempo, poi fuggì per andar a trovare il cardinale Maurizio: ma preso di nuovo a Mondovì, fu portato a Monmelliano, poi nel castello di Miolan in Tarantasia, dove morì nel 1640. Dicono che, oltre gli sdegni politici, Richelieu odiasse Monot a cagione che questi l'avesse burlato in un suo poemetto scherzevole scritto in lingua latina, ed intitolato: *Praesul galeatus*, *il prelato in elmetto*, alludendo a quando il cardinale era venuto armato e capo d'armati in val di Susa ai tempi di Carlo Emanuele I.

La duchessa, posta in pericoloso frangente, e minacciata da una grossa tempesta, pensò a mitigare ed a guadagnarsi il duro animo di Richelieu. Gli scrisse pertanto: non essersi mai trovata in così profonda letargìa (ciò accennava alle rampogne fattele dall'inflessibile ministro), che chiaramente non discernesse, quanto fosse dovuto al suo merito e al desiderio ch'ella aveva di gratificargli; sapere che persone a lei male affette, e fra le altre principalmente l'ambasciatore Lemery, si erano adoperate in oscurar il candore delle proprie azioni, ma considerasse ed in mente si riducesse quanto ella aveva fatto, eziandio ai tempi di Carlo Emanuele, suo suocero, di Vittorio, suo marito, e della sua reggenza stessa; amore e devozione avere mostrato verso Francia; amore e devozione avere; dolerle insino al più intimo del cuore che quel solo rispetto del padre Monot avesse prevalso a tanti altri suoi attestati d'affetto, ed a quanto dall'amore del re, suo fratello, e dalla cortesia ed amicizia del cardinale ministro si prometteva; ora Monot starsene in carcere, nè più

poter nuocere nè colla lingua nè colla penna; nulla più doversi opporre alle sue giuste speranze; restassero, pregava, in eterno silenzio seppellite le querimonie passate; promettere dal canto suo sincera ed inviolabile amicizia: corrispondessevi, scongiurava, con uguale caldezza; l'armi nemiche esser forti, avere gli Spagnuoli ventimila fanti e quattromila cavalli; non esser sufficienti l'armi francesi contro tanto impeto; mandasse aiuti per salvare il Piemonte, la sorella ed il nipote del re, e gl'interessi del regno.

Quando poi seppe che il principe Tommaso era arrivato a Milano, accidente che aveva sollevato maravigliosamente gli animi in Piemonte, madama scrisse di nuovo e con maggiore istanza a Richelieu. Mandava preghiere, e siccome il conosceva, mandava anche lusinghe: che non poteva ricorrere ad amico più certo nè più potente di lui ne' suoi presenti bisogni; che in lui aveva tutta la sua confidenza, tutta la speranza posta; da sè sola essere impotente a sostenere tante cose; credere che non lascerebbe perire la sorella del suo re, si ricorderebbe dei servigi prestati da lei alla Francia, non dimenticherebbe gli obblighi della lega per conservarle e gli Stati e la libertà; che pure ella perderebbe gli uni e l'altra, se senza indugio da tutte le forze della Francia non venisse soccorsa; pregavalo di sì alti aiuti, perciocchè nè anch'ella era sì vile di cuore, che non tutti i pensieri voltasse, non tutti i mezzi usasse, anche quello della vita, se d'uopo fosse, per conservare l'eredità paterna al suo prediletto figliuolo.

Non vani erano i presentimenti, non vani i timori di madama; conciossiacosachè i suoi nemici si erano accinti a dar principio alla guerra per voltarle lo Stato. Spagna, che desiderava che i Francesi non avessero più sedia in Italia, con secondare gli sforzi dei due principi, aveva l'animo ad avvantaggiare e fortificar sè stessa, la potenza emula cacciando. Perciò Léganes ed i principi a tal modo restarono in concordia, e fermarono i disegni per romper la guerra in Piemonte. Gli Spagnuoli andarono, correva il mese di marzo del 1639, sopra Cencio, piccolo, ma forte castello delle Langhe, situato alle spalle di Savona. Pel suo sito serviva al predominio delle Langhe, ed al transito libero delle soldatesche spagnuole, quando in man di Spagna fosse venuto, dal Finale allo Stato di Milano. Oltre all'ottenere la possessione di una terra importante, Leganes, contro quelle parti muovendosi, conseguiva l'intento di farvi accorrere le forze della Valletta e di Cristina; dal che conseguitava che il Piemonte resterebbe più aperto ai tentativi dei due Savoiardi, i quali, benchè non avessero con loro molta gente assoldata,

l'inclinazione dei popoli a cose nuove gli favoriva. Gli Spagnuoli s'impadronirono primieramente di Salicetto, terra poco distante da Cencio, ma restò la vittoria funesta per la morte di don Martino d'Aragona, capitano di molta fama. Accendessi una guerra vivissima sotto Cencio. Antonio Sottello, succeduto a don Martino, ferocemente l'assaltò. Il cardinale della Valletta arrivò al soccorso: s'attaccò fra le due parti una battaglia fierissima; gli Spagnuoli tennero bravamente il campo, i collegati si rimasero dall'assalto, poscia, chiamati da furiosi accidenti nel cuore del Piemonte, abbandonato Cencio al suo destino, si ritirarono: gli assediati, veduta l'impotenza dei Francesi a soccorrergli, si arresero a buoni patti. Lo Spagnuolo, ridotto Cencio a sua divozione, aspettava i moti del Piemonte per procedere secondo i successi delle cose.

In questo mentre, e quest'era stata la cagione del ritirarsi dei collegati da Cencio, il principe Tommaso, uscito una notte con duemila moschettieri a cavallo da Vercelli, dove stava alle poste e speculati con molt'arte e diligenza i luoghi della Dora Baltea meno guardati, furò agl'inimici il passo del fiume, e giunse in sul far dell'aurora in vicinanza di Chivasso. Nudrita con qualche ciancia la negligenza della guardia della porta dal conte di Serravalle, il principe agevolmente e senza sangue se ne impadronì. Dileguato il primo timore, concetto da così improvviso accidente, e conosciuto quel che era, corsero quei cittadini pieni di allegrezza ad acclamare il principe, e furono i primi che gli giurarono fedeltà, come a tutore del duca, suo nipote.

Al romore dell'adunazione dei nemici e della perdita di Chivasso turbossi maravigliosamente la duchessa; il caso gravissimo sì pel sito della terra poco lontana e sulla strada maestra da Vercelli a Torino, sì per l'esempio dato dai terrazzani di rivoltarsi in favore dei principi. In tanto maggior timore entrò la reggente, quanto che vedeva con gli occhi suoi propri i segni di giubilo che apertamente davano i Torinesi a così inaspettata novella. La città si trovava quasi sprovveduta di soldatesca, e fu fama che se Tommaso fosse in quel mentre comparso sotto le sue mura, l'avrebbe con l'impeto medesimo pel favore degli abitanti occupata. Cristina spedì immantinente avviso del pericolo al La Valletta, ed esso accorse con prestissimi passi per sostenere le cose sulle rive del Po. Accorsevi ancora col medesimo ardore il marchese Villa, che, posto a reggere i soldati di madama, con lui militava sotto Cencio.

Funeste le apparenze, funeste le cose. La duchessa pensò di mettere in salvo il picciol duca, inviandolo con le sorelle

a Chambéry sotto il governo della marchesa Villa. Nel veder partire il fanciullo, cacciato dalla sua regia sede da'suoi propri zii, nell'osservare la vedova madre priva di lui ed in mezzo a quel romore insolito d'armi, gli uomini fedeli e savi s'addoloravano, gli amatori di novità e di sètte più numerosi si rallegravano. Facevano anche le viste di sdegnarsi, e si lamentavano che la duchessa di loro diffidasse, come se l'esilio del bambino, signore di loro e della città, non fosse opera loro piuttosto che della contristata e dolorosa madre.

O il principe Tommaso ignorava le disposizioni degli abitanti di Torino, e la poco guardia che vi era, non essendovi ancora giunti con tutte le forze nè il La Valletta nè il Villa, o giudicò di non potere avventurarsi senza pericolo a tentare una città così grossa con la poca gente che il seguitava, massime non confidando di potere sforzare la cittadella. Quello che si sia, in luogo di precipitarsi all'acquisto della capitale, si voltò verso il Canavese, dove sapeva non essere in picciol numero i suoi aderenti, desiderosi di venire sotto il suo dominio. I popoli di quelle parti, per natura armigeri, amatori di novità, e tirati dal valore e dall'egregia fama di guerra di Tommaso, il ricevevano con grandissima allegrezza giubilando di quanto gli avrebbe dovuti contristare, che è quanto a dire che mani e ferri piemontesi scontrassero e aprissero ferri e petti piemontesi. Risuonavano intanto le calpestate campagne del Canavese di soldatesche grida, che non tutte annunziavano la favella del paese, ed ognuno correva a procacciarsi i propri danni. Ivrea si arrese a Tommaso, non solo senza contraddizione, ma con volontà prontissima, datagli la città dal conte di San Giorgio, ed il castello dal conte di Strambino.

Alle novelle della dedizione d'Ivrea scompigliossi con subito tumulto la valle intiera d'Aosta, e diessi bramosamente al nuovo principe, la cui potenza sorgeva. I Valdostani, come i Canavesani, fatta la mutazione, ad ogni estremo andarono. Diedero a Tommaso i forti di Bard e di Monjouvet, cacciarono a furia di moschettate il marchese di Brosso, deputato governatore della valle dal legittimo governo della duchessa.

Questi romori si udivano a tramontana d'Ivrea, poi si propagavano di valle in valle, di monte in monte verso greco. Biella si diede col Biellese; da Ivrea a Vercelli il paese era libero agli insorti ed agli Spagnuoli, e fra queste due città appunto il principe distese l'esercito. Voleva andare, usando l'ardore dei popoli, ad altre imprese. Maurizio coll'abito cardinalizio se ne venne a guerra, coll'abito di chiesa a guerra civile; succedè, d'Ivrea sua dimora facendo, al fratello, e sottomise in poco d'ora alcune renitenti terre. Tommaso, con-

giuntosi col Leganes, andò sopra Crescentino e Verrua. Fuvvi in quella piazza onore, in questa infamia. Il conte di Roccasparviera, non deviando dall'ubbidienza dovuta al legittimo signore, difese la prima con egregio valore; la difese con le armi la difese con onorato cuore, posciachè colle lusinghe, colle proferte, che i proferitori chiamavano onorevoli ed erano infami, l'assalirono; ma le seduzioni nol corruppero nè le armi lo spaventarono. Rendè finalmente la piazza, ma per necessità di guerra, non per doni, nè per impeto sconsigliato, nè per isperanza di servir con lucro la potenza sorgente. Cedè Verrua facilmente, disonoratamente, Verrua, che aveva già dato tanto da fare all'Inoiosa. Restava il castello, che avrebbe potuto far testa, e di cui l'oppugnazione sarebbe stata molto ardua. Ma il capitano Martino, seguitando la medesima bruttezza, senza pure aspettare un colpo di cannone, vergognosamente il diede, e per crescere un titolo d'infamia alla sua viltà, passò a militare nel campo degli avversari.

Giudicando che così prosperi ed importanti successi avessero dato maggior numero ed animo ai loro partigiani nelle città capitali del Piemonte, nè potendo recarsi a credere che una donna con pochi soldati fosse in grado di resistere a tante genti valorose e portate da un'aura favorevole di fortuna, i principi di conserva con lo Spagnuolo, s'avvicinarono a Torino. Impadronironsi del monte dei Cappuccini e del ponte del Po, pel quale penetrarono nel sobborgo che tra il fiume e la città era interposto; poi altri corpi sparsi alloggiarono tutto all' intorno nelle vicine campagne. Gettavano bombe intanto contro i tetti dei propri concittadini, contro i tetti stessi in cui erano nati ed allevati: speravano in un moto interno, e di entrare con le spalle degli aderenti. Ma già la Valletta e Villa, che temevano alle cose di Torino, e le vollero assicurare, vi erano arrivati ed ottimamente avevano munito con guardie i luoghi più importanti. La duchessa stessa, mostrando animo virile e per la città ravvolgendosi, questi animava con sembiante grazioso e parole allettative, quelli atterriva con faccia grave ed accenti minacciosi; dei più sospetti, alcuni carcerò, tutti disarmò, il terrore del governo si mescolava al terrore della guerra. Nissuno fece novità.

Leganes, abborrendo dall'impacciarsi in un assedio difficile e lungo, andava già macchinando di procedere separatamente dal principe; Tommaso non voleva lasciar posarsi l'impeto dei popoli senza usarlo, la resistenza di Torino, che poteva esser lunga, il travagliava. Vennero in sul discogliere l'assedio; il cardinale se ne tornò ad Ivrea; Tommaso con un grosso nervo di Spagnuoli lasciatogli dal Leganes, si con-

dusse all'assalto di Villanova d'Asti; Leganes col rimanente delle genti si ritrasse a Pontestura, posseduto dai Francesi, i quali, fatto qualche contrasto, abbandonarono poi la terra, in Casale ritirandosi.

Tommaso, mentre da Torino si allontanava, essendosi accorto quanto quelle armi fraterne e parricide fossero in orrore a tutti i buoni, mandò fuori, anche a nome del fratello, un manifesto: parlò dei loro diritti alla tutela, rammentò i decreti dell'imperator Ferdinando, poi, « Accusanci, disse, « di volere usurpare l'autorità regia; ma noi vi aspiriamo ap« punto per conservarla indipendente; la salute dello Stato il « vuole, il dover nostro il comanda, l'imperator vi c'invita; « vengano i buoni Piemontesi a noi per salvare la patria; « antiche sono le cupidità della Francia sopra di lei, cupi« dità non solo scoperte, ma ancora mostrate già insin da « quando Francesco I con atto solenne alla sua corona To« rino aggregò ».

Cristina, all'incontro, con atto pubblico andava avvertendo i popoli: « V'inganna, o popoli, chi mi dice nemica del proprio « sangue. Forse la gloria, forse la felicità del mio unico fi« gliuolo nella gloria e nella felicità della nazione alle sue leggi « sottomessa non consistono? I miei nemici annestano basse, « vili ed assurde calunnie, la prudenza per loro è temerità, « l'antivedere tradimento. Che non dicono e che non scrivono, « o quali insidiose fole non affastellano? Ch'io mandai in Sa« voia le gemme ed i titoli più preziosi della corona per in« volarle, per annullargli! Certo sì, è involarle, certo sì an« nullargli il mandargli da una provincia sconvolta e da cu« pido nemico calpestata, in una provincia quieta ed obbediente « alle leggi! Io, voler dare il Piemonte e il mio figliuolo stesso « in preda alla Francia! Quai prove di sì scelerata insidia! « Quest'esse, al dir de' miei avversari, ch'io eseguisco la vo« lontà del mio augusto sposo, che io ricorro ad un generoso « re contro gli Spagnuoli, contro questi Spagnuoli stessi che, « non contenti di assalirci coll'armi, hanno colle seduzioni « turbato la pace della ducale famiglia, conquassato lo Stato « felice del Piemonte! Infami mezzi, infame il fine, perciocchè « il fine loro è di afferrare il trono cui fanno le viste di so« stenere. Popoli, pensate ch'io non posso essere ambiziosa « o vile reggente senza essere snaturata madre. Popoli, pen« sate che non mai le madri furono nemiche dei figliuoli, « bensì spesso gli agnati dei consanguinei. La storia vi serva « d'avvertimento, e non vi sia oscuro quanto la natura verso « le creature detta a chi portolle in grembo ».

Giuste e commuoventi querele erano queste della reggente e della madre, ma le sètte sono sorde, come crudeli; le cose

continuavano ad andar in precipizio; racconterò gli effetti lacrimevoli della guerra civile. Tommaso si pose attorno a Villanova d'Asti, alle mura della quale non erano state fatte, per la brevità del tempo, restaurazioni sufficienti; madama l'aveva data in guardia al conte Carlo Cacherano, che, nato di famiglia illustre dell'Astigiana, ora l'antemurale dell'Astigiana difendeva. Difendevalo con alto cuore, difendevalo con pura mente. Gli si fe' mostra d'armi tremende, pompa di parole allettatrici, gli si proposero rimunerazioni; ma egli, ritenendo sempre la solita costanza, a quelle non si sbigottì, a queste si sdegnò, fisso nell'animo di soffrire piuttosto ogni insulto di fortuna, che di fare ciò che non pativano le sue obbligazioni. Diè Tommaso la scalata, entrò per forza, non ostante la coraggiosa difesa del Cacherano e del presidio, composto per la maggior parte di Francesi. Entrovvi (non so qual animo fosse il suo in quel crudo accidente), entrovvi, e diedela in preda al furore dei soldati. Tutte le sostanze andarono con infinita barbarie in preda dei vincitori, solo risparmiati, per comandamento del principe, i luoghi sacri.

Lodai Carlo Cacherano; vorrei anche poter lodare Flaminio Balbiano, ma non posso. Era costui per madama governatore d'Asti. Tommaso e Leganes da Moncalvo venendo, dove avevano acquistato la terra ma non la rôcca, andarono a campo ad Asti. S'arrese la città facilmente: v'ebbe colpa Flaminio che, poco fedele, non ispirò fedeltà ai soldati; v'ebbero colpa i soldati che, quasi tutti Piemontesi essendo, all'apparire delle insegne dei principi in loro favore tumultuarono; v'ebbero colpa i cittadini che, inclinati ancor essi alla causa dei principi, e spaventati dall'atroce caso di Villanova, al medesimo modo contro la dovuta obbedienza si scoprirono. Ritrassesi Flaminio nella fortezza ben munita ed abbondante di provvisioni. Ma che val forza ed abbondanza contro la perfidia? Appena tocco, si arrese. Si scusò coll'infedeltà dei soldati; ma i soldati sono quali gli fanno i capi. Temendo lo sdegno di madama, e i giudizi da farsi conforme alle leggi militari, se n'andò coi principi e cogli Spagnuoli, coi quali aveva antica dimestichezza. Quivi i principi cominciarono ad avere un saggio degli indegni patti convenuti con Leganes: toccò la fortezza agli Spagnuoli, la città disarmata a loro.

A questi giorni udissi la presa del castello di Moncalvo, morto sulla breccia contro i nemici combattendo il valoroso comandante, francese di nazione.

Non s'arrestava per madama, oppressa da gravissime difficoltà, la piena delle disgrazie. Spagnuoli e Piemontesi condotti da Leganes e da Tommaso andarono a porsi a campo a Trino, terra con molta cura fortificata dal duca Carlo Ema-

nuele I. Stavano dentro per governatori il conte Roero di Montisello, come governatore, ed il signore di Marolles, Francese, come capo della guernigione, molto debole per un circuito così grande di mura, non sommando che a sedici centinaia. Pure gli abitatori di miglior voglia degli Astigiani si unirono al presidio per sostener la piazza. Sortirono spesso gli assediati per rovinare le opere degli assedianti; ciò non ostante col tempo, colla pazienza e col valore questi le tirarono a perfezione, per modo che, impadronitisi di tutte le fortificazioni esteriori, ed essendosi condotti sino alla muraglia, ridussero quei di dentro alla necessità di ritirarsi nel recinto della piazza. Dai rivellini, dalle scarpe e dagli spaldi conquistati i nemici dirizzarono le loro batterie per battere in breccia la più ristretta muraglia, e quantunque Montisello e Marolles egregiamente si difendessero, si vedeva vicina la dedizione della piazza, se prontamente non fosse soccorsa. Mandato da Torino, accorse il Villa. Alloggiatosi a Santià, spinse avanti una grossa squadra di fanti alla volta della città travagliata; ma incontrata nella foresta di Lucedio da un folto squadrone di cavalli condotto da don Ferrante de' Monti, restò rotta, per guisa che pochi poterono entrare in Trino, e la provvisione non bastò alla sicurtà. Era il presidio oramai alle ultime necessità condotto, ma conservava l'animo invitto. Marolles, intimato di resa, rispose colle cannonate. Apparecchiarono da ogni banda l'assalto, in ciò tanto più premurosi, quanto sapevano che La Valletta e il Villa s'avvicinavano con poderose forze. Furiosissima fu la mischia fra quelle feroci nazioni, travagliandosi con estremo valore da una parte Francesi e Piemontesi, dall'altra Spagnuoli, Napolitani, Milanesi, Alemanni, Piemontesi. Le cose si riducevano allo stretto. Vinse finalmente la fortuna di Leganes e di Tommaso. La città, presa, andò avarissimamente a ruba, e siccome era piena di ricchezze per la frequentazione della mercatura, e per avervi gli abitanti all'intorno trasportate, come in luogo sicuro, le robe loro, la preda fu abbondantissima. Solo le chiese andarono esenti dal sacco. Accrebbe l'allegrezza dei vincitori la moltitudine dei prigioni, fra i quali risplendevano Montisello e Marolles. Marolles, soldato di Francia, non ebbe che cambiare, e non cambiò; Montisello, soldato di paese in parte, si pose al soldo de' principi: risoluzione indegna di così nobile difesa. La presa di Trino diede, per l'importanza della città, grandissima turbazione alla duchessa.

Non solamente i successi dell'armi cotanto favorevoli ai principi, e la fortuna che loro si mostrava tanto benigna, travagliavano l'animo di madama reale, indegna di tante calamità, ma per le diligenze fatte per la parte contraria in A-

lemagna, i decreti imperiali vennero ancora a debilitare la sua autorità sui popoli ed a peggiorare manifestamente le sue condizioni. Non essendo ella comparsa, nemmeno per procuratore, siccome quella che non voleva riconoscere la superiorità di Cesare, a dire le sue ragioni innanzi al tribunale cesareo nel termine assegnatole nel monitorio, l'imperatore pronunziò la sentenza: fossero i principi tutori legittimi del piccolo duca e governatori dello Stato; ne fosse affatto esclusa la duchessa madre. I principi non si vergognarono di pubblicare essi stessi un decreto tanto contrario ai diritti sovrani della loro casa. Aggiunsero alla sentenza imperiale una loro propria dichiarazione, in cui abolivano e nulli dichiaravano tutti gli atti della duchessa, da lei fatti, come tutrice del figlio e reggente dello Stato, e specialmente la sua confederazione con la corona di Francia; proibivano, sotto pena di lesa maestà, ad ognuno di obbedire a' suoi ordini e di pagarle tributi, gabelle ed altri diritti di sovranità; comandavano a tutti i magistrati e ministri di Stato e di guerra di comparire personalmente davanti a loro, per chiedere la confermazione delle loro cariche, uffizi e dignità. Cose veramente incomportabili, conciossiacosachè l'abolire tutti gli atti di un governo che già quasi da due anni durava, non poteva essere senza la ruina di molti interessi particolari, anzi del paese; poi la reggenza di madama era stata ordinata dal marito e riconosciuta da tutti i magistrati civili, militari ed ecclesiastici, e anzi dagli stessi popoli, che avevano obbedito. Più i principi insistevano e più meritavano biasimo, perchè più compruovavano la loro opinione che il Piemonte fosse ligio dell'Imperio.

Madama, percossa da un corso di fortuna tanto funesta, raccomandavasi a Richelieu: aver perduto sei province, sette piazze d'importanza; le due più principali, Torino stesso essere in pericolo; non aver truppe per difendersi, non denaro da pagarle; provvedesse ad entrambi, scongiuravalo; non lasciasse perire una principessa del sangue di Francia, che non per altro era infelice, che per voler servire al re; raccomandargli i suoi figliuoli e la sua libertà, e se piacesse a Dio di chiamarla a lui, pregarlo di aver cura del suo caro figliuolo, lo Stato conservandogli e la libertà; raccomandargli ancora le figliuole, acciò dalla condizione conforme alla loro nascita non degradassero; raccomandargli finalmente tutti quelli che la servivano e servivano la Francia; procurasse, instava, che il re venisse in persona per la libertà di lei e per la conservazione della sua gloria.

Pregava anche di subito aiuto il re, suo fratello. Per lettera dei diciassette aprile gli mandò dicendo, scrivergli anco questa volta avanti di vedersi chiusa nella sede sua stessa dai

suoi nemici; non altro abbisognar loro per essere padroni di Torino, che l'appresentarvisi; contro di lei voler disfogare tutta la rabbia loro; assistessela colla sua reale potenza; essere del suo sangue; avesse pietà di lei, che si perdeva per servirlo; raccomandargli il suo diletto figliuolo, solo suo conforto e sola consolazione; conservassegli lo Stato e la libertà; raccomandavagli medesimamente le tre figlie, alle quali lo pregava di servire di padre, e forse ancora di madre, perchè non sapeva quello che diverrebbono, se cadessero nelle unghie di quei tiranni, che volevano rovinare lo Stato sotto pretesto di libertà, e a lei, e ad essi rapirlo; quella esser forse l'ultima supplica che gli farebbe; toccherebbe egli con mano ch'ella avrebbe sempre la Francia in petto, e meglio amerebbe perder la vita che separarsi da' suoi interessi; le permettesse, scongiuravalo, di dirgli per sua consolazione queste parole: *Caro fratello, abbiate cura de' vostri nepoti e figliuoli miei, abbiate cura di me e de' miei servitori, perchè, se vedeste lo stato in cui sono, ne avreste pietà.* Così pregava la duchessa nello stato tremante della sua autorità.

Richelieu non era uomo da intenerirsi, nè da avere la volontà mitigata da lagrime femminili, nè da non procurare gli interessi di Francia in quel feroce rimescolamento di cose; il re poi non vedeva e non voleva che per gli occhi e la volontà di Richelieu. Il primo ministro voleva intavolare un importunissimo negoziato. Conoscendo quanto Lemery, ambasciatore di Francia a Torino, fosse noioso a madama, vi mandò Chavigny, che con fare più dolce, meglio si conveniva ad una commissione amara. Imponeva al nuovo inviato di rappresentare a madama che già aveva perdute molte piazze, e le altre perderebbe per la propensione dei Piemontesi ai cognati di lei, e per la tema della loro potenza; che l'unico mezzo per assicurarsi era d'introdurre i Francesi in alcune piazze; che ciò poteva fare sicuramente e onorevolmente, stante che il re si obbligherebbe di restituirgliele a suo volere, e gli Spagnuoli ne avevano essi primi invase, che null'altro conoscevasi capace d'arrestare l'ambiziosa cupidigia di Maurizio e di Tommaso che l'apprensione che, volendo usurpare gli Stati del duca, loro signore, dessero motivo e modo agli Spagnuoli ed ai Francesi di spartirsegli fra di loro; che non v'era miglior mezzo di far restituire dagli Spagnuoli le piazze occupate, che di metterne altrettante nelle mani del re per astringere il papa e gli altri principi italiani ad intromettersi, affinchè tutto si restituisse a madama, contentando ragionevolmente i cognati; che se madama fosse capace di sì salutare consiglio, il re raddoppierebbe i suoi sforzi in Italia; ma che se vi ripugnasse e volesse nuotare fra due acque, prevedeva che

la protezione del re le sarebbe inutile, e però egli anderebbe assoluto avanti Dio e avanti il mondo d'ogni inconveniente che nascerebbe, coll'avvertimento che le dava. Le piazze che i Francesi ricercavano erano quelle situate allo sboccare delle valli, e particolarmente Cavour, Revello, Cuneo, il Vernante, Savigliano, Cherasco, Carmagnola, Nizza e Monmeliano.

Oltre a tutto ciò Richelieu comandava a Chavigny che mettesse in pensiero della reggente quanto si convenisse ch'ella, per ischivare ogni possibile disastro, mandasse i suoi figliuoli in Francia; ma questo terribil tasto fu toccato più tardi.

Pensano alcuni che poco generoso procedere fosse quello di Richelieu, usando gli estremi mali in cui era caduta Cristina, per istrapparle a forza la possessione delle piazze. Ma dappoichè i popoli si sollevavano in favore dei principi e di Spagna, e i governatori stessi delle fortezze e delle città principali si davano, certamente la Francia non doveva senza nuove e stabili sicurtà impiegare a benefizio di uno Stato che precipitava, il suo denaro ed i suoi soldati. In ciò Richelieu faceva ufficio di buon ministro del suo paese, nè a nissun modo biasimare si potrebbe. Qui non si trattava di generosità o di compassione, ma dell'utilità e sicurezza di Francia. È lecito ai privati essere generoso, anche con proprio danno, agli Stati no, od almeno biasimare non si debbono, se non sono. Richelieu non era già ministro della duchessa di Savoia, ma sì del re di Francia.

Non era nascosto a Richelieu che la domanda fosse per riuscire molto ostica alla duchessa ed a' suoi ministri, vedendosi chiaramente che, per l'occupazione delle piazze, il paese veniva a perdere quest'ultimo grado d'indipendenza che ancora gli restava. Per vincere le durezze pensò, a ciò spingendo Lemery, alle corruttele. I principali consiglieri e cooperatori di Cristina erano il conte Filippo d'Agliè, l'abate della Montà, il marchese d'Agliè, il marchese di Moretta, il barone di Tournon, Baronis, ed i marchesi Villa e Pianezza: con loro si mescolava don Felice di Savoia. Il cardinale ministro spogliossi dell'abbazia di Nantes di rendita di tremila scudi, investendone l'abate della Montà, propose a don Felice splendido maritaggio in Francia, gratificò di qualche favore gli altri. Solo non tentò il conte Filippo, conoscendo la sua natura incorruttibile; ma sperava che la Montà, a cui Filippo molto credeva, a' suoi fini il volterebbe.

Come prima madama intese la volontà di Francia, prese e dimostrò uno sdegno grandissimo, altamente lamentandosi del re, che non più protetta, ma serva la volesse. Alcuni sospettavano che la indegnazione fosse simulata. Ma ciò che seguì, fece vedere che se mal si consigliava in tanta debo-

lezza di Stato di non voler pendere da niuna banda, le sue dimostrazioni all'annunzio delle aspre risoluzioni di Francia erano, non che simulate, sincerissime. Convocò il Consiglio, espose le superbe domande. Baronis, la Montà, il marchese d'Agliè opinarono perchè consentisse. Si contrapose con tutti i nervi il conte Filippo, argomentando che sarebbe risoluzione capace di alienare viepiù i popoli; che il conservarsi, per quanto fosse possibile, padrone di sè medesimo, importava con sè la possibilità di approfittarsi delle occasioni favorevoli per risorgere; mentre che, cedendo a Francia, una sola via di salute restava, che poteva fallire e condurre al precipizio. Non si prese decreto quel giorno, ed ecco Lemery domandare che il conte fosse allontanato dalla corte e mandato in Francia. Ma Cristina rispondere: *Cessassero le persecuzioni; dover bastare alla loro rabbia Monot; non farebbe ingiuria a Filippo; piuttosto si ficcherebbe in un convento; piuttosto rassegnerebbe il governo ai principi cognati.* Lemery si rimase, Filippo fu salvo, ma non per sempre, come si vedrà.

La disperazione rinfrescava le tergiversazioni. Mandò madama segretamente il colonnello Rangone ai principi; gl'informasse, voleva, delle intenzioni di Francia, e quanto le ripugnasse l'abbandonarsi a così interessata protezione; dimostrasse loro quanto le presenti discordie fossero pregiudiziali alla famiglia; trovasse via di giusto accomodamento. Rangone espose con molta prudenza e forza ai due principi il nobile desiderio della duchessa. Pensassero, disse, ch'egli avevano con lei comuni gl'interessi, comuni con tutta la famiglia, comuni coi popoli alla medesima sottomessi; quella causa, quella patria a loro del pari che a lei dover essere care e preziose; si posassero le armi, si accettasse la concordia; con lei e col pargoletto figlio si riunissero contro i forestieri, che tutti opprimevano; cessassero le animosità, funesti fondamenti della cupidigia altrui.

Le savie parole non vinsero l'ostinazione dei principi, nè valsero a mitigare le loro domande. Maurizio non era libero per l'ambizione di succedere; Tommaso non era per la cupidità di partecipare nel governo, e per avere la moglie ed i figliuoli in Ispagna; e così tra queste pretensioni, ambizioni e premeditazioni il misero Piemonte andava sottosopra.

Ricusata dai principi, nè lasciata vivere dai Francesi, finalmente Cristina condescese al deposito delle piazze; fortunata ancora nell'amarezza, perciocchè tanto ottenne la contraddizione del conte Filippo, che non tutte quelle che si domandavano, ma alcune solamente fossero rassegnate. Il

primo di giugno fu sottoscritto da lei e dalla Valletta, Chavigny e Lemery un trattato coi capitoli che seguono:

Che Savigliano, Cherasco e Carmagnola riceverebbono presidio francese, restandone però il supremo comando al picciol duca, a cui parimente si pagherebbero le solite entrate e contribuzioni, e rimarrebbe l'amministrazione della giustizia; che il re riceverebbe le dette piazze solamente a titolo di deposito, e le restituirebbe al duca in caso di pace, tregua o sospensione di offese; anzi il re si obbligava a non far pace con la Spagna, s'ella non restituisse dalla sua parte al duca le piazze occupate, compreso anche Vercelli; che il re rimetterebbe nelle mani della duchessa lettere indirizzate al papa ed ai principi d'Italia, per le quali dichiarerebbe tenere guernigione nelle dette piazze in nome del duca, e non con altro fine, che per la difesa e ricuperazione degli Stati suoi, promettendo di cavarne tutte le truppe in caso di pace, tregua o armistizio; che il re non pretenderebbe mai nessun rimborso per le guardie, fortificazioni e munizioni delle piazze occupate. Fu però convenuto per un capitolo segreto, che il re non sarebbe obbligato di restituirle che a madama, al duca, e suoi figliuoli e sorelle, e che il cardinale di Savoia e il principe Tommaso, nemici della corona, resterebbero esclusi dalla promessa del non rimborso. Fu parimente accordato che se i detti cardinale o principe venissero alla successione, il re cedeva le pretensioni di denaro che potrebbe avere in virtù del presente trattato, a madama ed alle sue figlie.

I due principi levarono uno strepito grande contro la duchessa per avere messo i Francesi in possesso delle tre piazze, come se essi, anche con trattato solenne, non avessero molto prima fatto lo stesso cogli Spagnuoli, e per consenso, anzi per opera loro le insegne di Spagna già non sventolassero sulle creste della cittadella d'Asti. In ciò anche passava questa differenza che madama, a suo malgrado e dopo lungo ripugnare, ebbe consentito al deposito delle piazze, mentre i principi, non solo consenzienti, ma ancora richiedenti furono per la remissione delle conquistate agli Spagnuoli. Ciò vedevano e sapevano i popoli, ma ciò non apprezzavano: mostri ciechi sono le rivoluzioni, mostri ciechi le maladette parzialità di Stato. Infiniti esempi ne danno le storie, ma la sperienza non frutta ai settari.

Incominciossi in ogni parte un tumulto terribile contro madama; la parte sana diveniva infetta, le infette s'invelenavano, i soldati s'inferocivano, si diè principio a più forti movimenti. Precedeva il cardinale di Savoia, portando in fronte

il decreto imperiale sollecitato da lui, ed in cui stava scritta la servitù della casa, precedeva predicando tumulti, spergiuri, ribellioni, sconvolgimenti, precedeva suscitando incendii in ogni luogo; il che non era nè da prete, nè da cardinale, nè da principe, nè da suddito. L'oriental lembo del Piemonte alle parricide e fratricide voci si commuoveva. Bene, Fossano, Mondovì, Dronero, Demonte, Busca abbracciarono, non la migliore, ma la vincitrice causa, e a favor dei principi si rivoltarono. Cuneo stesso, città forte, cacciato impetuosamente il conte d'Envie, che il governava per madama, e non curando il mancar di fede, sempre brutto anche appresso a chi ne profitta, l'armi voltava contro chi glie l'aveva date. Saluzzo, bella e nobil sede, sempre favorita dei duchi per esser nuova conquista, nè a benefizi, nè a dovere badando, si dava in preda alla ribellione: i cittadini stessi, non contenti ad accettare l'autorità che all'autorità sovrana contrastava, coll'armi impugnate assaltarono il castello, che tuttavia per madama si teneva. I capitani Rey e Revelli, quello messo dalla reggente alla custodia di Revello, questo di Ceva, mettendosi un bel cappello di traditori in capo, le parti del principe abbracciarono. Ciò ognuno diceva fare per Carlo Emanuele; ma se i popoli non fossero stati furibondi, facilmente si sarebbero accorti, quale rispetto a Carlo Emanuele ed alla sua autorità portassero coloro che, e privatamente e pubblicamente il chiamavano illegittimo, e che insino dall'ultima Alemagna avevano sollecitata la servitù di Savoia.

Chi potrebbe dire qual fosse in quei funesti giorni lo stato del Piemonte? Chivasso contro Torino, Vercelli contro Santià, Trino contro Casale, Cuneo contro Savigliano, Saluzzo contro Pinerolo, Asti contro Alba, e su queste fortezze le insegne di Spagna, su quelle le insegne di Francia. La fortuna ora abbracciava con prosperi successi, ora esagitava con avversi, ora i principi assalitori, ora il conquassato fanciullo. Fortunato ancora chi in fortezza od in luoghi murati si stava! Perciocchè nelle campagne la medesima rabbia imperversando, si accoppiavano i rubamenti e gli omicidii, e gli odii privati divenendo pubblici, le vendette e gl'interessi vestivano colori di Stato. Preti e frati nella terribile commozione si mescolavano, i più in favore dei principi, o perchè un di loro fosse cardinale di santa Chiesa, o perchè il nunzio del papa Caffarelli, che in Torino sedeva, fosse d'animo avverso a madama, come veramente era, o perchè l'imperatore aveva detto che l'autorità spettava ai principi, non alla reggente. In mezzo al comun furore del popolo e dei grandi, il regio fanciullo se la passava fra le savoiardi rupi inscio ed innocente: l'inno-

cenza sua, l'età, il pericolo, gridavano pure agli arrabbiati ed ammazzantisi pace, pace, pace; ma le caste e pudibonde voci degl'innocenti sono agli ambiziosi, ai frenetici, ai partigiani occasioni di scherno, non fonti di tenerezza; il furore non conosce amore, e gli uomini fuor di sè sono peggiori delle bestie. Brevemente, tant'era il moto suscitato dai principi, che il romore se ne sentiva in sin dentro alla real Torino, la duchessa aveva cagione di atterrirsene.

Mentre le furie mandavano mentecatti la maggior parte dei cattolici del Piemonte, i Valdesi non si dipartirono dalla fedeltà giurata al loro principe. Per tal cagione infierirono contro di loro i marchesi di Lucerna e d'Angrogna, partigiani dei principi, e tutto quel male fecero in quelle valli, che dalla forza non potè venire impedito. Per resistere al crudo impeto, i Valdesi s'ordinarono in ischiere sempre pronte a combattere, e rette da buoni ufficiali di guerra. Per tal modo e sè stessi preservarono e il sovrano difendendo e gli oppositori della legittima autorità combattendo, tennero liberi i passi di quelle montagne, per le quali poco poscia i Francesi, condotti dal conte d'Harcourt, scesero in Piemonte a riparazione delle ingiurie ed a rintegrazione del naturale principe. Felici eglino se, come ora si conservarono fedeli, così dopo si fossero conservati sottomessi! Atroci fatti avremo in questo proposito a raccontare.

Le acque furibonde allagarono l'orientale ed occidental Piemonte: uguali strepiti turbavano il settentrionale. Il principe Tommaso, debellato Trino, se n'andava co'suoi Piemontesi e con gli Spagnuoli all'assedio di Santià, piazza che munita di qualche fortificazione, posta in mezzo tra Ivrea e Vercelli, impediva il libero transito dall'una all'altra città. Oppugnandola, ei si distese appunto ad alloggiare quà e là fra Vercelli ed Ivrea. Fu mirabile la costanza del governatore di Santià; imperciocchè nè per vedere chiusa la strada ad ogni soccorso, ed il paese tutto all'intorno aver mutato fede ed obbedire ai principi, nè per la debolezza della piazza, nè per la scarsità delle provvisioni si perdè d'animo, nè si lasciò tirare dalle corruttele. Vollero i generali di madama soccorrerlo prima per diversione, essendo andato il marchese Villa con truppe leggiere a tempestare, ma indarno, in sin sotto alle mura d'Asti, poscia alzarono l'animo a maggiore sforzo. La Valletta ed il marchese, congiunte le armi ed i consigli, uscirono da Torino con ottomila fanti molto spediti e quattromila cavalli alla volta di Santià incamminandosi per disturbare il principe dal conquistarla. Ma la Dora, gonfiata oltre modo dalle piogge, non diede loro il passo. Il governatore intanto, ridotto all'estremo dei viveri, rese la piazza,

per modo che tutte le sponde dell' Elvo e del Cervo risuonarono il nome di Maurizio e di Tommaso.

La Valletta, non volendo che andasse a vuoto la mossa di quell'armi, ne voltò l'impeto contro Chivasso. Cinselo, trincerovvisi, il fulminò. Venne Leganes al soccorso, ma vista la fortezza degli alloggiamenti del Valletta e del Villa, e disperato dell'espugnargli, si rimase, voltando la sua rabbia altrove. Chivasso s'arrese. Il barone di Sabac, tedesco, che n'era governatore, salvò per la capitolazione i suoi Tedeschi, lasciando alla discrezione dei nemici i Francesi ed i Piemontesi che avevano militato contro la duchessa reggente. Le verghe ed i fucili ruppero i corpi di coloro che si erano fidati del Tedesco.

La guerra civile sempre più infieriva, le piaghe insanguinate del Piemonte muovevano a compassione ognuno, salvo coloro che le facevano. Fastidiosi sarebbero, come odiosi sono, gli accidenti di tanto furore se ad uno ad uno io volessi raccontargli. Rimarrommene adunque contento a dire che i collegati francesi e piemontesi usciti di Torino, e nel Piemonte proprio andatisi sotto guida dei marchesi Villa e Pianezza, ricuperarono alla reggente molte terre occupate dagli avversari, nominatamente Bene, Fossano, Racconigi, Saluzzo, Mondovì. Rinforzati da una schiera di quattromila forti soldati arrivati frescamente di Francia sotto la condotta del duca di Longavilla, andarono a campeggiar Cuneo, dove, postisi a combatterlo dalla parte che accenna alla strada di Nizza, facevano ogni sforzo per averlo. Quel Balbiano che aveva poco onoratamente combattuto in Asti per madama, qui combatteva, trovandosi comandante del presidio, valorosamente pei principi: fors'anche il timore del castigo l'incitava. Il conte Aleramo di San Giorgio, governatore, si affaticava anch'esso con molto studio per difendere una piazza tanto importante pel dominio di quei paesi, e che non era mai stata sforzata. Il duca di Longavilla era entrato in grande speranza di espugnarla, e già si andava compiacendo nel pensiero di tenere in sua balìa il cardinale di Savoia, che, con animo più da soldato che da chierico, aveva voluto fermarvisi per soprantendere alla difesa, quantunque tutti i suoi, e massimamente il fratello Tommaso, avessero cercato di dissuaderlo da tal risoluzione.

Ma era destinato che per allora Cuneo non si prendesse; ed altre cose pensano gli uomini, altre volge la fortuna. Mentre Longavilla si travagliava intorno a quella fortezza, Leganes e Tommaso, partitisi subitamente da Asti, mossero congiuntamente verso Torino con quasi certa speranza di ottenerlo, per essere spogliato di conveniente presidio. La

Valletta, avuta presta notizia di tanta novità, sì dai suoi corridori e sì da madama, che se ne stava trepidando, ad aspettarlo, comandò al Longavilla che gli mandasse una grossa squadra per poter affrontare in giusto cimento un nemico fatto potente per la riunione di tutte le sue forze. Longavilla, obbedito agli ordini del comandante supremo, si credè inabile di più oltre continuare l'oppugnazione di Cuneo, quantunque già ridotto in piccola speranza, e credendo che sarebbe imprudenza il non si levare, andò a posarsi a Sant'Albano. La Valletta s'instradò per Carmagnola; ma secondo il suo costume piuttosto da indugiatore che da sollecitatore marciando, troppo tardi vi giunse, e già quando il principe Tommaso era pervenuto, con somma velocità trascorrendo, ed accompagnato da più di mila fanti sceltissimi e duemila cinquecento cavalli, a Moncalieri, donde varcato il Po si era trasferito al Valentino, reale ed amena villa della duchessa in prossimità di Torino. Leganes in questo mentre teneva in rispetto la Valletta, in Carmagnola, affinchè in soccorso del pericolante Torino non accorresse; poi col maggior polso delle genti, lasciando nel general francese la persuasione che volesse dentro Carmagnola assaltarlo, andò subitamente e con grande segretezza a congiungersi all'impresa comune con Tommaso.

Era la notte dei venzette agosto molto bene scura, le forze fuori molte, dentro poche, e le corruttele molte: Tommaso sapeva a che andava, perchè aveva fra i cittadini e in corte numerose e forti intelligenze. Il popolo universalmente parteggiava per lui, avendo in odio il dominio di una forestiera, ed in amore quello dei principi naturali. Fra i grandi non pochi il favorivano, chi per odio di Francia, chi per amore, come dicevano, di Piemonte, chi per desiderio di novità. Don Maurizio di Savoia, comandante generale e capitano delle guardie della duchessa, s'intendeva con Tommaso: lo lascerò lodare da coloro che amano i tradimenti. Un altro insigne insidiatore covava, e quest'era il colonnello degli Svizzeri Amrin, che, avuta promessa d'onori e di denaro dagli aggressori, voleva far cosa, mancando di fede alla duchessa, che nè da Svizzero era, nè da soldato, nè da galantuomo; dico, che sperò onori e denari, come se l'onore potesse stare coi traditori, e il denaro dar contentezza a coscienza contaminata. Un capitano Fontana aveva in guardia la porta del castello, ed anche costui era un bel traditore. Il fine ultimo dei congiuratori era, non solamente di dar Torino al principe, ma ancora di fare sperienza di cavare per forza la duchessa e le figliuole dal palazzo, ed in sua potestà rimetterle, cosa certamente piena di somma indegnità.

Correva quella funesta notte, tenebre foltissime facilitavano il tentativo. Al seguente modo il savoiardo principe l'ordinava: una prima schiera, sotto il marchese di Caracena, valorosissimo e destro guerriero, contro la porta Castello; una seconda, sotto il mastro di campo Tuttavilla, contro il bastione di Santa Maria tra la Consolata e la città nuova; una terza, a guida del colonnello Alardi, al posto tra la Consolata e la cittadella; una quarta, a condotta del conte di Vico, alla porta nuova. Il caso si mostrò dappertutto contrario agli assalitori, ma la fortuna favorevole. Caracena sperava in Fontana per trovar la porta aperta; ma giuntovi prima dell'ora accordata, chiusa la vide. Pronto d'ingegno e d'animo, non si perdè di spirito: andò pel fosso verso il bastione Verde, che cingeva il giardino del duca, e tanto destramente vi si adoperò, che sopra vi salse, e nel giardino prima, poi nella piazza di San Giovanni si alloggiò. Questo fu il primo principio, questo il principale fondamento della rivoluzione di Torino. Erasi Tuttavilla smarrito: diede in una mezza luna, presela o per valor suo o per tradimento dei difensori, ma non potè superare l'assegnatogli bastione per aver le scale troppo corte: s'aggirava quasi come perduto fra le tenebre alla cieca, quando la fortuna nemica a madama il condusse al bastion Verde: giuntovi, montovvi, si aggiunse al Caracena sulla piazza San Giovanni: stavano minacciosi rimpetto al ducale palazzo. Schieraronvisi attenti all'armi per rispingere qual moto contrario nascesse, e per aspettare a sapere che fosse dei terzi e quarti compagni. Mandarono intanto un'ardita squadra contro porta Castello, e l'occuparono. Alardi e Vico, smarrita la via, andavano errando anch'essi senza saper dove. La stessa fortuna che gli aveva fatti sviare, gli condusse, non si sa come, ma certo per un caso molto singolare, a porta Castello nel momento stesso in cui Caracena se ne impadroniva. Trovaronla aperta, vi entrarono, e sulla piazza coi compagni si accozzarono. Torino già non era più di madama nè di Carlo Emanuele, ma di Leganes e di Tommaso. Grande e facile fu la sorpresa, ma senza il tradimento che l'aiutò, avrebbe avuto fine assai diverso da quel che ebbe; poichè, se don Maurizio, a cui era commessa la guardia del bastion Verde, l'avesse, come l'onore comandava, difeso, sarebbe stato impossibile al Caracena il salirvi. Di maggior vituperio bruttossi Amrin, Svizzero. I difensori di madama, udito il romore per l'assalto dato dal Tuttavilla alla mezza luna, e dubitando di quel che era, avevano comandato a quest'Amrin, che già se ne stava attelato col suo reggimento in piazza San Giovanni, ributtasse con ferro e fuoco chi venisse. Ma

lo scelerato uomo, che già aveva ricevuto il denaro di Leganes e di Tommaso, qual prezzo del suo tradimento, non che resistesse, quando Caracena sulla piazza sboccò, si riunì a lui, e da difensore diventò nemico; cosa che fu veduta con orrore ed abbominazione anche da coloro a cui profittava. I Cantoni svizzeri il chiamarono a sindacato, ma non comparì, perciocchè altro scampo non restava ai mancatori di fede che di farsi esuli, esosi nella nuova patria, impiccati nell'antica.

Al subito romore, all'impensato pericolo corsero i primi officiali di toga e di spada, sì Piemontesi che Francesi, al palazzo della reggente per consigliare e difendere, seppure in quell'estremo caso a consiglio o a difesa era lasciata strada. Sulle prime, armi gridarono ed armati, e volevano combattere, ma udito il mancamento d'Amrin, s'accorsero che, non tanto che fosse possibile vincere, era difficile il fuggire; nè altro scampo restava che guadagnare la cittadella, e questo ancora dubbio e pericoloso, perchè i nemici, concorrendo, già inondavano da ogni parte. Posesi il partito di ciò che fosse a farsi. Don Maurizio, che, per ingolfarsi sempre più nell'infamia, voleva la duchessa presa, non salva, instava, perchè si stesse; ma il fedele conte Filippo d'Agliè andava con grandissima commozione gridando, si fuggisse e presto, e nella cittadella si andasse: questo solo rifugio restare a chi era tradito. La duchessa, irresoluta, esitava, cresceva il pericolo, le nemiche grida già spaventavano il palazzo. In questo il conte di Rossiglione avvertì che non era più tempo, se un momento più s'indugiasse. Raccolsero alquanti soldati, raccolsero le guardie del corpo, soldati e guardie più schivi dell'infamia che della morte. Uscì l'infelice duchessa: Rossiglione, Pullini, i fratelli Boglio, i conti di Moretta, di Polonghera, di Frossasco, di Piossasco, il marchese di Caraglio, buoni soldati, i presidenti Benso, Cauda Ferrari, il conte Filippo d'Agliè, i marchesi Boba e d'Agliè, virtuosi magistrati e consiglieri fedeli, con quanti più amavano la fede in miseria che la vergogna in auge, la spalleggiavano, nè consentirono che mani nemiche, prima che essi medesimi per ferite spenti non fossero, contaminassero toccando il corpo della figliuola d'Enrico, della sorella di Luigi, della moglie di Vittorio Amedeo, della madre e tutrice di Carlo Emanuele. Sacra era la sua persona per nascimento, per dignità, per sventura. Marciavano fra l'armi, marciavano fra gl'insulti: i lumi che accompagnavano la mesta e forte comitiva, fra le tenebre, che erano ancor dense all'intorno, accrescevano mestizia e spavento alla cosa. Gli scoppi degli archibusi, l'acuto suono delle spade cozzanti si moltiplicavano tutto all'in-

torno della dolente e fuggente donna. Si aggiungevano le lamentabili grida delle dame e damigelle di corte, che, non avvezze a così orrendi strepiti, accompagnavano pure, per non mancare in sì tristi giorni del debito loro, la perseguitata padrona: cambiavano una dilettosa sede in un soggiorno di guerra. Le nemiche spade erano impugnate, e' bisognò sviarle; le barricate interposte, e' bisognò romperle; i moschetti accesi, e' bisognò spegnerli; la soldatesca calca immensa, e' bisognò fenderla. Infine tra il sangue, le ferite, lo spavento e l'anelito in cittadella arrivarono, chiuserne le porte in faccia ai traditori. Incominciò la fortezza a tuonare contro l'occupata città; segno che restava ancora qualche intoppo agli spergiuri. I cittadini all'incontro con barricate, travi e terrapieni si riparavano; la guerra civile, che sin adesso aveva devastato il Piemonte, ora infestava la città capitale stessa.

Stettero gli Spagnuoli in arme tutta la notte, collocando per ordine di Tommaso, che era sopragiunto, grossi corpi di guardia nei luoghi più opportuni. Così Torino trovossi subitamente, e prima del nascimento del giorno, in potestà del principe. Mentre si combatteva, nissuno s'era ardito affacciarsi alle finestre, non che aprire le porte, perchè nella dubbia contesa ciascuno per sè temeva, essendo poco innanzi ito bando della duchessa, con pena della vita ai trasgressori, che per cosa che sentissero, nissuno di casa si muovesse; ma quando intesero che madama si era ritirata in cittadella, e che il principe, riuscito superiore, dominava la città, chi per antica inclinazione e chi per nuova verso chi più poteva, uscirono impetuosamente fuora delle case, e dando segni di grandissima allegrezza, acclamavano affollati alla persona del vincitore. Poi, prese le armi in sostegno del nuovo Stato, si misero in compagnia dei soldati, alla difesa dei capi delle strade, perchè non potesse venire qualche offesa dai soldati che tentassero uscire dalla cittadella.

Il principe, recatosi in mano l'autorità sovrana, prima l'usò dolcemente, poi aspramente. Ordinò che chi volesse seguitare la duchessa, sì il potesse fare liberamente. Ognuno accoglieva col voto benigno, anche gli avversi, raccomandava, si dimenticassero le discordie. Ciò piaceva a lui, che, tolta l'ambizione, non era punto cattivo, ed aveva animo generoso; ma ciò dispiaceva ai partigiani, che sempre credono che i principi abbiano ad acquistar per loro, non per lo Stato. Gli furono intorno, il biasimarono della dolcezza: non esser ferme le cose, dicevano; i partigiani della duchessa farebbero le spie, seminerebbero zizzania, nutrirebbero i mali umori; l'impunità loro incoraggirebbe i tristi, scoraggerebbe

i buoni; lo Stato non metterebbe radice; Cristina non essere stata pieghevole verso i nemici, non fosse pieghevole egli; i feriti per la causa sua non fossero in egual condizione che i feritori, gli esuli che gli esilianti, i privi dei parenti e delle sostanze, che gli uccisori ed i confiscatori; spegnere altrui o perire sè stesso, tal essere la condizione degli Stati nuovi.

Tommaso, che non voleva perdere gli amici per guadagnar gente forse irreconciliabile, ordinò che tutti i parziali della reggente fossero cacciati dalle cariche ed impieghi; che fosse casso il vecchio senato, e creato un nuovo; che vi fossero chiamati solamente i suoi devoti; che processasse i principali aderenti di madama. I processi non mancarono, le sentenze nemmeno; le carcerazioni, gli esigli, le confiscazioni contristarono il Piemonte; i più meritevoli cittadini rigidamente si perseguitarono; diedesi ai fedeli sembianza e nome di traditori, agl' innocenti sembianza e nome di rei; si sconvolse ogni dettame di giustizia, il merito diventò delitto, la giustizia ingiustizia, e sempre più si provava che nelle rivoluzioni ella non è altro che scherno, danno e vendetta, e guai a chi si fida. D'Agliè fu proscritto fra i primi.

Leganes, conseguito un tanto acquisto, passò il giorno appresso con tutto l'esercito a Torino, e visitati col principe tutti i luoghi che potessero essere offesi dalla cittadella, provvidero con nuove fortificazioni alla sicurezza dei cittadini.

Ma le cattive compagnie non durano: nacque tosto un gran dissidio fra loro, che riuscì fatale a tutti i disegni, e principal cagione dell'esito finale dell'impresa. Restava a conquistarsi la cittadella, con che le terre che ancora obbedivano a madama, avrebbero riconosciuto l'imperio dei vincitori, e nuovi pensieri sarebbero surti nelle potenze, non esclusa nemmeno la Francia. Ma Leganes voleva, secondo i patti, quella fortezza per sè, stante chè non si poteva acquistare che per forza d'armi; Tommaso se ne stava da tale cessione abborrente, non potendo consentire che quel principale propugnacolo del ducal seggio in mano forestiera venisse. Confessava vere le ragioni del Leganes, ma pretendeva che ei se ne dovesse partire nel presente fatto, poichè non era nè onorevole nè sicuro il fare spagnuola la cittadella di Torino; i popoli sarebbersi alienati dall'autore di così vile deliberazione, e il deliberare di un principe sovrano sotto le bocche dei cannoni altrui, quantunque fossero d'amici, era cosa che generoso uomo a patto nessuno poteva nè doveva comportare. Leganes tuttavia se ne stava richiedente, e voleva ad ogni modo soldati di Spagna nell'antemurale del Pie-

monte. Tommaso pruovava, quanto siano amari gli aiuti dei più potenti, nè poteva lamentarsi, poichè s'era messo da sè stesso in quelle strette. Generoso al certo era il non cedere la cittadella, ma non generoso l'averla promessa.

Mentre se ne stanno dubbiosi in cotal tenzone, è non cingono d'assedio la fortezza, la Valletta vi spinse dentro un grosso soccorso, e l'assicurò. I Francesi, fatti forti, sortirono con impeto, ed assalirono furiosamente la città vecchia, ma ricevuti con molta fermezza, ebbero per lo meglio di rincastellarsi senza avere fatto frutto d'importanza. In questo feroce incontro restarono uccisi i capitani francesi Nerestan, Dalincourt e Vaillac.

Lo stato di madama precipitava anche da un'altra parte. Poichè era riuscito vano il tentativo dei Francesi sopra Cuneo, il principe cardinale rivolse l'animo a tirare sotto la sua potenza le province marittime. Per la qual cosa, mandati avanti il conte di Mussan e l'abate Buschetti a muovere i popoli, vi cagionò per mezzo loro una così subita mutazione, che pareva che a festa piuttosto che a ribellione andassero. Nizza stessa cedè, il castello fu dato poco onorevolmente dal cavaliere di Sales, che l'aveva ricevuto in fede da madama. Tutto il contado di Nizza si sottopose ai nuovi signori: Nizza tutta esultò per l'arrivo del cardinale Maurizio.

Succedettero poco sinceri negoziati tra Francia, madama, principi e Spagna; nissun buon fine si ottenne; fecesi tregua per due mesi, ma infedele ed interrotta da fatti di sangue.

Gli Spagnuoli si prevalevano dell'ambizione dei principi, i Francesi della debolezza di madama. Ma grave ed importante scena ora s'apre alla storia. Richelieu, che imperioso da sè, imperioso per Francia, voleva veder la fine di quelle molestie perniziose del Piemonte, aveva confortato il re Luigi e la duchessa Cristina a venirsene ambedue a Grenoble per favellare insieme e da luogo vicino sopra i comuni interessi. Luigi obbedì per inclinazione, Cristina per necessità. La duchessa, lasciata la cittadella in guardia a capitani francesi, andò, accompagnandola i più fidi, fra gli altri il conte Filippo, a Monmeliano in Savoia. Qual cuore fosse il suo, andandosene dal Piemonte desolato ed in mano de'suoi nemici, in cospetto di un Richelieu, avverso a Savoia, e di cui tutti i maneggi le parevano mirare all'intiera servitù della casa, facilmente ciascuno il potrà riconoscere. Nè parimente sfuggirà qual fosse l'animo suo in rivedendo fra le armi di quell'orrida fortezza il suo diletto ed unico figliuolo, che i parenti aveva nemici, e la Francia sospetta. Così piangevasi in Piemonte per le rapine e le uccisioni fatte dagli esteri e dai nazionali, piangevasi in Savoia per tenerezza d'affetti e per

tema delle future cose. La somma dell'avvenire consisteva in Monmeliano: la duchessa diedelo in guardia al fedele San Germano, che, lasciata la custodia della cittadella di Torino, aveva l'infelice padrona oltre l'Alpi seguitata.

Fulminava Richelieu, che voleva Monmeliano in mano, Carlo Emanuele in Francia. Che Nizza, diceva, era perduta, la Savoia in punto di perdersi per la mala volontà dei sudditi, per la debolezza di madama; niuna cosa essere più perniciosa agli Stati che il volere e il disvolere; se ella s'immaginava di trovar sicurezza nei cognati pel suo stabilimento, e sperava sincera congiunzione con gli Spagnuoli per la sua vita, pel suo figliuolo, pe' suoi fedeli, sì ad essi si congiungesse pure, e il re vi dava l'assenso; ma se giudicava la protezione del re necessaria, e' bisognava usarla, non come pel passato, ma con piena fiducia e stabile risoluzione; che fino a tanto che gli Spagnuoli vedessero di poter tenere quello che avevano occupato, non sarebbero mai per renderlo; che difficilissimo sarebbe il riprenderlo, anche colle forze di Francia, sinchè Maurizio e Tommaso gli Spagnuoli assistessero, posciachè tiravano con sè tutto il paese; che, stante la detta congiunzione, le piazze stesse depositate in mano del re pericolavano per essere male provviste e male fortificate; che non mai i due principi s'alienerebbono dagli Spagnuoli sino a tanto che non scorgessero la Francia in grado di frastornare il disegno che ruminavano di privare il picciolo duca de' suoi Stati; che madama sapeva quale opinione essi principi avessero della nascita del figliuolo, e quali mezzi pretendessero avere per colorire la loro calunnia con una falsa pruova; che sinchè la Francia non fosse messa in grado, sì per nuove occupazioni di piazze e sì per essere sicura della madre e del figlio, di poter conservare l'occupato e ricuperare il perduto, tutti i mezzi che e' proponessero, non tenderebbero ad altro che ad impadronirsi dello Stato con mandar madama in paradiso, e dichiarar illegittimo il figliuolo; che s'ella continuasse nelle solite incertezze, era più facile il compatirla che l'aiutarla, giacchè sembrava di amar meglio di essere annichilata dalla Spagna e dai cognati suoi nemici aperti, che salvata dalla Francia e dal re, suo fratello, che teneramente l'amava; che bene ella doveva pensare e bene fissarsi in mente che la sola speranza, il solo rimedio che le restava, era di mettere apparentemente la Savoia, e in effetto il duca nelle mani del re; che si parlava della rimessione in apparenza della Savoia per non privare don Felice del governo generale del paese, nè il marchese di S. Germano di quello di Monmeliano; che solo si domandava che in Monmeliano s'introducessero due compagnie delle guardie fran-

cesi e una di Svizzeri sotto il marchese medesimo, ed in Charbonnière ed altri castelli e forti della Savoia compagnie francesi, restando però in ogni luogo il governo civile e la riscossione dei tributi in mano di madama; che per tal modo i popoli avrebbero conosciuto di non potersi sollevare impunemente, ed i principi perduta la speranza di muovergli a ribellione.

Che quanto alla persona del duca, si vedeva manifestamente convenirsi che alle mani del re confidato fosse, assicurandosi per tale consegnazione il suo Stato, la sua vita, la persona e l'onore della sua madre, con la fortuna di tutte le sue creature; che se il cardinale e il principe Tommaso, vedessero la rimessione della Savoia, di Monmeliano e del duca, non potrebbono più nulla attentare nè contro la sua vita nè contro la legittimità dei suoi natali, stante che niuna cosa meglio la legittimità medesima avrebbe pruovato, che questa, che il re ne prendesse cura ed onorevolmente presso il delfino l'educasse; l'infamare più oltre un principe che nelle reali stanze di Francia coll' erede stesso del reame si ravvolgesse, sarebbe stata appresso a tutto il mondo cosa piuttosto pazza che perversa; che il cardinale di Savoia ed il principe Tommaso malignamente pretendevano che il duca non fosse loro nipote per usurpargli lo Stato; sapere il re ch'egli era, e così come l'interesse dei zii era di perderlo, quello del re era di conservarlo; che, eseguita la rimessione sopradetta, i principi non si darebbono più ad intendere di riavere le piazze che tenesse il re in Piemonte, avvegnachè la possanza che eserciterebbe in Savoia era per contribuire pure assai a conservarle; che anzi il deposito della Savoia era più capace di far accorgere i cognati del loro dovere, che quello della metà del Piemonte; imperciocchè saprebbono bene che, essendo Monmeliano in potere del re, non potriano giammai ritirarne questa provincia che di forza: il che non erano per credere del Piemonte, attesa la fralezza delle piazze e la comodità che avevano gli Spagnuoli di farvi con essi guerra; che non potevano più pensare di avere la Savoia per negoziati, come il Piemonte; quali pensieri, quali considerazioni potevano a tanta e così salutare risoluzione opporsi? temere, era un supporre che il re fosse infame; perocchè qual maggiore infamia, quale più indegna sceleratezza di quella di proporre un deposito per appropriarselo? un re di Francia spogliare una sorella, spogliare un nipote, che sè medesimi e tutte le cose loro avrebbero alla sua fede confidate! bisognerebbe che il re non fosse al mondo, perchè una tal cosa, alla quale non si saprebbe qual nome dare, succedesse; bene aver conosciuta

la fede di Francia Carlo di Lorena, rimasto orfano in puerile età, cui Enrico II il fece allevare coi suoi figliuoli, ed al quale, fatto adulto, furono tutti gli Stati restituiti; dal che si vedeva che se gli Spagnuoli sapevano spogliare i sovrani, la Francia si studiava di proteggerli e conservargli; che intanto per rimuovere ogni timore, se il re riceveva il deposito della Savoia, si obbligherebbe con iscritto autentico a madama di rendergliela di buona fede con tutte le piazze rassegnategli in Piemonte ogni volta e quante gli Spagnuoli ne volessero fare altrettanto di quelle che ritenevano in Piemonte dopo la morte di Vittorio Amedeo; che anzi il re era pronto a proporre a Spagna una tale restituzione sotto sicurtà di una lega di tutti i principi d'Italia, a cui troppo importava di allontanare la guerra dai loro Stati, e che conseguentemente avrebbero di buon grado aderito alla proposizione, e favorito le intenzioni del re.

Io credo che, dappoichè si sono al mondo interposti negoziati tra principi e principi, non ve ne sia mai stato nissuno che con maggior arte sia stato inorpellato di questo del cardinale di Richelieu. Mescolovvi con mirabile destrezza la pietà fraterna e la generosità regia coll'interesse di Stato e coll'avidità del dominare; lusinghe amarissime ed amarezze lusinghiere erano, e benchè il partito proposto potesse avere in sè qualche parte di verità e d'utilità e della buona e leale intenzione del re non si potesse dubitare, la natura del cardinale dava timore, sapendosi da ognuno che volgeva la volontà di Luigi a suo piacimento, e che se l'interesse di Francia l'avesse ricercato, avrebbe, non ostante le promesse fatte e le generose parole dette, preso non solamente Monmeliano e la Savoia, ma il Piemonte e Nizza, e più ancora, se avesse potuto.

Oltre di ciò madama ed i suoi consiglieri, fra i quali ora, come per lo passato, nominerò in primo luogo il conte Filippo, andarono considerando che l'interesse della Francia era di non lasciarla cadere, avesse in sua balìa Monmeliano o no; che se buono scudo era la generosità del re, che dal re, e forse da Richelieu, cioè da altri dipendeva, migliore scudo era la possessione di Monmeliano, fortissimo propugnacolo, che da sè stessa dipendeva; che il fidarsi era bene, ma il non fidarsi meglio; che già il re possedeva molte forti piazze in Piemonte, anzi la cittadella stessa di Torino; che il domandar di più non poteva essere senza qualche grave e segreto disegno, e perciò da averne sospetto; che il possedere Monmeliano e la Savoja facilitava alla Francia il potersi dividere o colla Spagna, o coi principi di Savoia gli Stati del duca, trattato che si sapeva essere non del tutto nuovo, con appropriarsi

essa Francia la Savoia, e fors'anche Nizza, lasciando il Piemonte in poter di Spagna o di chi a Spagna serviva; che tale iniquo disegno non potrebbe effettuarsi, possedendo madama quella fortezza e quella provincia, perchè avrebbe bisognato sforzarla, il che non si poteva fare senza una manifesta sceleraggine ed infinito scandalo del mondo; che quanto alla persona del piccolo duca, infelice bersaglio di tante trame, la miglior sua guardia era quella della madre, e che più sempre avrebbe ottenuto essendo libero, che in mano altrui, perchè la necessità nelle faccende di Stato vince la generosità; che se i Francesi non sapevano avvelenare, sapevano molto bene ritenere, e che gli inorpellamenti per tali ritenzioni mai non mancavano; che si credeva in Francia che gli onori conceduti in corte ad un principe forestiero valessero la possessione di un principato, e che vi si sarebbe giudicato aver patt'e pagato col duca di Savoia, se creato fosse gran ciamberlano; che certamente era grande il re di Francia, grande il Delfino; ma qual sarebbe stata la condizione, quale la sembianza di un duca di Savoia in una corte dove vivevano molti principi maggiori di lui, e qualunque fosse la depressione in cui presentemente si trovava, non si poteva consentire ch'ei divenisse cortigiano e pedissequo altrui, e adulatore altrui, come altra persona di corte si facesse, insomma siccome è più libero e più stimato e più rispettato chi è in casa propria che chi è in casa altrui, e che più si dà a chi ha, che a chi non ha, più sicuro, più onorevole e più utile consiglio era il conservarsi Monmeliano e la Savoia in libertà, che, dandola, far servo sè ed essa d'altrui.

In questa deliberazione con tanto miglior animo si confermarono madama e i suoi consiglieri, quanto che non ignoravano che la contraria sarebbe stata di disgusto gravissimo ai Savoiardi, i quali, amatori dell'antico e naturale principe, abborrivano da tutto ciò che désse loro sospetto di nuova ed estrania signoria. Versavano loro innanzi agli occhi le cose succedute in Piemonte, dove il nome di madama era divenuto odioso ai popoli, per avere lei dato in mano dei Francesi alcune fortezze, il che aveva servito di fomento ai cognati e di pretesto di ribellione ai popoli. Temevano che simile condiscendenza avesse a partorire simili effetti in Savoia, e fosse loro per tôrre di sotto i piedi l'unico sostegno che restava. Si fermarono adunque in questa opinione, che Monmeliano e Carlo Emanuele liberi, in potestà di chi gli aveva, restassero.

Dolente e piena di sospetto andossene madama a Grenoble, dove il re già l'aspettava. In sul partire, poichè era vicino Richelieu, scrisse comandando al marchese di San Germano, governatore di Monmeliano, che amando ella meglio perdere

la vita che di mai far rimettere la piazza ad altri che al nome ed autorità del duca, suo caro figliuolo, non stesse a consegnarla ad altri od a ricevervi altre truppe, che quelle d'esso suo figliuolo, quand'anche la sua persona avesse a correre rischio, o vedesse di sua mano scritto ordine per fare il contrario; perocchè detto ordine non potrebbe esserè che l'effetto di una forza o violenza usatale, e in ciò voleva che non mancasse. Poi nominò suo luogotenente generale in Piemonte il marchese di Pianezza.

Furono in Grenoble amorevoli le accoglienze del re, severe quelle del ministro: Richelieu stava a' fianchi del re, perchè non s'intenerisse. Conforme a quanto già si era deliberato, e che da noi fu descritto, il cardinale ricercò madama di presidio francese in Monmeliano, sotto gli ordini però del governatore piemontese, e che il giovinetto duca fosse trasferito a Parigi per esservi allevato alla pari del Delfino.

La duchessa alla domanda non rispose con altro che con lagrime, ma non era pianto di donna cedente, ma sì piuttosto di donna sdegnata e ripugnante; conciossiacosachè, incallita nelle disgrazie e vinta dallo sdegno, d'animo virile armandosi, si mise sur un ostinato niego, nè mai volle consentire a quanto ella credeva dover macchiare la sua fama e riuscir in ruina del figliuolo.

Richelieu, mal sopportatore di contrasti, si aggirò fra i consiglieri della forte donna, e con lusinghe e promesse s'ingegnava di cattivarsegli. Tentò specialmente il conte Filippo: lodare, disse, amare il suo amore verso la piemontese patria; bene insino a quel dì aver consigliato la duchessa: ma considerasse, pregava, i pericoli presenti; vedesse il Piemonte o disordinato o servo; lo scandaloso esempio poter essere fatale anche per la Savoia; acciocchè il re facesse tutto ciò che poteva, doversi in lui avere tutta la confidenza che meritava; unico rifugio di Cristina e di Carlo Emanuele, unica speranza essere il gettarsi del tutto nel grembo del re; a ciò confortasse la duchessa, che alla sua volontà molto si riferiva; la sua autorità volterebbela facilmente al salutevole partito, e tirerebbe gli altri consiglieri nella medesima sentenza. Così detto, Richelieu si fece sotto al conte con speranza di grandezza: volle rompere la sua costanza, con dire che all'ultimo la sua resistenza sarebbe inutile, e che il re poteva quel che voleva.

Ma Filippo non poter consentire, rispose; venerare il re, rispettare Richelieu, amare la Francia, ma Piemontese essere, e da Piemontese voler consigliare.

Corroborò la risoluzione di madama e de' suoi ministri di non piegarsi, l'essere arrivate in quel punto novelle che i

Savoiardi, i quali avevano avuto sentore di questa pratica, entrarono di presidio in Monmeliano, a ciò ben disposti o di lasciarvi la vita, o di conservar la fortezza in poter del duca. Il quale atto, comechè fosse da lodarsi, fu agramente sentito da Richelieu, e crebbegli lo sdegno contro il conte Filippo, sospettando che opera di lui segreta fosse stata quell'alzata dei Savoiardi.

Il ministro di Francia, che avrebbe anteposto la perdita di una battaglia ad un rifiuto, non capiva in sè stesso dall'indegnazione, e andava ricorrendo nella sua mente varii argomenti per vincere o per vendicarsi. Volle far arrestare Filippo ed altri personaggi, che avversi credeva a' suoi disegni; ma dalla superba risoluzione si rimase, non perchè odievol fosse, ma perchè temeva che, levato il d'Agliè dal fianco di madama, ella cadesse in peggiori consiglieri, che non stimava che il conte fosse. Considerò anche quanto sarebbe stato di scapito alla riputazione del re, se avesse con atto tanto indegno maltrattato, carcerandogli, uomini forestieri e sotto la sua fede venuti in Francia, solo perchè fedelmente consigliavano quanto la propria sentenza loro dettava. Partissi adunque madama, e tornossene a Chambéry più gloriosa di quando se n'era partita.

S'aperse un'altra scena. Richelieu fu col conte d'Agliè: minaccioso e crudo se gli mostrò, gli strinse forte la mano, gliela spinse contro il petto impetuosamente, il guardò bieco; poscia, poteva vantarsi, gli disse, d'aver fatto prevalere in quel giorno nella mente di madama il suo consiglio di far ricevere al re uno dei più gravi affronti che a testa coronata potessero farsi, poichè imprimerebbe nel mondo l'opinione che Sua Maestà fosse venuta a quell'abboccamento col pensiero di rapire al nipote e ad una casa seco confederata le piazze, che non le si chiedevano che per conservargliele. Il conte Filippo replicò ch'ei non aveva nissun potere su madama. L'aspro cardinale soggiunse che saria suo desiderio che tutto il mondo così lo credesse, com'ei lo diceva, ma che bene sapeva essere il contrario; e così, parlando con viso tra mezzo l'ira e la minaccia, gli voltò le spalle e se n'andò. Con tale indegnità volle il ministro di Francia violentare le deliberazioni del Piemontese. Il povero conte, che sapeva che l'uomo che a quel modo gli aveva parlato, era appunto quello al cui nome tremava Francia ed Europa, ed in cui il non perdonare era, come necessità di natura, così massima di Stato, pieno di spavento, montò prestamente a cavallo, e, dato negli sproni, non ebbe posa insin che non si vide fra le mura di Monmeliano ricoverato; ma se la scappò questa volta, non la scappò già un'altra.

Era in questo mentre mancato di vita in Rivoli il cardinale della Valletta, a cui per condurre le armi di Francia più valse l'amicizia di Richelieu che il proprio merito, essendo riuscito capitano, sebbene di qualche accortezza, irresoluto e tardo, e tale, che piuttosto a Spagnuoli indugiatori che a Francesi vivi ed impazienti si sarebbe convenuto. Ma bene gli venne sostituito un tale, che pel suo valore e l'espettazione grande che si aveva della sua virtù, emendò colla prestezza e l'ardire, quanto le lentezze della Valletta avevano corrotto.

Questi fu Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, che perito in guerra di mare, ora venne a far pruova in battaglie di terra. Impaziente d'indugio, non volle stare ad una tregua di due mesi stipulata al Valentino, ma che era pure già prossima a spirare. Teneva ordine, ed il suo genio il vi portava, di soccorrere Casale. Con settemila fanti e duemila cavalli, accompagnato dal marchese Villa, che guidava le genti di madama, partì da Carmagnola con animo di attendere speditamente alla ricuperazione di Chieri, primo intoppo che se gli attraversava sulla strada per a Casale. Assaltollo, e preselo, avendo i terrazzani pattuito la resa, spaventati dalla forza dei Francesi e dalla debolezza del presidio.

Leganes, che con tutte le sue genti si era trasferito in Asti, e il principe Tommaso, che alloggiava in Torino, udita la mossa dei Francesi e l'espugnazione di Chieri, per cui e Torino sarebbe molestato ed agevolata la via al nemico verso Casale, s'accordarono di fermarlo nella conquistata terra. Ma non essendosi il Leganes mosso colla celerità necessaria, fu fatto abilità all'Harcourt, stando però col grosso dei suoi in Chieri, a rinfrescar Casale.

Il capitano spagnuolo, dolente del soccorso di Casale, la di cui espugnazione stava sempre in cima de' suoi pensieri, pensò, di concerto con Tommaso, di vincere una gran vittoria con serrare talmente i Francesi in Chieri, che, afflitti dalla fame, fossero costretti a darsi per vinti e lasciar il Piemonte in balìa di chi più poteva di loro. Con questo avviso si pose a Santena, Moncalieri, Poirino, Cambiano ed altri luoghi circonvicini, usando grandissima diligenza nel travagliare e le scorte dei saccomanni e le vettovaglie, affinchè dalle campagne non entrasse fodero nella città assediata. Riusciva nel pensiero, non ostante che il Villa coi soldati più leggieri corresse il paese per raccorre e portar viveri a coloro che già ne mancavano. La fame tormentava ormai i Francesi in Chieri, l'esercito vi stava con grandissima incomodità, nè appariva scintilla alcuna di lume propinquo. Tante vive speranze di Harcourt e sull'Harcourt si vedevano in

punto di restare sul bel principio oppresse, più per l'odiosa fame, che pel vivace valore d'armi; il che pareva a quegli uomini valorosi acerbissimo. Ma vinse la fama, l'ardire e la generosità del capitano di Francia.

Varii partiti se gli offerivano alla mente per istrigarsi dal fatale pericolo, tutti pericolosi, ma di tutti egli elesse il più pericoloso, quello cioè di volgere le insegne verso Carmagnola per la strada di Santena, partito che il necessitava a passare fra i nemici attenti e grossi, Leganes a Poirino, Tommaso a Moncalieri. Aveva quattro volte meno gente che gli avversari; ma sperava nell'armi e nella vivacità de' suoi; pensava esser meglio morire da uomini forti coll'arme in mano, che, come giumenti imbelli, per la fame. Partissi la notte dei venti novembre, e verso Cambiano si avviò.

I nemici, quantunque la levata fosse stata fatta tacitamente, s'accorsero del movimento, con passo accelerato camminando, accorsero per arrestarlo; il loro disegno era d'opprimerlo a Santena. Egli, sgombrato intieramente Chieri, già era in Santena arrivato, e, passato oltre, aveva varcato il ponte della Rotta, così chiamato per una rotta altre volte quivi ricevuta dai Francesi, e che dà il passo da una riva all'altra di un ramo del Po, nominato Po morto. Quivi, sentito l'arrivo del principe Tommaso, aveva messo le genti in ordinanza per combattere a bandiere spiegate. Tommaso, giuntogli addosso e stringendolo alla battaglia, l'investì su tutta la fronte. Sulle prime la fortuna se gli mostrò benigna, poi ebbe la peggio. Arrivò in sulla mischia un grosso di cavalleria spagnuola, che, nella battaglia entrando, prima frenò chi perseguitava, poi, cacciando e col piemontese principe sforzandosi, s'impadronì del ponte della Rotta, riparatosi a furia l'Harcourt sull'opposta sponda: non avevano potuto i suoi fanti sostenere la ferocia dell'assalto. Quivi gli era necessità di vincere o di perire; sola speranza era il riacquistare il ponte. Leganes, con tutto l'esercito strepitando già si avvicinava. Diede pertanto il capitano di Francia con estremo valore sul ponte, ricuperollo, passollo, e prevalendosi dei boschi che ingombravano il paese, giunse a salvamento in Carignano; glorioso fatto, e degno di valente capitano. Così andò la vittoria a coloro che poco la speravano, e che in un caso quasi disperato sostennero con somma laude il nome delle armi loro. Tommaso si dolse di Leganes per la sua tardità, che fu cagione della salute del nemico; lo Spagnuolo si scusò dicendo aver allungato il viaggio per non sapere il paese; ma i più il dannarono, argomentando che o i disgusti che passavano tra lui e il principe avessero prevalso alle necessità della guerra, o con troppo maggior puntualità che si convenisse,

avesse obbedito agli ordini di Spagna di non avventurarsi se non molto pensatamente a battaglie campali, e di condur la guerra piuttosto a benefizio di Spagna, che in pro de' principi di Savoia.

Dopo il fatto, Leganes mandò dicendo per un trombetto ad Harcourt: *Se fossi re di Francia, farei tagliare la testa ad Harcourt per essersi avventurato a battaglia con forze tanto inferiori.* Rispose Harcourt: *Va, e di' a Leganes, che se fossi re di Spagna, farei tagliar la testa a Leganes per essersi lasciato battere da forze quattro volte inferiori.*

La stagione indusse qualche silenzio dell'armi; tuttavia si commettevano quasi giornalmente fazioni tra la cittadella e la città di Torino, più dannose che conducenti a fine di guerra. Si aprirono, come suole, nell'inverno parecchi negoziati tra Francia, Spagna, principi e madama con animo piuttosto da tutte le parti d'ingannarsi vicendevolmente, che di concordarsi. Il principale impedimento all'accordo, fu che la Francia voleva che i principi si dipartissero del tutto dall'amicizia di Spagna, ed a sè senza riserva o risparmio alcuno si aderissero. Alla qual cosa essi si ripugnavano, perchè, non fidandosi intieramente di Richelieu, temevano di perdere un amico senza acquistarne un altro. I principi poi pretendevano, sebbene ciò fosse con qualche modificazione, di aver parte nel governo e tutela, condizione dalla quale madama abborriva, immaginandosi, nè senza ragione, che i principi, avendo generalmente vòlti in loro favore gli animi della nazione, avrebbero tirato a sè tutta l'autorità, e forse con propositi più sinistri per lei e pel figliuolo, che non dicevano. Insomma non era ancora, da chi sopra tutti può, destinato che i Piemontesi respirassero; i loro campi dovevano ancora andar solcati e pesti dagli uomini, dalle bestie, dai cannoni sì forestieri che paesani, gli uni e gli altri furibondi e spietati.

Passato il verno tra la varietà di somiglianti trattati, e giunto il tempo nuovo, restava a vedersi quali fossero le deliberazioni di coloro a cui i due re, i due principi e madama avevano dato il carico di straziare gli uomini guerrieri e gli uomini innocenti. Qui venne una discrepanza gravissima fra i principi e Leganes, la quale, nata dagli antichi disgusti e dagli interessi diversi, fruttò nuove e maggiori amarezze, e diede alla guerra tutt'altro corso che quello che si aspettava. Premeva oltremodo ai principi che la cittadella di Torino in loro potestà venisse, colla quale sarebbero state poste quasi in sicuro tutte le loro speranze. Per la qual cosa incominciarono a stringere il marchese governatore, acciò, siccome ne aveva dato promissione e speranza, così all'espugnazione di quella fortezza l'animo applicasse. Leganes, trattenutigli

alcun tempo con buone parole, quasi che avesse intenzione di contentargli, finalmente dimostrò loro la necessità in cui si trovava di espugnare anticipatamente la cittadella di Casale, per non lasciarsi, andando a Torino, quella piazza alle spalle, dalla quale molti danni potevano allo Stato di Milano ridondare. Si sforzarono i principi con efficacissime ragioni di rimuoverlo da tal proponimento, mettendogli in considerazione che la felicità dell'impresa di Torino, non solamente alla somma dei loro affari, ma a quelli ancora del re sarebbe di grandissimo giovamento, anzi che per quella sarebbero inevitabilmente i Francesi cacciati da tutto il Piemonte e Casale stesso non avrebbe indugiato a cedere alla fortuna del vincitore.

Ma Leganes andò considerando che i principi di Savoia, siccome già contro i patti convenuti gli avevano protestato, volevano la cittadella di Torino per loro; che la possessione di questa fortezza, migliorando di gran lunga le loro condizioni, gli avrebbe renduti viepiù restii alle volontà di Spagna; che più importava a Spagna l'acquisto di una fortezza per sè, che quello di un'altra per altrui; che la prossimità di Casale a Milano gli dava per la Spagna importanza assai maggiore di Torino; che in quella già aveva per connivenza, anzi opera della principessa di Mantova, non poche intelligenze che potevano aiutargli la vittoria; che l'impresa di Casale era desideratissima a Madrid; che tutti i governatori di Milano vi si erano accinti, od almeno avrebbero voluto accingervisi, la quale intenzione, sebbene fosse sempre stata senza effetto, egli sperava per le nuove condizioni di condurla felicemente a termine: persistè pertinacemente nella sua deliberazione, e gli otto aprile investì Casale con quindici mila fanti e quattromila cavalli.

La risoluzione del Leganes avrebbe dovuto fare maggiormente accorti i principi ch'egli per Ispagna guerreggiava e non per loro, e che altro utile ed onorevole partito ad essi non restava, che quello di pacificarsi con madama, sottomettendosi a quanto ricercavano la volontà del morto fratello e i diritti del vivente nipote. Ma l'ambizione è un fraudolento specchio che inganna savi e matti, e i savi fa diventar matti, e i matti viepiù immattisce. Si risolvettero adunque di continuare a correre l'infelice aringo.

Leganes, giunto all'oppugnazione di Casale, pensò maniera di guerra diversa da quella che i suoi predecessori avevano adoperata. Immaginatosi molto confidentemente di aversi senza molta difficoltà ad impadronire della città, non volle dar principio all'espugnazione della cittadella, ma indirizzare gli assalti contro la città medesima, nella quale alloggiandosi,

conseguiva due vantaggi, l'uno di mettere le genti al coperto, l'altro di poter poscia sforzare la cittadella con una circonvallazione di minore circuito. Pretermessa adunque la circonvallazione che sarebbe stata richiesta attorno a tutto il corpo della città, formò due soli quartieri, l'uno a piè della collina, l'altro al piano verso Frassineto, due buone miglia fra sè distanti.

Alloggiato in tal modo l'esercito, diede principio agli approcci da tre parti, due fra la cittadella e il castello, la terza vicino al Po. Si difficoltavano molto le opere degli aggressori per essere sopragiunti i tempi sottoposti a grosse pioggie, e per le sortite che si facevano animosamente dagli assediati; perchè il signor De La Tour, governatore, ancorchè non avesse con sè che dodici centinaia di fanti e tre di cavalli, aiutato con pronta volontà dai giovani casalaschi, molestava, uscendo spesso, i lavoratori del campo spagnuolo, e lo teneva continuamente occupato ed in sentore.

L'assedio di Casale diede apprensione ai principi d'Italia, vedendo nell'occupazione di quella piazza per gli Spagnuoli, la servitù di tutti. I Veneziani ed il papa per mezzo del nunzio Ferragallo, che andava e veniva dall'un campo all'altro, si travagliarono per la pace; ma riuscirono inutili le loro diligenze, perchè nè Leganes confidentissimo di aver presto Casale, nè Harcourt, comandato da Richelieu di far guerra, nè i principi di Savoia, che volevano tutto, nè madama, che a stento ne voleva dare una piccola parte, vollero sturare le orecchie alle instanze di coloro, che più per timore di sè che per vantaggio altrui andavano predicando la concordia. Armi e guerra avevano a terminare la lite, non messi e preti.

Sparsesi intanto la fama, prima per incerto romore, poscia per più certi avvisi compruovata, che Harcourt, non volendo differire il muovere le armi, congiuntosi coi marchesi Villa e Pianezza, conduttori delle genti di madama, avesse messo insieme l'esercito a Poirino, e già marciasse per la strada di Villanuova al soccorso della piazza assediata. E veramente non andò molto ch'ei comparve a Rossignano, e quivi data la mostra, trovossi il numero de' suoi arrivare a seimila fanti tra Francesi, Piemontesi e Monferrini, e a tremila cavalli, parte francesi e parte piemontesi, forza certamente assai debole a paragone della spagnuola, alla quale tutt'altro capitano che l'Harcourt non si sarebbe riputato pari a resistere, ma se erano inferiori di numero, e non superiori di coraggio, avanzavano gli avversari per ardimento proprio e per confidenza nei capi. La venuta loro crebbe gli spiriti agli assediati. Leganes, appena sentita la mossa del nemico, aveva chiamato a consulta i primi capitani per deliberare sull'oc-

correnza presente. Lodavano i più che si uscisse fuori ad incontrare il nemico alla campagna; ma il generalissimo si ostinò, rimosso il pensiero di combattere all'aperto, nel volerlo aspettare, standosi chiuso negli alloggiamenti. Solo, levata la mano dagli approcci, diede opera a formare una circonvallazione, per difendere ed unire fra di loro i due campi separati. Richiese anche il principe Tommaso che volesse, colla sua cavalleria, venire a raggiungerlo ed a cooperare alla fazione imminente; il quale, quantunque avesse molto male sentito la risoluzione del governatore di andare sotto Casale, facendo di necessità virtù, gl'inviò, sotto don Maurizio, ottocento de'suoi più scelti cavalli. Stimando Leganes che, per l'altezza dei fanghi, la collina sopra Casale fosse insuperabile, non aveva quivi atteso con molta accuratezza al riparo delle trincee, nè a provvederle di numero sufficiente di difensori.

Il cimento era non che inevitabile, vicino. Il generalissimo di Francia, per conoscere oculatamente la positura del campo nemico e della circonvallazione, scese da Rosignano nella pianura coi signori di Turena, De La Motte-Odancourt, di Plessis-Praslin, Villa, Pianezza e Roccacerviera, suoi confidatissimi guerrieri. Squadrato bene il tutto, deliberossi di tentare se le difficoltà ed asprezze naturali delle colline riuscissero più arrendevoli che le opposizioni del piano, che gli parvero molto forti. Così volle ferire nel luogo dove il governatore, confidando nell'incomodità del sito, che credeva inaccessibile alle carrette dei cannoni, non s'aspettava, e dove aveva apprestato più debolmente le offese.

A levata di sole del giorno ventinove aprile, Harcourt, risoluto di venire al cimento, gittò un ponte sulla Gattola, là dove più vicina alla sua sorgente dà l'adito all'opposto giogo per arrivare alla più alta cima del monte. Fecevi passare le genti, e dava all'erta. La quale mossa essendo stata presentita dal Leganes, mandò i dragoni con alcune compagnie di fanti a munire il colle per dove il nemico saliva; ma l'Harcourt, assaltatigli con grave vigorìa, dopo gagliardo contrasto, gli ruppe, e sempre più guadagnava terreno, prendendo il cammino verso la cima. Lo Spagnuolo gli volle di nuovo interrompere il corso, mandando fuori, con la cavalleria, don Maurizio di Savoia, con ingiunzione di collocarsi dietro a certa casa erma, dove già erano alloggiati quattrocento moschettieri, ma nè cavalleria nè moschetteria nè casa erma poterono resistere all'impeto dei Francesi, i quali, rotto quel primo impedimento, continuavano la salita. Già il capitano francese aveva tirato in que' luoghi, creduti dallo Spagnuolo impervii all'artiglieria, i suoi cannoni, e con essi fulminava

i quartieri degli Spagnuoli posti più sotto. Mentre egli per tal modo prendeva del monte, i marchesi Villa e Pianezza assaltarono nel piano gli alloggiamenti spagnuoli. Giunse Harcourt sul supremo giogo della collina che alla circonvallazione nemica, debolissima in questa parte, sovrastava: s'accingeva ad assaltarla; una grossa squadra spagnuola, uscita fuori dalla circonvallazione, tentò d'impedirgli il disegno. Assaltolla, vinsela e disperdella. Dava addosso alla circonvallazione; ma quivi trovò un terribile intoppo, perchè trovandosi in questo luogo a guardia Spagnuoli veterani, per la virtù e riputazione loro si sostenne lungamente la battaglia. Tre volte Harcourt andò all'assalto, e tre volte fu ributtato. Al quarto, conoscendo benissimo che dà quell' urto dipendeva tutta la fortuna della battaglia e de' suoi, gittossi, come Alessandro Macedone, egli il primo col suo cavallo nell' alloggiamento nemico. I suoi, già inferociti dal lungo combattere, e gelosi della salute del loro prode capitano, pinsero avanti con inestimabile forza, ruppero ogni ostacolo, e nel campo nemico entrarono. Nel tempo stesso Turena spuntava sotto, ma però sempre sui colli, dentro la trincea, che in questo luogo era stata sguernita, essendosi di quindi appunto mossa la squadra spagnuola sopradetta, destinata ad arrestare i passi dell'Harcourt e da lui sbarattata. Nè i Piemontesi, retti dai due marchesi, mancarono del debito loro, poichè quasi nello stesso tempo che quei della collina avevano superate le trincee di sopra, erano entrati nel recinto, per modo che molto opportunamente il Villa si congiunse col Turena, che già, scendendo, dava addosso ai nemici disordinati. Per tal guisa i Gallo-Piemontesi avevano inondato tutti gli alloggiamenti nemici, e menavano strage degli Spagnuoli. Tutto l'esercito di Leganes sarebbe stato condotto all' ultimo sterminio, se gli Alemanni e i Borgognoni che difendevano la trincea più a basso, non avessero fatto testa, e se il marchese di Caracena, don Carlo della Gatta ed il marchese Serra, conscii di sè medesimi e dell' importanza del frangente, valorosissimamente combattendo, non avessero rannodato una parte degli scompigliati, e fatto ala agli altri, perchè si rannodassero a scampare, in mezzo al quale travaglio Caracena venne da una fiera moschettata nel destro fianco con grandissima ferita trafitto.

I vinti si ritirarono, parte sull' Alessandrino, parte, non parendo loro star sicuri che di là dal fiume, passato il Po, nella Lomellina. Molti, nel passare, annegarono; perchè essendo il ponte stretto e la furia dei fuggenti grande, cadevano dai lati del fiume, poi, crescendo viepiù la calca, s'affondò una barca del ponte, onde giunti all' interstizio, cade-

vano senza ritegno nell'acqua; nè veduto il pericolo, potevano arrestare il passo, atteso che quei che cacciati dalla paura venivano dietro a corsa, forzatamente gli precipitavano. Crebbe tanto in quel luogo il mucchio dei cadaveri, che pareggiò l'altezza dell'acqua, e sul mucchio varcavano.

Il numero dei morti nella battaglia dalla parte degli Spagnuoli, rispetto alla gente militare, non sommò a più di un migliaio; ma dei vivandieri, saccomanni ed altra gente imbelle, che sempre seguitavano gli eserciti, molti più: perciocchè di questa sorte furono quasi tutti coloro che affogarono nel Po. Feriti i prigioni si numerarono duemila. Harcourt, cortese dopo, come forte nel fatto, mandò liberalmente tutti i servitori del governatore che erano rimasti prigioni, al loro padrone. Similmente il marchese Villa, riscattati tutti quelli di Caracena e d'altri capi spagnuoli, graziosamente ai loro padroni gl'inviò. Gli alloggiamenti spagnuoli andarono a sacco. Fu presa la cassa militare con tutte le argenterie del governatore. Fu presa ancora la segreteria, donde si conobbero molti segreti importanti, e fra gli altri le pratiche e i trattati che la principessa di Mantova teneva in Casale per farlo sollevare contro i Francesi. Quasi tutte le artiglierie spagnuole, venute in potere del vincitore, ornarono il trionfo dell'Harcourt.

L'esercito di Spagna, quantunque rotto, si trovava però ancora superiore di numero a quel di Francia; ma disperso e scoraggiato, non potè più per allora tentare fazioni di momento. Leganes si ritirò a Vercelli, con aver mandato prima rinforzi alle guernigioni di Torino, Trino, Santià, Asti, Vercelli stesso. I cavalli piemontesi che sotto don Maurizio avevano combattuto nella battaglia di Casale, tornati a Torino, e gli accidenti della terribile mischia raccontando, sollevarono maravigliosamente gli animi d'ognuno, e gli riempirono, nè indarno, di grave timore.

La rotta di Casale nocque agli Spagnuoli per la guerra in Piemonte, giovò per la conservazione dello Stato di Milano. I principi d'Italia, ingelositi della potenza spagnuola, e prevedendo che se il governatore s'impadroniva di Casale, la Spagna sarebbe divenuta arbitra delle sorti della penisola, avevano, a ciò invitati anche dalla Francia, introdotto trattati pei quali si dovevano tutti accordare per invadere lo Stato di Milano. I ragionamenti del convenire si tenevano principalmente in Venezia, dove l'ambasciatore di Francia indirizzava, non però colla celerità necessaria, questa faccenda. Ma succeduto il fatto di Casale, abborrendo da ciò che avevano desiderato, si rimasero, ed i trattati restarono imperfetti; perocchè temevano che i Francesi si stabilissero

in Casale una sedia da vessare continuamente l'Italia, massime il Milanese, di cui potevano facilmente farsi padroni. I principi italiani, siccome abbiamo già spesse volte notato, collocavano la libertà nel contrasto delle due potenze, e quando l'una d'esse preponderava, s'impaurivano e temevano la tirannide.

Harcourt non corruppe colla tardanza la felicità della vittoria. Ma nobile impresa gli restava a compire, alla quale il proprio genio, gli ordini del re e l'onore di Francia lo stimolavano. Esule andava madama di Savoia dalla propria sede, dove i suoi propri nemici ed i nemici di Francia dominavano. Esule se n'andava, e con lei l'innocente fanciullo, a cui i propri zii invadevano lo Stato. Con ragione aspettava che il re, suo fratello, da quella bassa fortuna gli riscuotesse: con Harcourt, generoso uomo e forte guerriero, lo sperava.

M'accosto a raccontare un assedio che, lungo di tempo e vario di accidenti, fu degna materia a gloriose penne: la fama e l'armi si mescolarono per domare ora i vinti, ora i vincitori; gli assedianti diventarono assediati, gli assediati, assedianti. Francia vivida si mostrò, Spagna tarda, Piemonte diviso, e con rabbia e con valore lacerantesi; infine la fortuna favorì la ragione, e i Piemontesi s'accorsero, ma dopo che sanguinosi furono fatti, che il parteggiare non serve ad altro che a procurare dolore agl'individui, servitù alla patria.

Il vittorioso capitano di Francia, rinfrescate appena le soldatesche, e fornito Casale, dove fu ricevuto con letizia grande, di quelle poche vettovaglie ché aveva condotte seco, partì, due giorni dopo così fortunato successo, con tutto l'esercito verso Torino. A Torino anelava, e senza avere quella città e riposto nel suo ducal seggio madama, gli pareva di aver vinto indarno a Casale. Leganes, che speculava dove inclinassero le cose, compresi gli andamenti dell'avversario, mandò in fretta nella città minacciata nuovi rinforzi di gente così italiana e spagnuola, come borgognona, sotto guida del marchese Serra, di Vercellino Visconti, del barone di Batteville, e di don Antonio Sotelo, generale dell'artiglieria. Questi soccorsi arrivarono a Torino, quando già i Francesi comparivano a Chierì sull'altezza dei monti. Per la giunta di queste genti il principe Tommaso, il quale, come si era impadronito della città per sorpresa, così la voleva conservare con la forza, si trovò con circa cinquemila fanti e millecinquecento cavalli fra ausiliari e Piemontesi della sua parte, ottima soldatesca, ed usa ai disagi ed ai pericoli della guerra.

Oltre a ciò i cittadini, amantissimi del principe, s'erano per conforto suo ordinati in compagnie regolari, le quali,

ciascuna sotto il suo capo, s'esercitavano in tutte le fatiche militari, e ne subivano le vicende, accordandosi colle genti d'ordinanza. Le poste sul recinto delle mura erano sei, raccomandate alla fede di alcuni cavalieri, che, parte per amore verso Tommaso, parte per paura di madama, diligentissimamente si adoperavano. Il bastione Verde e quel che soggiace al castello, erano commessi a don Carlo Umberto, quello della Consolata al conte della Trinità, a cui il nemico aveva testè preso e saccheggiato Carrù, Santa Margherita al conte di Robella, la Madonna degli Angeli al conte di Santena ed al capitano Filippodomenico Elia, Sant'Ottavio al baron Perrone ed al commendatore Tana, San Carlo ai conti Ottavio di Scalenghe e Filiberto di Piossasco. Il sindaco Paoli, ardentissimo nella parte dei principi, animava continuamente quelle cittadine milizie, per modo che, bene vestite alla militare, e bene armate, e d'ottima volontà fornite, e già assuete all'armi, dimostrarono in mezzo ai furori della guerra civile di quanta utilità avrebbero potuto essere in una contesa meno snaturata e meno infelice pel Piemonte di quella. Si adunavano ad un suono accordato della campana del palazzo, seguitavano lo stendardo, il quale nella cappella della Sindone era stato con parole accomodate al tempo al sindaco Paoli consegnato: erano cinquemila.

Quest'erano le forze vive; ora diremo delle morte. Come prima il principe Tommaso intese il successo di Casale, prevedendo che il nemico sarebbe venuto sopra Torino, aveva applicato l'animo a fortificarlo: imperciocchè per lo innanzi aveva ogni suo studio contro la cittadella convertito, non sospettando che potesse un giorno venir caso che da assediatore divenisse assediato. Ordinate adunque alcune opere avanti le parti più deboli, specialmente ai baloardi scoperti e quasi rovinati della Consolata, si studiò soprattutto di assicurare il ponte sul Po e le colline sovrastanti, donde prevedeva dovere il nemico accostarsi a battere la città. Munì pertanto il ponte di trincee all'uno e all'altro capo erette. Munì medesimamente con qualche trincea e un po' di circonvallazione il monte e convento dei Cappuccini, e piantò un forticello sovra un altro colle più rilevato che sta a sopraccapo di quel monte.

Non erano ancora tali opere alla loro giusta forma condotte, quando, correndo il dieci di maggio, si scoverse da tre parti l'esercito francese. I primi, avendo chiusi i passi di Susa, di Lanzo e del Canavese, andarono sopra la città di verso Dora e il parco nuovo, di cui il principe, più sollecito in questa parte di un luogo delizioso che della difesa, non aveva fatto atterrare le piante. S'avvicinarono pertanto a

quell'angolo delle mura che, baloardo Verde chiamato, racchiudeva in sè i palazzi e i giardini ducali. A stento aveva il principe avuto tempo di coprire questo baloardo con una subitanea trincea in guisa di forbice lavorata. I secondi, varcato il sommo delle colline, presero alloggiamento in un colle superiore al forticello innalzato dal principe, sopra quel colle rilevato e sopraeminente al monte dei Cappuccini, che abbiamo accennato. I terzi, passato il Po a Moncalieri sopra un ponte che quivi di legname era costrutto, s'avanzarono sino al Valentino, di cui dopo leggiere scaramuccia s'impadronirono. A questo modo non avendo Tommaso gente abbastanza per sortir fuora, si vedeva manifestamente che le difese esteriori sarebbero senza molta difficoltà venute in poter del nemico. Infatti, fattosi notte, dal Valentino partendosi e sulla sponda del Po all'ingiù marciando, arrivarono sopra il ponte, e con non ordinario valore l'assalirono. Fecero i custodi virile difesa, anche quando il loro capitano restò trafitto da mortale ferita. Finalmente i Francesi ne divennero padroni, essendosene il presidio verso il monistero dei Cappuccini ritirato. Ma ed essi ed il monistero versavano in manifesto pericolo, trovandosi separati intieramente dal corpo della città, e da ogni parte dal nemico circondati. I Francesi, sentendosi in sul vantaggio, assalirono dal loro luogo superiore il forticello, il quale non potendo lungamente sostenersi, venne prestamente occupato. Da questo superiormente calando, e dalla riva del Po inferiormente salendo, assaltarono le fortificazioni ed il convento dei Cappuccini, e al terzo assalto, superate tutte le difese, vi entrarono. D'assalto fu preso il posto, ma peggio che preso d'assalto fu trattato dai crudeli vincitori. S'erano i vinti ricoverati nella chiesa, donde, supplici, pregavano per la vita. Gli arrabbiati vincitori si spinsero dentro, ed eccettuati alcuni ufficiali, dai quali speravano taglia, mandarono tutti a fil di spada, armati od inermi, soldati o contadini, o che all'altare si fossero avvinti, o nelle braccia dei religiosi gittatisi, persuadendosi vanamente che la pietà ed il rispetto pei luoghi santi sarebbero contro il furore soldatesco prevalsi. *Seguitavano*, se mi è lecito usare le parole gonfie di Emanuele Tesauro, autore del decimosettimo secolo, *al tuono delle voci tanta tempesta di colpi, tanta pioggia di sangue, che satolle ne furono l'armi, il pavimento e le pareti.* Queste scene procurava al misero Piemonte l'ambizione altrui! Ma non griderò mai tanto, che non mi resti a gridare molto più. Sfogata l'ira, sottentrarono la libidine e la rapacità. L'onestà delle donne violata in quel reverendo tempio, gli arredi involati attestavano al mondo che gli uomini aggiungono alle crude necessità della guerra le crude

inclinazioni dell'animo. Accompagnarono, secondo che fu scritto, la tragedia miracoli. I cappuccini, o ingannati o ingannanti, mandarono fuor voce che colui il quale accostò la mano temeraria alla sacra pisside, fu arso sull'altare stesso da fiamma accesa senza manifesta cagione: portento terribile, che se vero stato fosse, come fu falso, sarebbe stato, per cacciar via a furia dall'assedio i Francesi, assai più sufficiente dei cannoni di Leganes e di Tommaso.

I Francesi, fatti signori del forte dei Cappuccini, il munirono maggiormente, e un altro ne innalzarono sulla sommità delle colline, che tutti gli altri dominava. Poscia, considerata la grande importanza del ponte, eresservi fortini ai due capi, distendendo le trincee verso il borgo, e sulla sinistra del fiume collocarono un quartiere molto potente di duemila fanti e mille cavalli, al quale venne preposto il Plessis-Praslin. A questo modo le poste ordinate circondavano tutta la città, dalla Crocetta incominciando, e per le porte nuova, del Po, del castello e del palazzo sin sotto alla Consolata girando: il restante verso ponente era chiuso dalla cittadella. Le altre genti sovragiunte furono in varii quartieri un poco più discosti tutto all'intorno distribuite per avere la signoria delle campagne, per guisa che i Torinesi restarono del tutto dentro le proprie mura chiusi, con poca speranza di ricevere novelle, non che soccorsi di fuora.

L'assedio di Torino era nelle menti, nelle lingue e nelle penne di tutti gli uomini: ognuno secondo la diversità delle sentenze diversamente ne giudicava. I più accusavano l'ambizione dei principi di Savoia, che, per satisfare alle proprie voglie, non abborrissero di mettere Spagna in Torino, poichè ella già aveva Milano. I principi italiani massimamente gli condannavano, vedendo nella presa della città capitale del Piemonte, il dominio spagnuolo su tutta Italia; poichè egli era manifesto che, caduto Torino, le altre piazze possedute dai Francesi non avrebbero potuto tenersi per lungo tempo; e l'appoggio di Francia sarebbe mancato. Alcuni biasimavano la duchessa per non aver voluto accordarsi coi cognati, e per questa cagione suscitato una così crudel guerra nel patrimonio del proprio figlio. Insomma qualunque fosse per essere l'esito della fazione, se ne prevedevano per una parte e per l'altra gravissime conseguenze: tutta Italia, Spagna, Francia e Germania vi stavano intente, come interessate; le altre nazioni, come curiose. Il rimbombo dei cannoni del monte dei Cappuccini per tutta Europa echeggiava. Del successo poi futuro pensando, chi, considerata la felicità dell'Harcourt e l'ardire de' suoi soldati, felice e facile l'argomentavano per Francia; chi, riflettendo alla prudenza e

tenacità spagnuola, prospero e sicuro per Ispagna il pronosticavano. Alla prima opinione davano polso il valore dei marchesi Villa e Pianezza, generali di madama; all'incontro quello del principe Tommaso e di Leganes prometteva più probabile vittoria a questa parte: ad ogni modo si vedeva, ostinata dover essere la contesa, perchè le forze erano potenti da ambi i lati. il popolo piemontese tenacissimo di natura, la nobiltà valorosa per indole e per uso, forte Torino e forte chi il difendeva e chi l'oppugnava.

Stette Harcourt alcun tempo ozioso nel suo alloggiamento del Valentino, sperando che in una città così ricca e grossa, o per amor di madama o per timore di una presa d'assalto, nascerebbe qualche novità. Anzi, per ispaventar gli uni e dar animo agli altri, andava gettando bombe, che facevano qualche guasto, ma non tale che i cittadini si sgomentassero. Poi mandava dentro biglietti pieni d'inviti e di promesse di premii a chiunque alcuna azione in favore di madama facesse. Ma per qualunque diligenza che usasse, mai non si trovò alcuno, nemmeno fra i soldati, che di simili pensieri si macchiasse; anzi tutti si diedero a conoscere affezionatissimi al principe, che alla fede loro aveva la propria persona e la vita stessa commessa. Ciò che avevano nell'animo, il dimostravano coi fatti, poichè fecero due feroci sortite con qualche incomodo degli assediatori, l'una contro il quartiere del Plessis-Praslin al borgo di Po, l'altra contro il parco, dove aveva le stanze il Motte-Odancourt.

Accortosi Harcourt che il tentar la fede dei Torinesi colla paura e colle lusinghe riusciva opera inutile, si voltò a mezzi più efficaci per vincere. Alquanto sopra Torino le acque della Dora sgorgano in un canale che le conduce alle mulina molto vicine alla città dalla parte di settentrione. La notte pertanto dei diciasette di maggio ordinò che con argine fosse chiusa quell'apertura; il che avendo conseguito, le ruote asciutte non potendo più macinare, incominciò a farsi sentire la penuria del pane, ancora che la città abbondasse di fromenti. Bene si provvide presto colle mulina a secco a tanta incomodità, ma non potevano supplire a tutto il bisogno. I cittadini si vedevano vicini a morire di fame fra l'abbondanza, e già stavano con molta ansietà su quanto fosse per succedere, se presto Leganes col soccorso non arrivasse.

Ma la disperazione ed il coraggio giunti insieme, sono potentissimi movitori dell'uomo. Ravvivati gli spiriti per la felicità delle due sortite, si apparecchiavano a romper l'argine che impediva l'arrivo delle acque alle mulina. Il sindaco Ranuccio Paoli, ardito e ardentissimo cittadino, siccome già abbiamo ricordato, uscito la notte dei ventinove maggio con

una banda di moschettieri, e per le guardie nemiche con gran silenzio passando, ed aiutato da pescatori e molinari esperti, tanto ruppe della chiusa, che il giorno medesimo ricominciarono quattro macine il corso loro. Sopragiunse poi una piena, la Dora ruppe del tutto l'argine, e tornò coll'esercizio di tutte le mulina l'abbondanza del pane nella città.

A queste due felicità s'aggiunse la terza, più di tutte le altre stimata felicissima; e fu la veduta dell'esercito soccorritore, scopertosi il dì trenta maggio sulle colline più alte dei Cappuccini, con non poca ammirazione dei Francesi, che, per la vittoria di Casale, avevano riputato gli Spagnuoli intieramente disfatti ed incapaci di tentar nuove imprese. Conduceva Leganes con sè dodicimila fanti, quattromila cavalli, settecento dragoni, con una gran moltitudine di paesani armati, i quali fra quelle tanto frequenti e feroci guerre avevano stimato che il miglior mestiero fosse quel di guerriero: espilare amavano meglio che essere espilati.

Pensiero del governatore era di liberare i colli dai Francesi, poi scendere, e, conquistando il ponte, arrivare al soccorso della città. Avrebbe certamente colorito il suo disegno, se avesse usato quella celerità che dal principe gli era stata dimostrata, il quale, vedute comparire le schiere amiche sulle colline, e certi fuochi da esse accesi in sull'imbrunir del giorno, credendo che Leganes dovesse dare la notte medesima l'assalto alle fortificazioni, era uscito, ed avvicinatosi al ponte per assalirlo ed agevolare per una potente diversione il tentativo. Ma il governatore, piuttosto prudente che ardito capitano, differì la battaglia al giorno seguente; con che avvenne e che il principe, deluso della sua speranza, se ne tornò mal soddisfatto dentro le mura, ed i Francesi ebbero tempo di munir meglio i forti della collina, massime il superiore, e di mandarvi maggior numero di difensori. Divenuti i forti insuperabili, lo Spagnuolo depose il pensiero di tentar il soccorso da quella parte.

Riuscita vana questa speranza, il governatore, ad esortazione anche di Tommaso, cambiò alloggiamento ed intenzione, e determinossi ad andare a passare il Po a Moncalieri, poi, per la sinistra riva scendendo, trasferirsi ed affrontare alle spalle gli alloggiamenti francesi sotto Torino.

Non così tosto ebbero i Francesi avviso di questo moto, che, abbandonato Moncalieri, arsero il ponte che ivi dava l'adito dall'una all'altra sponda. Giunservi gli Spagnuoli, e squadrati bene i siti, si deliberarono di varcare il fiume sotto a Moncalieri, là dove, interrotto da tre isolette piene di salici e di virgulti, offre maggior facilità a gittarvi su ponti. Non andò l'intenzione a vuoto; perchè sebbene Harcourt vi

fosse accorso, e Turena valorosissimamente vi combattesse, gli Spagnuoli, adattati i ponti e commessa non poca uccisione del nemico, varcarono e la desiderata riva afferrarono. Guerriero audace, usando l'impeto della vittoria, sarebbe corso contro le stanze francesi al Valentino, e verisimilmente la fortuna avrebbe favorito l'audacia: Tommaso di cotale slancio confidente se ne stava. Ma Leganes capitano circospetto, pensò altro modo di guerra per vincere alla sicura e senza sangue. Prevaleva di cavalleria e di numero di genti, aveva il paese amico; volle assediare chi assediava, difficoltare, scorrazzando, il venire delle vettovaglie, affamare chi intendeva ad affamare, solo combattere per questo fine, e dove l'occasione favorevole si aprisse.

Harcourt intanto viemeglio si fortificava. Alzò due forti sul viale dei pioppi dinanzi al Valentino, due altri tra il Valentino e il ponte, fece altre opere in Vanchiglia, abbattè il borgo di Po, diede alle fiamme gli ameni casini che sulla collina servivano a'tempi migliori di diporto ai Torinesi: la collina tutta di funesti incendii risplendeva: spavento e rabbia sorgeva negli amici, gioia e tripudio fra i nemici. Il fuoco consumò, fra le altre, la deliziosa villa del cardinale Maurizio, stanza una volta di dolce riposo e di quiete lettere; e che sempre sarebbe stata, se quella pace che quivi finora spirava in sin dalle mura e dalle piante, nell'animo del padrone avesse regnato. Poscia il capitano francese, avendo veduto in pruova quanto la penuria delle acque avesse angustiato i Torinesi, applicò l'animo con maggiore sforzo a privarnegli. Conseguì l'intento con aver tirato sul canale un argine assai più grosso del primo, quantunque i cittadini, condotti dall'infaticabil Paoli, si fossero attentati di nottetempo, nè senza perizia e coraggio, di frastornarlo. Tornarono adunque nelle prime strettezze, nè le mulina a braccio, che in questo mezzo avevano apparecchiate, potevano essere bastanti a tanta necessità. Afflitti per tal maniera da un flagello contro di cui non valevano nè le armi nè il coraggio, incominciarono a dolersi acerbamente del marchese governatore, che, dopo così fortunato passaggio del fiume, se ne stêsse ozioso, quasichè le miserie, i pianti ed i pericoli dei Torinesi a lui in nessuna maniera appartenessero. Tommaso massimamente si lamentava, abborrendo, come principe, dall'essere ridotto agli estremi casi, dove il ferro nulla potesse per liberarsene, e sentendo infinito cordoglio di coloro che, per seguitare la sua fortuna ed essergli devoti, si trovavano ingolfati in tanto infortunio. Sollecitava pertanto con grandissima instanza, ed anche con minaccia di accordarsi coi Francesi e con madama, il governatore, perchè si facesse

vivo, e coloro coll'armi pronte soccorresse a cui Spagna doveva salute, e il cielo aveva dato arra e speranza pel recente passaggio del Po. Ma Leganes, che non voleva avventurarsi senza necessità a cimenti pericolosi, e s'era messo al fermo di vincere indugiando, e per fame l'ardito avversario, cui, come Francese, stimava impaziente della lunghezza della milizia, non si muoveva.

Per verità l'esito sembrava arridere ai pensieri dello Spagnuolo; conciossiacosachè, non ostante che il marchese Villa coi cavalleggieri corresse la campagna per adunar fodero, ed alcuno ne adunasse, e nel campo portasse per rinfrescarlo, vi si cominciava a patire maravigliosamente, e di sorte, che in maggior disagio versavano per la penuria gli assedianti che gli asdiati. Per alleggerire le angustie l'Harcourt aveva tratto, anche a malgrado delle proteste dei due governatori, per pascere i soldati, dalla cittadella di Torino e da Chivasso le provvisioni. Ma a sì grave carestia non bastavano, quantunque si distribuissero misuratamente, e fosse stato scemato per metà il cibo giornaliero dei soldati. Così duro stento tuttavia sostenevano pazientemente, perchè vedevano l' Harcourt tollerare in sè stesso il medesimo patimento, vivendo egli in tutto a ragguaglio di qualunque più umile fantaccino. Alla gloria guardava, somma gloria stimava l' aver Torino, ed a prezzo di qualsivoglia disagio bene compra la credeva. Sperava, e già correva voce che di Francia prossimi soccorsi dovessero arrivare.

Ugualmente stretti dal mancamento delle vettovaglie, assalitori ed assaliti sofferivano estremi bisogni. Tommaso, impaziente e sdegnoso, viemaggior pressa faceva a Leganes, e la sua tardità accusava. Proposegli, poichè voleva assediare il campo nemico, che con tutto l'esercito andasse a posarsi a Colegno, donde avrebbe intrapresi tutti i soccorsi che da Francia e dal Canavese avrebbero potuto all'Harcourt inviarsi. Piacque in sul principio il pensiero al Leganes, a ciò anche confortato dal conte di Sirvela, ambasciatore di Spagna a Genova, che allora si era trasferito al campo; ma poi lo dimezzò ed in parte solamente lo eseguì, perchè invece di condurre egli medesimo a Colegno tutte le forze, vi mandò solamente con un grosso corpo Carlo della Gatta, il quale, fatto egregiamente il debito suo, della terra s'impadronì e vi si alloggiò, con aver anche posto le mani addosso ad alcune squadre di soldati francesi ed a qualche soma d' armi e di vettovaglie che per la valle di Susa alla vôlta del Valentino s'incamminavano.

La fazione di Colegno diede a credere al principe, a cui pronti avvisi dal Leganes pervenivano, che intenzion sua

fosse di assaltare il campo nemico da quella parte. Risolutosi pertanto di tôrre facilità ai Francesi di accorrere in aiuto del luogo assaltato, e procurarla a sè di sostentare gli assalitori, immaginò due fazioni, l'una di disfare un ponte di legname che i Francesi avevano fabbricato sulla Dora, in quel luogo appunto dove anche un simile presentemente si vede, e che apriva la strada tra i prati di Vanchiglia e il Parco nuovo, l'altra di gittarne uno sul medesimo fiume a prossimità delle mulina. Seguitarono sanguinose fazioni. Al sangue si mescolarono feste. Per descriverle userò le parole, così come esse sono, di Emanuele Tesauro : « Entrava appunto il giorno di « san Giovanni, propizio altra volta al principe nelle Fian« dre e giocondo ai Torinesi, che con istrani giuochi, per « la sola antichità venerabili, veneravano il protettore della me« tropoli. Il principe comparso la sera della vigilia nella « piazza del castello, con vaga pompa di forestiera e citta« dina nobiltà e di tutti gli ordini delle milizie, sottomesse « l'usata face alla catasta. Passò dall' Egitto a Roma, e da « questa alle sue colonie, qual fu Torino » (con molta innocenza diceva queste cose il buon Tesauro, dando una origine pagana ad una cerimonia dedicata ad un santo) « la misteriosa cerimonia di celebrar le apoteosi o deifica« zioni degli eroi con piramidi eccelse di materie ardenti; « non avendo la terra più vivo simulacro della divinità » (anche questa diceva il buon Tesauro, molto innocentemente) « che il re degli elementi per la figura tendenti alla unità, e « per la propria natura semplice ed attiva, venuta dal cielo, ed « amatrice del cielo. Quinci la prerogativa di accender la pi« ra, con la prima scintilla, principalmente s'appartiene al prin« cipe sovrano, che fra' mortali rappresenta Iddio, prima ca« gione e lume de' lumi; ovvero a coloro che rappresentano « il principe, come immagini della immagine. Per il che an« cor oggi nell'Etiopia si conserva un rito, appreso forse dalla « vicino Egitto, di spegnere ogni anno tutti i fuochi del re« gno, e raccendergli con una fiaccola che, partendo dalla « mano del re, si trasmette ai principali ministri, da' quali « successivamente si va comunicando alle provincie, e da « queste ad ogni città e villaggio. Fu lodevolissimo costume « de' nostri sovrani, o, nell'assenza loro, del più vicino prin« cipe del sangue che nella città si ritrovi, in quest' annua « solennità con la propria mano dar vita al fuoco festivo, « che, saettando la notte con mille fulmini, riempie tutti gli « occhi di splendore e tutti i cuori di serena allegrezza. « Ma incomparabile fu in quest' anno la gioia de' Torinesi, « che vedendo il principe in quell'atto rappresentante il pa« dre ed il nipote, tra le sonore trombe animate da infinite

« conclamazioni, scherzando attorno alle gioconde fiamme, « sgombravano ogni ombra dei presenti affanni con la cara « rimembranza dei più felici tempi, e con la speranza di « godergli di nuovo alla desiderata presenza dell'altro Car- « lo: anzi a quei timidi che si sconfidavano dell'esito delle « cose, il timore stesso faceva più dolce il sollicito godi- « mento di quella quasi furtiva allegrezza ». E così con questo sollicito godimento il buon Tesauro se la passava allegramente tra mezzo alla fame, le ferite e il rimbombo dei cannoni francesi della cittadella.

Non riuscì con felicità al principe il tentativo d'impadronirsi del ponte dei Francesi, quantunque per ben due volte con grosse schiere fosse andato ad assalirlo. Ma l'altro di fondare esso medesimo un ponte, gli successe a seconda; poichè, uscito molto potente di fanti e di cavalli sulla terza ora del giorno, allorchè la custodia delle guardie notturne per l'ordinario s'allenta, non solamente costrusse il ponte desiderato, ma passato più oltre sulla sinistra sponda del fiume, prese e disfece una batteria nemica, e con molta impressione travagliò i quartieri del parco. Ma essendo quivi accorso il Pianezza, il principe fu rimesso dentro, avendo non per tanto avuto abilità di condurre con sè, in segno di trionfo, un cannone conquistato, intorno al quale successe un sanguinoso conflitto tra quei che il volevano portare, e gli altri che si sforzavano di ricuperarlo. Queste due fazioni furono molto accanite, mortavi molta gente da ambe le parti. I Torinesi, collocatisi alle mulina, tempestarono con spessissime archibugiate il nemico, cagionandogli non poco danno.

Intanto la estremità del vivere nel campo francese era cresciuta talmente, che poco più oltre si sarebbe potuta durare, e la città si vedeva omai vicina alla sua liberazione. Si rendeva manifesto che buon modo di guerra aveva abbracciato il governatore; ma una deliberazione del principe interruppe inopinatamente ogni salutevole pensiero, e riuscì perniziosissima alla causa avversa a madama, perciocchè quindi si sollevò la miseria dei Francesi, e l'assedio s'incamminò a fine assai diverso da quello al quale inclinava. Tommaso, desideroso di certificarsi dell'animo del governatore, gl'inviò ai sette di luglio una lettera, per la quale significandogli che più non poteva sostenersi, soggiungeva che se per tutto l'undici dello stesso mese non avesse ricevuto conveniente soccorso, avrebbe prestato orecchie alle proposizioni del re di Francia, e riposto la città sotto l'obbedienza di madama. Varii, ma poco sinceri furono i motivi addotti di così strana deliberazione, che diede la vittoria a chi ella non andava: che per difetto delle macine mancasse il pane; che presto

fosse il fine delle polveri da guerra; che il Turena, risanatosi della ferita e congiuntosi con Clermont-Tonnerre con una grossa squadra di nuove genti venute da Francia e già pervenute a Pinerolo, fossero per urtare e sforzare il Gatta posto a Colegno; che essendo egli, non un semplice governatore di piazza, ma principe e sovrano, non conveniva, nè poteva tollerare di essere ridotto agli estremi, nè obbligato a posar l'armi, nè costretto a mettere nelle ultime angustie per una sforzata capitolazione quei cittadini e popoli che cotanto in lui si erano fidati, e per lui avevano tanti disagi e pericoli incontrati; che se gli Spagnuoli miravano a finire lo assedio, ei doveva mirare a finire la guerra, nè la guerra si poteva finire se non con una grossa vittoria in una battaglia campale; che in un assalto vivo dato agli alloggiamenti dell'Harcourt, i Francesi non avrebbero potuto resistere, sì per essere stanchi e consumati dalla fame, e sì per non essere in numero sufficiente da poter custodire convenevolmente una così larga circonvallazione. Ma nè la panatica nè le polveri erano tanto allo stremo quanto ei professava, nè il posto del Gatta poteva così facilmente sforzarsi, nè la vittoria di Torino, a qualunque modo si vincesse, non poteva non finire la guerra, nè Tommaso poteva lagnarsi di quelle condizioni nelle quali da per sè stesso e per proprio utile si era messo, nè l'arrendersi, comunque si fosse, poteva essere disonorevole ad alcuno dopo un'onorata e forte difesa, nè la disperazione da una parte, la speranza di rinfrescamento dall'altra non erano per dare nuove forze ai Francesi.

Altri più reconditi pensieri avevano mosso il principe all'intimazione verso il Leganes. Essendogli sospetta la fede, e perniziosa la grandezza di Spagna, temeva che il governatore, dopo di aver vinto col mezzo della fame l'avversario, entrando con le forze intiere in Torino, e con esse obbligando la cittadella alla dedizione, di questa fortezza si assicurasse con presidio spagnuolo, cosa da lui sopra ogni altra detestata. Sperava che entrando in Torino con le forze lacere da un sanguinoso conflitto, ed avendo bisogno dei soldati e dei popoli piemontesi, non avrebbe potuto mettergli in servitù nè signoreggiare con sì alto imperio, consentendo a lasciare la cittadella in mano sua, come se le percosse e le morti possano nelle battaglie darsi a calcolo, e chi mostra il corpo rotto dalle ferite e brutto dal sangue non abbia maggior diritto e maggior voglia di più domandare. Quest'era veramente il consiglio del commendator Pasero, che opinava in ciò piuttosto da togato che da guerriero. I partiti posti dai consiglieri, ed i concetti del principe dimostrano chiaramente in quale pericoloso ed inestricabile labirinto si fosse

da sè medesimo impacciato, perchè, perdendo, perdeva a pro di madama, vincendo, vinceva, quando non volesse contrafare alla lega, per gli Spagnuoli, nè altra speranza aveva se non quella che essi vincessero con perdita.

La intimazione del principe riuscì oltre modo molesta al governatore per sentirsi rompere il proprio disegno di vincere senza sangue, disegno che già vedeva vicino al suo compimento. Sospettò che Tommaso già si fosse accordato coi Francesi, o prossimo ad accordarsi, e che però, volendo adombrare d'un onesto velo la sua risoluzione, il mettesse al punto; perchè non ricevendo il bramato soccorso, potesse, salva la sua riputazione, aggiustarsi in danno della causa comune. Per ovviare a tal disordine e conservare il corso libero ai pensieri concetti, il governatore tentò con denari il Pasero, ma indarno, avendo questo ministro del principe amato meglio mancar di fede una volta, che vendersi adesso. Per la qual cosa il governatore, il quale aveva dal re ordini molto precisi di non dar occasione al principe d' appartarsi dalla Spagna, lasciandosi tirare dalla necessità, deliberò di compiacerlo, rimettendo così in dubbio ciò che già aveva sicuro in mano.

L'undecimo giorno di luglio fu destinato alla fazione da cui pendevano le sorti di Torino e della casa di Savoia. S'aveva in quel giorno a definire se la sovrana potenza di quella famiglia fosse per continuarsi nella linea diretta, o per passare nella collaterale; imperciocchè, malgrado dei velami e degli inorpellamenti, tal era veramente la questione. L'assalto ordinossi tra il governatore e il principe al seguente modo. All'apparire del giorno suddetto il governatore a certi segni di fuochi uscirebbe dal suo posto di Moncalieri, e il Gatta da quel di Colegno; quello assalterebbe le fortificazioni vicine al Po nei contorni del Valentino, questi le trincee situate fra la Porporata e il canale del Martinetto. Oltre a ciò il governatore manderebbe la notte precedente mille cavalli al principe pel guado del Po sotto il ponte, acciocchè, unitigli alla propria cavalleria, potesse nell'ora stessa sortire dalla città è fronteggiare quella del nemico. Era al principe addossato il carico di marciare, con tutte le forze spagnuole che in Torino stavano, contro il Valentino e i suoi forti per agevolare l'assalto che da questa parte doveva dare il governatore. Perchè poi queste fazioni principali sortissero l' effetto bramato, avrebbe il marchese con otto cannoni piantati sulle colline infestate le trincee nemiche per ispogliarle di difensori. Nel tempo stesso i dragoni ed i Croati, correndo lungo le trincee con grida e spari, le avrebbero messe in apprensione e spavento di qualche assalto. Don Silvio di Savoia darebbe contro

i quartieri oltre la Dora, ed i montanari d'oltre Po, a ciò dispostissimi e scortati dalla cavalleria del presidio di Chieri, assalirebbero i forti sovra i colli dei Cappuccini. Fu commesso ai conti di Valperga e di Massè, condottieri delle truppe dei principi, che con buona provvisione di vettovaglia e di polveri da guerra si accostassero alla città dalla parte del Canavese, acciocchè per le trincee rotte dal Gatta potessero introdurla.

Il disegno ottimamente ordinato, venne guasto dalla malignità della fortuna. Il marchese governatore ebbe avviso che il soccorso di Francia già fosse da Pinerolo pervenuto a Giaveno, luogo non più distante di cinque miglia da Colegno; e dubitando che se il Gatta fosse nel punto dell'alba andato all'assalto, corresse rischio d'essere nel maggior fervore assalito alle spalle dai Francesi alloggiati in Giaveno, partitosi dai primi consigli, gli ordinò che si sostenesse sino al mezzo giorno, ed allora andasse pure all'assalto, se i Francesi non si fossero da quella terra mossi, ma non si muovesse se si fossero messi in viaggio. Ora il Gatta avendo inteso da' suoi corridori che i Francesi per quel giorno non si muoverebbono, e datone avviso al governatore, e pervenuto verso le venti ore alle trincee dalla parte assegnatagli, andò animosamente ad investirle con quattromila fanti e duemila cavalli. Il primo assalto venne bravamente ributtato dal Lamotte-Odancourt. Ma avendo lo Spagnuolo con maggior vigore proceduto al secondo assalto, gli riuscì di rompere gli ostacoli, superò le trincee, aperse con le marre la strada ai cavalli, fecesi abilità di andarsi ad unire al principe. Quest'era un felice augurio, e poteva essere fondamento certissimo alla vittoria. Ma il bene si convertì in male, il fondamento in ruina. Non curossi il Gatta di assicurare con buona guardia l'apertura per cui era entrato, ma più oltre, secondo gli ordini avuti dal governatore, procedendo, andò con la cavalleria verso la città per unirsi al principe: intanto i fanti entrati si misero in sul saccheggio. Il qual disordine vedutosi dai Francesi, si rannodarono, da tutte parti concorsero, ed il fatale adito che aveva dato la strada al Gatta, occuparono. Molti degli assalitori restarono uccisi da loro, molti feriti; don Michele Pignatello, che menava il retroguardo, incalzato e stretto per ogni banda dai Francesi inondanti, quantunque in un picciol forte riparato si fosse, e quivi molto valorosamente si difendesse, non potè reggere a tanto impeto, per modo che i soldati di Odancourt impetuosamente entrati nel forte, tutti menarono a fil di spada, eccettuatone il Pignatello con alquanti ufficiali, i quali per somma grazia furono ricevuti prigioni. Ad un male se ne aggiunse un altro, perchè chiusa dai Fran-

cesi l'entrata, restarono escluse settanta some di polvere condotte, come si è detto, dal Valperga e dal Massè, delle quali parte andarono in poter del nemico, parte si salvarono a Colegno.

Il principe Tommaso non aveva avuto notizia alcuna dell'ora dell'assalto variata, perchè nè la brevità del tempo nè la strettezza di dare gli avvisi non l'avevano permesso. Perlocchè non avendo variato le sue disposizioni, per la certezza che gli Spagnuoli si sarebbero mossi, era stato tutto quella notte co' suoi in arme, attendendo l'alba per andar in quell'ora, secondo quello che era stato ordinato all'assalto. Ma non osservando segno alcuno dato, nè sentendo assalto nè vedendo comparire il soccorso promesso di cavalleria in Vanchiglia, stette tutto perplesso aspettando in quell'atto sino al mezzogiorno; poi disperando di veder muover altro in quel dì, nè sapendo a qual cagione attribuire un così intempestivo ed ingrato silenzio, tutto doglioso e pieno di mala voglia rimandò i suoi molto stracchi da così lunga vigilia nelle loro stanze, affinchè avessero tempo e comodità di riposare. Ma non così tosto ebbe sentito il rumore suscitato dall'assalto del Gatta, che si mise novellamente in ordine, e coi soldati e coi cittadini ardentissimi in questa fazione, il sindaco Paoli versando nella prima schiera, si mosse verso il Valentino. Guadagnò, risguardando la fortuna con lieto occhio in questo primo principio il suo valore, un ridotto che copriva quella reale villa di verso la città, impadronissi del palazzo stesso, che andò, o per sua volontà o malgrado suo, a sacco. Progredì quindi verso le trincee esteriori, e pervenuto sino ai pioppi, fece acquisto di una casa e di una cappella vicina; con che restò cinto da ogni banda il forte de' pioppi che al medesimo tempo si trovava per di fuora assalito da Leganes. Nella possessione di quel forte consisteva la somma della vittoria. Da dentro, da fuori, da fronte, da dietro, dai lati, dai colli, dal piano, dalla sinistra e dalla destra del Po fulminavano le artiglierie con uno strepito orrendo: si vedeva dalle due parti in così grave travaglio la virtù di buoni guerrieri.

Non aveva mancato il marchese governatore nè a se stesso, nè alle promesse, nè a Spagna, nè alla tutela dei principi di Savoia. Al tempo in ultimo prestabilito, cioè al mezzo dì, si era mosso da Moncalieri, e pervenuto alla circondazione francese sopra il Valentino, aveva affrontato il forte dei pioppi. Questo propugnacolo con valore era attaccato, con valore difeso, nè cedeva, quantunque da ogni parte si trovasse offeso. Ma finalmente avrebbe dovuto piegarsi alla fortuna di Leganes e di Tommaso, i quali già quattro volte, ciascuno dalla sua banda, ferocemente l'avevano assaltato. Non era di

poco momento al medesimo successo la giunta del Gatta, il quale già era venuto, la città traversando, ad unirsi col principe.

All'aspettativa di così prospero evento riuscì di fatale intoppo il caso succeduto al Pignatello, pel quale Tommaso venne sforzato a mandar gente in soccorso là dove il Gatta medesimo aveva fatta l'apertura, che poscia pel valore e la prontezza dei Francesi era stata richiusa. Temessi che i Francesi vincitori in quel luogo, se a loro non si fosse ostato con forze maggiori, apprestassero qualche mala parata per la città. Lo smembramento di queste genti indebolì l'oppugnazione del forte de'pioppi dalla parte di dentro, in guisa che, vedutosi dal governatore che debolmente era secondato dai Tommaseschi, disperando della vittoria, ritirossi ed a Moncalieri se ne tornò. Cessato questo principale affronto, anche tutti gli altri appoco appoco si posero in silenzio, e Tommaso dolente, sdegnato, disperato di poter ottenere la vittoria, nelle mura, dond'era partito, novellamente s'internò. Per tal modo furono giudicate le sorti dell'afflitta Torino.

L'uno, siccome suole nelle disgrazie, volle trasferire la cagione dell'improspero evento nell'altro, e le cose rimasero viepiù accese fra i due capitani. Tommaso si dolse con grand'invettive di Leganes, pretendendo che troppo debolmente che abbisognasse, avesse assalito il forte de'pioppi: chiamavalo più alieno che impotente per adempire le promesse; gli antichi rancori si ravvivarono; il principe sclamava che il governatore con la sua tardità l'aveva voluto perdere a Torino, come già l'aveva perduto al ponte della Rotta. Ma la verità fu che nè Leganes combattè fievolmente il forte, perchè anzi con somma energia l'aggredì, nè aveva nè poteva avere l'animo alieno dal vincere in battaglia, giacchè il principe piemontese gli aveva impedito il vincere cedendo; imperciocchè l'interesse di Spagna grave e sostanzioso era ch'ei vincesse Torino, la gloria del suo nome proprio il voleva, il successo del Gatta il compruovò, se però non si ami meglio credere ch'egli per burla e quasi per divertimento, o forse per tradimento verso Spagna, abbia ordinato al Gatta di fare quel che fece. L'entrata del Gatta, e il non combattere a tutta possa del Leganes sono due cose che non possono stare insieme, se non si suppone in lui o pazzia o tradimento. Nè non è da far considerazione che nell'assalto dato ai forti, il governatore perdè oltre a cinquecento soldati uccisi, con molti capitani di valore e di nome; e se anche questa fu una finta io non so più che mi dire.

Dal canto suo il governatore si mostrava molto malcontento del principe, ed altamente si querelava che, coll'av-

ventarsi assai debolmente contro i forti, avesse lasciato a lui tutto il pondo della battaglia; dal che era nata l'infelicità della fazione e la morte di tanti bravi Spagnuoli. Fatto stà che le querele erano ingiuste da ambe le parti, che sì il governatore, come il principe fecero l'estrema possa, e che la sventura non venne da altro che dalla noncuranza del Gatta a guernire sufficientemente di forze l'adito che si era aperto, e dalla vivacità dei Francesi in rinserrarlo.

L'entrata del Gatta nella città, non tanto che le recasse sollievo, le tornò dannosa, perchè, non avendo condotto seco nè polvere, nè vettovaglia, le sue genti dovevano esser pasciute coll'antiche provvisioni, talmente che a poco altro ufficio arrivarono che a girar mole colle proprie braccia per sostentarsi la vita; perchè oltre l'argine sul fiume, l'Harcourt aveva rotto i molini colle cannonate.

L'infelicità di questo successo, non solamente afflisse gli Spagnuoli per la perdita di tante genti, ma ancora diede opportunità ai Francesi di soccorrere i loro soldati chiusi nella circonvallazione. Il visconte di Turena, usando la occasione apertagli dalla partenza del Gatta da Colegno, penetrò il giorno appresso col soccorso apprestato nelle trincee, e rinforzati e rinfrescati i compagni di combattenti e di vettovaglie, venne a fargli e di forze e di animo tanto agli Spagnuoli superiori, che « dove, al dire del Brusoni, essendo già condotti a peg« gior termine di quello di Chieri, si vedevano ormai costretti « o a chiedere mercede ai nemici, o ad aprirsi con la di« sperazione la strada alla salute, comparvero in sembiante « di vincitori, non avendo più che temer de' nemici, dimi« nuiti di forze e spaventati da così sinistra fortuna. »

I rancori che cagionò o piuttosto accrebbe tra il principe e il governatore l'avversità di questo fatto, indussero nell'uno e nell'altro pensieri di diversa sorte. Parve a Tommaso che fosse venuto il tempo di pensare da sè a'casi suoi, trattando la concordia coi Francesi e con madama, e stimando di avere cagione non inonesta di partirsi, senza contrafazione della lega, da Spagna. Infatti si aprirono per questo fine alcune pratiche in cui principalmente si affaticava il nunzio del papa. Ma non corrispose per ancora la esecuzione al consiglio, perchè Tommaso, di animo elevato, nè ancora abbastanza domo dalle disgrazie, persisteva nel volere aver parte attiva nel governo in compagnia della cognata, ed abborriva dal lasciar i suoi partigiani, che con tanto discapito loro e devozione verso di lui la sua fortuna avevano sino a quel dì seguitata, esposti alle perdonanze di Stato così poco sempre sicure: apparivano perciò principii di nuovi movimenti.

Da un altro lato Leganes, considerato che fosse più utile l'appropriarsi che il difendere l'altrui, massimamente quando chi egli difendeva, trattava col nemico ch'ei combatteva, formò il pensiero di dividere il Piemonte tra Spagna e Francia, fosse poi di casa Savoia quel che si volesse. Il pernizioso concetto non trovò disposizione corrispondente nè nella generosità d'animo dell'Harcourt, nè fors'anche nella durezza di Richelieu, che amava meglio avere un passo libero in Piemonte con una potenza serva, che un confine oltre l'Alpi con una potenza emula e formidabile. Questi trattati non restarono nascosti al principe Tommaso, e però gravemente insospettito di Spagna, ed indispettito contro Leganes, da questo punto in poi s'informò di pensieri meno alieni da Francia, e combattè contro di lei piuttosto per onore che per voglia, piuttosto per ottenere condizioni più vantaggiose, che per non ottenerne nissuna, piuttosto perchè non era pace, che perchè vi fosse guerra. Il governatore poi continuava ad usare le sue forze in favore del principe, piuttosto perchè, disperato, non si gettasse del tutto dalla parte francese, che per disegno preciso di aiutarlo.

In questo mentre crescevano sempre più fra gli assediati le angustie per la mancanza delle provvisioni, di maniera che si vedevano oramai ridotti alle più dure estremità della fortuna. Nè solo pativano per fame, ma erano loro venuti meno i fondamenti di guerra. Cinti con grande strettezza da tutte le bande, con somma difficoltà potevano ricevere e mandare gli avvisi per accordare le operazioni, ed avendo fatto in tutto il corso dell'assedio un gran dispendio di polvere, poca provvisione ne restava, e già erano obbligati ad allentare i tiri con notabile svantaggio della difesa.

Ma molto può l'ingegno umano in ogni caso, molto più quando è stimolato dalla necessità. Francesco Zignone, Bergamasco, ingegnere ai servigi del principe, aguzzò l'ingegno per provvedere, e trovò un modo sin allora non pensato per mandare sicuramente lettere dal campo spagnuolo nella città, e dalla città nel campo, come pure per sollevare la carestia della polvere. Spingeva le lettere per un buco nella concavità di una palla di ferro, poi chiuso il buco con una vite adattata, mandava per un trabocco, o mortaio, o briccola che si voglia nominare, come se bomba fosse, la palla per aria al suo destino; e perchè coloro ai quali era mandata fossero attenti a raccoglierla, dava precedentemente avviso con una fumata. Ciò chiamavano *corriero volante.* Da principio i Francesi se ne ridevano, poi veduto l'esito, restarono maravigliati. Da cosa nasce cosa, ed i pensieri degli uomini sempre si aguzzano. Dalle lettere si venne a mandare per aria col me-

desimo ingegno polveri insino a quindici libbre per volta. Ora polveri compite briccolavano, ora solamente salnitro per farne, di cui principalmente gli assediati difettavano. Servì questo medesimo trovato del Zignone a provvedergli di sale, di cui parimente oltre modo pativano, e tanto più che passati oramai a cibarsi della carne dei cavalli, che per mancanza di biade e di foraggi si andavano disertando, cagionava sì fatto alimento senza sale di strane infermità e morti negli uomini.

Quanto alla difficoltà dei viveri, cominciando a mancare, non che le farine, le biade, tentò il governatore d'introdurre qualche conserva, ma la vigilanza dei Francesi gli tolse sempre la facoltà di metterne. Il principe ordinò la descrizione di tutte le portate che nelle case dei privati si trovassero, prese per uso pubblico quanto ci fosse oltre la provvisione di un mese, stremò della metà il cibo giornaliero ai soldati. Ciò non ostante e'si mostravano prontissimi al combattere, e gli odii civili mescolandosi negli animi dei cittadini col valore, gli rendevano così costanti come animosi nel difendere la causa che abbracciata avevano. Il sindaco Paoli fra i zelanti era zelantissimo; si vedeva un esempio simile a quello dei sedici di Parigi; ma i mezzi non tanto crudi, sebbene la causa non migliore.

Tendevasi alla fine. Gli assediati sortirono spesso, combattendo sempre con valore, ma sempre con fortuna improspera: ciò non profittava cosa alcuna alla somma della guerra. Leganes intese una volta a sorprendere il marchese Villa nel suo quartiere di Millefiori. Camminavano i suoi di nottetempo condotti da due Piemontesi, da cui aveva avuto l'intesa, e che conoscevano i luoghi, ma portato l'avviso da un di loro al Villa, tese un agguato contro l'agguato, e dando loro improvvisamente addosso, quasi tutti gli prese od uccise.

Il principe si vedeva vicino a perire: volle ancor fare un' ultima pruova. Uscendo spesso di notte sopra gli alloggiamenti del nemico, aveva trovato i Francesi sonnacchiosi, negligenti nelle guardie, lenti nel correre all'armi. Fra' notturni insulti gli venne fatto d'osservare un ponte di legno che l'Harcourt, per riunire i due campi del Valentino e del monte de'Cappuccini, aveva nuovamente gettato sul Po, e che, partendo dalla riva sinistra tra il Valentino e il sobborgo, andava a posarsi sulla opposta sponda, appunto là dove la valle dei salici sbocca nel fiume. Il principe, che giorno e notte andava col pensiero travagliandosi intorno ai mezzi di far risorgere la propria fortuna, avvisò che quel ponte gli potesse stabilire la vittoria, e fosse opportuno stromento di salute. Risolvessi ad un alto tentativo, al quale tanto più volentieri si accinse, quanto finalmente il marchese gover-

natore si era dismesso dalla volontà di occupar esse la cittadella. Il pensiero di vincere per sè, non per altrui, riempiva l'animo suo di somma allegrezza e d'inestimabile coraggio. Fece nella sua bramosa mente il disegno. Due piccoli ridotti fortificavano il ponte sulla sinistra riva, il suo capo sulla destra totalmente si trovava sguernito per essere rivolto all'alloggiamento dei Cappuccini. Per impadronirsene e con essi del ponte, restava necessario di rompere la linea interiore della circonvallazione con alcuni altri forti che la munivano. L'animo baldanzoso di Tommaso non dubitava punto di poter superare quest' impedimenti, se all'improvviso e fra le tenebre della notte gli urtasse. Ma non gli bastava di agevolarsi la strada dal canto proprio, se non fosse stato secondato dal governatore; perchè poteva bensì per sè aprirsi l'adito, non vincere tutto il campo francese. Avvisò il governatore, che a quei dì da Moncalieri aveva trasferita la sua stanza sulle colline più vicine a Torino, del suo desiderio che si trovasse con tutto l'esercito sulla contraria sponda al momento in cui ei si sarebbe insignorito del ponte, per passarlo e percuotere con esso lui il campo nemico. Aggiunse che subito che del ponte fosse padrone, ne darebbe avviso con sei razzi mandati all' aria. Poi della volontà dello Spagnuolo diffidandosi, si lasciò intendere che ove al soccorso nel modo indicato non venisse, ed al tentativo senza interporre difficoltà non cooperasse, egli coi Francesi la resa della città patteggerebbe.

Non vedeva il Leganes fondamenti potenti all' impresa, sì perchè gli assalti notturni sono sempre sottoposti a contrarietà e ad accidenti impensati, sì perchè il ponte di cui si tratta era dominato dai moschetti dell'altro ponte e dai cannoni del monte, e stretto, mal fermo e senza bande, potendovi passare a stento tre fanti di fronte, offeriva un insufficiente ed infido mezzo di tragitto. Inoltre sempre più diffidava della mente del principe, e si confermava nella risoluzione di non avventurarsi a cimenti grossi e terminativi. Gli pareva anche strano che Spagna dovesse mettersi a rischio di sangue, e l'esercito in potestà della fortuna per mettere quel propugnacolo della cittadella di Torino in mano di un principe inquieto, volubile, capace di lasciare la Spagna nella peste, se ciò alle mire del suo animo ambizioso conferisse. Perciò perseverava nelle medesime perplessità, sapendo che se sopravenisse qualche sinistro, sarebbe imputato di non aver pensato alla salvazione dell'esercito ed a quanto a Spagna convenisse.

Bene considerate erano queste cose, nè per esse a modo alcuno è Leganes da biasimarsi, se non da chi fosse di cor-

rotto giudizio; ma bene è degno di reprensione dell'aver promesso, come fece, a Tommaso di cooperare secondo il suo desiderio allo sforzo quando intenzione aveva di non impacciarsene; perchè il non voler entrare esso medesimo in un troppo grave pericolo era bene, ma dar fede di entrarvi con risoluzione di astenersene, pessimo. Salvar sè poteva e doveva, ma perdere il principe, no. Se può essere qualche volta non brutto l'ingannar il nemico, bruttissimo certamente è sempre l'ingannar l'amico.

La notte dei tredici ai quattordici settembre venne destinata a quest'ultimo conato. Il principe, allegro in viso e confidentissimo della vittoria, si metteva nel seguente modo ordinatamente in battaglia. Destinò don Martino di Mozica coi suoi Spagnuoli ad investire i due forticelli che il capo del ponte difendevano, dei quali uno era un basso ridotto sopra la riva verso la città, l'altro un ridotto più in su vicino all'imboccatura del ponte medesimo. Commise al marchese Serra, uno dei più valorosi ed esperti capitani che sotto le bandiere di Spagna militassero, andasse contro i forti che fiancheggiavano la via dei pioppi, uno reale e più gagliardo più a destra verso la Crocetta, l'altro minore ed imperfetto nel vallone presso il Valentino, che si cala verso il Po. Volle che, per impedire i soccorsi che verrebbero dall'alloggiamento principale del Valentino, il marchese Visconti assaltasse un forte intermedio tra il capo del ponte e quel forte reale verso la Crocetta. Ordinò al conte Trotti, che, per togliere al ponte la comunicazione col borgo di Po, corresse sulla sinistra ad urtare un forte più grosso e meglio riparato, siccome quello che circondato da profonda fossa e da sodo palizzato era, e sulla riva del Po tra il fiume e il borgo s'innalzava. Queste erano le armi stabili: aggiunsevi i cittadini che facendo concorrenza nelle armi con la truppa soldata, per pratica di guerra le cedevano, per ardore la sopravanzavano. A ciascuno degli squadroni sovra descritti il principe incorporò ducento cittadini, cui i conti di Robella, di Santena, di Piossasco, della Trinità ed il commendatore Tana reggevano. Tutta la nobiltà a Tommaso accorse, disposta a far vedere in quel dì che s'ella aveva presso di lui il primo grado non voleva esser nell'ultimo per difenderlo. Raccolse intorno alla sua persona una eletta schiera per soccorrere quella parte dove la fortuna declinasse, o premere con maggior impeto là dove secondasse. Con costoro era lo stendardo della città portato dal sindaco Paoli: col sindaco venivano con molti volontari il signor di San Giglio, il cavaliere don Carlo Umberti, ed altri gentiluomini che avevano gradi onorati nella milizia.

Pochi fanti d'ordinanza furono lasciati in città, se non se che verso la cittadella, per frenarla, alloggiò il colonnello Forsmeister con mille. I cittadini, atti all'armi, e che tutti gran cura avevano, non solo per sostenere, ma ancora per desiderare il duro conflitto, poichè non avevano punto mutato volontà per tante molestie, furono ciascuno alle poste loro sulle mura ordinati. Fra di loro, non senza patria compiacenza si miravano gli ecclesiastici pronti ed a combattere essi e ad animare i combattenti.

Era la notte molto oscura pel novilunio; il principe, andando dietro ad eseguire ciò che era stato determinato, trasse fuori con gran silenzio sè ed i suoi per la porta del castello. Portava scale, asce, magli, mazze ferrate ed altri stromenti da rompere trincee e da superar muri. Acciocchè i suoi andamenti non fossero sentiti dal nemico, diede coi sordini il segno di muoversi. Taciti se ne andarono girando pel fosso, e senza essere scoperti arrivarono sopra il campo nemico. Restava un'ora e mezza al corso della notte, quando il principe, con un tiro di cannone, e sollecitando con grandissima esclamazione che si andasse avanti, accennò alle impazienti schiere, esser venuto il tempo di menar le mani. Con alto cuore si avventarono. Il Visconti, attaccatosi al forte intermedio, in brevi momenti se ne rese padrone, avendo fatto quei di dentro debole resistenza. Il Serra vinse senza grave difficoltà il fortino sulla sua sinistra, dove s' alloggiò e mandò l'altra parte della sua squadra ad investire il forte reale sulla destra. Il Mozica pur guadagnò il capo del ponte, perchè il forte avanzato da cui veniva protetto, non fu lungamente difeso, e l'altro verso l'imboccatura restò dai Francesi, prima ch'ei vi arrivasse, evacuato. Così, divenuto possessore del ponte, all'altra ripa trascorse, tagliò fuori i quartieri dei Cappuccini da quei del Valentino, si trovò in grado di dar mano agli amici se dalla collina calassero. Assai più duro intoppo incontrò il Trotti nella parte della battaglia che gli era stata affidata. Assaltò con non ordinaria foga il forte, ma i Francesi, che avevano sentita la venuta del nemico, contrastarono virilmente; durò fatica gravissima nello scassare il fosso, nel rompere il palizzato, nel salire sul ciglione del forte per essere le scale riuscite troppo corte. I difensori intanto fulminavano con una grandine di palle di archibuso, e chi era già salito, era trafitto e travolto giù dalle picche. Pure il Trotti nè i suoi valorosi compagni non si ristavano. Con tanto ardore e costanza si travagliarono intorno, quantunque molti di loro rimanessero morti e molti feriti, che finalmente la offesa prevalse alla difesa: entrarono, mandarono tutti a fil

di spada, solo eccettuato il capitano, che poco appresso morì di ferite. Trotti vittorioso si alloggiò nel forte: il borgo non poteva più venire in soccorso del ponte.

Vinceva il principe dalla parte sua, vinceva e sperava il fine dell'assedio e della guerra. Nondimeno l'intero compimento della bene cominciata fazione doveva venire dalla destra riva; ma indarno fu preso il ponte, indarno l'adito aperto. Poteva Leganes, secondo le promesse, venire, potevalo per la prossimità, potevalo per le forze antiche, potevalo per le nuove; imperciocchè a lui novellamente erano venuti duemila soldati dal Milanese, ottocento dal Finale. Parimente per comandamento del principe erano andati ad ingrossarlo don Emanuele di Savoia con mille fanti volontari e quattrocento cavalli dell'Astigiana, il marchese di Bagnasco con mille volontari delle milizie del Mondovì, ed il colonnello Mazzetti con settecento Canavesani a cavallo, tutta gente fiorita e dispostissima al combattere. Stava il principe, di cui principalmente si trattavano le sorti, con gli occhi fissi guardando le cime degli opposti monti, e con ardentissimo desiderio chiamandovi l'esercito soccorritore del Leganes. Ma nelle sue cupe arti s'era avvilito lo Spagnuolo, che sempre aveva l'animo alieno dal tentare la fortuna. Era bensì partito all'ora accordata dalle sue stanze, ma con tanti viluppi e giri e soste e pause marciava, che dava ad ognuno sospetto che non volesse fare ciò che diceva di voler fare. Il marchese di Bagnasco, stimolato dalla brama di ben servire il suo signore, già era pervenuto all'eremo, dove per ordine del marchese governatore si era fermato ad aspettarlo. Egli intanto non arrivava con infinito cordoglio del Bagnasco, che avrebbe voluto calarsi. Leganes tanto indugiò ad arrivare, che le sue prime file non giunsero all'eremo, se non quando già era alto il giorno, e l'assalto tant'oltre trascorso, che già si volgeva al suo fatale fine. Vedutosi dal capitano di Spagna senza dolore, forse con piacere, di non essere più a tempo, deliberossi di non scendere restando lontano spettatore dell'altrui bravura. Disse per sua discolpa di non aver veduto i razzi; ma per vedere i razzi, e'bisognava venir di notte, non di giorno.

L'indugio fe'vincere chi doveva esser vinto. Il campo francese risentissi. S'apparecchiò all'apparir del giorno alle riscosse. Turena e Clermont-Tonnerre andarono raccogliendo le squadre sbigottite. Lo squadrone del Villanova che stava di guardia, e i reggimenti d'Overnia e di Normandia cominciarono a comparire in buona ordinanza per la ricuperazione dei forti. Fu prima urtato il Serra, il quale dopo ostinata

difesa, ferita propria ed uccisione di tutto il presidio, rimasto quasi solo, scampò dal ridotto e dai nemici, gettandosi a precipizio nel sottoposto vallone. Il Mozica, veduto il nuovo impeto del nemico, cruccioso ed arrabbiato, abbandonò il conquistato ponte, non sì però che, già ripresi i due forticelli dai Francesi, quasi tutti i suoi non restassero o morti o prigioni. Folgoreggiavano in questo mentre i moschetti dall'altro ponte, e l'artiglierie dal monte dei Cappuccini. I Francesi viepiù ingrossavano; Harcourt stesso, che in quell'avviluppato trambusto corse pericolo della vita, essendo stato tocco da una palla nel cappello e nella zazzera, gli guidava, con alta voce inanimandogli, a quell'ultima fatica in fin della quale stava la vittoria di quell'aspra guerra. Leganes non compariva; il principe, sopra cui era rimasto tutto il peso della battaglia, non poteva più sostenere la impresa declinata, nè reggere ad uno scontro a cui non si sarebbe messo senza le spagnuole promissioni. La vittoria era dei Francesi. Cesse Tommaso al destino; ordinò al Trotti di sgombrare il forte, ritirossi alla città. Quando i cittadini dall'alto delle mura videro tornare verso di loro lo stendardo che avevano creduto vittorioso, diedero in gemiti di dolore, in fremiti di disperazione, in imprecazioni terribili contro il perfido Leganes, che dall'alte cime del secesso Camaldolese rimirava ozioso le loro miserie. Fra l'universale cordoglio, il principe solo si mostrava con sembiante intrepido, valoroso nel conflitto, imperturbabile nell'avversità.

Tommaso, vinto per forza dall'Harcourt, per mancamento di fede dal Leganes, turbato dai soldati forestieri al suo soldo che dimandavano i pagamenti con condizioni inoneste, ed anzi poco avanti avevano fatto per questa cagione un tumulto, nè sperando che gli potesse venir salute d'altronde, prese consiglio di non più differire la dedizione. La trattarono dalla parte dei principi i conti di Druent e di Mussano col commendator Pasero, dalla parte della duchessa i marchesi di Pianezza e Villa, l'abate Mondino e il signor Gonteri. Fece qualche difficoltà il volere l'Harcourt, che di ciò aveva avuto ordini da Parigi, e i commissari della duchessa che il principe si arrendesse prigioniero di guerra. Ma quei de'principi tanto calorosamente si contraposero, che questa condizione non si potè ottenere. Harcourt stesso contribuì alla conclusione, sapendo che a quei dì il Mazzarino doveva arrivare per intromettersi nel negozio: temeva che il prete togliesse al guerriero la gloria dell'aver compito l'opera faticosa. Ai venti di settembre furono accordati i capitoli della resa.

Che il principe consegnerebbe la città al re di Francia per le mani del conte d'Harcourt, dando il re fede di rimetterla al duca sotto la reggenza di madama;

Che la consegna seguirebbe ai ventidue di settembre, restando libero al principe l'andarsene dove più gli piacesse, ed agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganes oltre il Po;

Che alle infanti sorelle del duca rimarrebbe l'arbitrio di uscirne o di restarvi;

Che chi volesse uscire dalla città, e seguitare il principe coi beni e masserizie, si avesse due mesi per farlo;

Che si restituissero i beni confiscati ed i prigioni di guerra, nè alcuno potesse essere ricerco o molestato per avere seguitato la parte contraria;

Che la città conserverebbe i suoi privilegi, e la giustizia vi si amministrerebbe da' suoi magistrati a nome del duca.

Inoltre fu accordata una tregua di alquante settimane tra i Francesi, madama ed i principi per dar tempo ai trattati dai quali si sperava una universale concordia.

Partiva il principe dalla mesta città: con lui partirono le nipoti che, non udite le profferte di conveniente trattamento fatte loro dall'Harcourt, elessero di seguitarlo. L'accompagnarono tutta la nobiltà piemontese che era rimasta in Torino, i suoi soldati, non pochi Torinesi d'onorata condizione, o per amore di lui, o perchè non si curassero o non fidassero dei perdoni. In sull'uscire, l'Harcourt si fece avanti al principe, onorevolmente accogliendolo e del suo valore lodandolo. Turena e Clermont-Tonnerre ancor essi con espressione di singolarissima stima l'onorarono. Ritirossi a Rivoli, poscia ad Ivrea, dove aveva eletto di fare la sua stanza. I Torinesi, temendo dell'Harcourt, che avevano sperimentato cotanto terribile nell'armi, se ne stavano con l'animo molto sollevato. Ma vedutolo dappoi di età fiorita, di benigno aspetto e dolci maniere, si racconfortarono. Così finì l'assedio di Torino, che durò quattro mesi e quindici giorni con fazioni tanto memorabili, e con tanta pazienza e valore sì degli assedianti che degli assediati. Il Mazzarino arrivò, ma troppo tardi: s'indispettì, e sempre ne portò mala volontà all'Harcourt. Il marchese governatore si ritirò con tutte le genti in Asti, contento di sè, gli altri malcontenti di lui. Poco acconciamente fece il servigio del re, ma odiava Tommaso di Savoia.

Stava il mondo in grandissima aspettazione su quanto, dopo così nobile vittoria, fosse per farsi la Francia. La natura inesorabile di Richelieu dava a temere sul destino stesso di madama reale e del figlio. Ma vinse la generosità o il rispetto pel pubblico: la duchessa fu lasciata tornare. En-

trava solennemente in Torino addì dicianove di novembre. Gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi ed i versi adulatorii, secondo il solito, non mancarono. Il popolo, che poco innanzi aveva gridato viva Tommaso! ora gridava viva Cristina! ammaestramento per gli ambiziosi, che del popolo si servono come sgabello per salire; ammaestramento che non fu il primo nè l'ultimo, e chi vive, ne ha veduti, e chi vivrà, ne vedrà, cioè sempre se ne sono veduti, e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire.

Da principio fu benigno il procedere di madama: mirava a riordinare le cose tanto turbate dalla guerra. Si parlava clemenza, si parlava dimenticanza. Poi, come sempre, s'incominciò ad insorgere. Predicavasi pur sempre la clemenza di madama, pietosa madre la chiamavano; ma i magistrati infierivano, gli adulatori, trasportati dall' impeto della vendetta, dicevano che madama nol poteva impedire. La vendetta chiamavano giustizia, il mancar di fede alla capitolazione, necessità. Si licenziò il senato del principe, ed un nuovo se ne creò: annullò tutti gli atti del precedente, come di magistrato illegittimo, il che produsse gran confusione di persone e d'interessi; poi procedè aspramente contro gli amici dei principi e di Spagna, dal che nacque terrore: i Piemontesi non sapevano più che farsi, perchè vedevano di non cambiar condizione col cambiar di governo, e quelli che prima avevano pianto, ora perseguitavano, e quelli che avevano perseguitato, ora piangevano: la comune patria intanto, desolata, atterrita, sanguinosa, non poteva risorgere. Non a quiete s'andava, manco a libertà, ma solamente si trattava se il duca dovesse chiamarsi Carlo Emanuele o Maurizio. A queste strette capitano i popoli, che pei nomi si battono, non per le cose.

Un vile inganno ora sarà il soggetto delle mie narrazioni. Godeva madama dell'essere rintegrata nella suprema autorità e dello aver ricondotto nella sede antica l'amato fanciullo. Richelieu venne a versare amaro fra tanta dolcezza. Egli odiava il conte Filippo d'Agliè, nè aveva mai potuto, neanco voluto dimenticare le scene di Grenoble. L'imputava della conservazione di Monmeliano, l'imputava di consigliare benignamente madama, affinchè non permettesse che con tanta sevizia s'infierisse contro gli antichi fautori de' principi, l'imputava infine d'ingegnarsi a riconciliare la cognata coi cognati innanzi che si fossero accordati con Francia; accordo che in questo tempo si trattava. Fingeva di credere che ei fosse divenuto amico di Spagna, e forse negoziando l'accordo coi principi, pensava che Maurizio e Tommaso non potessero abitare

i medesimi luoghi che Filippo. Pure il principal motivo delle sue deliberazioni rispetto al conte, era l'odio antico. Richelieu non amava i ministri fedeli ai loro principi, ma i ligii a lui. Filippo di niuna cosa sospettando, se ne vivea in mezzo ai Francesi a sicurtà. Mazzarino intanto, mandato a posta dal cardinale ministro, tramava insidie. Harcourt aveva nominato Plessis-Praslin governatore di Torino: tuttavia avevano inorpellato la cosa con fare che pigliasse la parola e l'ordine da madama. Mazzarino, procedendo con occulti pensieri, ordinò feste e festini ora da un gran signore, ora da un altro. Infine uno ne ordinò in casa Plessis-Praslin. Si cenò lautamente, si suonò dolcemente, si ballò allegramente sin molt'oltre nella notte. Filippo, invitato, vi era venuto, e con gli altri si rallegrava, non considerando che troppo spesso gli estremi dolori sono vicini agli estremi contenti. Ecco che i soldati di Plessis-Praslin gli mettono le mani addosso, e lo portano in cittadella, poi poco appresso a Vincennes in Francia. Queste sono trappole che gli sbirri tendono ai malfattori, non gli uomini d'onore agli uomini d'onore, e Filippo o non doveva essere invitato, o si doveva rispettare in lui la ospitalità; ma Plessis-Praslin aveva paura di Richelieu. Madama si lamentò gravissimamente del tratto, e richiamossi dell'offesa sovranità. Ma eran parole. Richelieu non si muoveva; solo diceva; che non si farebbe nissun male a Filippo: solamente starebbe carcerato e ritenuto in onesta custodia, come se il carcere non fosse il peggior dei mali agli innocenti. Ma Richelieu non l'intendeva così; a sentirlo pareva che d'Agliè il dovesse ringraziare. Intanto il povero conte se ne stette a Vincennes, dove però aveva facoltà di passeggiare nel parco, insino alla morte del cardinal persecutore.

I due principi non si dimostrarono più trattabili dopo la perdita di Torino che per lo innanzi. Alle armi erano succeduti i negoziati tra madama, i cognati, Francia e Spagna. Ma due contingenze principalmente rendevano vane tutte le diligenze; la prima consisteva nella guerra assai viva che i due re esercitavano l'uno contro l'altro, e che nissun di loro voleva ancor terminare. Anzi erano nati in questo medesimo tempo due accidenti gravissimi, la ribellione della Catalogna e la sollevazione del Portogallo, amendue causati dalla durezza dell'Olivares, il quale da una parte voleva cancellare i privilegi di cui da tempi antichissimi quella provincia godeva, dall'altra intendeva a ridurre in tutto e per tutto quel regno alla condizione di provincia spagnuola, in ciò non risparmiando nè asprezze, nè minacce, nè superbia, nè atti arbitrarii. Catalani e Portoghesi corsero all'armi, quelli per la conservazione delle antiche franchigie, questi per ricuperare

la primiera indipendenza e un re proprio nella persona del duca di Braganza, discendente dall'antico ceppo dei re di Portogallo.

Richelieu non pretermise l'occasione di saltar addosso all'emula potenza che vacillava. Mandò soldati, denari e promesse ai ribelli di Catalogna, denaro e promesse ai sollevati di Portogallo. Dal suo lato la Spagna, che, sebbene avesse molto perduto dalla sua pristina potenza, si ricordava ancora di averla avuta, non voleva cedere alla tempesta, e tuttavia con tutte le forze ostava. Intanto gli odii fra le due monarchie viepiù s'infuocolavano, nè si trovava mezzo di concordia.

Queste condizioni, rispetto al Piemonte, erano cagione che quando, per arrivare all'assestamento delle cose, si trattava da ambe le parti di restituire le piazze occupate al duca Carlo Emanuele nella persona di madama reggente, la Francia affermava che avrebbe restituito le possedute da lei, quando la Spagna rimettesse le sue; la Spagna poi teneva i medesimi discorsi; e siccome nessuna voleva essere la prima a spossessarsi, così le piazze restavano in mano di chi le aveva. La verità era che avevano fra di loro guerra altrove, e volevano aver guerra in Piemonte, nè l'una si fidava dell'altra.

La seconda contingenza che si contraponeva agli accordi, era l'ambizione veramente intollerabile dei principi di Savoia. In tutti i loro negoziati, ora con Francia, ora con Spagna, ora con madama, sempre mettevano innanzi che volevano conservar province in loro possanza, Tommaso Ivrea e le adiacenti, Maurizio Nizza con tutto il contado. La qual cosa, come ognun vede, importava la divisione della sovranità, e chi fosse per aver il vantaggio tra da una parte una donna ed un fanciullo, dall'altra un principe guerriero ed un principe astuto, ciascuno potrà da sè stesso conoscere. Se essi non si fidavano di madama, e domandavano province con piazze forti per loro sicurezza, nemmeno madama si doveva fidar di loro, massime quando le loro voci andavano insino a mettere in dubbio la legittimità del giovanetto duca. Il procedere di Tommaso e Maurizio in ciò era simile a quello degli Ugonotti di Francia, quando addomandavano al governo per loro sicurezza, come dicevano, province e piazze forti. L'uso che essi ne avevano fatto, non poteva allettar madama a consentirlo ai cognati, ed essi perciò non volevano venire agli accordi. Oltre le province, i due principi domandavano a Francia, a Spagna ed a madama denari per vivere secondo il loro grado, e soldati da loro dipendenti per vivere sicuri.

Ora fra questi sdegni ed ambizioni accadde che continuossi a romper membra. Per verità alcuni accordi erano stati fatti ora con Francia, ora con Spagna dall'uno e dall'altro dei due

principi; ma per le raccontate cagioni e' furono, appena conclusi, rotti, rimanendo i principi in favor di Spagna. Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la molesta guerra che ne seguì: solo toccherò i sommi capi. I Francesi e Piemontesi condotti dal Villa presero Moncalvo, cui presto perderono. Quindi assaltarono Ivrea, e non vi fecero frutto, essendovi accorso in aiuto il conte di Sirvela, succeduto al Leganes nel governo di Milano. Gli Spagnuoli tentarono Chivasso, ma ne furono distolti dall'Harcourt. I soldati di Luigi e di Cristina s' impadronirono di Ceva per forza, di molte terre vicine per dedizione, fra le quali la principale fu Mondovì, spogliata quasi di presidio. Finalmente la guerra cotanto sparsa si ridusse e restrinse tutta a Cuneo, a cui l'Harcourt, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, andò a porre l'assedio. Dal destino di questa città pendeva la definizione della sanguinosa contesa. Oltre la fama che acquisterebbe il vincitore o il conservatore di una piazza da tanti secoli non mai espugnata, ella assicurava la comunicazione del contado di Nizza tenuto dal cardinale Maurizio con quella parte del Piemonte che a lui obbediva. Laonde s' ei la perdesse ed a madama si racquistasse, ne sarebbe stato escluso e privato di tutti quei redditi e contribuzioni che ne cavava; nel qual caso malamente avrebbe potuto sostenersi, e dovùto pensare attentamente che un ragionevole accordo era da anteporsi ad una perniziosa guerra: stava nella vittoria di Cuneo anche quella di Nizza.

Harcourt mandò primieramente il marchese Villa ad occupare i luoghi per cui si poteva serrare Cuneo. Andovvi, inclinando già verso la sua fine il mese di luglio, e di primo tratto ruppe una grossa guardia di carabine, la quale, guidata dal commendatore Paglieris, volle contendergli il passo della Stura. Poscia, più oltre procedendo, andò a posarsi al borgo San Dalmazzo per serrar le strade che vengono da Nizza; nel qual movimento essendo stato assalito alla coda da trecento cavalli usciti dalla città, ributtò francamente l'insulto, cacciando il nemico oltre il fiume Gesso: il conte di Camerano, figliuolo del Villa, giovane d'età, ma di grandissima espettazione, s'acquistò lode di forte guerriero in questa zuffa. Sbaragliò similmente e cacciò sino a piè del colle di Tenda uno stuolo d'uomini del paese, principalmente San Dalmatini, che, rotte ed abbarrate le strade, si erano studiati d'interrompergli il passo. Infine, secondo l'intento, alloggiossi in San Dalmazzo. Successivamente, lasciando guardata la terra e disfatto un altro corpo di contadini, ripassò la Stura, e andò a prendere le stanze alla madonna dell'Olmo, per istringere la piazza da quella parte.

In questo mentre l'Harcourt, fattosi avanti con tutto l'esercito, si scoprì a vista della città, intorno alla quale formò l'alloggiamento. Per dar principio all'oppugnazione, s'apprirono tre trincee, una contro il bastione della madonna dell'Olmo, una seconda contro il bastione del Caraglio, ed una terza contro quel di Sant'Anna. Soprantendeva alla prima il Castellane, alla seconda il Plessis-Praslin, all'ultima l'Harcourt medesimo. Numeravansi meglio di undicimila assediatori.

La guernigione non sommava a più di milaquattrocento guerrieri, pagati dal principe cardinale, parte Piemontesi, parte Spagnuoli. Comandava a quegli il conte Broglia, a questi il colonnello Castaneo, a tutti ed ai cittadini armati, ed a non pochi uomini del contado atti a portar armi, e nelle mura introdotti, il conte Vivalda governatore. Era del rimanente la piazza sufficientemente provveduta di vettovaglie e di munizioni da guerra, ma più di quelle che di queste.

Le maggiori diligenze degli aggressori si rivolsero contro il bastione del Caraglio, per modo che Plessis-Praslin, fattosi avanti per lo spaldo, già insisteva minaccioso sulla strada coperta. Videro gli assediati il pericolo e sortirono per oppugnarlo. Ne seguitò una furiosissima baruffa, in cui caddero, dopo di avere valorosamente combattuto e ruinate le opere del nemico, i cavalieri di Ceva e di Fausone, mandati a così gran bisogna dal Vivalda. Harcourt allora voltossi con maggior forza contro il bastione di Sant'Anna, e con tanto studio avvivò le opere, che già aveva fatto l'alloggiamento sopra la controscarpa. Ma essendosene ritirati i suoi soldati pel timore concetto di qualche mina a cagione d'un gran fracasso di barili di polvere a cotal fine dal governatore accesi, gli assediati condotti dal conte Broglia, scassarono a furia ogni cosa, e disfecero quel nido mal auguroso del nemico. Si dava opera intanto a mine ed a contramine, nel qual genere di guerra oppugnatori ed oppugnati egregiamente si segnalarono. L'impresa si rendeva per l'una parte e per l'altra molto dubbia e pericolosa.

Mentre in tale modo si travagliava dentro e d'intorno a Cuneo, Tommaso pensava ai mezzi di alleggerire le fatiche ed i pericoli degli assediati. Ma il nuovo governatore di Milano, ancorchè a lui più favorevole del Leganes, con molta tardità si adoperava, nè secondava l'ardore col quale il Piemontese avrebbe voluto condurre la guerra. Non trovandosi in grado di andar a combattere alla campagna gli aggressori di Cuneo, stante che il Sirvela non consentì mai a dargli genti a sufficienza, nè procedere tant'oltre nell'interno del Piemonte, si deliberò di soccorrere le cose degli assaliti con le diversioni. Tentò Carmagnola e Chivasso, ma gli sconvolse

i disegni la diligenza del Villa, che avendo presentito la sua venuta, vi mandò genti e munizioni bastanti per renderle sicure. Onde, frustrato della sua intenzione, nè confidando di espugnarli, si rivoltò contro Cherasco, terra di non poca considerazione e per la vicinità di Cuneo più opportuna a portargli soccorso. Ma anche a questa volta quel terribile suo avversario, dico il Villa, fu a tempo di impedirlo, e gl'interruppe la speranza, provvedendo e rinforzando Cherasco di maniera che Tommaso non vi si potè travagliare utilmente. Bene assaltò con molto vigore la piazza parecchie volte, ma sempre ne fu risospinto con danno, per la prontezza che apparve dei difensori. Cuneo versava in grandissimo pericolo.

Le cose stando a questo modo, monsignor Ripa, vescovo del Mondovì, buon pastore e buon cittadino, rappresentò al cardinale Maurizio il danno che sentirebbe lo Stato del Piemonte se le armi di Francia di quella piazza s'impadronissero. Esortollo a rimetterla con oneste condizioni al duca sotto la reggenza di madama, stimando che ciò molto meglio al principato della casa si convenisse, che lasciarla per forza d'arme in potere dei Francesi pervenire. Non si dimostrò sulle prime il cardinale abborrente dal partito proposto, consentendovi anche madama e l'Harcourt; ma poscia essendosegli fatti intorno gli Spagnuoli con promesse di gagliardi soccorsi, non volle accettarlo, e si troncarono le pratiche introdotte per questa composizione. Ma gli Spagnuoli non mutarono costume, nè gli effetti corrisposero alle parole, e Maurizio ebbe ad accorgersi che una concessione fatta a tempo valeva meglio che una speranza incerta del futuro.

Accortosi l'Harcourt dell'animo avverso e delle nuove speranze del cardinale di Savoia, venne in sullo stringere maggiormente l'assedio, confidando di acquistar per armi ciò che gli era negato per accordo. S'attaccò specialmente al bastione del Caraglio, sotto la cortina del quale già aveva fatto cavare due mine. Prima di farne pruova col metterle in fiamma, fece la chiamata al governatore. Vivalda rispose che prima di trattare degli accordi voleva sentire il fracasso delle mine. Harcourt le accese: venticinque piedi di muraglia, ma con molte ruine dentro e da lato, per essere il bastione terrapienato e di pietre, s'apersero. Riuscì malagevole agli oppugnatori l'accesso alla breccia. Pure vi andarono con notabile valore, ma furono con pari valore risospinti. Il capitano di Francia allora fe' dare di nuovo nei cannoni per levare le difese che ancora si trovavano in essere sui due lati della breccia. Le rovinò, e stava in atto di scagliarsi ad un terzo assalto. In quel punto il governatore si risolvette di parlamentare. Patteggiarono gli undici di settembre: uscisse il dì

quindici il presidio con facoltà di ritirarsi a Nizza, a Demonte od in Asti; fossero conservati alla città i suoi privilegi; nissuno fosse ricerco per aver seguitato la parte dei principi; chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente con facoltà di vendere i beni. Harcourt riportò lode di avere vinto una piazza insino a quel giorno invitta; Vivalda, il conte Broglia e gli altri capi di non aver mancato al debito di una costante, accorta e generosa difesa.

La Francia aveva compito un atto di forza; restava a vedersi se avrebbe compito un atto di giustizia, e se la protezione tante volte promessa verso il duca pupillo fosse per lei o per lui. Vinse il pensiero migliore; Cuneo fu, un mese dopo la conquista, restituito alla duchessa; deliberazione che cagionò molta allegrezza e consolazione, non solamente ai Piemontesi, ma ancora a tutti gl'Italiani, ormai ingelositi del grado di potenza che oltre l'Alpi andava la Francia un giorno più che l'altro acquistando. Ciò non di meno non fu senza prezzo la restituzione; perchè Richelieu richiese nel punto stesso madama, e fu forza consentirglielo, se voleva aver Cuneo, di smantellare la fortezza di Revello che custodiva la valle del Po, come Demonte quella della Stura; anche quest' ultima piazza fu rimessa dai Francesi in potestà della duchessa.

I due principi, venuti in così bassa fortuna d'armi e perturbati da tanta jattura dello stato loro, non ricevevano nemmeno alcun conforto dal canto di Spagna; anzi d'asprezza in asprezza andando, oltre la tardità e la tenuità dei soccorsi, pareva che Sirvela avesse a cuore di sommergergli del tutto, anzi che di sollevargli. Tanto erano declinate le cose loro. Dalle persone il suo mal animo trapassava allo Stato: imperciocchè esercitava nella parte del Piemonte sottomessa alle sue armi tutti gli atti della potestà sovrana in nome del re Cattolico, ordinava ai popoli di giurare fedeltà a quel re, proibiva ai comuni di pagar le contribuzioni agli ufficiali dei principi. Brevemente, tutte le operazioni del governatore di Milano davano a divedere che non la conservazione, ma l'oppressione della casa di Savoia volesse. I suoi soldati poi, per non essere pagati, si sostentavano con le sostanze dei popoli, e l' avarizia dei privati perturbava le cose pubbliche.

Videro i due principi ciò che avrebbero dovuto vedere da lungo tempo, che il combatter la patria non è di profitto che ai falsi amici, e che niun altro scampo loro restava che di trattar di concordia con la madre del loro sovrano. La disunione con lei aveva desolato il Piemonte, l'unione il poteva salvare; la saviezza venne loro dalle disgrazie; da deplorarsi

è che non sia lor venuta dal dovere. Mandarono il presidente Leone, il conte di Mussano ed il patrimoniale Monetti a trattare colla duchessa.

Ai quattordici di luglio del 1642 s'accordarono in Torino i capitoli della pace fra madama ed i cognati. Restasse madama tutrice e reggente degli Stati della Savoia e del Piemonte; potessero i principi intervenire al Consiglio di Stato quando volessero; gli editti s'intitolassero con dirsi *con l' assistenza de' principi miei cognati e col parere del nostro Consiglio*; nelle materie più gravi fosse necessaria la sottoscrizione dei principi; il principe cardinale sarebbe luogotenente del duca nel contado di Nizza, e il principe Tommaso nelle province d'Ivrea e di Biella; tutti gli altri ufficiali di giustizia, di guerra e di finanza sarebbono eletti da madama, ma di sudditi naturali, e nel contado di Nizza in particolare, non diffidenti del principe cardinale; si rinnoverebbe il giuramento di fedeltà al duca, con espressione che, mancando senza figli maschi, dovesse succedere il principe cardinale, e successivamente gli altri maschi più prossimi della casa; i beni confiscati pei fatti della guerra civile sarebbero restituiti, ed ognuno restituito in grazia di madama e dei principi con dimenticanza totale di quanto era succeduto; fossero concessi al principe Tommaso duemila fanti e mille cavalli per la guernigione d'Ivrea e difesa delle province assegnategli. A questo modo, dopo una crudel guerra, si deposero le armi tra Piemontesi e Piemontesi, e si fermarono i fondamenti della pace per l'afflitta provincia.

Fu fatta inoltre una convenzione speciale fra madama e il cardinale, in cui si contenne il matrimonio di Maurizio con la principessa Lodovica Maria, sua nipote, che aveva quattordici anni ed egli cinquanta, matrimonio che poco appresso ebbe effetto con le dispense del papa per la parentela, non per lo Stato, non essendo ancora entrato il cardinale negli ordini sacri. Fu questa unione sterile, poichè Maurizio morì senza prole: Lodovica non avrebbe voluto divenir tal moglie, ma obbedì sospirando. Domandò oltre a tutto questo il cardinale un donativo di trentamila scudi per distribuirgli fra i soldati spagnuoli che si dovevano licenziare, e gli ebbe. Così i Piemontesi ebbero a pagar l'ambizione e la inimicizia di un cardinal piemontese.

Fu nel medesimo tempo stipulato l'accordo dei principi col re di Francia. Per esso venivano ricevuti nella buona grazia e protezione del re; gradiva il re il maritaggio del principe cardinale colla nipote; non tratterebbe pace o tregua con la Spagna senza la restituzione della moglie e dei figliuoli al principe Tommaso; riconosceva la successione in loro, se il

duca morisse senza prole virile; prometteva di restituire le piazze secondo le promesse fatte al papa ed ai Veneziani. Dall'altro lato i principi si obbligavano di licenziare gli Spagnuoli dal loro servizio, e di rinunziare a qualunque trattato col re Cattolico, dichiarandosi del tutto aderenti a Francia; il cardinale rinunziava alla protezione dell'Imperio, e Tommaso prometteva di servire il re contro gli Spagnuoli, quando non restituissero al duca le piazze occupate, ed a lui la moglie ed i figliuoli.

Questi trattati si tennero secreti alcun tempo, perchè vi erano Spagnuoli a Ivrea ed a Nizza. Il paese e i principi stessi avrebbero pericolato, se si fossero dichiarati; ma si levarono d'impaccio, non senza astuzia. Tommaso insinuò a Sirvela che sarebbe stato bene di fare un grosso alloggiamento à Pontestura per coprire Trino e Vercelli minacciati dai Francesi, a cui era stato preposto il duca di Bouillon in luogo dell'Harcourt, chiamato alle guerre di Fiandra. Lo Spagnuolo prestò fede alle parole del Piemontese, e sloggiò le sue truppe da Ivrea per mandarle a Pontestura; poi, pentito, le volle rimandare, ma il principe non le accettò; così diventò libero. Sirvela, ingannato da Tommaso, sospettò di Maurizio, macchinò di prenderlo prigione. Ma il principe savoiardo, che era Italiano e stato in corte di Roma, conosceva bene gli umori degli uomini; presentì la fraude, e con fraude la prevenne. Montò in fortezza di Nizza custodita da soli Piemontesi; chiamovvi il Tuttavilla, comandante degli Spagnuoli, lo sforzò a sottoscrivere un ordine d'evacuare ai suoi. Se n'andarono; Maurizio acquistò la potestà di sè medesimo.

A questi dì gli Spagnuoli sentirono un'altra percossa sulla riviera di Genova. Grimaldi, principe di Monaco, sorpresi per segreta congiura, e cacciati per forza gli Spagnuoli dal suo dominio, si volse alla parte francese. In ricompensa il re lo creò duca Valentino e pari di Francia.

Fu senza nemicizia aperta, ma non senza rancore, la fresca unione tra madama e i principi di Savoia. Tommaso era irrequieto, Maurizio imperioso. Ciò diede non poca molestia alla duchessa, stante massimamente che, morto Richelieu, era succeduto nel favore regio il Mazzarino, il quale più amico ai cognati che alla madre, sosteneva che a quelli fossero negate cose che loro si appartenevano. Ma il tempo mitiga di molte asprezze, e la guerra che seguì, voltò gli animi altrove.

Morì in questo mentre Luigi XIII, re di Francia, ma non cambiarono le cose d'Italia; continuossi ad andare al solito cammino di dare e ricevere ferite.

Gli Spagnuoli negavano di restituire le piazze; si venne all'armi. Il duca di Longavilla le governò in vece del Bouillon, carcerato per congiure. Diede un corpo sciolto di Francesi a Tommaso, al quale si unirono i Piemontesi. Sarebbe una lungheria fastidiosa, s'io volessi raccontare al minuto questa guerra. Si consumarono parecchi anni per consumare il Piemonte, che di tutt'altro aveva bisogno che di questo. La guerra infestò anche il Milanese insino a Cremona, prevalendo ora gli Spagnuoli, ora i collegati francesi e piemontesi, ai quali sulla fine s'accompagnarono anche i Modenesi. Il Parmigiano sentì tal tempesta, quantunque il suo duca fosse stato neutrale; ma segretamente pendeva per la Spagna. In questo maneggio d'armi il principe Tommaso racquistò al Piemonte Crescentino, Nizza di Monferrato, Acqui, Asti, Villanova, Trino, Pontestura, Verrua. Prese Tòrtona, Voghera, Pontecurone, Castelnuovo di Scrivia, Serravalle; il re di Francia investì di Tortona e del Tortonese, come signor sovrano, Tommaso, con titolo di principato. Ma gli Spagnuoli ripresero presto, con ricuperare Tortona, un dominio presto acquistato. Vigevano medesimamente fu non così tosto preso che ripreso. Gli assalti, i saccheggi, le rapine contristarono il Milanese, e le due rive del Po infransero quanto ancora era rimasto intero in Piemonte, se qualche cosa intera vi era rimasta.

Carlo Emanuele II, nato fra le guerre esterne, cresciuto fra le guerre civili, insidiato da chi il doveva far sicuro, s'approssimava ai quattordici anni, in cui i principi della sua casa, come quei della casa di Francia, e secondo le leggi romane, terminata l'età pupillare, si recano in mano il governo dello Stato. Nuove insidie gli erano in quel momento apparecchiate. Mazzarini amava il principe Tommaso, sì pel suo valore in guerra, e sì ancora, essendo la similitudine di natura origine di affezione, per la sua prontezza a cercar brighe e sbrigarsene. In Maurizio era spenta l'attività dall'età e per male apoplettico, ma l'ambizione viveva. Francia, una volta nemica, ora amica, gli favoreggiava. Ai venti di giugno del 1648, pervenendo il duca ai quattordici anni, era per terminarsi la tutela e la reggenza della madre. I principi cognati s'ingegnarono per guisa in corte di Francia, che venne esortazione del re a madama di non cangiar nulla nella forma del governo sin che nuovo avvertimento non le pervenisse. Ciò significava, ed era il fine dei principi, ch'essi, giunta che fosse l'età atta al governo del nipote, si farebbero riconoscere curatori, onde, stante la sua giovinezza ed inesperienza, avrebbero a loro volontà amministrato ogni cosa. Sin dove si potesse estendere tale condizione, facilmente ve-

drà colui che porrà mente a quanto si è narrato nelle carte precedenti.

La madre, destra d'ingegno, ammaestrata dall'uso, prevenne la macchinazione. Erasi trasferita, sotto colore di passare in luoghi più freschi, il tempo estivo, nel castello di Rivoli. Finse voglia di cacciare: era il diciotto giugno del 1648. Con cani, cacciatori, falconi e falconieri a gran romore se n'andava a Front in Canavese. Ivrea era la città destinata a dare spedizione alle cose determinate. I cittadini tacitamente erano stati tentati, nè indarno: soldati comandati segretamente s'incamminavano a quella vòlta. Giunsevi col figlio e con tutti gli apparecchi di caccia il dimane. Il duca significò al conte di Campione, governatore per Tommaso, sè e la madre essere stanchi, e voler entrare per cagione di riposo. Campione non sapeva troppo che ciò si volesse dire: pure non osò contraporsi. Entrarono: i cannoni per festa tuonavano, le campane suonavano, i cittadini applaudivano. Quei che avevano l'intesa, cominciarono a dire, tutto il popolo essendo commosso, che per antico privilegio, quando il sovrano era in città, i cittadini dovevano avere una porta in guardia. L'ebbero; il governatore in mezzo a così grave commozione, non attentossi di contraddire. I soldati comandati intanto arrivarono, e s'impadronirono delle altre porte e dei luoghi più principali. Ivrea non era già più di Tommaso, ma di Cristina e di Carlo Emanuele. Il dimane, cioè il venti, comparvero, che tal era stato il concerto, il gran cancelliere, i generali, i capi dei magistrati giudiciali, i ministri, i primari ufficiali della corona. Fu intimato incontanente un gran Consiglio. Cristina con gran maestà, temperata da tenerezza, così favellò: Per volontà di chi tutto può, essere il duca pervenuto a quell'età in cui e per sufficienza e per legge poteva e doveva governare da sè; essere terminata la reggenza; quel tenero germe essere stato nutrito fra i pericoli e le disgrazie; ringraziare Iddio che l'avesse salvo serbato insino a quel dì; la Provvidenza, la Provvidenza al certo aver dato forza ad una debil donna per superare a pro dell'amato figliuolo la fortuna contraria; ora venerarlo con effusione d'animo, e salutarlo suddita, come signore e padrone, dopo d'averlo fomentato madre, come fanciullo; il vedessero, il mirassero, a lui obbedissero, de'savi consigli loro, del forte appoggio non gli mancassero; in lui rivivere, in lui rinverdirsi l'inclito e diretto rampollo di Savoia; esortare da un'altra parte il suo diletto figliuolo, ora venerato signore, di aver sempre in luogo d'onore quei prudenti consiglieri che ai tempi infelici e torbidi erano stati a lei guida, sostegno e conforto.

Udite queste parole, il giovane duca, o per sè il facesse o per concerto colla madre, a'piedi suoi lagrimando si gittò, e lei con le più instanti preghiere supplicò di non abbandonarlo in così nuova e difficile carriera, e di voler essere del suo governo indirizzatrice e consigliera. Baciollo, sollevollo, gli astanti duca e signore il gridarono. Così Carlo Emanuele II prese l'autorità sovrana dopo tante disgrazie.



LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Come e per quali cagioni papa Urbano diventa grave e molesto ai principi d' Italia. — Si narra particolarmente una sua differenza colla repubblica di Lucca, e con Odoardo, duca di Parma. — Il Farnese fa al papa una bella paura, poi vengono all'armi per Castro. — Lega dei principi italiani a beneficio d' Odoardo. — I pontificii governati dal cardinale Antonio Barberini, fanno guerra sul Po contro i Veneziani, Modenesi e Parmigiani, e quel che ne segue. — Anche il gran duca di Toscana si muove contro lo Stato ecclesiastico. — Tanta tempesta si scagliava contro Urbano e i suoi Barberini! — Come finisca questa matta guerra. — Muore Urbano, ed è esaltato in sua vece Innocenzo X. — I Barberini sono perseguitati dal nuovo papa, e protetti dalla Francia, che nutriva amarezza verso Innocenzo. — Cagioni di quest' amarezza. — Il Mazzarino, ministro del re di Francia, manda il principe Tommaso di Savoia, che tanto era amato da esso Mazzarino quanto era stato odiato da Richelieu, con una flotta nel mare di Toscana, per dar timore al gran duca, onde si segregasse dal papa, ed al papa, perchè perdonasse ai Barberini. — Il gran duca fa un trattato di neutralità, ed Innocenzo s' acconcia coi Barberini; ma a questa ultima risoluzione, più che l'armi di Francia, contribuirono i conforti di donna Olimpia Maidalchini Panfili, che poteva sullo spirito del papa, Panfilo anch' esso, quel che voleva.

Papa Urbano era divenuto, non che molesto, odioso ai potentati d'Italia. I Romani stessi contro di lui si mostravano sdegnati per l' ingordigia delle tasse con le quali gli manometteva, e pel fasto e durezza del suo governo. Eransi bensì per l'età provetta raffredati in lui quegli spiriti tanto caldi che l'avevano spinto a volere alcune volte, anche a pregiudizio dei principi, più che la ragione ricercasse. Ma stimolavano il suo naturale superbo ed impaziente i tre nepoti più

superbi di lui, i cardinali Francesco ed Antonio Barberini, e don Taddeo prefetto di Roma. Rinnovavansi da costoro i tempi caraffeschi, nè la catastrofe terribile dei Caraffa gli spaventava. Urbano vecchio somigliava Paolo vecchio, se non che, se uguale asprezza era in ambidue, la coscienza era diversa, perchè in Paolo era migliore.

Varie erano le cagioni delle male disposizioni dei principi. In Piemonte, del nunzio del pontefice, quantunque serbasse modo di far uffici per la pace, madama non senza ragione si lamentava, pensando che avesse inclinazione piuttosto in favore dei principi che di lei, nè fatto per la sua pietosa causa quanto le era paruto necessario ch'ei facesse. Doleva altresì alla duchessa, la quale non era mai stata propensa al rigore che il papa e per lui i frati inquisitori continuamente la sollecitassero a perseguitare i dissidenti in materia di religione, massimamente i Valdesi, che nelle discordie civili si erano a lei ed al duca fanciullo dimostrati affezionati. Ella aveva bisogno di sopire gli spiriti: le carcerazioni ed i roghi gli asperavano.

Vegliavano nei Veneziani, oltre i disgusti antichi, i sospetti che il papa volesse, non ostante che si fosse portato temperatamente nella successione d'Urbino, procurare uno Stato temporale ai nipoti; il che non poteva essere senza danno di qualche Stato, e forse senza sbilancio e confusione di tutta Italia. Argomentavasi possibile, che siccome i Barberini nipoti parevano per lo meno altrettanto ambiziosi, quanto i nepoti Medici, Farnesi e Caraffa, così non agognassero la medesima potenza, nè il papa vecchio, e conseguentemente più debole ed impotente di contrastare alle loro voglie, avrebbe dissentito. Miravano specialmente alla possessione di Castro, che al duca di Parma s'apparteneva. Risorgeva oltre a ciò l'antica querela delle decime, cui il papa difficilmente consentiva alla Repubblica, se non se quando si trattava di qualche minaccia di Turco. La malagevolezza del papa nel creare qualche cardinale desiderato dal senato, aveva anche mescolato amarezza negli animi delle due potenze.

Urbano non era mai stato amico de' Medici: seppeselo Galileo, che per questa cagione se n'andò in carcere. Agli odii antichi vennero ad aggiungersi risentimenti moderni. Il gran duca nel 1637 aveva ordinato un aumento sulla gabella della macina, al quale così gli ecclesiastici, come i laici furono sottoposti. La corte di Roma se ne sdegnò, pretendendo che, in virtù dell'immunità ecclesiastica, nissuna imposizione fosse valida sopra gli ecclesiastici senza il consentimento del papa. Il nunzio in Toscana violente cose si ardì. Citò gli esattori, gli minacciò di scomunica se dai chierici la imposizione ri-

scuotessero. E per farsi vedere pronto ad operare più che non diceva, stimolava gli ecclesiastici a mandar alle mulina, per avere più frequenti occasioni di fulminar le censure; pensiero piuttosto diabolico che umano. Ma nè Ferdinando, gran duca, era uomo da ristarsi per tali violenze, nè gli esattori stessi vi abbadavano: volere o non volere, e' bisognò che preti e frati pagassero. I Barberini acerbamente se ne commuovevano.. In troppo poco conto che si convenisse alla sua dignità tennero il cardinale dei Medici in Roma. Poco anzi mancò che Barberini e Medici, cioè cardinali con cardinali, venissero fra di loro alle mani in quella principal sede della cristianità. Il cardinale Antonio Barberini non si vergognava di andar sempre accompagnato dal Mancino, il più scelerato capo d'assassini che avesse depredato l'Abbruzzo e la Marca. Il cardinal de'Medici fece anche accolta d'armati, tra i quali alcuni buoni erano, i più cattivi, anzi pessimi; ladri ed assassini colle mani sanguinose custodivano la porpora romana. I Barberini tanto insultarono, che il Medici, non potendo più stare in Roma con dignità, fu richiamato dal gran duca, il quale anche ordinò che l'ambasciatore di Toscana d'alcuna faccenda più non trattasse con quell'avverso governo.

Un motivo piissimo della signoria di Lucca inasprì viemaggiormente Roma contro il gran duca. Lucca quieta repubblica e data al commercio, non voleva sgherri nè simil gente bestiale in casa: i Mancini ed i Pezzuola, feroci assassini che in quel tempo stesso, mantenuti e pagati dai grandi, spaventavano Roma, erano peste ignota in Lucca; anzi era proibito per legge a chiunque di portar armi. Un vescovo, un cardinale la brutta usanza, di ogni buon costume ed ordine nemica, vi volle introdurre. Il cardinale Franciotti, natio e vescovo di Lucca, nè a leggi nè a costume nè a religione nè ad umanità guardando, amava i suoi servitori ed anche uomini fuori del suo servizio, i quali poi soperchiavano e manomettevano i pacifici ed inermi cittadini. La Repubblica mandò pregando il cardinale affinchè da così perniziosa licenza si astenesse. Non se ne rimase; anzi accadde che la notte della solennità del Corpus Domini un gentiluomo da Gubbio, suo servitore, trasse di pistola ad un canonico della cattedrale, uno fra i nobili di Lucca. Al medesimo modo altri servitori del cardinale assaltarono con l'armi alcuni cittadini, ponendogli in pericolo della vita. Così il romore, l'affanno e lo spavento dei cittadini venivano da quella vescovile casa donde non dovevano uscire che la pace, la concordia, la quiete e la sicurezza.

La Repubblica, non potendo nè volendo tollerare simili eccessi, fece pigliare dagli esecutori un servitore del mae-

stro di camera del cardinale, che di nottetempo andava aggirandosi per le contrade con l'armi. Franciotti fece istanze che fosse rimesso al suo fôro; la quale cosa la Repubblica, desiderosa del buon accordo, facilmente gli consentì, sperando che il castigasse e l'armi agli altri proibisse. Non solamente non conseguì l'intento, ma il delinquente, non che punito fosse, venne subito scarcerato, ed il portar l'armi a quegli insolenti conceduto. I cittadini, spaventati ed offesi dalla sicurezza delle persone e degli averi, della libertà della patria, della dignità della Repubblica, i Padri della patria richiedevano. Il senato mandò a Roma, correndo il principio dell'anno 1639, Federico Lucchesini, un gentiluomo dei primi, con mandato di recare al papa i sensi della sua amaritudine pel licenzioso procedere del cardinale vescovo, e di pregarlo che a quanto s'apparteneva all'autorità della Repubblica ed al buon ordine pubblico consentisse. Urbano dimostrò desiderio di gratificare alla Repubblica, soggiungendo eziandio che quand'era nunzio in Francia, non aveva mai voluto che i suoi servitori portassero arme. Lucchesini ebbe per risposta da monsignor Ceva, primo Segretario di Stato, che si pregherebbe il cardinal Franciotti, che désse ordine ai suoi domestici che la notte non portassero arme, se non quando occorresse loro di andare con sua eminenza. Spiegossi poscia maggiormente il Ceva con Lucchesini, con dire che l'animo di sua beatitudine era che i servitori del cardinale non portassero armi, che si facessero cercare con ogni diligenza dagli esecutori, e ritrovati con armi, fossero carcerati. Soggiunse che il cardinale Franciotti gli farebbe castigare.

Grande condiscendenza in ciò era della Repubblica, poichè consentiva che chi le sue leggi trasgrediva, non da' suoi propri giustizieri, ma da quei del fôro ecclesiastico fossero castigati. Condiscendenza inutile, come sono tutte quelle che di simil sorte sono. Conciossiacosachè condottosi in questo tempo il Franciotti a Roma, fecevi i suoi brogli e vi cambiò le voglie, onde accadde che, trovatosi la notte in Lucca dagli esecutori uno staffiero del cardinale con non so che spada, ed arrestato e rimesso al fôro ecclesiastico, perchè toccasse il castigo meritato, non solo non l'ebbe, ma di vantaggio fu incontanente riposto in libertà.

La Repubblica, offesa, gli fece di nuovo mettere le mani addosso, e voleva che ciò che meritato aveva, si avesse; ma temendo i risentimenti di Roma, vi mandò novellamente il Lucchesini, affinchè il papa in qualche dura risoluzione non prorompesse, e le leggi di Lucca sane e salve si conservassero. Urbano s'era incollerito per le informazioni sinistre e pei maneggi occulti del Franciotti, aiutato dal cardinal Pan-

zirolo, che il portava. Il papa si lamentava che la Repubblica avesse fatto un decreto, perchè si catturassero i servitori del cardinale, quando con armi trovati fossero; che per virtù di tale decreto fosse stato lo staffiere carcerato; che il fiscale della Repubblica avesse fatto istanza al cardinale, perchè secondo le leggi dello Stato lucchese il castigasse. Per la qual cosa non solamente in Roma fu negata l'udienza al Lucchesini, ma gli venne fatto precetto che non istesse più a dimorarvi, anzi subito se ne partisse. Ritornò in patria, riferì la volontà del papa; il governo per estremo condiscendimento liberò lo staffiero; quindi pruovò quale pro facciano ai governi le debolezze.

Il cardinale Franciotti aveva due fratelli molto insolenti, Bartolomeo e Nicolao, i quali per essere per sè medesimi cittadini di prima condizione, e per avere il sangue fraternale con un cardinale di santa chiesa, con un vescovo di Lucca; superavano ogni legge, e credevano a loro essere conceduto ogni illecito. Coi loro mali procedimenti diedero sospetto insin dal 1638 di tramar cose pregiudiziali allo Stato. Chiamati dal magistrato, risposero arrogantemente. Per lo che Bartolomeo fu ammonito a tempo dal senato, e Nicolao, nella riforma fatta nel 1639, del tutto escluso. Continuarono le pratiche fraudolenti, onde moltiplicando gl'indizi contro di loro, il senato decretò che fossero carcerati e tenuti in segrete, e si formasse contro di loro il processo conforme alle leggi.

La cosa fu sentita acerbamente dal cardinale Franciotti, superbamente da Roma, dall'uno e dall'altra ingiustamente: perciocchè all'ultimo la Repubblica procedeva secondo le leggi contro inquisiti di delitti di Stato. Nè s'addolcirono i risentimenti per gli uffici fatti a favore di lei dal marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore di Spagna, presso il pontefice.

Intanto Bartolomeo Franciotto, scoperto non colpevole, venne liberato dal carcere, con che però dèsse sicurtà di seimila scudi di rappresentarsi. Alcun tempo dopo si pronunziò sentenza di due anni di carcere contro Nicolao.

Urbano se ne sdegnò, e come se non si trattasse di causa meramente laicale, e pretendendo altre cagioni, e così abusando la riverenza della religione, primieramente fece staggire i beni dei Lucchesi, poscia elesse Cesare Raccagni, vescovo di Città di Castello, commissario apostolico, onde in Lucca in detta qualità andasse, ed a quanto la Repubblica aveva fatto, come si spiegò, contro la giurisdizione ed immunità ecclesiastica, cardinalizia ed episcopale, rimediasse. A tanto sdegno si mosse un capo della Chiesa per avere la Repubblica voluto impedire che i servitori di un cardinale

portassero a danno dei pacifici ed inermi cittadini stocchi, stiletti e pistole, e per avere eziandio castigato un insolente violatore delle patrie leggi!

Al sinistro avviso tentò la Repubblica di mitigare l'acerbità del papa, sì col mandare a Roma un uomo a posta, diverso dal Lucchesini, cui conoscevano essere poco accetto al pontefice, e sì coll'usare di nuovo l'intercessione dell'ambasciatore di Spagna. Ma nè l'una cosa nè l'altra valse. Bene Urbano protestava di non voler entrare in cose temporali, ma solamente investigare come fosse accaduto il fatto dello staffiere; sotto mano però si lasciava intendere che se Nicolao Franciotti avesse la grazia, le differenze si sarebbero sopite, e trattenuto il commissario, perchè alla città non si avviasse. La Repubblica rispetto alla persona di Nicolao, costantemente rispose, non volerne sentir parola; trattandosi di un suo suddito, il quale non doveva avere altra speranza, che quella che è comune a tutti gli altri cittadini e sudditi; quest' era di ricorrere alla benignità della medesima Repubblica.

Raccagni in questo mentre s'avvicinava ai confini con non poco seguito, volendo fare molto onorevole e forse minacciosa la sua venuta. Era con lui Giambattista Bottini, vicario del cardinal Franciotti, ardente, come egli, in quella faccenda della Chiesa. Il senato, che non voleva che venisse avanti, diede ordine che gli si preparasse una casa nel più comodo luogo ai confini, e deputò Martino Gigli per fargli onoranza. Gigli, tra mezzo ai complimenti fece intendere al Raccagni che non stesse a sperare, se bene non si spiegasse di quanto venisse a fare, di vedere per entro i territori di Lucca. Il commissario apostolico mostrò un breve del papa, che andava pei generali, ma della sostanza non volle toccare. Non gli fu permesso l'entrare; onde, per non volere aver fatto il viaggio a credenza, gettò un monitorio su per le siepi contro Gigli e contro la Repubblica, poi se n'andò al Bagno alla Porretta nel territorio di Bologna, dove aveva già destinata la sua posata.

Non avendo voluto la Repubblica, non ostante il monitorio, calarsi alle voglie di Urbano, Raccagni, eretto a modo suo un tribunale ecclesiastico al Bagno della Porretta, ai ventinove di marzo del 1640, esprobrando con grandissime parole ai Lucchesi il rispetto che alla cattedra di San Pietro dovevano, pronunciò la sentenza della scomunica maggiore, ed appiccò i soliti cedoloni alle chiese più vicine dello Stato di Lucca il dì cinque aprile, giorno del mercoledì santo; atto veramente biasimevole non solo pel contenuto, ma ancora per non essersi portato rispetto, nel pubblicarlo, ai giorni santi. Dio

in quel mentre perdonava a chi l'aveva offeso; un Raccagni, mandato dal suo vicario in terra, perseguitava chi non l'aveva offeso, ed altra colpa non aveva di quella dell'aver voluto il buon ordine e la tutela dei buoni cittadini nella propria città.

L'ingiusta declaratoria così parlava: che fossero scomunicati della scomunica maggiore i gentiluomini del collegio di luglio ed agosto, il cancelliere maggiore, il bargello e suo luogotenente, e i custodi delle carceri per la cattura fatta dell'ortolano e dello staffiero del cardinale vescovo e di Nicolao e Bartolomeo, suoi fratelli, in odio, come si spiegava, e disprezzo di esso cardinale vescovo, e in depressione e turbazione della giurisdizione e libertà ecclesiastica;

Ancora fossero scomunicati della scomunica maggiore quei del collegio di settembre e ottobre per la continuazione delle cose fatte dai loro precessori;

Ancora nella medesima scomunica fossero incorsi i sette gentiluomini che avevano esaminato, giudicato e dannato Bartolomeo e Nicolao Franciotti;

Ancora nella medesima scomunica fossero notati e Martino Gigli e quei del collegio di novembre e dicembre, e quei del collegio di marzo e aprile, e il gonfaloniere e gli anziani per avere o dato impedimento al Raccagni, o non cancellato i decreti di condanna dei due Franciotti, o fatto altri decreti contro la libertà ed immunità ecclesiastica, e contro le ragioni, privilegi e prerogative della dignità cardinalizia, episcopale ed inquisitoriale. Pochi atti si leggono nelle storie, o forse nissuni, più audaci del narrato di questo Raccagni; ma era mandato da un pontefice aspro, e da per sè stesso portava, non so perchè, mal animo alla Repubblica.

Lucca, percossa dal fulmine ecclesiastico, non si smarrì. I suoi teologi, massimamente Girolamo Beraldi, dimostrarono con ragioni e citazioni la sua innocenza, e che nulla fosse, e da non attendersi la sentenza della scomunica comprovarono. Il senato fece pubblicare nella città ed in tutti i luoghi del dominio le notizie necessarie, perchè i sudditi sapessero, non avere a niun modo la Repubblica dato occasione alle censure. Gran fermezza negli spiriti, grande divozione verso il governo in ognuno apparvero. I religiosi così regolari, come secolari, i capi delle confraternite, i deputati delle comunità fecero con parole e scritti espressi testimonio, quanto restassero soddisfatti del procedere dei loro reggitori, e protestarono, volere mettere animo e beni per conservare inviolata la loro tanto dolce e cara libertà. I religiosi medesimi, restati capaci della nullità dell'interdetto, si offerirono pronti a celebrare i divini offici; ma il senato, mentre pure

con somma costanza manteneva illesi i diritti della sovranità temporale, non volle contravenire alla volontà del papa nell'esercizio delle cose ecclesiastiche; onde restarono sospese per qualche tempo le solennità della Chiesa: ciò non pertanto non successero perturbazioni. Ma le cose non si rappacificarono intieramente se non sotto il successore di Urbano.

I Lucchesi intanto in così grande bisogno loro erano ricorsi al gran duca di Toscana, affinchè di consiglio e d'armi, se occorresse la necessità, gli sovvenisse; diede per consiglio di non cedere, promise l'armi, se all'armi si venisse. Le quali cose saputesi dai Barberini, ne portarono al gran duca odio maggiore.

Assai più cocenti ancora erano gli odii che passavano tra i Barberini e Odoardo, duca di Parma; favilla a favilla aggiungeva la fortuna nemica della quiete d'Italia, e per l'avversità del fato suo si scopersero principii di nuovi tumulti. Odoardo possedeva il ducato di Castro e Ronciglione conceduto in forma d'investitura feudale da Paolo III a casa Farnese, oltre la baronia di Montalto, antico patrimonio della medesima famiglia. La guerra presa da lui contro gli Spagnuoli, e di cui già abbiamo raccontato gli accidenti, l'aveva aggravato di spese eccessive e certamente non proporzionate ai proventi dei suoi Stati. Quindi aveva preso assai denaro a presto, ed aperto sui monti di Roma un censo ai creditori. Ciò siccome aveva servito di sollievo al presente, così gli recò peso per l'avvenire. Il censo era assegnato sui redditi di Castro, che, dati ad appalto, e non fruttando agli appaltatori quanto era di bisogno, si lagnavano e volevano rinunziare. Intanto i montisti, trovandosi il duca, per le gravissime spese fatte, impotente a soddisfargli in luogo degli appaltatori, non toccavano gl'interessi. I Barberini, che portavano mala volontà ad Odoardo, e conoscevano le sue strettezze, stimolavano i montisti, che già di per sè stessi avevano voglia di gridare, a gridar ancor più forte, e il duca mancator di fede chiamavano. Cupo e subdolo era l'intento dei Barberini. Si promettevano che quando il Parmigiano si vedesse alle ultime strette condotto, si renderebbe più pieghevole alle voglie loro, e che perciò, o a questo modo od a quello, consentirebbe ad accordarsi per la cessione di Castro.

I Barberini aggiunsero alle angustie del duca le lusinghe e le carezze. Era egli andato a Castro per vedere se modo o provvedimento alcuno vi fosse, migliorando i redditi del ducato, di redimersi dalle molestie che lo travagliavano. Il papa gli mandò dicendo, il vedrebbe volentieri a Roma. L'invito era non solamente grazioso, ma imperioso, perciocchè essendo il papa pel ducato di Castro signore diretto del duca,

pareva strano che così vicino a Roma si fosse condotto senza andarvi a fare riverenza al pontefice. Andovvi, gli fu promessa la riduzione del monte Farnese; don Taddeo fu fatto stare lontano da Roma per non offendere il duca con certi cerimoniali contesi tra il principe e il prefetto di Roma. Grandi furono gli accattamenti, speciosi gli onori usatigli. Andò trionfalmente a Montecavallo con la servitù della corte pontificia, ed alloggiò nel palazzo. Vide il papa, e fu accolto da lui con ogni cortese dimostrazione. Piaceva al vecchio la vivacità e lo spirito di quel principe, qualità che in singolar modo gli adornavano l'animo. Fra le stranezze di Urbano, si osservava anche questa, che si credeva poeta, ed amava che altri credesse che era buon poeta. Veramente, come si fa, molti glielo dicevano. Ora Odoardo, conosciuto l'umore, gli andava a versi, e il predicava valente poeta; anzi per maggiormente guadagnarselo, imparava a memoria e gli recitava i versi che Urbano, essendo ancor privato, aveva composti e fatti stampare, poi ristampare da pontefice. Il vecchio, che stava infermo in letto, di queste dolcezze del Farnese infinitamente si compiaceva. Immersi tutto giorno a leggere, leggevano spesso insieme il Petrarca; e quanto il papa diceva, sempre il Farnese il trovava ben detto. Tanto si strinse la cosa, che vennero in sul tema di correggere ed interpretare il Petrarca. Certo ei sarebbe stato un bel lavoro tra Urbano ed Odoardo!

Quest'erano cose molto innocenti, ed avesse pur voluto Dio che lungamente durassero; ma succedettero le astute. I Barberini si spiegarono col proporre una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo: ciò avrebbe agevolato il negozio di Castro. Qui finirono le carezze e le soavi parole: questa fu la prima origine dei mali. Il Farnese, che superbo e vanaglorioso era, sdegnando, come principe sovrano, una tal congiunzione, non senza qualche segno di disprezzo, ricusò: disse anzi di aver rossore di esser nato da un'Aldobrandina. I Barberini, superbi ancor essi ed insofferenti, si sdegnarono e variarono tenore col Farnese. Don Taddeo tornò a Roma come prefetto, prese contegno, stette sul cerimoniale. Poi commettevano male tra il duca e gli Spagnuoli, con pericolo che assaltassero Parma. Odoardo, adirato e quasi furioso, deliberò di partirsi da Roma; ma prima di andarsene fece cosa simile a quella che già fu fatta dal cardinale Ferdinando de' Medici a Sisto. Armò di pistole e di spade da trenta de' suoi, andò al palazzo, entrò di forza nella camera del papa, e preselo per mano, siccome tutto sbigottito era e in dubbio di sè medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse che partiva per correre in difesa di Parma minacciata dagli Spagnuoli, cui il

cardinal Barberini aveva incitato contro di lui, che questo cardinale era il più scelerato uomo che vivesse, che per lo avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto, se n'andò lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Credessi a quei dì che se uomini armati del papa fossero entrati in quel mentre per aiutarlo, il Farnese avrebbe commesso un enorme fatto sulla sua persona, con isperanza che la parte dei Farnesi suscitatasi in Roma avrebbe oppresso i Barberini. Biasimevole e barbaro dee riputarsi l'atto di Odoardo, ma fu bene sentito dai principi italiani, anzi da tutti gl'Italiani a cui era venuto a schifo ed in odio la superbia dei Barberini. Odoardo tornò a Parma per la Toscana passando, dove raccontato l'accidente a Ferdinando, fecero fra di loro le buone risa. Non so se per quel che successe dopo una tale inconsiderazione, piangessero: certo è che i loro popoli piansero.

Poichè il vezzeggiare non aveva portato frutto col duca di Parma, i Barberini si rallegravano che le asprezze usategli avessero dato luogo a' suoi risentimenti, dai quali potevano ritrar cagione colorata per arrivare al fine a cui miravano. Per concessione dei pontefici egli godeva del benefizio delle tratte del ducato di Castro, benefizio che gli procurava una rendita assai considerabile. Il governo pontificio, con un editto dei venti di marzo 1641, proibì le tratte dei grani dallo Stato di Castro, siccome quello che era sotto il dominio diretto, e compreso fra i territori della Sede apostolica. Il danno era grave, l'ingiuria maggiore.

Odoardo, principe generoso, guerriero e pronto a risentimento, si recò ad oltraggio la deliberazione pontificia, nè essendo d'animo d'obbedire, e pretendendo antichi privilegi, si mise in sul fare provvisioni militari in quel piccolo paese cui i Barberini agognavano, e per cui una parte d'Italia era per darsi a movimenti guerrieri, l'altra ad entrare in gravi sospetti. Fortificò Castro e Montalto, e vi spedì al governo Delfino Angelieri, Monferrino, con cinquecento soldati. Queste novità, che scoprivano assai qual fosse la sua mente, esacerbarono oltre modo l'animo del pontefice, poichè vi scorgeva, oltre l'ingiuria, una violazione d'obbedienza, non potendo il vassallo armare senza la permissione del suo signore, e molto meno contro di lui. Intimò pertanto al duca, o disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e di scomunica. Di ciò maggiormente alterato il duca, non che desistesse, ostinossi nella sua deliberazione.

Per la qual cosa il papa, stimando offesa la sua dignità,

determinò di pigliar la guerra contro di lui, e di costringerlo coll'armi all'obbedienza, contento che la sua contumacia fosse colore della propria cupidità. Raccolse per questo fine diecimila combattenti, a cui prepose per generale Taddeo, perchè facesse la sua prima esercitazione della milizia. Si avviavano contro Castro, e nel breve spazio di sei giorni se ne fecero padroni, non senza infamia dei soldati, a cui Odoardo ne aveva commessa la custodia. Così la fortuna nemica aggiungeva nuovi infortuni all'Italia, già vessata e conquassata da tanti mali.

Questa mossa d'armi, per cui viepiù si perturbavano le cose, massime essendo fatta quindici giorni prima che spirasse il termine assegnato dal monitorio al duca per uniformarsi alla volontà del papa, generò gravissimi sospetti nella mente dei principi, avendo causa di temere che un sì grande apparato avesse altro fine che la soggezione di una terra nella quale, come che fossero splendidi vestigi della munificenza del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu papa sotto il nome di Paolo III, non si notava nè grandezza di paese nè fortificazioni atte a preservarla da chi l'assaltasse. Gli Spagnuoli sospettavano che sotto questa spedizione covasse qualche macchina contro al regno di Napoli. Siccome poi a tutti gli atti si vedeva che ardeva nel cuore de' Barberini una gran fiamma contro il Farnese, il gran duca di Toscana e il duca di Modena stavano in apprensione che la tempesta fosse per voltarsi contro Parma, la qual cosa non si poteva fare per le condizioni implicate dei tre ducati, senza che i loro interessi ne venissero gravemente pregiudicati; e quando non fosse stato altro, la necessità sola di consentire il passo alle genti pontificie era un affare di molta gelosia, e che poteva portare con sè conseguenze di non poca importanza.

I Veneziani poi, che con tanta cura avevano sino a quei dì tenuta la guerra lontana dai loro confini, erano venuti in dubbio che la discordia si allagasse, ed il romore si facesse sentire insino sulle terre del loro dominio. Perciò non riputavano a proposito loro quella discordia, e desideravano che il movimento si risolvesse. Tutti poi avevano sospetto che la necessità costringesse il duca di Parma a ricoverarsi in grembo della Francia : il che avrebbe tirato con sè nuove e terribili turbazioni. La Francia stessa , a cui premeva la conservazione di Odoardo, e che , occupata in altre parti, abborriva da nuovi romori nella bassa Italia, desiderava che le cose tra i Barberini ed il Farnese si componessero. Perlochè furono tutti intorno ad Urbano, pregandolo di non volere, suscitando questo incendio, mettere in compromesso per sì lieve cagione la pace d'Italia: fosse padre comune, e la pace

amasse, come la sua qualità portava. Ma egli che non poteva contenere l'appetito ardente all'acquisto di Castro, poco ascolto dava alle pacifiche esortazioni, e andava dicendo: umiliasessi Odoardo, venisse riverente all'obbedienza, la contumacia abbandonasse, pentissesi dei suoi errori, e poi vedrebbe il mondo che un giusto risentimento delle ingiurie, non la cupidigia di usurpare o un desiderio sfrenato di guerra Urbano muovevano. Ma il duca non consentiva di piegare l'animo superbo, e gli antichi privilegi pretendeva.

Essendosi reso impossibile qualunque aggiustamento, proseguirono i Barberini a far richieste d'uomini e d' armi; nè il duca mancò a sè stesso, e coi denari ricevuti dal re di Francia, dai Veneziani e dal gran duca, e con quelli cavati dall' impegno delle proprie gioie, assoldò buon numero di fanti e di cavalli; nel qual disegno di riempire più che potesse l'esercito, riuscì facilmente, perchè per le guerre del Piemonte molti soldati si erano creati, i quali assai meglio amavano travagliarsi fra le armi, che vivere oziosamente in pace.

Attesa la conquista di Castro, che non necessitava più la presenza di tante armi da quella banda, e l'ostinazione insuperabile di Odoardo, fermarono i pontificii il pensiero nel volerlo cacciare anche da Parma e Piacenza. Duro era il Farnese, duri ancora i Barberini. Il papa comandò al generale ecclesiastico, che già si era condotto con le genti sino a Bologna, di muovere contro gli Stati di Parma e Piacenza. Stante poi che non si confidava dei Veneziani per gli uffizi fatti da loro in pro d'Odoardo, pensò a premunirsi col piantare sulle rive del Po, a Figarolo ed a Melara, alcune fortificazioni; risoluzione che offese gravemente la Repubblica, stimandola contraria agli antichi suoi accordi coi principi d'Este, già signori di quello Stato, e con la Sede apostolica stessa.

Intanto essendo spirato il termine prefisso dal monitorio, l'auditore della camera fulminò la sentenza di scomunica contro il duca, dichiarandolo con pubblico editto decaduto da tutte le dignità e Stati che per benefizio della Sedia apostolica possedeva. Nel tempo stesso la camera espose in vendita all'asta pubblica il ducato di Castro. Ma nissun offerente essendo comparso, il papa ordinò che la camera comprasse ella, e se, pagati i montisti, qualche avanzo restasse, questo nel fisco s'incorporasse.

Alla fama della guerra deliberata dal pontefice, i principi italiani, a cui il nuovo tumulto più importava, cioè i Veneziani, il gran duca e il duca di Modena, si restrinsero meglio fra di loro, e, acciocchè le cose fossero più stabili, convennero in un trattato di lega, il cui fine patente era la

propria difesa, e la conservazione della pace e quiete dei principi collegati. Convennero eziandio, ma più segretamente, di aiutare il duca di Parma contro le armi ecclesiastiche, ove esse si attentassero di assalire il Parmigiano. Lasciarono luogo ad Odoardo di entrare nella lega, ma non pensarono che fosse opportuno di obbligarvelo, perchè lasciato in sua libertà, potesse accordarsi col papa quando l'utile suo il richiedesse. Quanto a Castro, i collegati non si obbligarono a procurarne la restituzione, perchè speravano che il papa essendo vecchio, sarebbe presto mancato di vita, e che non si incontrerebbero gravi difficoltà di ottenerla per mezzo dei negoziati dal successore. Tali erano gli scritti; le parole poi che ad arte si spargevano, suonavano che non al papa si farebbe guerra, se a guerra si venisse, ma all'ambizione dei nipoti; rispettare Urbano, rispettare la romana sede, ma volersi frenare le voglie incontentabili di chi, congiunto di sangue al pontefice, e standogli assiduamente ai fianchi, in vece di consigliargli cose consentanee al suo sant'ufficio, lo incitavano e spingevano ad atti ingiusti e violenti. In ordine alle forze con cui la lega doveva indirizzarsi al fine che si proponeva, i collegati stanziarono di tenere in arme dodicimila fanti e milleottocento cavalli, nel qual numero la Repubblica concorresse per la metà, e nell'altra metà il gran duca pei due terzi, Modena per un terzo. Doveva la lega durare dieci anni, e fu sottoscritta ai trentuno d'agosto del presente anno 1642.

Mentre i pensieri delle cose future premevano gli animi di tutti, ed ognuno stava sospeso a riguardare dove e quando avesse a scoccare il nembo che si vedeva in aria, il duca di Parma, imbaldanzito per sè stesso, e per aver seco congiunte altre potenze, uscito improvvisamente alla campagna, diede il moto alla più strana novità che da lungo tempo si fosse udita. I Barberini avevano fatto concetto d'invadere lo Stato di Parma, ed ei si pensò di correre lo Stato ecclesiastico, e di approssimarsi a Castro tanto che dalla presenza dei pontificii il liberasse. Le lentezze dei Veneziani e la sottile prudenza di Ferdinando di Toscana non si conformavano co' suoi spiriti vivi ed audacissimi. Più gli piaceva la prontezza del duca di Modena, che gli diede volentieri il passo pei suoi territori.

Or mentre Venezia e Toscana si peritavano, ei si mosse con tremila cavalli eletti, e con gran celerità passando vicino al Forte Urbano, entrò, senza aver rispetto a cosa che fosse, nello Stato ecclesiastico. Stimava che i soldati del papa non avrebbero, non che altro, ardito di sostenere la fama del suo approssimarsi; nè s'ingannò: l'esercito pontificio non fece

pruova, non che da soldato, da uomo; imperciocchè, preso da repentino spavento, comechè fossero dieci per uno, non apparendo in lui virtù o laude alcuna di guerra, ampliatosi il tumulto per tutto il campo, andò in fuga con tanta furia e scompiglio, che, disciolte tutte le ordinanze e sbandate le compagnie, si videro i soldati andare errando soli e senza guida per le campagne. Era la fuga per tutto il paese. I generali Mattei e Malvagia si affaticarono invano per trattenere i fuggenti, sebbene con le spade nude gli minacciassero, ed alcuni eziandio ne ferissero a morte. Si dissolvettero quasi totalmente le genti, restando solamente una squadra di millecinquecento, che, giunti in Bologna, dove già era una grande trepidazione, furono ludibrio e scherno insino dei fanciulli. Il terrore dei soldati passò nei popoli, talmente che ognuno si mise a fuggire, come se un nuovo Attila s'avvicinasse. Veramente i preti chiamavano Odoardo Attila, e già in Roma si serravano le porte, si risarcivano le mura, si conducevano i cannoni, si levavano i denari di Sisto, il papa dal Quirinale si trasferiva al Vaticano per esser più presso a quel ricovero di Sant'Angelo. Le città di marina si muravano verso terra, si tenevano aperte verso il mare per l'opportunità della fuga. Già venivano sulle lingue i nomi di Borbone da una parte, di Clemente dall'altra. Da sì poca gente era prodotto un sì grave spavento! il pontefice pativa di quello che era stato causato da sè medesimo.

Odoardo intanto, rotto e dissipato l'esercito pontificio, non coll'armi e nemmeno colla voce, ma con la sola fama della sua venuta, ed alzato l'animo a maggiori pensieri andava a suo viaggio. Passò senza contrasto vicino a Bologna, fu ricevuto in Imola, Faenza, Forlì ed altri luoghi dal cardinal legato e dai governatori delle città, ai quali mandava ordini, intitolandosi gonfaloniere di santa Chiesa. Già trapassate le montagne dell'Umbria, e rinfrescatosi nel territorio di Perugia, dove acquisiò Castiglione del Lago, s'incamminava alla vôlta di Castro, tormentato dal desiderio di ricuperarlo. Nè uomini nè fortezze vi erano che trattenere lo potessero.

Ma non piacque nè ai Veneziani nè al gran duca questo improvviso movimento. Avevano essi bensì promesso nel capitolato della lega di aiutarlo, ove assaltato fosse, non quando fosse aggressore, avendo giudicato fare assai, s'ei non perisse: la lega stessa era meramente difensiva, nè a niun modo offensiva. Dubitavano che un impeto tanto sconsiderato muovesse a qualche novità Francia e Spagna, le quali odiavano bensì i Barberini, ma non volevano la depressione e manco ancora la oppressione della Sedia apostolica. Il gran duca di Toscana poi temeva che la guerra venisse a farsi nel suo

dominio; cosa dalla quale estremamente abborriva. Del resto le forze che accompagnavano il Farnese, non erano tali che alcun frutto stabile se ne potesse aspettare, e per poco che i Barberini si riavessero da quel primo sbigottimento, non era da dubitare che l'aggressore, che procedeva tanto inconsultamente, restasse oppresso. Perlochè il senato veneziano e il gran duca gli fecero intendere che sarebbe bene che frenasse l'impeto suo, se non voleva mettere a repentaglio le faccende della lega, e sè medesimo in grave pericolo che gli venisse fatto ciò che intendeva fare agli altri. Sforzato dalla necessità, quantunque in sè medesimo pel gran dispiacere ne fremesse per aver l'animo molto acceso alla guerra, ed essere nel fervore delle speranze, non passò più oltre di Acquapendente, risolvendosi in fumo una mossa che aveva sollevato a grande aspettazione tutta l'Italia, e messo in confusione la corte e la città di Roma. Poscia, non trovando su quelle montagne di che pascere i suoi cavalli, che per questa ragione giornalmente andavano sfilandosi, ripassati i monti in su quel di Pistoia, e menato più dalla necessità che dalla volontà, si ricondusse in Lombardia negli Stati di Modena, più sdegnoso tornando di quanto fosse stato audace partendo. Si lamentava di Venezia e di Toscana che l'avessero abbandonato e difficoltatogli il suo disegno; si lamentava dei preti che l'avessero con pratiche astute e con proposizioni di pace ingannato. Ma certo è che di nissuno si poteva dolere maggiormente che di lui, per avere aspirato a maggiori pensieri che nè i tempi nè le opportunità acconsentissero.

Se la fortuna di Odoardo era declinata, quella dei Barberini era risorta, conciossiacosachè, raccolte da ogni parte dello Stato ecclesiastico armi, denari e genti, misero sui campi un fioritissimo esercito, la maggior parte del quale, sotto la condotta del cardinale Antonio Barberini, venne rassegnata a Castelfranco, donde soprastavano minacciosi al Modenese ed al Parmigiano. Aspiravano con desiderio ardentissimo a vendetta contro chi aveva fatto insulto nel dominio della Chiesa.

I collegati, risvegliati al suono di queste armi, pensarono a più gagliardi rimedi, e poscia che i pontificii non avevano voluto consentire a patti sicuri per tutti, stimarono che fosse necessario di sforzargli colle armi, cambiando per tal modo la guerra da difensiva in offensiva. Ristrettisi insieme a Venezia, seguitarono il proposito di stabilir congiunzione maggiore fra di loro per dar termine alle turbolenze cagionate dall'invasione di Castro, e per promuovere, secondo le occorrenze, gl'interessi di ciascun di loro. Laonde ai ventisei di maggio, continuando nel solito ardore contro il pontefice, e

aderendo alla confederazione trattata prima, concordarono in un trattato di lega offensiva. Contenne la nuova confederazione l'obbligazione che la loro forza sommasse a diciottomila fanti e duemilasettecento cavalli, con intento d'invadere da due parti lo Stato ecclesiastico, cioè dalla Toscana e dalle rive del Po. Conclusero che uno dei principali fini della collegazione fosse la rintegrazione del Farnese nel ducato di Castro. Non poterono però tirarlo, quantunque l'invitassero, ad obbligarsi colla lega, perciocchè, presumendo molto di sè medesimo, agognava il comando supremo dell'armi; alla qual condizione i collegati non vollero consentire conoscendolo non solamente troppo audace, ma ancora temerario nè lontano dal segregarsi, quando la sua privata utilità il ricercasse, dai consigli comuni.

Ora comincia la noiosa guerra per cui fu il fiore d' Italia desolato. Quattro principi italiani assaltarono la Sede apostolica, Italiani sbranarono Italiani, finalmente, corse bene col ferro, col fuoco e colle uccisioni le campagne, tornarono là donde non avrebbero mai dovuto partirsi. Il nervo delle genti pontificie si trovava alloggiato in Cento, il cardinale Antonio Barberini le governava con supremo comando, avendo con sè alcuni capitani di valore, fra i quali particolarmente si numeravano il signor di Valençai ed il barone Mattei. Suo intento era di frenare le correrie del duca di Modena, e di essere in grado di soccorrere o Bologna o Ferrara, secondo che i casi della guerra portassero. I Veneziani, retti dal procuratore Giovanni Pesaro, alloggiavano con duemila fanti e quasi duemila cavalli alla Badìa, terra nobile del Polesine di Rovigo con intenzione, primieramente d'impadronirsi di quella parte del territorio ecclesiastico che si estende sulla sinistra del Po, poi, varcando il fiume, tentar la fortuna sul Ferrarese e sul Bolognese. Il duca di Parma stava con tremila e cinquecento fanti, e duemila cavalli a Parma in atto di avventarsi dalla sua parte, ma più verso il Po, contro i territori pontificii. Il duca di Modena stanziava colle sue genti a Modena, in cui si noveravano dei suoi intorno a tremila fanti, e millecinquecento cavalli, ai quali vennero a congiungersi circa a tremila Veneziani mandati dal Pesaro sotto la condotta del cavaliere Angelo Corraro, senatore di molta riputazione, acquistata in una sua ambasciata in Francia. Sull'altro fianco degli Appennini il gran duca aveva messo in arme un'accolta di ottomila combattenti, empiuta dei soldati più eletti, cui seguitavano trecento cavalli dei Veneziani, con un fiorito e bene acconcio corredo di artiglierie. Governava con sommo imperio tutte queste genti il principe Mattias, avendo con sè il marchese del Borro, savio capitano e pro-

vetto per tutti i gradi militari. Fu fatta la rassegna generale a Montepulciano, godendo universalmente i Toscani, nelle menti dei quali non era del tutto spenta la memoria dell'antica libertà, che, dopo un così lungo ozio, gli esercizi guerrieri ricominciassero: ne speravano gloria non dissimile della passata, vedendo nei loro soldati gran cupidità del combattere.

Nè gli ecclesiastici avevano lasciata sguernita questa parte del loro dominio; imperciocchè il duca Federigo Savelli vi teneva diligente custodia con cinque o seimila combattenti tra fanti e cavalli, ed aveva i suoi alloggiamenti nei contorni di Perugia. Venne anche poco appresso don Taddeo ad assistere a queste genti, ma però più col nome che coll'opera, restando il pondo delle faccende sul Savelli.

Le cose dell'armi da questa parte procedettero nella seguente forma. Il primo ad uscire alla campagna fu il duca Odoardo, il quale, spiccatosi da Parma, entrò nel Ferrarese, e dopo brevissimo contrasto, conquistò il Bondeno, terra fortificata dai pontificii, come antemurale di Ferrara. Quivi trovò molte ricchezze cui, credendole in luogo sicuro, i paesani vi avevano congregate. Trapassò quindi ad insignorirsi della Stellata, nuovo forte fabbricato dai papalini; il che gli venne fatto senza molta difficoltà, non essendo stato a tempo il Valençai per soccorrerlo. Da questi due luoghi il duca teneva in briglia tutto il paese, e vi riscuoteva a suo talento le contribuzioni a sostegno della sua gente. Ciò fatto, succederono per opera sua effetti di piccolo momento.

In questo mentre i Veneziani, mossisi dalla Badia, facilitando la loro andata un tempo propizio, conquistarono quasi senza contrasto tutto il Polesine ecclesiastico, e posero le loro scolte sulla riva del Po, fabbricando anche un forte quadrato a Figarolo.

Il duca di Modena, il quale si trovava a fronte del grosso degli ecclesiastici, aveva desiderato che il Pesaro, passato il Po, fosse andato a congiungersi seco per assalire i nemici, confusi ed atterriti dalla prima mossa di tante armi. Di ciò aveva tenuto sollecitato il generale veneto. Ma o che fosse ordine del senato piuttosto di minacciare che di offendere, o che temesse di sottoporre le genti alla fortuna di una battaglia con un fiume così grosso e di così difficil transito alle spalle, o che l'interesse particolare de' comandanti, avidi piuttosto di arricchire che di combattere, sel facessero, il Pesaro interruppe la deliberazione del Modenese, non volendo secondare il suo pensiero. Perciò l'Estense trovossi obbligato di andare a pericolosa anzi che a sicura guerra. Prese viaggio verso Cento, ma combattuto dal Mattei, se ne partì colla

peggio; il che fu cagione che il generale pontificio, varcato il Panaro, venne a correre ed a malmenare le terre del Modenese. Per far diversione, il duca assaltò Crevalcuore, ma fu costretto a levarsene con qualche perdita. Combattessi anche alla Cava infelicemente pel duca, per le quali azioni le genti ecclesiastiche cominciarono a deporre lo spavento concetto delle armi dei collegati, e col nome del cardinale Antonio e del Mattei ne salirono in maggiore stima.

Dissimili successi avevano le cose del gran duca. L'esercito toscano si era mosso nel medesimo tempo da' suoi confini, ed impadronitosi agevolmente di Castiglione del Lago, piazza fortissima e che dava molta sicurezza a Perugia, impadronissi ancora con piccola fatica della città della Pieve e di altri luoghi in quei contorni, dove i soldati vivevano con molta licenza. Il Savelli, per sostenere l'impeto delle cose che rovinavano, andò a piantarsi a Montalera, dove si trincerò in sito fortissimo. Quivi, seguitando il costume piuttosto di Fabio che di Marcello, stette lunga pezza fermo, ancorchè il Borri con spesse correrie all'intorno e con attaccar terre si fosse sforzato di snidarlo per combatterlo in una giusta battaglia. La cunctazione del Savelli fu veramente la salute dello Stato ecclesiastico da questa parte, perocchè intorno di lui, posto in sito quasi insuperabile, si trovò impegnato tutto l'esercito toscano.

Sulle rive del Po successe a Nonantola una grossa fazione fra i collegati e i pontificii, in cui gli ultimi rimasero inferiori, e furono costretti a ritirarsi. In questa dimostrarono molto valore e il duca di Modena e il cardinale Antonio; perciocchè entrambi con buon consiglio governarono le genti, e nelle prime schiere versando e fra la tempesta delle palle aggirandosi, diedero a vedere che Dio gli aveva fatti per combattere concordi per una miglior causa, piuttosto che per lacerarsi in una contesa che fruttava danno a loro ed a tutta l'Italia.

Dopo questo incontro felice, i collegati consultarono fra di loro a qual parte dovessero indirizzarsi. Il duca di Modena sostenne che si dovesse andare a campo sotto Bologna, città tanto principale dello Stato della Chiesa. Rappresentavala di facile espugnazione, signoreggiata dalle montagne vicine, la nobiltà sazia del rigido governo degli ecclesiastici, il popolo imbelle ed annighittito dalla lunga pace. I collegati, mossi dalle vivaci parole dell'Estense, acconsentirono alla proposta fazione, e verso Spilimberto e Castelfranco s'instradarono. Già il terrore signoreggiava Bologna, e il moto avrebbe avuto il fine a cui il Modenese anelava, se un impensato accidente non fosse venuto ad attraversarvisi. Il cardinale Antonio, che

in tutte queste fazioni mostrò maggior animo e più fina perizia di guerra che ad ecclesiastico si appartenesse, aveva rivolto per l'animo che, per snidar il nemico dal dominio della Chiesa, e principalmente per allontanarlo da Bologna, niun mezzo sarebbe più efficace che quello di fargli pruovare nel proprio paese le miserie della guerra e l'acerbità dell'imperio forestiero. Per la qual cosa, apprestato un corpo di seimila uomini, e datolo in governo al Valençai, l'aveva mandato oltre il Po a suscitare incendii, ruine e stragi nella felicissima ed ubertosa provincia del Polesine; il che uditosi dal Pesaro, generale de' Veneziani, spedì incontanente ordine al Corraro, perchè, dal duca di Modena segregandosi, venisse tostamente a ricongiungersi con lui a salvamento dei territori della Repubblica; alla quale ingiunzione il Corraro senza indugio si conformò. Il duca, percosso da tanta novità, cesse dal pensiero d'invadere Bologna, e con grandissimo suo rammarico a Modena se ne tornò.

Intanto gli ecclesiastici, seguitando il consiglio di cui era stato stimolatore principale il cardinale Antonio, passato il Po, correvano il Polesine, commettendovi gravissimi danni con non poco disonore delle armi venete, che non seppero prevedere sì gran sconcio, nè provvedervi subito quando il videro cominciato. Tant'oltre s'avvantaggiarono i soldati del papa, che presero e si alloggiarono in quel forte cui i Veneziani avevano innalzato a Lagoscuro, e che ancora non era condotto a compimento. Poscia, trovatolo debole e disforme dall'uso moderno, il demolirono, edificandone nel medesimo luogo due altri, uno contro l'altro sulla doppia sponda del fiume. Fortificarono eziandio l'isola situata in poca distanza di Ferrara.

Questo disordine diè luogo a nuove deliberazioni del senato. Levò nuove genti, e le inviò al campo. Con tutto ciò le cose non procedendo prosperamente, richiamato il Pesaro, gli mandò per successore Marco Giustiniano. Andarono i Veneti all'oppugnazione del forte fondato dai pontificii sulla riva sinistra del Po; ma vi trovarono un duro incontro, perchè non solamente il nemico si difendeva con forte volontà, ma, avendovi il cardinale Antonio mandato quasi tutto l'esercito sotto la condotta del conte Federigo Miroglio, diede una grossa battaglia al campo veneziano, e sebbene rimanesse perdente, anche colla prigionia del Miroglio, il Giustiniano fu costretto a tirarsi indietro, lasciando i papalini in libertà di condurre a perfezione il forte. Le quali egregie azioni del cardinal nipote saputesi dal pontefice, esaltò sino alle stelle il suo valore, e lo mandò a presentare d'un pezzetto del legno della vera croce legato in gioie preziosissime.

Mentre Veneti e Romani si travagliavano in sanguinosa guerra, il duca di Parma, che avrebbe potuto aiutare validamente la sua parte, se ne stava quasi ozioso nel Bondeno, non potendo temperar l'animo dal disgusto di non essere stato creato generalissimo della lega. Al che si aggiungeva che i collegati non volevano consentir o condur la guerra a suo capriccio; la quale oscitanza del Parmigiano era non solamente dannosa, ma ingrata, stantechè per lui principalmente quelle armi si erano mosse, e la sua propria causa si trattava.

Il Savelli intanto, fermo nel suo sicuro alloggiamento di Montalera, andava via procrastinando la guerra, anteponendo la preservazione del paese ad una battaglia terminativa, la quale se combattuta si fosse infelicemente, avrebbe aperta la strada al nemico nelle viscere stesse dello Stato della Chiesa. Il Borri aveva usato parecchi stratagemmi per tirare il nemico in luogo più comodo ad essere combattuto, ma sempre le speranze gli fallirono, insino a che, abbandonato il pensiero di sloggiarlo per forza, prese consiglio d'invadere il Perugino. Assaltò e prese Rossignano, e s'incamminava a più alte imprese. Allora il Savelli calò, e si venne a più viva guerra. Ma il capitano ecclesiastico, caduto in grave infermità, ebbe lo scambio in frà Vincenzo della Morrà, Napolitano. Questi combattè con fortuna avversa a Castiglione d'Arezzo, con prospera a Monteleone. Poi fu rotto con maggior danno a Mongiovino, restando anche prigione, ma però dopo di avere combattuto valorosamente. Conseguita questa vittoria, i Toscani trascorrevano insolentemente il territorio di Perugia, sforzando all'obbedienza tutte le terre ed i castelli di quei contorni. Cosi anzi verisimile è che, se in vece di correre le campagne, si fossero a dirittura condotti sotto a Perugia, l'avrebbero facilmente acquistata.

I pontificii, riavutisi dal terrore concepito per la rotta di Mongiovino, e ricevuti nuovi rinforzi di genti, si deliberarono di far sentire i danni della guerra in Toscana, e fecero un motivo sopra Pistoia, confidando d'impadronirsene con una battaglia di mano, e d'entrare per quella via nelle viscere del dominio del gran duca. Ma venne loro fallito il disegno pel valore degli abitanti, che, non ostante la sorpresa notturna, si difesero virilmente. Nella qual preclara occasione acquistò lode non poca di prudenza e di coraggio il senatore Capponi, governatore della piazza. La guerra si ridusse sotto le mura di Perugia, dove don Taddeo, giunto al campo, aveva posto in luogo forte sotto la città gli alloggiamenti. Venne il Borri co' suoi Toscani, confidentissimi per la vittoria di Pistoia, ad osservarlo, per vedere se qualche modo gli si scoprisse di venir alle mani con vantaggio. Ma non movendosi dal posto

loro i papalini, attaccate due fierissime scaramucce per condurgli al piano ed in un agguato teso sul dorso del monte, il Borri, disperata la oppugnazione, lasciato di campeggiare il territorio di Perugia, si ritrasse dentro i confini della Toscana.

Mentre Italiani ed Italiani si consumavano per lenta guerra, e le cose loro si travagliavano con varii progressi, la stagione era passata al verno, l'aria e la terra divenivano impertinenti al campeggiare. Perlocchè pontificii, Veneziani, Parmigiani e Modenesi distribuirono le loro genti alle stanze invernali. Il duca Odoardo, malcontento ed infermo per male preso nei luoghi bassi ed umidi dove aveva stanziato, si ritirò in Parma. Il mondo, salvo i saccheggiati ed i feriti, cominciarono a ridere di sì strana guerra.

Al tempo nuovo, sebbene già per interposizione della Francia fossero intavolate pratiche per la pace, risuonavano le armi. In tante calamità e bassa fortuna dell'Italia, io ho vergogna di parlare di un assalto dato dagli ecclesiastici a Colognolo ed a San Martino, delle più baruffe che battaglie fatte dai Toscani con loro; combattimenti piuttosto degni del medio evo, che di tempi più generosi.

Il fine di questa matta discordia doveva venire da fuori. Il re di Francia a cui non era grata la bassezza del duca di Parma, aveva già trattata inutilmente la pace per mezzo del suo ambasciatore in Roma, il signor di Fontanay. Ma divenendogli sempre più noioso quello strepito d'armi in mezzo all'Italia, stante massimamente che a quel tempo stesso le cose del Piemonte venivano a composizione, aveva mandato il cardinal Bichi con più precise commissioni per quest'effetto. La sostanza delle condizioni d'accordo che proponeva, in ciò consisteva che, per la mediazione e richiesta del re, il papa restituisse al duca di Parma Castro, e, perdonandogli gli eccessi occorsi, l'assolvesse dalla scomunica e levasse l'interdetto posto su' suoi Stati. Il trattato incontrava più difficoltà nei Barberini che nei collegati; perchè ardendo di un odio incredibile contro il Farnese ed il Medici, e trovandosi sollevati di speranza pei successi avuti così di qua come di là degli Apennini, ripugnavano estremamente alla restituzione di Castro, e contro Toscana si volevano vendicare. Stando adunque continuamente in sul tirato, non si trovava mezzo di concordia. Ma un infortunio toccato da loro a questi giorni a Lagoscuro, rammorbidì gli spiriti, e gli dispose a por giù gli sdegni; conciossiacosachè, avendo il generale Giustiniano spinto una grossa squadra di fanti spalleggiata da buon numero di cavalli contro il forte di Lagoscuro, fecero un'imboscata al nemico con nascondere ducento moschettieri e

qualche squadra di cavalleria dentro alcuni fossi e dietro agli alberi. Gli ecclesiastici, di ciò non sospettando, uscirono dal forte e dai loro alloggiamenti per assaltare ed opprimere i Veneti, i quali, ad arte ritirandosi, tirarono i perseguitatori nell'agguato. I pontificii, sentito l'improvviso romore all'intorno, non sostenuta, non che altro, la presenza degl'inimici, voltarono le spalle. Chi potè fuggire, fuggì; ducento restarono morti, altretanti prigioni: fra questi si noverarono Caraffa, vicelegato del papa, e Marco Doria, governatore del forte, con altri capi ed ufficiali di conto. Lo stesso cardinale Antonio, che quivi era presente, sarebbe stato preso, senza la velocità del buon cavallo che lo salvò, così com'era confuso d'animo e pieno di grandissima molestia.

Avendo per tal modo i Barberini sperimentato la fortuna avversa, allentarono i pensieri della guerra, e le cose si dirizzarono a concordia, massime essendo rimosse dal re di Francia le occasioni d'inimicizia. Il trattato di pace fu sottoscritto in Venezia il dì trentuno di marzo: che il cardinal Bichi, stipularono, pregherebbe a nome del re di Francia il papa di concedere al duca di Parma il perdono e la grazia che con la dovuta umiltà di vassallo supplicava; all'incontro il pontefice a contemplazione del re Cristianissimo, e quando dal duca di Parma e da' collegati fossero stati restituiti i luoghi da essi occupati nello Stato ecclesiastico, restituirebbe al duca lo Stato di Castro e ogni altra sua cosa confiscata, con ciò però che si demolissero le nuove fortificazioni; per la medesima intercessione e preghiera il pontefice assolverebbe il duca co' suoi popoli e Stati dalla scomunica, dall'interdetto e da ogni altro pregiudizio; i prigioni si rilascerebbono, e i forti di Lagoscuro, e così ancora quei del Bondeno e della Stellata si demolirebbono; il re perseguirebbe con l'armi chi la fede ed i capitoli di questa pace rompesse e violasse. Questo fu il fine della ridicola e luttuosa guerra dei principi italiani.

Da pochi mesi era questa pace conclusa, e già si andava dando perfezione alla sua esecuzione, quando il pontefice Urbano, percosso dall'ultima sua infermità, terminò la vita la mattina dei ventinove di luglio, correndo l'anno ventesimoprimo del suo pontificato, ed il settantesimosesto della sua età. Fu sentita con grande allegrezza la sua morte da tutti i principi italiani, noiati dalla potenza ed insolenza dei Barberini, e dal popolo romano stesso, travagliato lungamente dalla ingordigia e sottigliezza delle tasse e gabelle cui la camera aveva immaginato, e dalla durezza colla quale le riscuoteva.

I nipoti dei papi erano stati in ogni tempo i semi delle

discordie e l'origine degli scandali che pur troppo spesso avevano commosso e contristato il mondo. I nipoti d'Urbano, massime negli ultimi tempi della sua vita, in cui poco più vacava alle faccende, se non avevano superato, certamente avevano uguagliato l'insolenza e la cupidigia di quanti nipoti di papi fossero stati mai, non eccettuando nemmeno quei di Paolo IV, che tanto cupidi furono ed insolenti. Le quali cose considerando alcuni cardinali, e principalmente quello de' Medici, vennero in pensiero di usar l'occasione della sede vacante per far di modo che fosse per sempre interrotto il corso di simili molestie. Pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in guisa che l'amministrazione delle cose temporali fosse trasferita intieramente nel collegio de' cardinali, e che restasse al papa la mera giuridizione spirituale; dal che risultava che il governo della Chiesa sarebbe rimasto, come pel passato, del tutto monarcale, mentre quello dello Stato temporale si sarebbe cambiato in aristocrazia elettiva. Questo ordinamento poteva avere i suoi vantaggi, come ancora i suoi difetti, e forse questi maggiori di quelli; ma non s'appartiene all'instituto della nostra storia, il farne disamina. Comunque ciò sia, il nuovo concetto non piaceva ai cardinali che aspiravano al papato, e per loro nemmeno a quelli che gli portavano e ad essi aderivano, imperciocchè in queste cose sempre più si bada alle persone che alla sostanza.

Omessi adunque questi pensieri di riforma, incominciarono i cardinali, molti dei quali erano immersi nei pensieri di ascendere al pontificato, ad applicar l'animo alla creazione del nuovo pontefice. Erano divisi in tre parti, quella dei Barberini più potente di tutte, quantunque per la morte d'Urbano fossero molto indebolite le cose loro, tant'erano le radici che questa famiglia aveva messe; quella di Spagna e quella finalmente di Francia più debole delle altre due. La prima promuoveva al seggio pontificale il cardinal Sacchetti, e per poco che avesse guadagnato favore nelle altre, avrebbe ottenuto l'intento. Ma il re Filippo, l'imperatore Ferdinando, il gran duca di Toscana stesso gli avversavano e davano l'esclusiva, ancorchè per essere Fiorentino avesse sperato favore dal gran duca. I Romani non amavano l'esaltazione di un papa natìo di Firenze, perchè, spaventati dalla sottigliezza delle tasse ai tempi d'Urbano, temevano che un fiorentino, essendo quella nazione imputata di trovati sottilissimi in questo genere, aguzzasse ancora più l'acume del fisco. Finalmente i Barberini, od almeno il cardinale Antonio, che tirava con sè tutta la sua parte, considerato che non potevano spuntar papa il Sacchetti, si contentarono della elezione del cardinale Pam-

filio, contuttochè la Francia vi si opponesse, e fossero altra volta passate cagioni di disgusto tra di lui e gli stessi Barberini. Per la qual cosa, per le mosse date dal cardinale Antonio e da quel de' Medici, restò eletto il Pamfilio, che prese il nome d'Innocenzo X.

L'esaltazione d'Innocenzo dispiacque sommamente alla Francia, che lo stimava aderente alla fazione spagnuola. Ne fece acerbi risentimenti, tolse al cardinale Antonio il protettorato della nazione, privò della sua grazia il cardinal Teodoli per avere, con fraude, dato a credere all'ambasciatore e al cardinale Antonio che la Francia non disapprovava la elezione del Pamfilio, richiamò il San Chaumont, suo ambasciatore a Roma, per avere acconsentito alla presente elezione.

L'aura della fortuna spirava contraria alla casa Barberina; il papa stesso, obbligato in gran parte della sua esaltazione all'appoggio del cardinale Antonio ed al consenso del cardinale Francesco, o per motivo degli odii antichi, o per obbedire alla voce del mondo, massime dei principi italiani che accusava i Barberini, vestendo animo avverso contro di loro, principiò a perseguitargli. I fautori del papa chiamavano ciò giustizia, ed era; il fisco gli accusava di peculato, e da loro parecchi milioni di scudi male acquistati addomandava.

Volere il giusto contro uomini odiosi al pubblico, fruttava amore al papa. Ciò conferiva allo stabilimento della sua potenza, ed avrebbe conferito maggiormente, se non avesse aperta la occasione alla Francia di risentirsi. Sul principio papa Innocenzo, come fanno tutti, aveva manifestato l'intenzione di avere il medesimo amore e di essere padre comune di tutti i principi. Ma poi o per opinione o per gratitudine si voltò a prestar più favore a Spagna che a Francia. Di ciò si videro molti segni, e massimamente quando, promossi al cardinalato due prelati d'indole spagnuola, negò di esaltare un frate domenicano, fratello del Mazzarino, che allora, entrato in luogo del Richelieu, aveva in sua mano la somma delle cose di quel reame. I Barberini, che stavano di continuo alle vedette per scoprire se qualche stella a loro propizia apparisse, seppero questi disfavori, e gli usarono. Fecero le loro pratiche appresso al Mazzarino, e tra l'adulazione, l'interesse di Stato e il dispetto personale, perciocchè quel ministro si trovava molto stizzito per la ripulsa del fratello, se lo acquistarono. Francia si scoverse, e mandò dicendo al papa che i Barberini erano in sua protezione. Nè di ciò contenta gli insinuò con imperio che desistesse dal molestargli più oltre, e gli restituisse nei loro antichi possessi e prerogative. Alla intimazione superba era aggiunto un tocco amaro; credere

la Francia fare ufficio grato al papa, raccomandandogli una casa a cui egli aveva tante obbligazioni.

Il papa, o Spagnuolo o non Spagnuolo che si fosse, aveva ragione di tenersi offeso dalle parole imperative e pungenti della Francia. Se ne sdegnò, nè lo sdegno in sè medesimo contenne. Rispose che nell'amministrazione della giustizia verso i suoi sudditi non voleva ricevere ordini nè legge da alcun principe, protestò contro la prepotenza che si tentava di fargli, dichiarò ch'ella non era altro che l'effetto del maltalento del Mazzarino, la cui perversità tendeva a sconvolgere il mondo per dominare egli solo sulle ruine altrui. I principi italiani si compiacquero non poco della dignitosa risposta d'Innocenzo.

Il papa intanto non rimetteva del suo rigore contro l'odiata famiglia. Le tolse la rôcca di Palestrina, le mandò a spese gli sbirri in casa insin che non restituissero i frutti del peculato: le persone stesse del cardinal Francesco e di don Taddeo (Antonio si era fuggito e ritirato in Genova) correvano pericolo di essere carcerate. Nè Mazzarini cedeva. Diede opera ad allestire una flotta nei porti di Provenza con proponimento di mandarla sulle coste di Toscana e dello Stato ecclesiastico per costringere il gran duca a separare i suoi consigli da quei di Spagna, ed il pontefice ad accomodarsi ai voleri di Francia intorno alle faccende di Stato e della casa Barberina. Perchè la flotta valesse a fare l'intento del governo, fu data a reggere al principe Tommaso di Savoia, e corredata di buon numero di soldati da sbarco. Venne in fatti nel mare di Toscana. Tommaso, sbarcate le genti, assaltò, ma con infelice riuscita, Orbitello. Il gran duca concluse colla Francia un trattato di neutralità. Il papa ondeggiava tra la speranza ed il timore; perchè, sebbene i Francesi fussero rimasti al di sotto nell'assalto di Orbitello, ed in un incontro con la flotta spagnuola venuta da Napoli e da Sicilia, minacciavano però di tornare e far peggio di prima. Effettivamente risarcitisi e rinforzatisi, sopravennero di nuovo alcuni mesi appresso, ed espugnarono Piombino e Portolongone, in cui stanziavano presidii spagnuoli.

Una donna, dico donna Olimpia Maidalchini Pamfili, cognata del papa, più potè che il timore nell'animo del vecchio Innocenzo. Tutte le cose che si dissero a quei tempi di donna Olimpia, del suo marito e del papa, io non le voglio dire. Solo racconterò che i Barberini le avevan dato dell'oro, ed ella disse al vecchio: « Badate, Signore, che voi avete settantatre anni; che più deve piacervi la quiete e lo stabilimento della famiglia, che le burrasche che una Francia

può suscitare contro di voi; che testè è morto il duca di Parma; che il gran duca se ne stà oziando; che gli Spagnuoli sono impotenti ad aiutarvi; che si tratta la pace generale nel congresso di Munster; conformatevi colla necessità delle cose, acconciatevi colla Francia, poichè il potete fare con dignità; fate spontaneamente adesso ciò che la forza vi obbligherà di fare dopo; in pace ed in amore con tutti, alzando il vessillo di padre comune, voi farete a Munster quel che vorrete; arbitro della pace diventerete, il mondo vi chiamerà benefattore e pacificatore ».

Pregato dalla donna, il papa si raddolcì. Dichiarò con suo motuproprio dei diciotto settembre, si togliessero i sequestri d'in su i beni dei Barberini, alle loro cariche si restituissero subito che fossero arrivati in Avignone, luogo assegnato per loro dimora, si condonasse loro ogni criminalità, il rendimento dei conti nel fôro civile si proseguisse. Così tra Mazzarino ed una femmina vinsero una mala causa, violentarono la giustizia, lasciarono gli scandali, le prepotenze e le ruberie impunite. Dolce certamente è l'esser donna, bello l'esser cardinale di santa Chiesa e ministro di un gran re, ma meglio sarebbe ancora il non proteggere il vizio e l'infamia.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Utilità e vizi così delle monarchie, come delle repubbliche. — Condizioni in cui si trovava la monarchia di Spagna verso la metà del secolo decimosettimo. — Stato del regno delle due Sicilie e del ducato di Milano. — Perchè nel regno si fossero conservati gli Stati Generali, ossia Parlamento, nel ducato no. — Tirannide ed avarizia dei più fra i governatori di Napoli, e semi di rivoluzione che vi nascono. — Le medesime molestie turbano la Sicilia. — Rivoluzione in Palermo, procurata massimamente da Giuseppe d'Alessio, battiloro, e qual fine abbia. — Moti in altre parti della Sicilia. — Rivoluzione in Napoli, e casi stupendi che l' accompagnano. — Chi fosse Masaniello, e quanta virtù avesse, e qual parte abbia avuto nella rivoluzione, e come visse, e come morì: Giuseppe d'Alessio e Masaniello, virtuosi popolani. — Il duca di Guisa a Napoli, e che gli succede. — Mazzarino manda Tommaso di Savoia con una flotta sulle coste di Napoli, e quel che ne avviene. — Benefizi del vicerè, conte d' Ognate, verso l' università di Napoli.

Le repubbliche hanno quest'ordine buono, che per la pubblicità delle faccende i più capaci cittadini sono chiamati ad amministrarle; ma poi c'è questo vizio, che siccome ognuno crede sè medesimo non solo capace, ma il più capace di tutti, così nascono le ambizioni, e ciascuno si sforza di arrivare ai seggi dove si comanda. Poco poi si considera la natura de' mezzi che si usano per conseguir il fine: buoni o cattivi, poco ci si abbada. Quindi sorgono le bugie, le calunnie, le brighe, le vili e basse fraudi; onde i cittadini più virtuosi o attediati cedono da per loro stessi, o cacciati per forza, abbandonano il timone ai più tristi. Da ciò procedono finalmente le tirannidi ed i cambiamenti di governo.

Nelle monarchie questa cosa è conducevole al bene universale; che il teatro non essendo pubblico, le ambizioni non acquistano quel grado di attività che si vede nelle repubbliche, e non essendo sostentate da sètte e fazioni, possono più facilmente venir frenate. Ma c'è poi questo vizio, che siccome la suprema potestà va per eredità, così succede non di rado che un principe dappoco succede ad un principe capace, o un tristo ad un buono. Quando è tristo, lo Stato soggiace alla tirannide, allo scandalo, alle matte imprese; quando è dappoco, i ministri comandano essi, e secondo la natura loro o nasce la tirannide, o manca il nervo del governo, le corruttele s'introducono, insino le donnicciuole e i preti e i frati s'intromettono, le membra dello Stato, siccome in corpo paralitico, in cui manca l'energia della testa, s'illanguidiscono o si dissolvono. Da ciò nascono poi il disprezzo dei popoli, l'ardimento dei forestieri, la ruina della patria.

Quest' ultima era la condizione della monarchia spagnuola al tempo di cui scriviamo la storia. Buono, ma non capace era il re Filippo IV, e lasciando andar le cose a regola dell'Olivares, nè le conosceva, nè conoscendole, avrebbe avuto volontà ferma per indirizzarle. Olivares poi per natura pendeva al tirato, ed avrebbe voluto vedere i popoli, non che obbedienti, servi. Stimava gli antichi privilegi e franchezze loro ostacolo al buon governo, nè s'accorgeva che la contentezza dei popoli è il più fermo fondamento dei troni, perchè usando certi dritti, e sfogandosi nelle assemblee, smaltiscono i mali umori che potrebbero senza di ciò prorompere in turbazioni pericolose. Bene è vero che le dette assemblee, quando sono generali di tutto lo Stato, o investite di troppo ampie facoltà, o nominate troppo popolescamente, diventano emule della potestà suprema e molto pericolose per lei. Ma tale non era nè per un conto nè per l'altro la natura delle assemblee di Spagna e delle due Sicilie. Ciò nondimeno l'Olivares poco le usava per la spedizione delle faccende, e tendeva manifestamente a sopprimerle del tutto per ridurre le due monarchie al dispotismo puro, mentre esse per gli ordini antichi ammettevano qualche limitazione e temperamento.

Una durezza di tal sorte, dispiacendo pel presente e dando timore per l'avvenire, faceva pullulare nelle generazioni sentimenti di mala contentezza, che indebolivano una monarchia che già per altre ragioni s' indeboliva. Dio che fece l' uomo naturalmente inclinato al dispotismo, cioè al comandare senza freno, diede per contrapeso l'istinto della libertà ai popoli, affinchè l'entusiasmo dell'una moderasse e tenesse in termine la ferocia dell'altro: dal contrasto di questi due sentimenti contrari, uno dell'uomo individuo, l'altro dei popoli, sono nate

tutte le vicende politiche che dai tempi antichissimi sino ai nostri dì hanno ora rallegrato, ora spaventato il mondo. Ma Olivares, come tanti altri, non ne voleva restar capace, ignorando quanto sia potente su i popoli il nome di libertà, perchè consuona col dito di Dio che nell'anima loro con caratteri indelebili lo impresse. Tal era la mente di Olivares, tali ancora, cioè funesti, furono gli effetti. La Catalogna per intercetta libertà si sollevò tutta, e per poco stette che, spalleggiata dalla Francia, in repubblica non si rivoltasse. Il Portogallo, dal castigliano giogo riscattandosi, duro, perchè era forestiero, durissimo, perchè era d'Olivares, in propria balìa si vendicò, e per sempre dalla corona cattolica si separò.

La condotta del primo ministro di Spagna tanto più era inopportuna e pericolosa, quanto più allora risuonavano per ogni luogo voci di libertà contro la potente monarchia. Dopo un lungo, fiero, ben combattuto ed ostinatissimo contrasto, la Olanda aveva contro la Spagna stessa acquistata la sua libertà: l'esempio poteva facilmente partorire esempi simili. O sia come male, come alcuni credono, o sia come bene, come altri pensano, queste cose si appiccano e corrono dall'uno all'altro con grandissima rapidità, perchè all'amore dell'onesta libertà si congiunge la superbia dell'uomo, che non vuol essere comandato ed invidia alla grandezza. Di ciò maggior pericolo si portava, per parlare dell'Italia spagnuola, nel regno delle due Sicilie che nello Stato di Milano. In Napoli, come in Sicilia, non erano disusate le assemblee nazionali, che per certe parti concorrevano col monarca nel governo delle cose pubbliche. Ciò nasceva dagli usi e leggi normanne, cui le dinastie posteriori o angioine o aragonesi o austriache avevano forse non voluto, e certamente non potuto abolire; perocchè essendo sempre vive in quei due regni le fazioni delle dinastie precedenti, quella che possedeva attualmente lo Stato, non s'ardiva dar cagione ai popoli di mala contentezza, e temeva lo sdegno della parte contraria, se usi antichissimi, e da cui i popoli riconoscevano la propria libertà, avessero annullati e spenti. Per tanto questi ordini pubblici, che portavano a libertà, facevano di modo che gli accidenti d'Olanda con maggiore efficacia operassero su i Napolitani e Siciliani che sopra altri popoli, a cui quelle forme, se ignote non erano del tutto, erano almeno non sperimentate, e forse ancora non apprezzate.

Assai diversa da quella di Napoli e di Sicilia era la condizione dello Stato di Milano. Le repubbliche del medio evo vi avevano spento gli ordini, o Stati, o corti, o bracci che si vogliano nominare, che, dai Longobardi instituti e da Carlomagno con qualche diversità conservati, avevano dato a

questo paese una forma politica non disforme da quella che ancora era in uso nelle due Sicilie. Egli è vero che in quei primi principii gli ordini o Stati erano solamente due, cioè il militare, o sia dei baroni o nobili, e l'ecclesiastico; ma suppliva in certo modo al braccio popolare, che mancava, la presenza dei magistrati giudiziari, che erano chiamati ai consessi. Poi si venne a formare l'ordine demaniale, cioè delle città libere, che è quanto a dire scevre dall'imperio dei baroni, e soggette immediatamente e solamente all'autorità regia.

Ora le repubbliche lombarde del medio evo distrussero intieramente questi ordini, e ridussero affatto lo Stato al reggimento popolare e di piazza. Ebbero il destino degli Stati popoleschi: coraggio dentro, coraggio fuori, discordia e fazioni intestine, esistenze arrabbiate, durate brevissime; imperciocchè nelle discordie civili gli uomini si danno alle fazioni, e le fazioni ad un uomo, il quale, quando la sua fazione vince, sommette lei e le altre, e si fa tiranno di tutti. Questo tiranno poi ha in odio ugualmente ogni vestigio od ombra di libertà, e nè i Visconti nè gli Sforza erano vaghi di restituire la forma degli Stati Generali, o di continuare la popolesca. L'una non ristabilirono, l'altra spensero, e tutto ridussero alla volontà del principe, tirannica, s'egli era cattivo, dispotica, s'egli era buono. Ora lo Stato di Milano passò agli Austriaci dagli Sforza, e fu riunito alla monarchia di Spagna, non a quella di Germania, piuttosto per un dispetto ed una stizza di Carlo V, che per altra fondata ragione, cioè per non aver voluto Ferdinando, suo fratello, consentire che Filippo, suo figlio, alla dignità imperiale in vece di lui salisse. Carlo adunque ricevè Milano qual era, cioè senza nissun ordine portante a libertà, e quantunque questi ordini esistessero in Ispagna, non gli comunicò al Milanese; perciocchè i sovrani che danno ai popoli forme di tal sorte, sono piuttosto singolari che rari, e certamente Carlo non era uno di loro, ed anche in Ispagna gli odiava, e voleva annullare. Ma Napoli e Sicilia gli avevano, ed in ciò s'assomigliavano a Spagna. Bene Carlo aveva voglia di spegnerli; ma non ebbe nè tempo nè comodità a cagione delle sue guerre. Poi gli trovava comodi per cavar denari dai popoli colle mani altrui. Fatto stà che le due Sicilie gli Stati Generali, qual sussidio di libertà e'fossero, avevano, mentre Milano n'era privo. Da ciò nasceva che la fama degli accidenti d'Olanda assai più pericolosa fosse per quelle che per questo; la qual cosa, da quanto saremo or ora per narrare, diventerà manifesta.

Quando casi avversi affliggono uno Stato, i popoli assai rimettono del loro rispetto verso il sovrano, perchè a lui sempre, od a ragione od a torto, sono imputate le calamità; man-

cando poi il rispetto, viene a mancare il principale fondamento dell'obbedienza. Tal era la condizione del re Filippo, tale quella de'suoi popoli. Le ribellioni di Catalogna, la perdita del Portogallo, l'infelicità della guerra del Piemonte, la necessità di riconoscere l'indipendenza dell'Olanda, la superiorità acquistata dalla Francia così nelle armi, come nei maneggi politici, annunziavano da una parte la decadenza, dall'altra la ristaurazione. I popoli di Filippo se ne sdegnavano e di disprezzo si empievano; potenti cause di rivoluzioni.

Nuovo incentivo ad esse sorgeva dalle gravezze insopportabili del fisco. Le tante e così lunghe guerre ricercavano grosse somme di denaro; ministri ingordi ed infedeli una non piccola parte per arricchire o per soddisfare a sfrenate passioni per sè medesimi sorbivano: tutto l'oro dell'America, tutto quello di Spagna, d'Italia e delle Fiandre non bastava alla voragine della guerra ed alla cupidigia dei servitori della corona. Nuove tasse, nuovi balzelli continuamente angustiavano e spolpavano i popoli. Ciò si vedeva massimamente nell'Italia spagnuola, ed ancor più nel regno di Napoli, che in Sicilia; onde di qua dal Faro maggiore era l'inclinazione a mutar lo Stato, che di là. Il pericolo si rendeva più imminente ancora per le fazioni, assai più vive fra i Napolitani che fra i Siciliani. Questi, per odio antico e per timore di castigo, avrebbero piuttosto chiamato i Turchi nella loro isola, che i Francesi, mentre fra quelli covava la fazione angioina, la quale niun altro più acconcio rimedio vedeva per risorgere, che la vittoria e la venuta di questa nazione. L'Austria non ignorava queste disposizioni, e però s'ingegnava di tener sempre lontani dall'amministrazione delle faccende pubbliche i baroni della parte angioina, e quanto più poteva gl'impoveriva. Questo temperamento stesso, che era massima di governo, tendeva ad inasprire maggiormente gli spiriti ed a moltiplicare i nemici dello Stato presente, e se doveva stimarsi buono nelle prosperità, diveniva pessimo nell'avversità.

Le enormità dei pesi pubblici, l'ingordigia dei vicerè di Napoli e di Sicilia, le loro sottigliezze ad estorquere denari, l'autorità usata da loro licenziosamente, la miseria dei popoli, l'essere i baroni immoderati contro i loro vassalli avevano bensì suscitate altissime grida contro il mal governo; ma Olivares e chi sentiva con lui, a Filippo i gravami e le querele dei sudditi gelosamente nascondevano: e mentre tutto andava male, ei credeva che tutto andasse bene. Olivares, come ambizioso ed imperioso era, così era anche astuto ed avevasi acquistati i confessori di corte, i quali, abusando di un santo ministerio, non solamente celavano al re la verità, ma se qualcheduna all'orecchie sue perveniva, tosto si di-

falsità la tacciavano, od i rei escusavano. Tanto crebbe questa funesta chimera, e l'opinione perversa di corte tanto andò confermandosi, che un vicerè che rapace non fosse o arbitrario, vi era tenuto anzi in grado d'imbecille che di buono. Chi più mandava oro ai ministri ed ai cortigiani di Madrid, migliore era stimato; il che veniva a dire che più piangevano i popoli e più la corte si rallegrava. Ciò si vide massimamente dal 1644 al 1646; intervallo in cui il regno di Napoli fu governato dal vicerè don Giovanni Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia. Non così tosto era egli arrivato in Napoli, che s'accorse della orribile miseria del regno, e come fosse impossibile il cavarne denaro con nuove imposizioni. Non tacque il caso estremo, fecelo intendere in corte. Ma non i ministri: mandasse nuovi donativi, mandasse nuovi milioni gli comandarono. Sforzossi, quantunque a suo malgrado il facesse. Adunò le piazze di Napoli, stanziarono un milione. Grave difficoltà s'incontrò per sapere da qual fonte raccorlo. Tutte le terre, le non immuni però, tutti i traffichi, tutti i contratti, e il mangiare e il bere, e l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e di dazi, che il volere ritrarre di più sarebbe stato indur disperazione anzi che cavar denaro. Immaginarono di percuoterne le pigioni delle case di Napoli, ma il popolo infierirsi, adunarsi, minacciare dai sobborghi di Sant'Antonio e di Loreto. Vista la tempesta, il vicerè sospendeva il molesto balzello. Venne ordine da Madrid, l'esigesse, e facesse di non mancare. Rispose, non poterlo; avere in mano quel gioiello della corona di Napoli, non volere tanto metterlo allo strettoio, che si rompesse. Gli fu a Madrid dato del frate, e che non saria buono nemmeno a reggere un convento di frati. Domandò licenza, l'ebbe, e da Napoli partì, poco grato alla corte, amato dai popoli, glorioso ed onorato nelle storie. Gli venne sostituito il conte d'Arcos. Bene evitò la dolcezza dell'Enriquez: fu durissimo, tanto che la corte ne poteva star contenta. Quali effetti ne siano seguiti, presto si vedrà.

Pressava le tasse: oltre le cause antiche, ne sorse una nuova. Erano come già abbiamo accennato, i Francesi venuti sopra Orbitello e l'Isola d'Elba, e minacciavano tutto lo Stato de'presidii tenuto dagli Spagnuoli in nome del regno di Napoli. Per guarentire quella parte di Toscana che, se fosse venuta a divozione dei Francesi, avrebbe potuto servir loro di scala per infestar il regno, adunaronsi molti soldati in Napoli, allestironsi molte navi, ed a quella vòlta s'inviarono. Ciò non potè mandarsi ad esecuzione senza un grosso denaro: per averlo, Arcos mise il cristallo allo strettoio, e per poco stette che non lo rompesse.

Il pericolo di rivoluzioni domestiche era ancor fatto più manifesto dalla privazione di un erede della corona, essendo il re Filippo IV, dopo la morte di don Baldassarre, senza figliuoli. Ciò dava occasione alle fazioni di macchinare cose nuove: gli uomini fedeli stessi si aggiravano incerti e peritosi, non sapendo per chi spendessero la fedeltà, nè se quello che per dovere ora avrebbero fatto, non sarebbe loro dopo e forse fra breve tempo imputato a delitto, e se non troverebbero per ciò disfavore là dove con favore dovevano essere accolti. Da tutto questo risultava che minor freno riteneva i nemici, minore stimolo incitava gli amici; e tra la forza, che dà la spinta, cresciuta, e il muro, che a lei resiste, indebolito, lo Stato gravemente pericolava ed a ruina andava.

Un rigore insolito di cielo, giunto all'imprudenza di chi soprantendeva ai mercati, crebbe in Sicilia la mala contentezza prodotta dalle insolenze, dagli aggravii, dalle rapine, dal riscuotersi acerbamente i denari pubblici. Regnava in quell'isola per altro in sè fertilissima e fonte di abbondanza anche per altre contrade una gravissima carestia, che maggior danno ancora minacciava per la siccità che ardeva le campagne in ogni parte. Il pretore ed i giurati di Palermo, per non far sorgere il popolo in qualche perniziosa novità, sendo la fame assai cattiva consigliera, e troppo male con lei scherzandosi, avevano ordinato che il pane a minor prezzo si vendesse di quanto costava. Venne poi, come piacque alla bontà divina, una dirottissima pioggia, per la quale rinfrescate le campagne e rinvigorite le biade, già prossime ad inaridirsi, si sollevarono i popoli dal fondo della disperazione ad una lietissima speranza. Il cielo aveva piovuto il bene, gli uomini seminarono il male: forse era una necessità, ma ce n'era un'altra maggiore. Non se le diè retta, si corruppe il favore del cielo. Il pretore, per risarcire il pubblico del denaro speso per lo innanzi pel più costo del pane, comandò ch'esso più piccolo e di minor peso si spianasse e si vendesse. Il volgo, che di questi conti amministrativi non s'intende e non si cura, incominciò a tumultuare. La parte più meschina della città, insieme con alcune donnicciuole, passarono congiuntamente nella piazza del pretore, e chi gridava: *egli è un ladro,* e chi, *egli è un assassino del popolo*, e chi il voleva lapidare e chi impiccare. Ma siccome era una vile canaglia, e la maggior parte una imbelle fanciullaia, coi bastoni alla mano la famiglia del pretore gli mandò via. Ma i moti della plebe, quando gli animi sono accesi, succedono come le acque che quando si abbassano sur una sponda, gonfiano e s'alzano sull'altra. I cacciati, raccoltisi nelle contrade vicine, grida-

rono accorr'uomo, e che il pretore gli voleva assassinare. Corsevi gran gente, il numero accresceva la furia, la furia il numero, a gente arrabbiata s'aggiungeva gente più arrabbiata, in ogni istante, e già la folla era spaventevole. Infuriati gridarono fuoco, ed ecco portarsi legna, e corrersi al palazzo pubblico per abbruciarlo. Il pretore, veduto che il tempo ingrossava, fuggendo, si ridusse in salvo. Come dissero, così fecero; perchè, appiccato il fuoco, già il palazzo ardeva. Accorsero i padri teatini, che quivi vicino avevano il convento, accorsero alcuni nobili di qualità, e tanto fecero, pregando questo, sgridando quello, che si restarono, ed il fuoco già acceso fu estinto.

Ma questo non fu il fine di tanto movimento. Un'altra calca di popolo corse al palazzo del vicerè, marchese de Los Velez, gridando contro l'iniquità del pretore e de'giurati. Il vicerè affacciatosi alla finestra, promise che il pane sarebbe tornato all'antica misura. Parve che la tempesta si placasse. Ma la cieca moltitudine, giunta alle case de' mastri razionali del real patrimonio e d'altre persone invise, di nuovo s'infuriò, e gridando che erano traditori della povertà, mercanti delle sostanze del popolo, diedero mano ai sassi ed alle fascine, ed investirono le case a fiamme ed a sassate. I padri teatini accorsero una seconda volta, e sedarono il tumulto. Fecesi notte intanto; si sperava quiete, ma era una falsa sembianza. Radunossi nuovamente la plebe nel piano della marina; la maggior piazza di Palermo, dove era il palazzo dell'Inquisizione e la forca pei delinquenti. Chi ne diceva una sciocca, chi un'altra più sciocca, ma sciocchezza congiunta a furore; chi ha veduto queste cose, sa che sono terribili. In fine, per valenterìa, si serraron addosso alla forca, e la spiantarono, e così si persuadevano di non andar mai più impiccati.

Da furia nasce furia: dalla forca andarono alle carceri; tra la plebe sfrenata di fuori, i scelerati prigioni di dentro le apersero: i corsari, gli schiavi turchi ed arabi, e le male paghe e le male bestie, dico ladri ed assassini, uscirono alla libera aria, e mescolatisi colla plebaglia facevano un romoreggiare tremendo. Il vicerè, timido per natura, era anche debole per occasione, avendo con sè poca truppa armata. Seguitando un Nino della Pelosa ed un Biagio Ortolano, trascorsero a guisa di furie scatenate a casa del duca della Montagna, uno anch'esso dei mastri razionali, stimati dal popolo gl'inventori delle gabelle e delle gravezze pubbliche; il volevano mandar per la mala via. Quivi parimenti accorsero i padri teatini, accorsero anche i gesuiti col santissimo sacramento, credendo che a quel venerato segno si sareb-

bero abbonacciati. L'infuriata bordaglia non si restò al lume di tanta maestà; anzi Nino della Pelosa, uomo facinorosissimo, si avventò contro il sacerdote che portava l'ostia per svillaneggiarlo. S'oppose Vincenzo Lombardo con altre persone buone e pie: qui si fe' sangue, perchè Vincenzo côlto da una archibugiata, rimase estinto. Visto il sangue, mentecatti e come ossessi s'affollarono alla doganella, poi alla dogana, e quivi molte cose rubarono, molte ruppero; i libri pubblici parte dissiparono, parte abbruciarono. Gridavano *fuora' gabelle, fuora gli assassini del popolo.*

Dal tumulto passarono alla ribellione: la cosa fu assai matta. Avevano udito, non so come nè per qual via, che il marchese di Gerace di casa Ventimiglia discendesse dai primi re normanni: tosto l'acclamarono per loro principe. Ma egli, che sapeva a qual destino si va con questa sovranità a spalle di popolo sollevato, assai più spaventato che lieto, andò dal vicerè pregandolo di preservarlo dall'affronto che gli si faceva, e di levare il veleno a quella serpe con tor via le gabelle. Il vicerè per bella paura acconsentì. Concesse anche di vantaggio, dando al popolo due giurati alla guisa di Messina, levò via i sei giurati, deputò in luogo loro quattro persone, che con titolo di governatori, coi due giurati eletti dal popolo, governassero la città. Pubblicò finalmente un perdono generale per tutti i delitti commessi, e l'abolizione di tutti i processi e delle pene dei carcerati fuggiti in quella sollevazione. Funeste concessioni e da morire anzi che farle, perchè almeno sarebbe stata salva la dignità del governo. So che queste cose sono più facili a dirsi che a farsi; pure alcuni in simili casi le fecero, e la storia gli ricorda con onore, e chi ha paura, non si metta a governare popoli.

Parve che la calma tornasse alla travagliata città; ferocia da una parte, imprudenza dall'altra. Il debole governo vezzeggiava quell'infame plebaglia, poscia l'aspreggiò, toccandola anche sul vivo, cioè sulla cagione stessa della sommossa. Mandò fuori bando che il cacio e l'olio si vendessero all'antico prezzo, perchè quel tanto che ve n'era nelle cànove, aveva pagato l'antico dazio. Ciò suscitò più grave tumulto. Nino della Pelosa, che per essere scelerato e saccardello adocchiava le sostanze dei ricchi, si mise in sul gridare che gli Spagnuoli erano così perfidi, come crudi nemici di quel popolo, assassini di chi si guadagnava il pane colle proprie mani; che bisognava vendicarsi, che bisognava finirla. Tutti alzarono la voce, *Bravo*, dicendo, *bravo, viva Nino la Pelosa, muoiano i rinegati Spagnuoli.* Tra gli schiamazzi e le minacce si voltarono alla casa del pretore per darvi fuoco e rubare il tesoro; ma impediti da una compagnia di cavalli, gi-

rarono a casa del principe di Altamira, e sforzate le porte, la saccheggiarono; mandarono alla medesima ruba molte altre. Non è raro vedere popoli sollevati mostrarsi continenti della roba altrui; ma quivi con l'avventata plebe erano ladri, ed assassini e fecero opera da ladri ed assassini. Il vicerè, chiamati i consoli delle arti, dimostrò loro lo stato della città, e quanto fosse urgente che con esso lui cooperassero per salvarla dall' eccidio minacciatole da una vile e scelerata minutaglia. Promisero l'opera loro. In fatti comparvero colle loro compagnie bene armate a rassegnarsi sulla piazza. Armossi la nobiltà, armaronsi i preti. Il vicerè, assicurato, diede immantinenti delle mani addosso ai sediziosi, fe' strozzare ad un palo Nino della Pelosa, Onofrio Raniere, Biagio fruttaiuolo, Vincenzo La Farina: altri quaranta meno colpevoli cacciò nelle galere. Respirarono i buoni. Accrebbe l'allegrezza comune il sentirsi che i consoli delle arti, ridottisi in San Giuseppe, avevano eletti i nuovi giurati popolari.

La quiete era fallace. Il popolo, adombrato, facilmente si adombra e il fidarsi torna difficilmente dopo tanto diffidarsi. Pochi soldati tornando in città dalla guardia della marina diedero sospetto; una rissa tra i servitori di un nobile e i plebei, accese gli animi, i consoli delle arti dei calderai e dei conciatori, chiamati dal vicerè per discorrere con esso loro intorno al rimedio delle cose presenti, trattenuti per caso fortuito troppo lungo tempo, fecero sorgere opinione che dallo Spagnuolo fossero stati manomessi. Suscitossi un tumulto, gravissimo, le mogli dei consoli, a cui nessun male nè ingiuria era stata fatta, ma che il volgo credeva assassinati, uscite con non poche altre donne, scapigliate, battentisi il petto per le contrade, mandarono ogni cosa sottosopra. Già le porte si rompevano, già le fascine si recavano, già il vicerè si malediceva, ed alla vôlta sua con animi efferatissimi si andava. L'accidente tanto era più pericoloso, che la maestranza, cioè le milizie urbane, le quali si erano armate, e col popolo consentivano, avevano occupati i baloardi, quello del Trono particolarmente. Il vicerè, spaventato, fuggì colla moglie e coi figliuoli al Molo, dove non fidandosi di quelle di Sicilia, s'imbarcò sopra due galere di Sardegna. Mentre se n'andava, la maestranza gli trasse di due cannonate.

Insino a quest'ora i moti erano incomposti, nè altra cagione avevano che il sospetto; nè altro fine che la diminuzione delle tasse. Ma le occasioni fanno gli uomini; gli uomini poi usano le occasioni. Alcuni popolani, più arditi e di concetti più grandi che i compagni, sollevarono l'ánimo a più alto disegno. Giuseppe d'Alessio, battiloro, e Pietro Pertuso si proposero di cambiare lo stato del regno a beneficio, come

dicevano, della patria, e certamente, quanto al Pertuso, a proprio comodo. Volevano cambiare gli ordini pubblici con ridurgli allo stato popolare: ciò professavano voler fare senza ingiuria del re. Fatta una segreta conventicola coi loro fidati, e giuratasi la fede, trassero le sorti per eleggere un capo, che tutto il corpo della sedizione reggesse: venne estratto il Pertuso; ma l'Alessio aveva altri pensieri. In quel tumulto che fe' fuggire il vicerè, egli uscito di casa, e tiratosi dietro alquanti suoi vicini, andava gridando: *Fuora Spagnuoli, ora è tempo di restituire il buon governo*. Richiesto dai consoli delle arti, dove andasse e che novità fosse quella, rispose: *A liberare la patria dalla tirannide che l'opprime*. — *Sia col nome di Dio*, risposero i consoli. Allora i circostanti, alzate le grida, sclamarono: *Viva Giuseppe d'Alessio, nostro capitano generale!* In questo sopragiunse il Pertuso, e richiamossi della superiorità del comando toccatagli in sorte. Ma l'Alessio che non voleva la signoria divisa, tosto il fece pigliare e decapitare come ribelle della patria.

Creato capitano generale del popolo palermitano, trasse le armi dell'armerìa pubblica, dandone a tutti quelli che si volevano armare, occupò il palagio reale per preservarlo dalla rapacità di coloro ai quali lo stato politico o democratico o aristocratico o monarcale poco importava, purchè rubassero. Diede, oltre a ciò, ordini buonissimi per impedire il sacco, e chi rubava faceva impiccare immantinente. Ciò piaceva ai buoni, ma irritava i tristi, che già incominciavano a non soddisfarsi del capitano generale. Gli esempi di Firenze si rinnovavano, i ciompi volevano dominare, e chi volle frenare i ciompi, perì a Palermo, come era perito a Firenze.

Intanto l'Alessio aveva chiamato il Consiglio in San Giuseppe. V'intervennero i giurati, i governatori, i consoli delle arti, il giudice della monarchia, l'inquisitore Tasmiera, ed alcuni principi e cavalieri, o per appruovare o per non essere disappruovati. Alessio sedette con poco fasto tra il giudice della monarchia e il principe di Canni. Aveva un tavolino d'avanti, sopra il quale era un crocifisso, una campanella e due candelieri d'argento. Dietro alla sua sedia stavano alcuni suoi amici e partigiani per sua difesa. All'intorno sedevano i consoli, i quali furono i primi a presentar le suppliche e i memoriali sopra i disordini del governo. Alessio, fatto riverenza al ritratto del re, che si vedeva collocato sotto il baldacchino, favellò con più ornate e prudenti parole, che a uomo nato ed allevato in tale condizione si appartenesse: « Non per violar la fede, disse, che abbiam giurata al re, « qui siamo adunati, ó cittadini, o magistrati, o principi della « nobiltà, ma per consultare insieme su quanto sia da farsi

« ai disordini trascorsi nel governo, ai quali e delle presenti « turbazioni e delle miserie del regno siamo obbligati. Sia « salva la fede; salva l'obbedienza, ma siano salve ancora le « ragioni e le sicurtà del popolo. La Provvidenza fa le cam- « pagne ubertose per tutti, nè noi dobbiamo morir di fame, « perchè alcuni ladri statuali si impinguino; noi non dobbiamo « andar carcerati per capriccio altrui, ma solo pei delitti no- « stri, se alcuno ne commettiamo; noi non dobbiamo essere « vilipesi, perchè chi vive faticando, non è da meno di chi « vive oziando; noi non dobbiamo essere manomessi dai fo- « restieri, mentre i nazionali abbiamo che nel custodire il « regno e le facoltà nostre non accoppieranno mai al dover « loro l' ingiuria e lo strazio. Forse in Sicilia uomini buoni « non abbiamo per ben tutelare onore, roba e vite, onde sia « mestiero chiamare dall'ultima Spagna uomini di favella stra- « niera, che, usi all'armi, coll'armi ogni umana e divina legge « rompono e mandano in fondo? I regii ministri, più intenti « al dominare che al ben fare, le siciliane popolazioni alle « regie orecchie calunniano; poi, per tali fraudi privatici del » sussidio supremo, per viemeglio assoggettarci cercano di « seminar zizzania fra di noi e di dividerci. Sanno essi, non « dirò già l'odio, perchè odio non è, ma piuttosto gelosia e « sospetto che passano fra la nobiltà, la cittadinanza e la « plebe. Nodriscono ad arte, accrescono, aggravano, perver- « tono, avvelenano questo sospetto per farlo dare in odio e « livore, onde possono fare contro di noi disuniti, ciò che « nella nostra unione non potrebbono. Uniamoci adunque, « uniamoci, dico, senza confonderci, perchè non mi è na- « scosto che differenza sia ed esser debba in pensieri, in « costumi, in usi, in occupazioni, e insino in piaceri ed in « diletti tra chi vive in palazzi, in case, in tuguri; ma unia- « moci al comun fine del bene della patria, la nobiltà col suo « nome e colle sue ricchezze, la cittadinanza colla sua assi- « stenza e co' suoi consigli, la plebe colla sua pazienza e colle « braccia; e perchè ognuno viva sicuro e libero, e il povero « sia giustamente guarentito contro il ricco, il debole contro « il potente, conservi la prima le sue prerogative, la seconda « la sua autorità, la terza la sua indennità. La plebe altro » non domanda che d'essere lasciata stare, e non che cerchi « di soperchiare altrui, si stimerà contenta di non essere so- « perchiata. Via dunque i sospetti, via gli sdegni; Siciliani « siamo, non Spagnuoli, e come Siciliani addomandiamo al « re gli antichi privilegi del regno, come uomini retti addo- « mandiamo le deposizioni dei magistrati corrotti. come uo- « mini fedeli addomandiamo la guardia di noi, di noi stessi. « Come uomo poi del popolo, io domando e chieggo che,

« siccome nell'amministrazione della città la causa del popolo « principalmente si tratta, il popolo non sia dal palazzo esclu- « so. Ciò dimanda Palermo, ciò dimanderanno le altre città « del regno, e ciò che tumulto era, confusione e minaccia, « diventerà ordine, obbedienza, beneficio e benedizione. Nè « guardate ch'io mi sia o donde nato, ma a quel che favel- « lo, ed alla necessità della patria badate e provvedete ».

Fu udito l'Alessio con amore dagli uni, con livore dagli altri, con maraviglia da tutti. Si formarono i capitoli da mandarsi al vicerè, perchè gli sottoscrivesse: si estinguessero tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V; si osservassero i privilegi conceduti dal re Pietro al regno; si deponessero i mastri razionali, ed altri in loro vece migliori si sostituissero, e non potessero stare in officio più di due anni; tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e la guardia del vicerè d'Italiani, non di Spagnuoli; le terre vendute ai particolari dal milleseicento in su ritornassero al re, ma però con la soddisfazione dei compratori.

Quanto disse, quanto fece l'Alessio sì in Consiglio che fuori, dimostrarono in lui una mente inclinata alla giustizia ed alla pubblica utilità; ma da questa sua buona intenzione ei riconobbe appunto la sua rovina; perchè con impedire i rubamenti e le uccisioni contro i nobili, si concitò l'odio della plebe, e con rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici, si rese loro dispregiabile, ed a' suoi propri danni gl' invitò. Si usa per l' ordinario da coloro che stanno nei primi gradi della società, il beneficio di un plebeo, non per riconoscernelo, ma per perderlo. Ebbe insomma l'Alessio, come osserva il Brusoni, qualità piuttosto da principe nato, che da tiranno fortuito, in cui le maniere appunto di legittimo principe non servirono che a distruggere, non a fomentare la sua potenza, che doveva essere unicamente appoggiata al favor del popolo e all' esterminio della nobiltà. Il vicerè, che stava tuttavia sulle barche, non volle accettare i capitoli, stimandogli troppo esorbitanti ed ingiuriosi alla dignità reale.

Ciò che l'Alessio aveva predetto delle sollevazioni che dovevano nascere in altre parti della Sicilia, si scoverse col tempo vero, e le terre piene di fazioni. Tumultuarono per la medesima cagione della carestia e delle gabelle Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca, Pozzo di Sotho ed altri luoghi. Commossesi anche Agrigento per colpa del vescovo, non avendo voluto far parte dei suoi grani al popolo per vendergli a carissimo prezzo. Entrò per questa cagione nel popolo un furore per vendicarsi del vescovo che, prevedendo il pericolo, si era serrato in castello con dare le armi ai preti perchè lo difendessero e si difendessero. Alquanti di loro cu-

stodivano armata mano anche il palazzo vescovile. Contro di esso trassero i popolani arrabbiati e disposti per ogni modo ad espugnarlo. Non ostante la resistenza dei preti, di cui dieci restarono uccisi con tre laici, vi penetrarono. Diedero la vita ad un nipote del vescovo, che, inginocchiato in una cappella con un crocifisso alla mano, se ne stava apparecchiandosi all' ultima partita da questo mondo. Poi presero un servo e lo minacciarono che se non palesava dove fosse il tesoro del vescovo, perciocchè di questo tesoro avevano avuto odore, l'avrebbero sepolto vivo. Il poveretto, vedutosi a mal passo, svelò la cosa. Tra denari e argenterie trovarono centomila ducati: tutto andò a ruba, vendicandosi il popolo dell'avarizia per la rapina. Il vescovo, tardo pentito della sua tenacità, e divenuto liberale di quello che aveva perduto, donò tutta quella somma di contanti alla città, alla quale diede ancora millecinquecento salme di frumento. Poi procurò da Roma l'assoluzione ai delinquenti per le violenze, rubamenti ed omicidi commessi. La paura il fece buono da tristo ch'egli era.

A Messina era stata ordita una congiura, nella quale si trattava di bruciare trecento case di nobili con trucidarne quanti se ne fossero trovati. Ma fu scoperta a tempo, e i colpevoli puniti del condegno castigo. La città trista e spaventata. Le gabelle, il pane, la carestia, i tumulti delle altre parti del regno turbavano le menti di ognuno, ed accrescevano l'animo agli amatori di novità. Alcuni dopo qualche mese della congiura, presero a sollevare il popolo, gridando: *fuora gabelle*; ma, fatti subitamente prigioni, furono mandati al patibolo.

Quantunque lo scopo comune fosse in ambe le città di Messina e di Palermo l' estinzione delle gabelle, non solamente nell'esito, ma ancora e molto più nel modo differirono in esse i moti popolari; città siccome emule l'una all' altra pel primato del regno, così sempre diverse e contrarie nei desidèri, nei disegni e nelle azioni: imperciocchè i Palermitani infierirono contro gli Spagnuoli, ed oltre l'annullazione delle gabelle odiate, volevano alcune riforme nell'autorità politica, le quali percuotevano l'autorità regia, mentre i Messinesi d'altro gravame non si lamentarono che delle gabelle, praticando nel medesimo tempo ogni atto di osservanza verso la nazione spagnuola e d' obbedienza verso il re: dal che in progresso di tempo nacquero fra le due città diverse offese, che accrebbero la nimistà inveterata fra l'una e l'altra, nimistà cui la corona di Spagna con utile, ma perverso intendimento, andava sempre fomentando, come stabile sostegno della sua dominazione in quell'isola. Gli Spagnuoli dicevano: *e' bisogna tener Sicilia colle animosità tra Palermo e Messina*; come i

Fiorentini dicevano, *e' bisogna tener Pistoia colle fazioni*. Le commozioni di Sicilia tanto più erano andate crescendo, quanto che nel medesimo tempo erano nate rivoluzioni terribili nel regno di qua dal Faro, rivoluzioni che maggior ruina significavano alla corona di Spagna, che quelle dalle quali la Sicilia era allora travagliata.

Alessio di Palermo era più benevolo che astuto; i ministri regii, che con lui fingevano di cooperare, più astuti che benevoli. Videro che per fargli perdere il concetto del volgo, restava necessario di esortarlo al fasto ed alla potenza: voci lusinghiere sono esse sempre; il volgo poi, sempre sospettoso, crede facilmente, nè forse senza ragione, alle corruttele, e con minore avversione vede i nati grandi far del grande, che i piccoli fatti grandi. Gli aderenti alla causa regia, per mettere appunto l'Alessio in diffidenza dei popolani, fecero distendere nel Consiglio di San Giuseppe, fra gli altri capitoli, anche questo, ch'ei fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con duemila scudi di provvisione all'anno. Si lasciò allettare, ed accettò. Ciò spiacque a' suoi seguaci; il popolo dimostrò il malcontento colle parole, dimostrollo anche col silenzio, perchè a tutti gli altri capitoli letti in pulpito con lietissime grida applaudì, a quest'ultimo solo tacque. E benchè il giudice della monarchia ed altri ministri della corona s'ingegnassero di persuadere il volgo (era questa una grande insidia) di acclamare al suo benefattore, se ne stettero tutti, ed i suoi confidenti medesimi, taciturni e fieri. Quello fu il primo giorno, quello il primo indizio della caduta d'Alessio. I fumi dell'ambizione già gli avevano oscurato l'intelletto (debole umana razza!), e non si avvide che Alessio, semplice battiloro, era più potente che Alessio, sindaco perpetuo di Palermo. In queste cose tutti s'ingannano, e tutti ruinano, perchè si persuadono che chi lusinga la nobiltà, possa essere ben veduto dal popolo, e chi lusinga il popolo, possa essere ben veduto dalla nobiltà. Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili, quella per superbia, questo per gelosia, e chi gli vuol accomunare e ridurre alla medesima stregua, erra e s'affatica indarno.

Nè modesto più, come soleva, e come era nato ed allevato, si mostrava in pubblico l'Alessio, e quantunque il cervello non gli fosse intieramente girato, come accadde a Masaniello, gli allettamenti, le adulazioni, il denaro, la carica il trasportarono oltre i termini della moderazione. Usciva di casa in carrozza coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio, coi consoli e consiglieri delle arti. Folle, che già il fato gli dava di mano! *Guarda, guarda*, diceva un del volgo, *guarda il battiloro attillato!* Un altro garriva: *Oh vedi il viceré*

novello! Un terzo, sbeffando, soggiungeva: *Oh va, e tira l'oro per la trafila!* Accrebbe il dispetto dei popolani un suo atto giusto e buono. Richiamò in città i nobili che si erano fuggiti, promettendo a tutti sicurezza d'onore, di vita e di facoltà. Molti tornarono, ma nemici come prima, non cambiati dal benefizio. Mandò anche pregando il vicerè, affinchè tornasse a mettere la sua residenza in castello a mare con la guardia spagnuola, offerendosi di deporre, quando venisse, la sua carica di capitano generale.

Il vicerè consentiva, e già si apprestava per tornare al suo seggio. Ma Alessio ed un vicerè di Spagna non potevano più nel medesimo luogo vivi dimorarsi. Un'iniqua trama fu ordita per suggestione dell'inquisitor Tasmiera, di concerto coi nobili e il vicerè. Fecero una intelligenza, prepararono armi, guadagnarono segretamente molti del popolo. Divulgarono che il sindaco perpetuo s'intendeva col vicerè a danno de' suoi consorti. Poi procedettero più oltre, ed a cosa più odiosa; ch'egli tenesse corrispondenza coi Francesi per dar loro Palermo e la Sicilia, che pretendesse di farsi nobile, che somme grandissime di contanti esigesse dai cittadini e dai mercanti più ricchi. Quest'erano abbominevoli calunnie, ma mettevano radice in gente sospettosa e insospettita.

Per venire al fine, alcuni proposero al vicerè di tagliar a pezzi l'Alessio nella solenne messa che si cantò per celebrare l'accomodamento delle differenze ed il ritorno del vicerè medesimo. Ma egli abborrì dal fatto esecrando per riverenza del luogo sacro. Acconciata ogni cosa all'esito, si aspettavano le occasioni. La fortuna, più presto che la malignità degli uomini, lo aperse. Aveva l'Alessio ordinato che un pescatore fosse posto alla catena per colpa di disubbidienza. I pescatori, per la sicurtà del compagno, diedero all'armi, minacciando l'Alessio; ed egli parimente, armatosi, montò a cavallo, con molti de' suoi, a quella vôlta incamminandosi per rimettergli in obbedienza. La notte, che sopravenne, diede sosta, non alla rabbia, ma alle battaglie fraterne. L'inquisitore Tasmiera, co' suoi preti e frati, il giudice della monarchia, diversi nobili, e tutti coloro che nella macchina fabbricata contro l'Alessio partecipavano, o la dominazione dei popolani detestavano, veduto il momento propizio, si congiunsero coi pescatori, e gli estremi danni al nuovo signore apprestarono. Parecchie arti da lui si segregarono, parecchie si proponevano di starsene di mezzo, non ben discernendo se Los Velez fosse migliore o peggiore dell'Alessio, nè se la signoria spagnuola, sempre superba, fosse da anteporsi o da posporsi alla signoria siciliana disordinata. I soli conciatori

perseverarono in fede verso il sindaco, e per lui spendere volevano le sostanze e la vita.

Accordate tutte queste cose, fu avvisata la nobiltà che insieme col braccio ecclesiastico montasse armata a cavallo, e venne comandato ai pescatori di attaccar essi primieri la baruffa. Diedesi all'arme innanzi che il giorno apparisse; mandossi fuori voce che al capitano generale si tagliasse la testa, e quanti conciatori si trovassero, tanti si ammazzassero. Alessio, in quel primo romoreggiare della tempesta, non si perdè d'animo, nè mancò a sè medesimo; che anzi, montato arditamente a cavallo, corse verso l'arrabbiata turba che contro di lui si avventava: ma vistosi, non solamente abbandonato da quasi tutti i suoi, ma molti di loro congiuntisi co' suoi nemici, trattosi gli abiti della sua novella ed infausta dignità, se ne tornò a casa, ed in un acquedotto si nascose. La causa della nobiltà e di Spagna era vinta, ma il furore non estinto. Primieramente, incontratasi la moltitudine congiurata in Giuseppe, fratello dell'Alessio, innocente dei fatti del fratello, e sposo novello di quel giorno, il fecero a pezzi. Il vicario dell'arcivescovo, il giudice della monarchia, gl'inquisitori del Sant'Officio, la maggior parte dei nobili, tutti con le pistole alla mano, accompagnati da una caterva di preti, chi a cavallo e chi a piedi, accorrendo da ogni parte ed applaudendo a quel mortifero strepito una vile ed infame bordaglia, se n'andarono alle case del cercato Alessio. Un prete leggeva su i canti delle contrade una lettera finta (poichè l'ammazzarlo non bastava, il volevano denigrare) per la quale pareva ch'egli avesse chiamati i Francesi ai danni del regno. Ciò aggiunse in quegli animi sollevati il furore ad impeto. Giunsero, il cercarono, nello strano luogo il trovarono, e con mille arrabbiati colpi il trucidarono. Poi, infilzata la testa sur una picca, per la città, così lacera e sanguinosa com'ella era, la portarono. Alla medesima sorte soggiacque il console dei conciatori. Altri dodici conciatori, misera gente, dalla valente nobiltà e preterìa furono mandati a fil di coltello. Tale ricompensa ebbe lo sfortunato Alessio dello aver salvate le persone e le case dei nobili dalle uccisioni e dagli incendii, e dall'essersi fidato di alcuni ecclesiastici, massime dell'inquisitore Tasmiera, uomo, come crudo per mestiero, così fraudolento per natura. Dal tenore della narrata tragedia si venne a conoscere ciò che per tante pruove già si conosceva, cioè quanto labile fondamento sia l'incostante volgo, e che quel popolano che per condurre un'impresa popolare si fida della nobiltà, fabbrica a sè stesso la sua rovina.

Morto l'Alessio, entrò il vicerè nella città, e, fatte spian-

tar le case dell'ucciso capitano del popolo e del console dei conciatori, pubblicò un indulto generale, trattone i conciatori e dodici altre persone che si riserbava in petto. Fu crudo l'indulto perchè tra le eccezioni promulgate ed i punti per mero arbitrio, i Palermitani ebbero cagione di atterrirsi e di piangere lungo tempo.

Los Velez nel mese di novembre morì, pauroso nel pericolo, crudele nella vittoria. Venne in sua vece il cardinale Trivulzio. Il popolo palermitano, non parendogli poco di essere liberato dallo Spagnuolo, durante il viceregato del quale avevano vedute tante stragi e tanti tormenti, con festosissime voci acclamò il vegnente prelato; ed egli, benigno e lieto in volto, andava dicendo a tutti: *pace e libro nuovo.* La pace non venne subito, il libro nuovo fu come il vecchio. Nuove congiure e nuove sollevazioni travagliarono Palermo; in varie parti del siciliano regno, come abbiamo già raccontato, si tumultuava. In Palermo chi desiderava e macchinava lo stato popolare, chi la conservazione dei privilegi antichi, chi la concessione di nuovi, chi l'estinzione delle gabelle. V'era anche qualche matto che voleva darsi ad un Turco, cioè ad un figliuolo del re di Tunisi, detenuto in castello. Ma il cardinale col ferro e col fuoco, ed a luogo a luogo colla clemenza, quietò tutti gli strepiti. Si posarono le cose, tornò la pace al regno, la forza ai tribunali, il rispetto ai magistrati, la ubbidienza al governo. Della libertà più non si parlò. I Palermitani, stanchi e domi, vennero supplicando al novello vicerè, rimettesse ogni cosa nello stato primiero. Tutti maledicevano l'Alessio, chi per adulazione e per coperta, come si usa, chi per sentirsi sanguinoso e misero. A questo modo finirono in quel tempo le rivoluzioni siciliane.

Le napolitane ebbero maggior seguito, siccome nate in un popolo assai più numeroso e di fantasia vivissima. Già sono state da noi narrate le cagioni generali per cui i popoli di quel regno erano pronti a dar la vôlta ed a far novità. Abbiamo anche toccato quelle che più specialmente gli si appartenevano, massime l'ingordigia del governo, che aggravava necessariamente i sudditi. Ora, particolarizzando un poco più di quest'ultima materia, racconteremo come alla cupidità fosse congiunta l'ingiuria, ed all'ingiuria le deliberazioni inesorabili. Nel solo reggimento del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di centomilioni di scudi furono estratti dal regno; gravi, anzi insopportabili aggravii, odiosi pel peso, odiosi pel modo con cui si riscuotevano, odiosi pei luoghi dove andavano a finire; imperciocchè di essi appena la quinta parte entrava nell'erario regio per sostegno dei ser-

vigi pubblici; il resto andava per metà nelle mani del vicerè e dei loro più stretti aderenti, l'altra in quelle dei baroni, poco meno avide di quelle dei vicerè. I popolani estremati di ogni sostanza, nè potendo più reggere alla miseria, sentivano ancora accrescersi lo sdegno per le immunità di cui godeva chi era più ricco di loro, cioè i baroni, gli ecclesiastici e gl' incettatori. A tali angustie si trovava ridotto quel nobilissimo paese, che si videro molte famiglie di Puglia e di Calabria, per sottrarsi alle tribolazioni del fisco, abbandonare volontariamente la patria, passando ad abitare in terra di Turchi. Alcune terre, le campagne stesse si disertavano, mancando le opere ai cittadini, i lavori ai campi. Il suolo, cui la natura aveva fatto fertilissimo, diveniva per la malignità degli uomini sterile e sfruttato; audace delitto contro la divina Provvidenza. Dolsersi i sudditi infelici ai vicerè, ma contavano le loro ragioni a chi non le voleva udire. Nè volevano nè potevano i vicerè addolcirsi o temperarsi, perchè, siccome i più tenevano la mano nel sacco cogl'incettatori delle gabelle, e che da loro eziandio grosse somme esigevano per anticipazione, così ne risultava che non potevano diminuire le imposizioni senza che restituissero ai pubblicani i male acquistati denari. Per queste brutte tresche tanto più si sdegnavano i Napolitani, quanto che essendo i compratori delle gabelle per la maggior parte Genovesi, uomini creduti sottilissimi inventori di trappole per cavar denaro dalle borse dei popoli, all'odio che portavano alla cosa veniva ad aggiungersi quello da cui erano accesi contro gli autori. Il duca di Medina, fatto il grasso peculato, e dal suo viceregato in Ispagna tornandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: che lasciava quel regno in termine tale, che quattro buone famiglie non avrebbono potuto cuocere una buona vivanda. Orribili certamente sono le rivoluzioni, ma viemmaggiormente orribili sono i barbari che loro dànno colla tirannide e coi latrocini la occasione; ma in tali casi i popoli sono impiccati, i barbari accarezzati. Ciò forse permette la divina Provvidenza, non già per castigo dei nostri peccati, perchè qui chi pecca il primo, non sono già i popoli, ma per riservare a sè stessa in casi tanto compassionevoli da una parte, tanto atroci dall'altra la ricompensa ed il castigo dei buoni e dei cattivi.

Nè in Madrid avevano i Napolitani speranza: bene mandarono alcune persone religiose a querelarsi, ma pervenute appena alla corte, tostochè erano conosciute per ambasciatori di un regno afflitto, veniva loro chiuso ogni adito alla reale presenza. Dalle spie della corte di Napoli alle spie di quella di Madrid correvano gli avvisi, e non così tosto era partito

un buon frate od un umile preticciuolo, si avvertivano i ministri, badassero bene che quelli erano i molesti lamentatori del regno. Così Filippo regnava in Napoli, ma per colpa dei ministri, pel solo male regnava. Al buon ammiraglio di Castiglia, che volle rettamente informare e buonamente provvedere, venne dato del goffo per lo capo. Era massima di Stato in Ispagna che il regno di Napoli sempre travaglia chi nol travaglia; perciò sempre il travagliavano.

Era arrivato inesorabile d'Arcos. Rigore spirava, denari voleva. Spedì subitamente il giudice della vicarìa a riscuotere le imposizioni; corse nelle terre che per mera impotenza non le avevano pagate. Il giudice tornò senza denaro, perchè dove era andato per prenderne, non aveva nemmeno trovato un letto per giacervi nè un tetto da coprirsi. Mandaronvisi satelliti più inumani. Le durezze che usarono sarebbero più presto raccontate che credute. Alcune terre ne restarono deserte, gli abitatori si spatriarono o si fuggirono nelle selve per mangiarvi frutti acerbi a guisa dei primitivi uomini selvaggi. Altri ricorsero a Napoli. Pregavano, scongiuravano, gl'immensi loro dolori esponevano. Ma con aspre parole e con atti ancor più aspri venivano ributtati. Pareva che il fisco avesse ragione, essi il torto, e le giustissime querele erano stimate improntitudini d'uomini male affetti al re. Esclamando un giorno uno di questi mandatari infelici di gente infelicissima alle orecchie di un principale ministro di Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli, con l'impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste ree parole: *Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e delle figlie, e soddisfacciano.* L'indegna risposta fu dalla fama divulgata per le province, producendovi quella indegnazione che da tanta enormità si deve aspettare.

La miseria dei popoli e la cupidità dei pubblicani e dei primi officiali del regno avevano talmente impoverito l'erario pubblico, che, non che alle spese straordinarie sopperire potesse, non poteva nemmeno alle ordinarie bastare. Pure i bisogni dello Stato ogni giorno più andavano crescendo. Oltre l'antica guerra del Piemonte, era surta la nuova per la conservazione dei presidii di Toscana. Soldati, viveri, armi e navi abbisognavano, che senza quel nervo del denaro procacciare non si potevano. Pensando e ripensando, e coi più sottili pubblicani consigliandosi, Arcos, vicerè, non trovava modo di uscirne. Temeva che l'arco già tanto teso, se ancor più si tendesse, si rompesse. Gli parve correre minor pericolo se dal Parlamento, largitore legale dei sussidii, fosse spalleggiato. Convocollo; espostigli i bisogni della corona, massimamente quella molestia dei Francesi all'isola d'Elba, cui era

necessario di allontanare, ottenne un donativo di un milione di ducati. Restava a vedersi il modo di riscuoterlo, cioè su qual umana necessità imporre si dovesse. Tutto era carico, anzi stracarico. Un dazio nuovo e' bisognava creare. Fra tutti elessero il peggiore, mettendo una gabella sopra i frutti, materia di grave sentimento ai Napolitani, d'altro quasi non alimentandosi quel popolo, massime nella stagione estiva, che di erbe e di frutti. Le piazze, o siano seggi di Napoli, diedero il loro consentimento. Sorse una mormorazione universale fra quel popolo, e siccome per natura assai subito è, e facilmente si risente, si temevano dagli uomini prudenti turbazioni perniziosissime.

Alle tristi occasioni sempre sono presti i tristi uomini. Giulio Genovino, già mentovato da noi in altra parte di queste storie, uomo di pessime qualità, adoperato altre volte dal duca d'Ossuna, uomo non punto migliore di lui, pensò di dovere usare il tempo favorevole per isfogare l'odio occulto che portava agli Spagnuoli: per vendetta ciò faceva, e per commetter male, non per retto fine. Insinuò ad un frate laico del Carmine, per nome Savino, assai idiota persona, che avrebbe fatto opera di carità con andare spargendo nel volgo che non fosse da tollerarsi questa ingiusta gabella sopra l'unico refrigerio e sostentamento dei poveri. Un furbo parlava ad un semplice: il fraticello consentì. Genovino tirò a sè molti altri preti e frati: parte malvagi come egli, parte migliori, i quali le medesime cose promisero d'insinuare segretamente nel volgo.

Viveva a questo tempo in Napoli un giovane amalfitano, bello d'aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasia. L'età fiorita, le belle maniere, gli spiritosi detti, una certa venustà e grazia che da tutta la sua persona spirava, l'avevano reso caro alla plebe, colla quale abitualmente conversava, per essere di professione pescivendolo. Nè era ingrato agli uomini di miglior condizione, per le case dei quali andava praticando per le bisogne del suo mestiero. Molte cose appunto sapeva per questo, la quale cognizione, congiunta col naturale ardimento, era cagione che più oltre vedesse, e senza sapere perchè nè come, alcuni stimoli in sè medesimo sentisse, che a più alte cose il portavano che dal basso stato in cui era nato e nodrito augurare si potesse. Fra quell'immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era candidamente amato, e senza tema rispettato, siccome quegli che si dimostrava alla mano con ognuno de' suoi uguali, e quantunque da sè fosse da più degli altri, delle popolari sembianze ed usi mai non si era svestito, nè disavvezzo. Somma sincerità e candore d'animo principalmente aveva, e fra i plebei dis-

sidii sovente chiamato per definirgli, come giudice ed arbitro. Compariva come rettore e quasi come signore della plebe, nè di ciò s'insuperbiva o si vantava, nato piuttosto a far grandi altrui che sè. Questi era Tommaso Aniello, umile pescatore d'Amalfi, a Napoli venuto, e che Masaniello chiamavano.

Il fraticello del Carmine fu coll'ardente Masaniello, il quale, sentito appena il primo tocco di quanto si trattava, s'accese di un grandissimo sdegno, promettendo di fare a indennità del popolo più di quello di cui veniva richiesto. L'animo suo era anche gonfio per offesa di privati interessi: poichè aveva avute spesse questioni coi gabellieri pel traffico del pesce, e la moglie era stata côlta per contrabando di certa farina. Muovevalo oltre a ciò l'opportunità dell'opera; perchè dal popolo mal soddisfatto già si facevano per le contrade e sulle piazze cherchiellini, discorsi e piccoli tumulti, ai quali la gente traeva, ognuno lamentandosi che i poveri, già miseri, fossero ancor fatti più miseri dalla malnata imposizione. Cartelli sediziosi già s'appiccavano su pei canti; già quando il vicerè usciva in carrozza, una folla innumerevole l'attorniava, ad alta voce dell'annullazione dell'incomportabile balzello addomandandolo; già una notte era stato abbruciato il casamento della gabella, che risiedeva in mezzo del mercato, ed in cui il dazio si esigeva. Masaniello aveva fatto un'accolta di giovani, cui armò di bastoni, e diede qualche denaro pôrtogli dal frate, che da Genovino l'aveva avuto. Si voleva dei giovani servire all'intento per levar romore, pretessendo volere con giuochi ed esercizi pubblici celebrare la festa del Carmine, che era ormai vicina, correndo il principio di luglio. Tempi funesti si avvicinavano. La fortuna nemica del riposo di Napoli aperse l'occasione ai futuri mali, già prima che fosse giunto il destinato giorno della festa del Carmine.

La domenica dei sette luglio capitarono in Napoli uomini di Pozzuolo per vendere i loro frutti. I gabellieri vollero esigere il dazio innanzi che si vendessero. Uno dei fruttaiuoli, sdegnato o forse già intesosi con chi voleva suscitar tumulto, versò da' suoi cestelli per terra i frutti, bruttandogli e calpestandogli, e ad alta voce arrabbiatissimo gridando che amava meglio vedergli sciupati, che dar denaro a quei vili grascini. Accorsero i giovani coi bastoni; e menando da una parte bastonate ai gabellieri ed agli sbirri che gli assistevano, e raccogliendo dall'altra con risa e festa i frutti per terra, suscitarono un grandissimo tumulto. La plebe, furiosa, accorreva da ogni canto, dicendo che è, e che non è: poi intonarono che non volevano la gabella, e che l'avrebbero veduta. Era un moto disordinato e confuso: ancora mancava un capo che ad un certo e determinato fine l'indirizzasse.

Masaniello allora, veduta l'occasione propizia e la congiuntura desiderata da lui, trattosi avanti con altri giovani e colla moglie e con altre donnicciuole, che certamente non istavano chete, incominciò a gridare: *Via la gabella de' frutti: per Dio, sì, ch'io aggiusterò questa cosa.* — *Bel viso da aggiustar Napoli*, dissegli sbeffeggiando un della plebe. *Bel viso*, *sì*, rispose, *venite pur con me, e vedrete ciò che son capace di fare.* — *Via la gabella, viva Masaniello, viva il re*, gridarono. Le pietre incominciarono a volar per l'aria, rincominciarono a suonar le bastonate su gli sbirri. L'infesto botteghino della gabella, ch'era stato racconcio alla bella meglio, fu nuovamente abbruciato. Andrea Nauclerio, eletto del popolo, quivi accorso per calmare la tempesta, impotente e confuso, ebbe per meglio di tornarsene là dond'era venuto. La calca intanto erasi così fattamente ingrossata, che Napoli tutta n'andava sottosopra, e quell'immenso popolo commosso, simile a mare burrascoso, pareva che ogni cosa ruinare e mandare in fondo volesse. Ma agitata, furibonda e potentissima com'ella era, ad una parola, ad un cenno solo del suo Masaniello obbediente e composta s'arrestava. Corsero al palazzo regio per domandare al vicerè l'abolizione del dazio, operatore di tanto tumulto. L'Arcos, non si fidando di una moltitudine infuriata, venne in dubbio di sè medesimo, e volendo cercar ricovero in castel dell'Uovo, fu sopragiunto dal popolo, ed ebbe gran ventura di potersi ritirare nel convento di San Luigi.

Trascorreva intanto per Napoli la trasportata plebe. Fece alcune cose buone, molte cattive. Fra le cattive, ruppe tutte le prigioni, fuorchè quella della vicarìa, e ne trasse fuori, tra molti altri ribaldi, un tal Perrone, pessimo fomento dei mali, che poscia, unitosi a Masaniello, il consigliava. Fra le pessime, si avventò contro i palazzi dei nobili, cui credeva avere avute le più grasse palmate dalle gabelle e dai gabellieri, e fra le grida ed i tripudi ne bruciò tutto il mobile. Fra le buone, fu visto che nissun di loro, di tanti preziosi arredi che davano alle fiamme, neppure uno spillo si appropriò: anzi trovato in casa del nobile Valentino, uno degli arsi, un barile pieno di zecchini, con singolare esempio di continenza, intiero il serbò, ed intiero ancora il depose nei magazzini del re.

Lo scellerato Genovino che si stava nel Carmine spettatore degli eccessi furibondi della plebe da lui suscitati, visto il tempo a' suoi disegni secondo, incominciò co' suoi partigiani a seminare fra quelle turbe che popolo sollevato è popolo impiccato, se non usa la opportunità data dalla fortuna per assicurarsi; che però si rendeva necessario lo star saldi, vie-

più armarsi, e non contentarsi dell'estinzione della gabella dei frutti, ma di chiedere l'annullazione di tutte le altre, ritornando la città nello stato in cui l'aveva lasciata Carlo V, con tutti i suoi privilegi ed esenzioni. Ciò l'infame prete Genovino, che già s'intendeva col vicerè a rovina di Masaniello e della popolare impresa, spargeva. Ciò il giovane d'Amalfi, siccome quegli che nell'ingenuo animo suo di niuna fraude sospettava, con buona fede e per amore del popolo richiese.

Ma siccome per ottenere da chi non aveva voglia di donare, e' bisognava esser forte, Masaniello assicurossi, con disarmarle, delle soldatesche italiane ed alemanne che o si trovavano o capitavano in Napoli, come fece altresì della torre di San Lorenzo e di altri luoghi che co' suoi fidati occupò. Provveduto poi maggiormente il popolo d'armi e di munizioni, aveva deliberato d'impadronirsi del castello di Sant'Elmo, con che avrebbe acquistato intieramente il dominio della città. Ma questa risoluzione fu impedita dai partigiani del re per l'avviso mandato dal Genovino per mezzo d'un suo nipote al vicerè.

Intanto per opera del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, si erano aperte alcune pratiche d'aggiustamento, perchè il vicerè aveva promesso con suo viglietto di annullare la gabella, cagione di tanta perturbazione, e mandato a Masaniello la carta del privilegio di Carlo V, per cui si statuiva che, senza speciale consenso e decreto del re, nissuna tassa o gabella si potesse imporre sul regno di Napoli. Il popolo ne domandava l'esecuzione: il vicerè, con una cedola sottoscritta di sua mano, ne prometteva l'osservanza.

Già le cose erano vicine a rimanere in concordia, quando, per malignità della fortuna, il cardinale si lasciò uscir di bocca che il vicerè, oltre le cose accordate, esibiva al popolo il perdono di tutto quello che aveva operato in quella sollevazione. Qui suscitossi novellamente un orribile tumulto; che non avevano bisogno di perdono, sclamarono; che non erano ribelli; che serbavano fede inviolata al re; che la sola esecuzione delle leggi interrotta dagli ufficiali regii avevano domandato; che perdono non volevano, perchè colpa non avevano. Ciò detto, se ne stavano sdegnosi e frementi. Concluso poscia che questo fosse un tradimento per far loro confessare il delitto di ribellione, che, secondo che si persuadevano, non che non commesso, ma neppure pensato avevano, procedettero più innanzi, e si ostinarono a non più dare orecchio a nissun trattato di accomodamento, insino a che non avesse il vicerè dichiarato di liberare, oltre a Napoli, tutto il regno dalle gravezze impostevi senza l'assentimento della

Sede apostolica, conforme ad una bolla di Clemente VII. E per far vedere che, stando nella dovuta obbedienza o riverenza verso il re, null'altro desideravano, null'altro domandavano che l'esecuzione delle leggi e degli ordini regii, Masaniello ordinò che chiunque avesse in casa ritratti del re, dovesse esporgli sotto un baldacchino alle finestre, sottoponendovi l'arme del popolo. Il popolo, veduta la prudenza e l'intrepidezza del giovane pescatore, il gridò suo capitano generale.

Dalla precedente narrazione si viene a conoscere il modo di procedere dei popoli nelle sollevazioni. In primo luogo i Napolitani non domandarono altro che l'annullazione della gabella su i frutti, poi quella di tutte le gabelle in Napoli, quindi in tutto il regno, ancora che nissuna potesse esser posta senza un decreto espresso del re, finalmente che per porla fosse indispensabile il consenso della Sede apostolica; nè questa fu l'ultima progressione. I popoli, come i principi, sempre tendono ad allargare le loro pretensioni. In ciò si vede altresì la grande differenza che passa tra le rivoluzioni di Napoli e di Sicilia che abbiamo descritte e descriviamo, e quelle del Piemonte che in un precedente libro abbiamo raccontate, poichè le ultime da quistioni di persone, senza nissun fine di ordinamento politico dello Stato, pendevano, le prime al soggetto di leggi fondamentali e ad un modo politico di vivere miravano. In Piemonte gli Stati Generali, sempre usati assai parcamente dai principi di Savoia, erano andati totalmente in disuso dai tempi di Emanuele Filiberto in poi, mentre in Napoli ed in Sicilia furono sempre tenuti in esercizio sotto nome di Parlamento; il che mantenne vivo nei popoli il desiderio d'intromettersi nelle faccende di Stato, almeno quanto alla imposizione delle tasse ed aggravii pubblici.

A tutto consentiva il vicerè, ed i romori si sarebbero per allora posati senza i nuovi accidenti che un'altra volta accesero gli animi al tumultuare. Il duca di Matalone, cavaliere di gran seguito, prima amico del popolo, poi suo odiatore per certo sprezzo fatto di lui da Masaniello, che non se ne fidava, perchè sapeva che popolo e nobiltà non possono stare insieme, era entrato nella città con trecento banditi a rovina del capitano generale e della parte popolare. In ciò aveva per confidente e complice quel Perrone, che abbiamo sopra nominato, ed era, come Genovino, traditore del popolo. L'anima soffre pensando all'ingenuo Masaniello fra quei due ribaldi di Perrone e di Genovino. Matalone non riuscì; imperciocchè i seguaci di Masaniello gli si serrarono addosso di forma, ch'egli e i suoi sgherri furono co-

stretti a fuggirsene. Perrone d' ordine di Masaniello venne subitamente decapitato. Perì anche in questa baruffa per colpo di una ronca, e gettato a terra e fatto a pezzi dal popolo, don Giuseppe Caraffa, fratello di Matalone. La sua testa separata dal busto stettè sino alla morte di Masaniello apposa nella piazza del mercato col titolo di ribelle: a canto alla testa si vedeva il suo piede tagliato. Ciò il popolo aveva ordinato, perchè don Giuseppe aveva dato un calcio al cardinale arcivescovo in una controversia suscitata l'anno addietro nella processione del sangue di San Gennaro.

Il tentativo del duca di Matalone, e lo sdegno poco simulato della nobiltà per vedersi ridotto sotto il comando di un pesciveudolo, diede cagione a Masaniello di provvedersi. Per impedire il porto delle armi corte, proibì l' uso del ferraiuolo, insino ai religiosi, e del guardanfante delle donne; ordinò a tutti i cavalieri e benestanti di consegnare le loro armi, e di mandare la maggior parte de' servitori ad unirsi al popolo; volle che di notte si tenessero lumi alle finestre, e fosse ciascuno, in pena del fuoco alle sue case, tenuto di accorrere con l' armi, dove fosse chiamato dal tocco della campana; chiuse i capi delle strade con botti piene di terra e di sassi, nè tralasciò cosa alcuna possibile per la sicurezza della città e dei casali circonvicini. Disegnò ronde, sentinelle, ripari, trincee, e queste cose discorreva e disponeva con tanta esattezza e prudenza, che anche i soldati più invecchiati nella milizia ne stupivano, massime in un uomo che non aveva mai veduto eserciti a' suoi giorni. Dati gli ordini ai capi del popolo, Masaniello se ne tornava alla sua povera abitazioncella, davanti alla quale aveva fatto alzare un palco, donde dava udienza ad ognuno nel suo abito da pescatore, ma però, con onorevolezza del popolo, formato di tela d'argento.

Arcos cedeva, non per fede, ma per perfidia: macchinava di risorgere; per opera del cardinale arcivescovo fu stabilito il trattato d'accordo tra il vicerè, correndo il decimoterzo giorno di luglio. Arcos v'intervenne e il sottoscrisse, come vicerè, Masaniello, come capo del fedelissimo popolo di Napoli. Il trattato conteneva, oltre molti altri capitoli di minore importanza, che tutte le imposizioni messe dopo le immunità concedute da Carlo V, fossero e s'intendessero abolite; che nissuna, senza un decreto espresso del re, si potesse mai in futuro stabilire; che nelle amministrazioni dei pubblici il popolo avesse colla nobiltà ugual numero di voti; che quanto era nei presenti casi succeduto, fosse posto in dimenticanza; che pei tre mesi che bisognava aspettare per avere la ratifica del re, il popolo restasse armato. L'accordo

fu giurato solennemente nella chiesa del Carmine, di cui era prossima la festa. Masaniello montò in pulpito, lessevi l'accordo, lodò l'amorevolezza del vicerè nell'essere condisceso a tutte le domande, innalzò con debite lodi la pietà dell'arcivescovo per avere procurato l'accordo e data la pace alla città disunita. Le quali cose disse e proclamò con concetti così adeguati all'occorrenza e alla dignità, che tutti ne rimasero maravigliati e soddisfatti. Chiese infine licenza al popolo di andare in quel giorno stesso a rendere pubbliche grazie al vicerè; il che gli venne dal popolo lieto facilmente consentito. Come ebbe finito di parlare, si cantarono le grazie all'Altissimo, e al tempo stesso si diede nelle trombe, nei tamburi, nelle salve d'artiglieria e di moschetteria; giorno felicissimo, che presto doveva dar luogo a' giorni funestissimi.

Incamminavasi Masaniello verso il regio palazzo, dove il vicerè, accompagnato dal cardinale Trivulzio, che se n'andava al viceregato di Sicilia, era sceso da Castelnuovo per riceverlo. Precedeva la carrozza del cardinale arcivescovo; seguitava Masaniello sovra un corsiero bellissimo, vestito di tela d'argento e con penne bianche al cappello, doni del vicerè, per molte istanze dell'arcivescovo, da lui lunga pezza riluttante, accettati, sapendo, essere la sua fortuna momentanea e fallace, ed amando tornarsi in breve all'usato esercizio di venditor di pesci. Gli onori non amava, molto meno gli ambiva, buono, schietto ed amoroso popolano. Stavano le milizie napolitane in numero di cento e sedicimila combattenti schierate in ala da una parte e dall'altra delle strade per cui l'arcivescovo e il capitano generale passavano, e tutti con infinite acclamazioni al loro diletto Masaniello applaudivano. Le strade poi d'ordine suo erano state con somma diligenza polite e addobbate, e da tutte le finestre pendevano le più preziose suppellettili d'abbigliamenti e di quadri.

Come Masaniello, accompagnato da una folla innumerabile di popolo, fu alla piazza del palazzo pervenuto, un capitano della guardia, senz'armi ed a cavallo, venne ad incontrarlo a nome del vicerè, a cui egli corrispose con poche e cortesi parole. Rivoltosi poscia lo stesso Masaniello al popolo, disse che andava a metter l'ultima mano all'aggiustamento col vicerè; che bisognava stare in arme, sinchè fosse venuta la ratifica del re, conservarsi in unione, guardarsi dalla nobiltà. Soggiunse che quanto a lui non voleva altro da loro in ricompensa delle sue fatiche che una memoria alla sua morte; che era risoluto di tornare al suo antico esercizio di pescatore; che già aveva ricusato dugento scudi

di rendita al mese, sapendo di non avergli meritati, perchè tutto quello che aveva operato per la città, era di sua obbligazione, e però incapace di ricompensa. Dopo ciò detto, e smontato da cavallo, si mise dentro al palazzo, dove il vicerè era sceso nel cortile per incontrarlo. Masaniello se gli prostrò ai piedi, in nome del popolo dei favori fatti alla città ringraziandolo. Rispose modestamente e con affettuoso abbracciamento il vicerè. Arcos volgeva certamente per l'animo pensieri crudeli, ma la paura di quel popolo immenso lo tenne. Salirono le scale, non saziandosi il vicerè di riguardare ed accarezzare Masaniello, maravigliandosi che in un corpo di pescatore abitasse uno spirito così vivo e sagace. Entrarono a discorrere sulle cose presenti, il tempo passava, il popolo temendo pel suo benefattore, e che la fede non gli fosse osservata, cominciava a strepitare. Del che accortosi il vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello; tenendogli una mano sulla spalla, e con l'altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo e dalla fatica. Masaniello disse allora ad alta voce: *Eccomi qua vivo e libero, popolo mio; tutti godiamo la pace.* Il popolo gridò il medesimo nome di pace, poi, *viva il re, viva il duca d'Arcos, viva il cardinale arcivescovo.* Letti i capitoli della pace, il capitano generale accennò col cappello al popolo che se ne andassero. Obbedirono ritirandosi tutti alle proprie case ed erano dugentomila. Tanto può sul popolo non sviato dai tristi l'aspetto della virtù e il sentimento del beneficio!

Il vicerè confermò a Masaniello il titolo di capitano generale del popolo napolitano, trattandolo d'illustrissimo. Poi congiuntamente col cardinale s'adoperò, perchè ricevesse in dono una collana del valore di tremila ducati. Ma egli risolutamente ricusò, affermando che aveva bensì accettato quei titoli indebiti a lui, non per superbia, ma per onore del popolo; ma che la collana che si donava alla sua persona, non la poteva nè voleva ricevere, come impropria ad un umile pescatore, qual era egli, e quale voleva vivere e morire. Rendita e gioie rifiutò dunque il povero pescatore d'Amalfi. Ciò ripeto per far vergognare, se ancora di vergogna sono capaci, certi popolani, o piuttosto popolareschi dei nostri dì, i quali non sono contenti se non hanno almeno quarantamila franchi d'entrata all'anno.

Masaniello, sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua piccola casa, dove, spogliatosi l'abito donatogli dal vicerè, rivestì quello di pescatore, e diede opera alle faccende del suo consueto mestiere. Un giorno più che l'altro ei dimostrava quanto amore di giustizia gli adornasse l'animo, perchè avendo in

questi giorni un giovanetto che si diceva suo nipote, seguitato da alcuni soldati e del suo nome servendosi, commesso diversi eccessi, con cavar anche con questo terrore denari da uomini di qualità, il fece cacciar prigione, obbligandolo alla restituzione del denaro per violenza estorto. Parecchi altri per la medesima colpa castigò, chiunque fossero o qual nome si avessero.

L'ottavo giorno della rivoluzione, dì di domenica, Masaniello andò dopo desinare (una maligna stella il tirava) a complire col vicerè, e la moglie di lui colla viceregina. È fama che fossero amendue trattati con titolo di duca e di duchessa: chi governa, ha spesso delle arti diaboliche. Qui Dio percosse il misero pescatore, questo fu l' ultimo momento della sua gloria, questa l' ultima scena della tragedia. O fosse forza di vino alloppiato datogli a posta dal vicerè, come fu scritto, il che però non ha forma di verità, o che l' immensa mole delle faccende in una mente non avvezza, stanco l'avessero e sconvolto, o qual altra cagione se lo facesse, Masaniello da quell' istante in poi incominciò a pazzeggiare ed a fare delle stravaganze, divenendo, come spesso accade in simili cambiamenti, tutto diverso da quel che era. Gettava zecchini in mare, ordinava lapidi per intagliarvi il suo nome col titolo di capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli; mandava comandando ai nobili, venissero a baciargli i piedi; quando no, farebbe loro abbruciar le case. Giva gridando: *Sono il monarca universale, e non sono obbedito?* Stemperossi anche in crudeltà, ordinando incendii, morti e ruine. L'amore del popolo, che a moto di natura sana attribuiva ciò che aveva radice nella pazzia, convertissi in odio: questa mutazione produssero non tanto i comandamenti atroci, quanto e più ancora la superbia. Era il povero Masaniello da compassionarsi e da serrarsi in ospizio d'infermi.

Ma altra cosa pensava il vicerè, avvisandosi che quella non fosse occasione da trasandarsi per levarselo del tutto d' innanzi. S'accordò col Genovino alla ruina del capitano generale, già privo d'amici dappoichè restò privo di ragione. Non macchinò l' assassinio a tradimento, ma apprestava la forza del popolo per mezzo del Genovino, e quella delle galere d'Austria, che già si approssimavano, per mezzo di don Giovanni, grand'ammiraglio di Spagna. Ma i nemici di Masaniello, impazienti d'indugio e bramosi di vederlo morto, fecero una congiura per ammazzarlo. Salvatore e Carlo Catanei, fratelli, Andrea Rama, Michelagnolo Ardizzoni entrarono nel convento del Carmine, dove egli, dopo di essersi confessato e comunicato, se ne stava passeggiando, e forse dai fantasmi della

tocca mente pei quieti chiostri riposandosi, quivi a furia di archibugiate bestialmente l'uccisero; felice ancora che il tradimento gl'impedì di vedere l'ingratitudine. La sua testa troncata dal busto fu portata fra gli applausi d'un vile popolazzo al palazzo del vicerè. Nissuno di quel popolo cui tanto aveva amato, e che tanto l'aveva amato, si mosse per vendicarlo, come se le stranezze sue ultime, frutto di una disgrazia di cui nissuna può essere maggiore, cioè di un miserando trasporto di cervello, più degno di compassione non l'avessero renduto che d'odio. Caso veramente fatale e tremendo che Dio abbia percosso nella mente un uomo di cui niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nelle ricchezze, niuno più desideroso di bene nei tumulti.

Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori delle città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò; di nuovo diede all'arme, di nuovo voltòssi all'amore del perduto Masaniello. Furiosi e con folta calca andarono a lamentarsi a palazzo; i direttori aggiunsero la viltà all'imprudenza: dissero che non per ordine loro, ma per capriccio dei panattieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle case di costoro, e vi arse tutte le masserizie: si sarebbe anche sfogata col sangue, se non si fossero prestamente cansati.

Qui crebbe il desiderio del capitano estinto. *Misero Masaniello*, gridarono, e il correre al luogo infame dov'era stato gittato, e il levarne il cadavero, e il riunirgli la testa, e il porlo sopra un cataletto, e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore delle miserie del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutto un uno ed impetuoso atto. Pensarono d'onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemonie. Il popolo comandò che tutto il clero secolare e regolare, nissuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavero agiato sovra un maestoso cataletto coperto di un ricco velluto, ed involto in un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chieresia, recitando le solite preci pei defunti; il seguitavano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per terra, e portando i moschetti a rovescio, coi tamburi scordati e ricoperti di gramaglia. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le

finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio dove fu incontrato da otto paggi del vicerè con le torce accese, delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo: le guardie reali con le bandiere piegate l'inchinarono. Chi non si lascia toccare da simili scene, bisognerà dire che ha cuor di ferro; chi non si lascia ammaestrare da così subite mutazioni del popolo, bisognerà pregar Dio che lo faccia sano d'intelletto.

La città quietò, ma non gli animi. Sospettosi, gelosi, ardenti, ad ogni minima cagione erano pronti a sollevarsi. Fecero effettivamente un nuovo tumulto per cagioni assai leggieri, e da domande alte a più alte passando, richiesero il vicerè che désse loro in mano i castelli, specialmente quello di Sant'Elmo. Le quali cose avendo l'Arcos negato di fare, già si apparecchiavano per dare la batteria a Sant'Elmo, ma mancando di un capo d'esperienza, elessero a loro capitano generale Francesco Toraldo, principe di Massa, con assai funesto augurio per lui; perchè avendo sempre con diversi pretesti sopraseduto all'assalto, anzi avendo permesso che i regii di munizioni da bocca e da guerra il provvedessero, venne barbaramente ucciso dal popolo infuriato, con cavargli anche il cuore, e mandarlo in dono orribile alla moglie. Veramente Toraldo, ad onta delle sue popolaresche dimostrazioni, s'intendeva col vicerè, e desiderava la vittoria della causa regia. Morendo disse queste ultime parole: *Io muoio per lo mio re.*

Tre periodi si osservano nelle rivoluzioni di Napoli che andiamo descrivendo. Il primo fu quello testè da noi narrato, in cui il popolo niun'altra mira aveva che quella dell'estinzione delle gabelle, e di non potersene stabilire delle nuove senza la volontà del re, perseverando però nella dovuta fedeltà verso di lui; si vide nel secondo il desiderio dei popoli di ritirarsi dalla fedeltà e di ordinarsi in repubblica; nel terzo un giovane francese, vezzeggiando con arte i repubblicani e la repubblica lodando, tentò di usurparsi la corona con farsi sovrano di quella bella e nobil parte d'Italia. Ora parleremo del secondo, poi verremo al terzo.

Don Giovanni era giunto coll'armata nel porto di Napoli. Tra lui e l'Arcos ordirono un tradimento contra il popolo. Chiamarono sotto diversi pretesti i suoi capi in castello, non dubitando che privo dei loro consigli e valore, non avrebbe nè saputo nè potuto resistere all'assalto generale che da terra e da mare macchinavano di dargli. A seconda di tal disegno i chiamati andarono in castello; e non così tosto furono lor chiuse le porte alle spalle, che i tre castelli e le navi di don Giovanni incominciarono a fulminare la città; quindi il barone di Batteville, generale delle artiglierie del re, sbarcato

con qualche gente s'ingegnava d'occupare per forza i posti occupati dai popolani. Ma i Napolitani fecero in ogni luogo un così forte contrasto, e con tanto valore contro gli assalitori combatterono, che, fatta poca o niuna impressione, furono obbligati a ritirarsi con frettolosi passi alle navi. Cessò don Giovanni dal trarre, cessarono i castelli; Arcos inalberò sulla cima di Sant' Elmo bandiera bianca in segno di pace. Ma il popolo, arrabbiato, mise fuori bandiera rossa e nera per dimostrare che più non voleva accordo con chi già tante volte aveva rotto la fede per incrudelire. In questo combattimento Gennaro Annese, uno dei capi del popolo rimasti in libertà, fortificatosi sul torrione del Carmine, e provvedutosi di alcuni cannoni, danneggiò non poco, fulminando coi suoi pezzi, l'armata regia. Costui archibusiere di professione, con parole e con fatti s'era acquistata l'affezione e la confidenza del popolo. Astuto, coraggioso, con qualche pratica di guerra, sapeva bene gli aditi e gl' intoppi delle cose umane, principalmente delle rivoluzioni; sapeva anche girare attorno, sempre che il bisogno il richiedesse; stromento adattatissimo alle presenti condizioni di Napoli. L'acclamarono capitano generale in luogo del Toraldo. Nemico della nobiltà, spinse il popolo, che già però bramosamente alla medesima vôlta correva, a pubblicare editti rigidissimi contro i nobili: voleva avergli, o tutti per amici o tutti per nemici, e che chiarissero le loro intenzioni.

A questo tempo, già rotta apertamente la guerra contro l'autorità regia, varii furono i consigli dei capi popolani. Non isfuggiva loro che, volendo disciorsi da ogni legame con la Spagna, da per sè stessi non bastavano a tanto proposito, e che avevano bisogno di essere sostenuti dal favore di qualche principe potente. Indirizzarono le loro istanze al papa, offerendogli la sovranità del regno. Ma Innocenzo, abborrendo da un'impresa di ribellione, non volle prestare orecchio, anzi confortolli a tornare all'antica obbedienza verso il re. Avrebbero voluto voltarsi alla Francia, che già da per sè stessa aveva una parte potente nel regno, amando meglio di tornare ad essere Angioini che restare Spagnuoli. Ma gli spaventò o ritrasse dall' intento l'età pupillare del re, lo stato poco quieto del regno, e le ambagi del Mazzarino. Ciò non ostante, sebbene non osassero darsi a lei, come sovrana, la ricercarono di soccorso, come amica, pregando il signor di Fontenay, ambasciatore a Roma, di avergli per raccomandati. Le quali proposizioni egli accettò molto volentieri, come si suol fare, promettendo che il re Luigi avrebbe avuto cura dei desideri loro.

Queste parole e promesse, dando animo ai popolani, ven-

nero in sulla determinazione di chiamarsi repubblica, sciolto in tal modo ogni antico vincolo colla corona cattolica, ed a nissun nuovo con altra obbligandosi. Chi potrebbe esprimere con degne parole l'allegrezza di quel popolo immenso a questo lusinghevole nome di repubblica? Correvano come fuori di sè medesimi per le contrade, s'abbracciavano, si congratulavano, piangevano di tenerezza. *Viva la repubblica*, gridavano, *viva la repubblica*; *la repubblica o la morte!* Tal era la forza del subito entusiasmo, tale il sentimento della loro potenza, che non pensavano che ancora l'Arcos coi cannoni sovrastava sulle teste loro dai castelli, che don Giovanni poco era discosto coll'armata, che la Francia era lontana ed in altre imprese implicata. Staccarono da tutti i luoghi pubblici le insegne di Spagna e le immagini di Carlo V, le staccarono e le calpestarono: collocaronvi in quella vece i ritratti di Cristo crocifisso. A questo modo andavano al governo repubblicano, quantunque i più savi credessero che non fosse per durare. Non havvi nazione al mondo, scrive Pietro Giannone, che più avida sia della libertà che la napolitana, e che ciò non ostante meno sia capace di acquistarla, o di conservarla: incostante nelle sue affezioni, volubile nella sua condotta, leggieri nel suo modo di pensare, ella è sempre inquieta pel tempo presente, falsa misuratrice dell'avvenire, e sempre o troppo spera o troppo teme.

La forma repubblicana che i Napolitani fondarono piuttosto per odio contro la nobiltà, che per avversione contro la monarchia, produsse moti considerabili in tutto il reame. I nobili che si vedevano minacciati, incitati anche dal vicerè, messi in armi i loro aderenti, per ogni parte tumultuavano e violentemente ai popolani resistevano. Don Vincenzo Tuttavilla, dichiarato da don Giovanni suo tenente generale sopra il baronaggio, il duca di Martina, don Francesco Caracciolo, il marchese del Vasto, il conte di Conversano, il duca di Matalone, i principi di Montesarchio, e di Forino, il marchese Imperiali con molti altri signori e cavalieri, levandosi contro alle popolari insegne, mostrarono di voler impiegare le facoltà e la vita in servigio della monarchia, nella quale consisteva anche l'utilità loro propria.

Intanto Annese non se ne stava neghittoso a badare, e considerato quanto importasse l'unire le province alla capitale, procurò di tirare tutto il reame ad un sentimento comune. Nominò a questo fine alcune città più principali, che tenessero autorità di mandare e trattenere i loro deputati a Napoli, come assistenti agli affari di Stato, sulla norma appunto della repubblica delle province unite dei Paesi Bassi. Tali erano gli effetti degli esempi olandesi. La prima delle

città che accettasse l'invito, fu Chieti nell'Abruzzo, dove anche alcuni nobili si fecero capi della fazione popolare. Anche nelle altre province, le città che più libere si trovavano dall'imperio dei baroni, o che per forza se lo erano levato di collo, mandarono i loro deputati. La sollevazione s'accalorava sopratutto nel principato Citra ed in Basilicata. E siccome i baroni resistevano dappertutto con molta forza, una guerra civile orrenda desolava il regno, e succedevano con fera barbarie avvenimenti tragici in luoghi per lo innanzi quieti e felici. Lecce, Taranto, Castellanetta, Gallipoli, Matera, Brindisi, Nardò, Salerno ed altre terre principali con molti luoghi di minore rilievo, prevalendovi ora la fazione dei nobili, ora quella del popolo, videro cose che peggiori e forse nemmeno uguali non si sarebbero in simili casi vedute fra i monti Acroceraunii in luoghi di Turchia dall'altra parte dell'Adriatico.

Resistendo con molta ostinazione ed acerbità i nobili seguitati dai loro aderenti, moltitudine per valore o per obbedienza verso i suoi capi non disprezzabile, e dall'altro lato l'Arcos con quel nome sempre reverendo del re in fronte, e con le milizie regolari alle guerre avvezze, e per natura poco amiche dei popoli, dando nervo e concerto alla resistenza, i popolani dubitavano dell'esito finale, e desideravano di sostentare con altro che con le proprie armi, il loro proponimento.

Trattenevasi allora in Roma il duca di Guisa, tiratovi piuttosto da lusinghe femminili, che da alcuna grave cagione; perchè, infastidito della contessa di Bossut, sua moglie, voleva che il papa annullasse il matrimonio per voglia di sposare madamigella di Pons, di cui era invaghito. Così voleva che il sacro ministerio del papa s'impiegasse a capriccio della sua libidine. Il popolo napolitano, e prima e più di tutti il sagace Annese, pensarono che questo giovane valoroso, di alto legnaggio, e per leggiadria di persona e di maniere amabilissimo, avrebbe acconciamente fatto a ciò che desideravano. Fors'anche stimarono che potesse giovare l'essere lui disceso dall'antico sangue dei re di Napoli della famiglia degli Angioini, di cui nel suo stemma gentilizio ancora portava i titoli e le arme. Avvisarono finalmente che, come Francese, potrebbe ottener per loro facilmente aiuti dalla Francia, ma che ciò non per tanto, per essere malcontento del governo del Mazzarino, non sarebbe stromento servile nè atto a secondare i disegni che quella potenza per avventura formasse a depressione della libertà napolitana. Speravano nel Guisa un secondo Nassau.

Deliberatisi pertanto di chiamare a capo e sostegno della

loro repubblica quel nobile signore, mandarono a Roma l'abate Tonti, affinchè il duca vi visitasse e la condotta maneggiasse. Se eglino avevano voglia di lui, egli aveva più voglia di loro. Guisa, nella più fiorente età costituito, d'ingegno vivo e d'animo forte dotato, amava le imprese avventurose e strane: la speranza di potersi acquistare una corona maravigliosamente l'allettava; nè i gravissimi pericoli che incontrerebbe, il ritenevano, perchè o non gli vedeva o non gli curava. Accettò lietissimamente quanto la fortuna gli offeriva. In sul partire per trasferirsi a Napoli, il Tonti di molte cose l'avvertì: lasciasse stare le donne altrui (l'abate il conosceva in questa parte molto corrivo); rispettasse la Chiesa; ugonotti non ammettesse nè in corte nè fra i soldati; col cardinale Filomarino stesse d'accordo; al papa si conservasse aderente; pascesse la plebe di speranza che la Francia l'avrebbe assistito con valide forze. Ad alcuni di questi prudenti ricordi il duca si mostrò ossequente, ad altri no, massime a quello di lasciare star le donne, chè in ciò volle fare a modo suo.

Partitosi da Roma, e bersagliato invano dalle navi di Spagna, che al varco l'aspettavano, arrivò in Napoli il dì quindici di novembre. Fu incontrato con lietissimi applausi da una moltitudine innumerabile e dall'Annese, che gli cedette il bastone del generalato. Gittò dalle finestre denari al popolo, visitò il cardinale arcivescovo, in cui non trovò effetti corrispondenti a' suoi pensieri, andò a giurare nella cattedrale, fecevi benedire dal cardinale, che per altro poca voglia ne aveva, lo stocco donatogli dalla città.

Andava a biasimevol fine, perchè, mirando a farsi sovrano di Napoli, ed offendeva la Francia, sua patria, che vi pretendeva ragioni, e tradiva i repubblicani di Napoli, che si erano confidati in lui, e la potenza gli avevano data, non perchè a monarchia, ma perchè a repubblica gli conducesse. Ma commendabili in sè medesime furono le sue prime operazioni. Risolutosi di frenare i detestabili eccessi della plebe, che per cupidigia, per vendetta, per rabbia, trascorrendo furiosamente per Napoli, ogni cosa con rapina, fuoco e sangue mandava sossopra, proibì con pene severissime i latrocini, gli incendii e le uccisioni. Poi, considerato che la città non aveva guardia sufficiente di soldati di ordinanza stabile, creò a sue spese un reggimento, sperando che i nobili della sua parte sarebbero concorsi a riempirvi l'ufficio di capitani. Barbari gli Spagnuoli, barbari i Napolitani non facevano a buona guerra coi prigionieri. Guisa ordinò che si osassero verso gli Spagnuoli prigionieri tutti i termini che onorano le nazioni civili, anche quando coll'armi in mano si vanno fra di loro

straziando. Sperava che gli Spagnuoli, messi dal mansueto procedere, si sarebbero anch'essi allontanati dalla ferocia con cui trattavano i prigionieri napolitani. Siccome poi molto si scarseggiava di pecunia coniata, così ei ne fe' battere una gran quantità sì d'argento che di rame, in cui, quantunque la sua effigie non vi fosse scolpita, vi si leggeva il suo nome d'*Enrico di Lorena* col titolo intorno di *duca della repubblica napolitana*, ma con parole latine. Nel rovescio poi si trovavano incise al modo romano le lettere S. P. Q. N.; conciossiacosachè con quel titolo veramente l'avevano acclamato, e col medesimo, quando in pubblico compariva, lo salutavano. Intanto avendo egli saviamente proposto, dico saviamente per l'onestà della cosa in sè, ma forse imprudentemente pel buon esito della causa abbracciata, al popolo che si pubblicasse un perdono generale per tutti quei nobili che, dagli Spagnuoli segregandosi, fossero ritornati ad abitare in Napoli od alle case loro con sottomettersi alle leggi della repubblica, l'ottenne facilmente.

Non isfuggiva al Guisa che, insino a che i baroni fossero contrari, e colla forza contrastassero alla condizione presente, non era da sperarsi che la quiete novellamente rasserenasse il regno, molto meno poi che si arrivasse al fine a cui tendeva di farsi signore sovrano di Napoli. Per la qual cosa rivolse l'animo, e svegliò tutti i suoi spiriti per riconciliarsegli e tirargli alla parte popolare. Rappresentò loro lo stato miserabile del regno già insin dai tempi passati, le cui forze, il cui sangue, le cui sostanze sempre si erano sotto lo spagnuolo dominio prodigalizzate in imprese che poco o nulla ai Napolitani importavano, e che di privata utilità erano per la Spagna; ciò sapere i campi della superiore Italia, quei di Germania, di Francia e di Svizzera, tinti, anzi intrisi di sangue napolitano, perchè su di quei paesi regnasse, non già l'autorità di Filippo re, ma la tirannide di un duca di Lerma o di un conte Olivares; rammentò gli odiosissimi reggimenti cioè la somma crudeltà e l'incontentabile avarizia dei vicerè di Napoli, per cui un paese allegrissimo e ricchissimo divenuto era tristissimo e miserabilissimo; ricordò la disgrazia del virtuoso ammiraglio di Castiglia, proceduta solamente perchè egli amico della giustizia e dei Napolitani era. Forse, seguitava, essere stata la nobiltà meglio dagli Spagnuoli trattata che il popolo? I baroni vili, quelli cioè che contro la propria patria si facevano servi di loro, sì, ma i generosi, i virtuosi, i nobili così d'animo come di stirpe, no; si ricordassero, muoveva, del destino del principe di Salerno, e di tanti altri venuti in odio ai dominatori, solo perchè meglio amavano Napoli che Spagna; non esser meglio avere il governo delle cose

proprie in casa che fuori, da presso che da lontano? non meglio nelle deliberazioni politiche dello Stato aver solo a pensare agl'interessi di Napoli, che confondergli con quei di Spagna, e quei di Spagna avere necessariamente a seguitare? Adunque se una pietra si muove in Castiglia, se una si muove anzi nella lontana America, bisognerà che sangue e denaro napolitani si versino e si spendano? Ciascuno per sè, non per altrui, in questo mondo: coll'unione spegnersi la tirannide, colla disunione trionfare. Quale Spagna resisterà al regno unito? Quale se la nobiltà consente col popolo? Del popolo non temessero; essere nemico ai nobili, quando e' parteggiano per Ispagna; divenir loro amico, se più la patria loro che quella d'altrui avranno a cuore; potenza avranno nel nuovo dominio, potenza custode delle loro persone e diritti, potenza che basterà per assicurargli, quando solo, come è da credere, il giusto vogliano e l'onesto; il popolo non cercar mai di offendere, contento al non esser offeso.

Queste prudenti voci andava spargendo il Guisa. Parvegli che il duca di Matalone fosse instromento atto a simili trattati, ed operò di modo che egli a questo fine coll'Annese si abboccasse. Se Matalone era buono a ciò, il che non so, Annese era pessimo, perchè già portava mal animo al Guisa ed a quanto ei si facesse. O che l'Annese facesse ufficio contrario al desiderio del mandatore, o che Matalone nè dell'uno nè dell'altro si fidasse, o che la fedeltà verso il re il muovesse o lo sdegno verso il popolo, non corrisposero gli effetti della pratica a quanto il signore francese si era nell'animo concetto. Tentò altra via per guadagnarsi Matalone, sapendo di quanta importanza la sua aderenza fosse. Mandò all'estremo supplizio con processo per altre colpe e sotto altri pretesti Michele de' Santis, macellaio, stato l'uccisore di don Giuseppe, suo fratello. Ma nemmeno con tal soddisfazione gli riuscì di voltare il Caraffa al fine che desiderava. Restò adunque imperfetto il trattato coi nobili, e non che giovamento ne sentisse, ne ricevè danno.

A questo tempo una flotta francese, governata dal duca di Richelieu, si scoprì sulle coste di Napoli: numeravanvisi ventinove vascelli da guerra e cinque brulotti, ogni cosa però in cattivo arnese. Non era piaciuta al Mazzarino l'impresa del duca di Guisa, stimandolo di cervello assai leggiero, e capace di pigliarsi la cosa per sè, o di ruinarla, se per la Francia l'intraprendesse. Gli portava del resto poco buona volontà, e l'avrebbe più volentieri veduto perire, che crescere. Laonde al Richelieu non aveva comandato d'intendersela col Guisa, molto meno ancora di cooperare a suo profitto. L'intento del ministro di Francia nel mandare l'armata

verso le marine di Napoli, era stato solamente per vedere se fra mezzo a quella vertigine di rivoluzioni, qualche favorevole occasione nascesse per Francia, e d'aiutare la parte angioina, se riunita si fosse a far testa agli Spagnuoli. Ma Richelieu, non avendo sentito muoversi cosa alcuna in suo pro, fatta una leggiera avvisaglia coll'armata di Spagna, se ne ritornò, dopo una vana mostra, nei porti della Provenza. Niun soccorso offerse al Guisa, nissuno il Guisa gli domandò.

I nobili resistevano a Guisa, il popolo a Spagna, nè appariva ancora da nissuna parte lume di concordia. Anzi gl'incendii, le ruine, le uccisioni andavano per tutto il regno viepiù crescendo. Don Giovanni e l'Arcos pensarono un nuovo modo di rimettere in calma gli spiriti. Pubblicarono un editto con cui, mentovata primieramente una plenipotenza data dal re all'Arcos di terminare le presenti differenze, offerivano di venire ad un trattato in cui vi fosse la contentezza d'ognuno; e perchè l'esecuzione ne fosse più inviolata e sicura, avvertivano che vi sarebbe intervenuta l'autorità e la sicurtà del papa, il quale aveva dato per questo fine ordini convenienti al suo nunzio Altieri.

Fu risposto dai popolani, il duca d'Arcos essere persona ingrata al popolo e che non volevano trattare con lui. Per tor via anche questo ostacolo, presero partito di rimuovere l'Arcos dal viceregato con mettere in suo luogo don Giovanni; il quale cambiamento fu fatto coll'assenso del Consiglio collaterale. Presa la risoluzione, il duca di Arcos partì li ventisei di gennaio, lasciando il reame in sangue dopo d'averlo trattato con rigore.

Come prima don Giovanni ebbe in mano l'autorità suprema, mandò fuora un editto per cui, invitando i popoli al riposo, concedeva un indulto generale per tutti i fatti commessi nelle attuali turbolenze, e prometteva di procurare ai regnicoli con ordini prudenti l'abbondanza. Ma nè i perdoni nè le promesse valsero. Era don Giovanni poco meno odioso al popolo che l'Arcos, per avere, come questi, dai castelli, così egli dall'armata, fulminato coi cannoni la città; che anzi tanta fu la rabbia popolare in ciò, che le copie dell'editto affisse ai muri furono lacerate tutte, e posta taglia di morte contro coloro che affisse le avevano.

Non fu senza nuova crudeltà la partenza dell'Arcos; il che contribuì non poco a far infierire maggiormente i cittadini; perchè avendo fatto mettere su certe navi il Genovino e l'Arpaia, eletto del popolo, che teneva rinserrato in castello, non si seppe di loro mai più alcuna nuova; fine del rimanente ben degno dello scelerato Genovino, la cui morte non increbbe a nissuno, perchè già il conoscevano traditore, ma sì

quella dell'Arpaia, la cui fede nel popolo e del popolo in lui era stata la sola cagione del suo tragico fine. Al tempo stesso fu strangolato dagli Spagnuoli il fratello di Masaniello, e gettato nelle fôsse del castello; singolar modo di cattivarsi gli animi.

La contesa tra il popolo da una parte, gli Spagnuoli e la nobiltà dall'altra, stava in pendente, quando nuovi pensieri dell' Annese renderono la superiorità a chi prima dei moti presenti l'aveva avuta. Questo popolano col quale consentiva una gran parte del volgo, non poteva accomodare l'animo alla potenza che il duca di Guisa s'era acquistata, mal soffrendo che altri godesse del frutto delle sue fatiche, e di vedersi caduto nel secondo grado, dopo di essere col favore universale salito al primo. Siccome poi egli era amatore di repubblica, e si studiava d'incamminare le cose a questa foggia di governo, non poteva tollerare che il Guisa le volgesse ad un fine tutto contrario; del che il duca non troppo più s'infingeva di quel che si convenisse, avendo nella Chiesa del Carmine pubblicamente ed in molte altre occasioni privatamente detto che, per essere discendente da Renato d'Angiò, egli era il vero signore di quel regno. Oltre a ciò spiaceva all'Annese il vedere che il duca volesse usurparsi per sè solo l'affezione della nobiltà, e temeva che, quando egli fosse unito coi nobili, si trovasse con forza bastante per opprimere la parte popolare, da cui riconosceva il suo innalzamento e quell'autorità quasi sovrana che aveva esercitato ed esercitava. L'Annese per tanto sparlava del Guisa, il Guisa sparlava dell'Annese: gli odii fra l'uno e l'altro crescevano. Nè nelle parole si contenevano; vennero all'insidie, e le insidie mortali erano, perciocchè l' uno voleva uccidere l' altro, e l'altro l'uno, e il volevano per agguato, non potendolo scopertamente, perchè il Francese aveva il comando supremo dell'armi ed una parte per lui; il Napolitano, oltre che ancor egli aveva i suoi partigiani, se ne stava nel suo torrione del Carmine, dove si era molto bene fortificato. Ciò mise screzio nella parte popolare, e diede il vantaggio a quella di Spagna e dei nobili. Un altro verme di corruttela e di dissoluzione si era in questa parte insinuato. Fontenay, ambasciatore di Francia in Roma, avea fatte sue pratiche coi baroni di fazione angioina colla speranza di far sorgere una parte potente in favore della Francia, la quale con consigli separati da quei degli Spagnuoli e dei popolani procedesse. Con questo fine operando, aveva bensì fatto qualche frutto, ma non tanto che questa parte, dalle due altre dissenziente, da per sè medesima sostentare si potesse. La qual cosa vedutasi dai baroni che in tale intelligenza erano entrati, amarono meglio gettarsi coi baroni loro consorti

che seguitavano l'inclinazione di Spagna, che coi popolani di cui conoscevano l'odio irreconciliabile verso tutto il baronaggio. Ciò infievoliva sempre più il potere di Guisa, e le sue speranze corrompeva.

In questo tempo era succeduta nel supremo governo del re un'importante mutazione. I ministri di Filippo, non che avessero appruovata la licenza data e presa al duca e dal duca d'Arcos, e l'assunzione di don Giovanni, se ne dimostrarono molto malcontenti, anzi sdegnati, non volendo che altri che il re si arrogasse l'autorità di fare e disfare i vicerè. Per la qual cosa, non riconosciuta l'esaltazione di don Giovanni, chiamarono in suo luogo da Roma, dove esercitava la sua carica d'ambasciatore, il conte d'Ognate, il quale arrivò in Napoli il primo giorno di marzo. D'indole severissima essendo cominciò tuttavia con le lusinghe: parlava ad ognuno di pace, di perdono, di clemenza, di dimenticanza di qual si fosse ingiuria; distribuì ai bisognosi centottantamila ducati, che da Roma aveva con sè portati, scendeva spesso da palazzo visitando e bene osservando i luoghi dove i popolani si erano fatti forti, e da cui si proponeva di cacciare e Guisa e chi il favoreggiava. Per dare maggior animo ai suoi soldati, diede loro tutte le paghe corse sino a quel tempo. Ravvivava insomma in ogni luogo ed in ogni modo le speranze di Spagna.

I trattati occulti dovevano più secondare Ognate, che le armi palesi. Conosceva la nimistà che passava tra Guisa ed Annese. Tentò l'Annese, e se lo acquistò, anteponendo questi il ritornare sotto l'obbedienza dell'antico signore alla dominazione di un nuovo, e giacchè le cose erano condotte a tale che per l'inopportuna ed incomoda intervenzione del Guisa nelle faccende napolitane, la repubblica era divenuta impossibile, amò meglio tornare ad una condizione consueta, che andare ad una insolita. Sperava che con gli Spagnuoli il beneficio avrebbe fatto dimenticar l'ingiuria, e che sarebbe da loro ricevuto in buona e stabile grazia, stante che con loro operava da suddito a sovrano, mentre che col Guisa le cose correndo da emulo ad emulo, non potevano terminarsi fra di loro che colla rovina dell'uno o dell'altro. Ma in ciò l'Annese, quantunque astutissimo fosse, s'ingannò, e il doveva sapere. Sono i principi assai ritrosi nel perdonare le colpe di Stato, gli Spagnuoli ritrosissimi.

Accordato che l'Annese avrebbe aiutato Ognate, pensarono ai modi d'arrivare ai fini loro: che il duca di Guisa, andavano spargendo, s'era voluto far re; poi che aveva voluto dar Napoli alla Francia; della qual cosa mostravano, sebbene da loro medesimi falsificate fossero, lettere intercette; che insultasse alla castità delle donne; che schernisse la religione;

che a Napoli era venuto per darsi buon tempo ed acquistare una corona, non per nissun amore che avesse nè a Napoli, nè a popolo, nè a repubblica. Ciò seminava molti sospetti nel volgo, i quali Guisa con quella sua facilità e sprezzatura francese, e giovane essendo, non solamente non cercava di sgombrare, ma accresceva. Inoltre il non aver l'armata francese, quando venne sulle marine di Napoli, fatto nissun conto di lui, l'aveva reso contennendo per modo che già molto aveva perduto del credito per lo innanzi acquistato. I congiuratori guadagnarono al loro intento alcuni potenti popolani, l'Andrea, provveditore del popolo, Agostino Molo, confidente del duca, Aniello Porzio, suo consigliere, Melone, mastro di campo generale, Lani, mastro di campo, Carlo Tartaglione, Gennaro Pinto.

Dava favore al desiderio de'congiurati lo stato infelicissimo della città. Sentivano i Napolitani più che mai i mali che a loro dalla violenza, dal disordine e dall'anarchia erano risultati, vedevansi privi del commercio, privi di tutti i diletti ed utili che la pace e la concordia sogliono dare alle città bene ordinate; scorgevano tutto sottostare ai capricci sfrenati di un vile popelazzo, più inclinato a vivere dell'altrui che a conservarlo; tutti temevano pei beni, tutti per la vita, chi per lo innanzi lavorava di mano per procacciarsi il vitto, ora pretendeva di vivere per mezzo della ribellione nell'ozio, col sacco e colle rapine sostentandosi; infine la più estrema e spaventevole licenza nascondevasi sotto quel lusinghiero nome di libertà. Tutti sospiravano tempi più tranquilli, tutti s'accorgevano a troppo caro prezzo pagare i giusti risentimenti che avevano; rari essere, riflettevano, i tratti di tirannide in un regolare governo, qualunque ei si sia, perenni nell'anarchia. La solennità della Pasqua s'avvicinava, in cui i Cristiani sono più disposti a rimettersi le ingiurie, e maggiormente sentono gli stimoli a vita concorde e tranquilla. Gli ecclesiastici, in ciò veramente ministri di Dio, pace a tutti predicavano ed insinuavano, pace in quei dì in cui il Redentor divino l'aveva data a tutti, e poichè egli ce l'aveva, partendo, lasciata, a noi, rimanenti, stava il conservarla. Di tali pacifici sentimenti s'invogliavano tutti: così il sereno alla tempesta succede. Così il popolo pensava, ma la vendetta nel cuore di chi regnava, vegliava.

Il vicerè, don Giovanni, l'Annese, gli altri congiuratori fecero un concerto per condurre il Guisa in un'insidia. Per instigazione principalmente dell'Annese macchinarono che due galere del re occupassero la piccola isola di Nisita, prevedendo che, siccome il popolo la stimava quale pupilla degli occhi di Napoli, così il duca sarebbe uscito per ricuperarla,

lasciando per tal modo la città senza il suo governo esposta ai tentativi de' suoi nemici. La cosa successe come appunto l'avevano divisata; perchè, uscito il Guisa alla ricuperazione di Nisita, occupata dai soldati regii, il vicerè, don Giovanni con tutta la nobiltà della loro parte, dopo di essere stati la notte precedente in consulta nel palazzo, si calarono, ed entrati nella città per la porta Alba, fatta niuna o debole resistenza dai popolani mezzo sorpresi, mezzo traditi, se ne impadronirono, e coi loro soldati vi si squadronarono. Vi accorse l'arcivescovo, partecipe di tutti gli andamenti, e tolto in mezzo dal vicerè e da don Giovanni, girarono per ogni parte, promettendo al popolo perdono e abbondanza. Giunti alla piazza del mercato, intimarono all'Annese, s'arrendesse, e nelle loro mani il torrione rimettesse. Egli, che già era traditore della causa sua, e che per prezzo del tradimento già aveva ricevuto gran somma di denaro, si mise in sul negare, dicendo voler aspettare i colpi del cannone. Gli se ne tirarono due, e rese la fortezza. In questa forma più con l'arte che con la forza fu occupata l'immensa città dagli Spagnuoli, anzi dagli stessi Napolitani.

L'avviso ne passò frettolosamente al Guisa, coll'amara aggiunta che la sua casa era stata svaligiata, e toltegli tutte le sue scritture. Considerato che la presa di Napoli avrebbe necessariamente condotto tutto il reame all'antica divozione, nè più alcun lume di speranza vedendo, travestitosi volle ricoverarsi fuggendo nello Stato ecclesiastico. Ma conosciuto in Capua per indizio di un suo famigliare, fu fatto prigione dai soldati regii adunati in quel luogo per opera di don Prospero Tuttavilla e del generale Poderico. Condotto prima in Gaeta, poi trasferito in Ispagna, vi fu trattenuto carcerato parecchi anni, insino a che il principe di Condè, dichiaratosi in Francia a favore della fazione spagnuola, il chiese in grazia al re Cattolico con isperanza di farselo aderente. Ma il duca, ammaestrato dalle passate disgrazie, e conosciuto per pruova quanto travagliosa e pericolosa vita fosse l'urtare contro l'autorità legittima, non volle secondare il pensiero, godendo dell'acquistata libertà da suddito quieto e fedele.

Posato Napoli, il rimanente del regno si compose senza difficoltà in quiete; solo vi fu un po' più da fare in Abruzzo, per la speranza che vi si aveva di qualche aiuto francese. Ma finalmente anche in quella provincia si tranquillarono le cose, e il conte d'Ognate sentissi in ogni parte i sudditi obbedienti. Così finì una rivoluzione suscitata da cagioni cominciate dai dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento.

Restava a vedersi ciò che fosse per essere dei supplicii. Ognate amò meglio punire che prestar fede ai pentimenti. Dei sommovitori principali nissuno risparmiò. Questi accusava di qualche nuova colpa, quelli di colpa inveterata, chi per aver fatto, chi per non aver fatto. L'uno mandò a morte per supplizio pubblico, l'altro per segreto, nissuno più sicuro nè di sè, nè delle sostanze, nè dei parenti. Tutti avvertivano l'Annese di non fidarsi: guardasse, dicevangli, il fratello di Masaniello strozzato in una fossa del castello; guardasse nella sorella e nel cognato di lui; guardasse in un fanciulletto di tre anni mandato a terminar la vita nelle orride prigioni di Gaeta; guardasse la famiglia Polito, capi del popolo di Santa Lucia del Monte, strangolata tutta, e due figliuoli superstiti castrati per estinguerne insino al nome (queste crude infamie commettevano i barbari dominatori di Napoli); guardasse finalmente i tre fratelli Caffieri, capi del popolo di Santa Lucia a Mare, colla medesima inumanità e sceleratezza tormentati ed estinti. Annese, o che Dio gli avesse tolto l'intelletto, o che troppo gl'increscesse il lasciare le ricchezze acquistate nella miglior fortuna e nel tradimento, non volle prestar orecchio agli utili avvertimenti dei fedeli amici. Rimasesi in Napoli, ma ad una cruda morte rimase: gli sbirri del vicerè il presero, il boia gli tagliò la testa sulla spianata del castello. Con lui vennero posti a morte colla forca altri quattro popolani, e tra di essi Luigi del Ferro, stato ambasciatore del popolo a Roma.

Il Mazzarino intanto era andato pensando che cosa potesse ritrarre ad utilità della Francia e propria da' moti di Napoli. Due deliberazioni l'avevano tenuto dubbio e sospeso alcun tempo. Atteso che i tentativi del Fontenay da Roma per ravvivare nel regno la parte angioina col fine di riunirlo, come anticamente, alla corona di Francia, non avevano avuto effetto, s'accorse che di due cose e' bisognava farne, quest'erano o di secondare i repubblicani, acciò la repubblica una, e sotto la protezione della Francia fondassero, o di crearvi una monarchia sotto un principe che con certe concessioni contentasse i Napolitani e fosse a Francia affezionato. O che gli paresse troppo grave che una monarchia dêsse favore alla fondazione di una repubblica, o che dall'esaltazione di un principe obbligato a lui sperasse per la sua famiglia stessa qualche notabile vantaggio, a quest'ultimo partito appigliossi. Già abbiamo altrove ricordato come egli amasse il principe Tommaso di Savoia, cui favoriva, se non con pregiudizio, almeno con disgusto di Carlo Emanuele. Aveva Tommaso fama di buon guerriero, gli piacevano le imprese avventurose, starsene quieto e far niente non amava, d'una

corona in capo si sarebbe volentieri contentato; a quel tempo si mostrava con molto affetto aderente a Francia. Piacque l'uomo, piacque il tentativo al Mazzarino; parvegli che Tommaso fosse tale per nome, per valore, per perizia, per ambizione da potere tirar a sè in Napoli i malcontenti di Spagna, e di fondarvi una nuova monarchia di Savoia. Forse già in ciò antivedeva qualche insolito lustro de' suoi parenti, avendo in pensiero di dare Olimpia Mancini, sua nipote, per moglie ad Eugenio Maurizio, figliuolo terzogenito del principe Tommaso, come tre anni dopo seguì, dal quale matrimonio nacque poi il principe Eugenio, tanto famoso capitano de' suoi tempi.

Fatta la deliberazione e la preparazione per turbare le cose di Napoli, diede a Tommaso con supremo governo di mare e di terra una flotta, numerosa di diciotto galee, cinquantaquattro vascelli tra di battaglia ed incendiari, e quaranta tartane cariche d' ogni sorta di munizioni. Vi erano parecchi reggimenti da sbarcarsi per l' opera della guerra terrestre. Viaggiavano con lui molti Napolitani fuorusciti, ai quali la Francia aveva dato fomento e ricovero, e che, cattivi Temistocli ed ignobili Coriolani, portavano coi forestieri ferro e fuoco nella lor patria, perchè viveva sotto un reggimento che a loro non piaceva: Dio sa poi che libertà le portassero! Si numeravano fra di loro primieramente Agostino Lieto ed Ippolito Pastena. Noveravavisi anche un Carlo Rosa, fuoruscito per le medesime cagioni che gli altri; ma costui era un traditore; perchè, passato a Napoli vestito da frate per preparare l' adito alle cose con quei della sua parte, aveva dato ragguaglio al vicerè di quanto si trattava. In questo momento appunto fu tagliata la testa all' Annese. Il giorno appresso alla sua morte comparve Tommaso con l' armata francese a vista di Napoli. Stette alcun giorno consumando il tempo a Miseno per aspettare qualche rivoltura di popolo; ma i Napolitani, parte trattenuti dalle forze spagnuole, parte ignorando la possanza ed i fini di quell'apparato, parte privi di tutti i capi di credito e di valore, non si mossero. Turbata dalla quiete di Napoli la sua deliberazione, Tommaso voltossi alle province dove, con l'aura del Pastena, credeva di veder sorgere una gagliarda sollevazione; ma anche quivi trovò pochissimi vantaggi. Sbarcò qualche soldatesca all' Angellara e a Vietri, e s'attaccò a Salerno. Ma i regii vi concorsero e il difesero virilmente. Parve ad alcuni che quivi rimessamente e con tardanza inopportuna combattesse; fu accusato di connivenza con gli Spagnuoli; accusazione certamente vana, perchè se non voleva nuocere a Spagna, era bene in suo arbitrio il non accettare il governo di un' armata francese che

a' danni di lei era su i lidi di Napoli indirizzata. Mancato il principale fondamento dell'impresa, cioè le sollevazioni, la possanza di Tommaso non era più di sorte che potesse fare impressione di conto. Laonde tornossi con tutta la flotta in Francia, dove Mazzarini continuò ad accarezzarlo. Così finirono le rivoluzioni napolitane, cominciate da Masaniello con sincerità, continuate da Guisa con leggerezza, seguitate da Annese con furberia, concluse da Ognate con crudeltà; nelle quali chi si specchierà, conoscerà che l'esperienza delle cose passate non fa mai savi nè i popoli nè i governi; quelli sempre scomposti, volubili, ed o troppo o troppo poco confidenti; questi sempre cupi, avari, superbi e crudi.

Ognate, sempre conforme a sè medesimo, governò il regno con non picciola severità. Ciò non di meno favorì le lettere e le belle arti. Con particolare amore abbracciò l'università degli studi, ristorò il suo palazzo mezzo rovinato al tempo della rivoluzione, richiamò al loro utile ministerio i professori, diede a Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo, la cattedra di matematica, egli stesso personalmente veniva assistendo agli esercizi dei maestri e dei discepoli. Sapeva che le rivoluzioni non vengono dai buoni studi e dalle savie dottrine, ma dagli spiriti ambiziosi che sanno solamente per metà, e vogliono comparire come se sapessero tutto, lontani dalla modestia, cui sempre dà il perfetto sapere, vicini alla superbia, cui dà il mediocre. L'Ognate stette a governar Napoli sino al 1653, anno in cui gli venne sostituito il conte di Castrillo. Il re di Spagna gli fu obbligato della restituzione di Piombino e Portolongone, ch'ei ricuperò dai Francesi per forza nel 1650.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Le rivoluzioni di Napoli fomentano l'ardore degli spiriti in Fermo, città dello Stato ecclesiastico; certe provvisioni del governo pontificio sull'annona apronvi l'occasione ad un moto pericoloso. — Vi si fa sangue per rivoluzione, poi sangue per supplizi. — Anche l'Inghilterra in soqquadro, poi come s'assesta con felice assetto. — La Francia altresì discorda con sè medesima. — Discorsi sulla libertà, e che si voglia o non voglia per lei. — Discordia tra Roma e Parma a cagione di Castro: i soldati pontificii s'impadroniscono di questa terra, e condotta vandalica che vi tengono. — Nuove congiure in Palermo, che finiscono al solito coi supplizi. — Un Balbi vuole rivoltar Genova a nuovo stato, anche coll'aiuto dei forestieri, e come non gli riesce. — Come il Mazzarino corbella bene il Balbi, e come egli da una buona risposta al Mazzarino. — Il duca di Mantova s'accorda con gli Spagnuoli, e va con essi all'acquisto di Casale, allora occupato dai Francesi; lo espugnano. — Nuovi tormenti dei Valdesi in Piemonte, suscitati massimamente dall'ambizione perversa di uno di loro, che non pativa nè quietare per sè, nè lasciar quietare gli altri. — I Cantoni protestanti di Svizzera scrivono lettere al duca Carlo Emanuele in favor dei Valdesi, e ciò che il duca risponde. — Si esercitano in quelle alpestri valli crudeltà lagrimevoli si per una parte che per l'altra, ma raccontate con esagerazioni dagli storici parziali, massime da quel perverso Valdese sopra accennato; racconti che poi servirono di testo ai non creduli, ma parziali e maliziosi enciclopedisti. — Gli Svizzeri, la Olanda e Cromwel d'Inghilterra s'intromettono presso il duca in favore dei Valdesi, la Francia, come mediatrice. — Si viene agli accordi, e quali siano. — Il Valdese, cagione di tanti mali, se ne va vagando pel mondo, e finalmente si ferma in Olanda, inabile al muovere, ma non migliore di prima.

I moti di Sicilia e di Napoli, principalmente quei dell'Abruzzo, avevano sollevati gli animi a novità nella vicina città di Fermo, che situata sovra un colle tra Ricanati ed Ascoli nella Marca d'Ancona, era stimata di tanta importanza, che da Giulio III in poi ella era stata data in governo al cardinal padrone, come il chiamavano, cioè al cardinal nipote o

parente del papa, il quale poi le commetteva, per consentimento del pontefice, al freno di un vicegovernatore. Ora avvenne che, regnando Innocenzo, da lui dato il governo di Fermo al cardinale Pamfilio, suo nipote, questi vi mandò per vicegovernatore Uberto Maria Visconti, prelato Milanese di facile e benigna natura. Sono i Firmani, od almeno erano, di genio fiero e risentito, soliti a comandare a chi non gli sa comandare. Già insin dai tempi di Paolo III avevano dato, per la loro indole turbolente e feroce, assai fastidi alla corte di Roma, massimamente al Guidiccione, governatore, il quale, con tuttochè fosse dolce e posata persona, seppe nondimeno con vigorosi e rigorosi tratti talmente aggirargli e spaventargli, che fe' loro tornare un po' di cervello in capo. Prima si ammazzavano tra di loro quasi giornalmente, ma toccati aspramente dal buon vescovo di Fossombrone, dico dal leggiadrissimo Guidiccione, s'accorsero che bisognava pensar ad altro che ad ammazzarsi. Ma il facile Visconti non era di tal tempra da potere stare a fronte dei terribili Firmani. Amoroso di donne, pregato da esse concedeva ogni cosa, anche la grazia ai condannati; rigoroso poi quando di grazia non era pregato; quello il rendeva dispregievole, questo odioso: altro uomo ch'egli ci andava per fare stare i Marchiani, noiati ed odiatori di lui, quando non fosse stato per altra cagione, per la sola lunghezza del suo governo.

Uscì ordine da Roma, dicono a petizione di donna Olimpia, che si voleva arricchire, che si facessero provvisioni di grani: a questo fine il Visconti ne tenne bassi i prezzi. Ciò piaceva ai poveri, ma dispiaceva ai ricchi, perchè non potevano vendere le loro derrate al prezzo ingordo che desideravano. Pertanto cominciarono a spargere nel popolo voce che i prezzi si tenevano bassi non per altro che per farne grossissime incette, poi mandandole fuori di Stato, guadagnarvi su grandissime somme. Avaro monopolio chiamavano l'agevolezza procurata al volgo: ne pronosticavano, esausta la provincia, una inevitabile carestia. Il popolo, che più spesso crede ai suoi nemici che ai suoi amici, si risentì: delle male voglie nascevano nel paese. I nobili, vaghi di novità e desiderosi di corrispondere coi vicini rumori dell'Abruzzo, giudicarono che fosse tempo di usare la mala contentezza prodotta dalle arti disseminate da loro. E per dare maggior animo al popolo di sollevarsi con vedere che i magnati si trovavano pronti a secondarlo, ordinarono un Consiglio generale dei castelli, con pubblicare che fosse per discorrere sull'abbondanza.

Il vicegovernatore, temendo di quest' assemblea, l'inibì; poi chiamò alcuni pochi Corsi, forse dodici, per sua guardia. Per opera dei congiurati, massime di un Lucio Guerrieri, si

levò subitamente un romore grandissimo, gridando ognuno che il prelato voleva dar Fermo in preda ai Corsi, ed ai banditi. Pregato dai priori diede licenza ai Corsi, ma chi ne doveva recar la novella ai sollevati ucciso subitamente da loro a furia d'archibugiate, non potè far intendere l'amorevole decreto del buon prelato: si accrebbe il fracasso del popolo sollevato, suonarono le campane a martello per chiamar gente dalla campagna, strepitarono i tamburi a guerra per muovere la città, distribuironsi le guardie sulle mura, livellaronsi le artiglierie contro il palazzo del governatore. Al tumulto, già di per sè stesso gravissimo, davano fomento fra i nobili, il Lucio Guerrieri, Andrea Altocomodo, Marco Paccarone, Pietro Roccamadori, Leone Montani; fra i popolani Vittorio Aquilani, Giannantonio Scartocetto, Raimondo Minimò, Francesco Orlandi. Alla medesima vôlta andavano i priori della città Pietro Moritani, Bartolomeo Fucchi, Gianpaolo Polidori, Giannantonio Adami, Domenico Grassi, Pietro Costantini, Antonio Guerrieri.

Commisero un'atroce sceleraggine. Il vicegovernatore, vedendo crescere la rabbia di quella gente impazzata, che non bene sapeva ciò che si volesse, se non che chiamava a morte la sua persona, si era ritirato dal palazzo nel palazzetto delle prigioni, come luogo più forte dell'altro. Ma non valse prudenza contra furore. La turba frenetica, incitata da quelle furie dei capi nobili e popolani, sopratutto dall'Orlandi, entrò primieramente nel palazzo del governatore, il saccheggiò, poi, dato fuoco alla cancelleria criminale, e penetrato nel palazzetto, trucidarono con dodici ferite, parte di taglio, parte d'archibugiate, l'infelice Visconti, e con lui a crudel morte mandarono Domenico Buratti, gentiluomo della città, e suo fedelissimo amico. Strascinarono i cadaveri in piazza, dove per ludibrio maggiore vennero esposti ignudi a molti dispregi sino alla notte; infami tresche piuttosto da cannibali che da cristiani.

Commesso l'enorme fatto, cadde l'animo ai scelerati, veri assassini, non mentecatti partigiani dopo, come prima, dimostrandosi. Non solamente non pensarono a voltare a fine politico, come i Napolitani, loro vicini, la sanguinosa ribellione, ma inviliti del tutto, e vedendosi ridotti in gravissimo pericolo, mandarono a Roma chiedendo perdono. Innocenzo elesse per governatore e commissario apostolico nello Stato di Fermo, monsignor Imperiali, suo chierico di camera, uomo già esercitato nelle faccende. Perchè poi potesse meglio stabilirsi il governo datogli, e reggesse intieramente a suo arbitrio, conferilli, non solo suprema, ma ancora libera potestà di fare quanto credesse spediente per la quiete della provincia, vo-

lendo che non avesse a render conto della sua amministrazione ad altri che a Dio ed alla propria coscienza. Per dar forza alla volontà, il munì di mille e ducento fanti con trecento cavalli.

Mentre al suo ufficio se n'andava, vennergli incontro nuovi deputati di Fermo, implorando in nome della città perdono, e supplicando che le soldatesche in essa non alloggiassero. Rispose che farebbe quanto sarebbe di servigio di Sua Santità. La mattina dei ventinove di luglio entrò coi soldati in Fermo. Assicurò gl'innocenti, ricercò i colpevoli. Sei, fra i quali Marco Paccarone, gentiluomo di qualità, furono castigati coll'ultimo supplicio, altri mandati al remo, altri alla corda, altri alla berlina con universale spavento di quelle popolazioni. Restarono banditi con le solite pene de' rei di maestà lesa gli assenti, se tornassero, cioè i priori, con Francesco e Tommaso Orlandi, il Minimò, lo Scartocetto, Lucio e Antonio Guerrieri, l'Altocomodo poco sopra, il Montani, il Roccamadori, ed altri sì nobili che popolani. Stettero lungo tempo esuli ed in contumacia del pontefice, troppo tardi accortisi della vanità delle loro macchinazioni. Così terminossi, non dirò già la rivoluzione, ma l'assassinio di Fermo. Della loro ferocità restarono i Firmani, che furono tolti ai nobili i capitanati delle milizie e dati a uomini del contado.

Il mondo veramente pareva che volesse andar sossopra. Da un lato i popoli tumultuavano, dall'altro i sovrani davano cagione di tumultuare. In Inghilterra la contesa nata tra il Parlamento e il re Carlo, tra la nazione e la potestà reale, tra la religione cattolica e la protestante, aveva sconvolto tutto il regno, e con varii e terribili avvenimenti dato a divedere che i popoli, se sovrani benèfici non la danno, non possono andare a libertà se non pel sangue e le ruine, nè che solo hanno a sormontare per arrivarvi il dominio eccessivo di un solo, ma ancora e molto più l'ambizione di chi grida libertà per soffocarla. I tiranni nuovi sono peggiori dei despoti antichi, perchè in favor di quelli è la violenza, in favor di questi l'abitudine, che sempre è più mansueta della novità. Per conseguenza vi si vide un re violatore delle leggi antiche, un re perseguitato, un re ucciso dalla mannaia del carnefice, un soldato despoto e tiranno, una repubblica fugace, finalmente una monarchia temperata, in cui il re può solamente quel che è utile, e l'aristocrazia e la democrazia, sempre emule e piene di gelosia l'una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio, se, minacciata dall'altra, corresse pericolo di soccombere; felice assetto, ma condotto

quasi per forza da casi infelicissimi e tremendi. Dal che si vede che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra e della libertà degl'Inglesi stà nella gelosia tra la nobiltà e il popolo, quella ridotta in corpo e potere aristocratico, questo ridotto in corpo e potere democratico. Accomunate questi due corpi, e fate l'egualità politica, e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina.

La Francia stessa, che pure sotto un freno più duro viveva, quanto alla forma del governo, non consentiva con sè medesima. Quel corpo grossissimo, stato insin dal regno di Enrico II percosso e scosso da tanti venti contrari, e per entro di sè stesso, e di fuori dai forestieri, con grave difficoltà poteva ricomporsi. La religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo in varie e contrarie parti si muovevano, e tra di loro discordavano. Aveva bene l'imperio risoluto ed inesorabile del Richelieu rotto molti impedimenti, spianata la strada ad un miglior temperamento di società, e procacciato maggior forza al monarca contro coloro che, non come in Inghilterra, per la libertà combattevano, od almeno il suo nome chiamavano, ma bensì per potere dominar in corte e tiranneggiare nei castelli. Ma l'antica pravità non era ancora spenta, ed essendo il re minore d'età col ministro Mazzarino, più abile a girare intorno agli ostacoli che a rompergli, le cose di bel nuovo si rallentavano e dissolvevano. I dissidii di corte e tra i principi del sangue reale ripullulavano. S'aggiungeva la resistenza dei Parlamenti a certe deliberazioni del ministro, la quale siccome appariva essere in favore del popolo, così il popolo contro la corte incitava e spingeva. I grandi poi di questa contingenza si giovavano, e le cose ad una maggior potenza di loro medesimi indirizzavano. Poco in queste differenze si parlava di libertà, molto di corte, appena della facoltà d'impor le tasse, sopra la quale versava principalmente l'opposizione dei Parlamenti. I Parlamenti di Francia, corpi potentissimi, nati e fatti per salvaguardia del popolo contro l'imperio eccessivo della corona e della nobiltà, travagliarono troppo spesso e tribolarono la corona, non in favore del popolo, loro naturale e necessario cliente, ma in pro dei popolani sediziosi, e qualche volta eziandio a vantaggio dei nobili sediziosi. Così accadde, perchè nei tempi torbidi e scapestrati, siccome gli animi si stravolgono, così le regole si perdono, ed i magistrati fanno spesso il contrario di quello che dovrebbono fare. Sono le rivoluzioni come le piene dei fiumi, che ogni cosa confondono e trambustano. Tale era ancora lo Stato della Francia, durante l'età pupillare del re sotto il reggimento del Mazzarino.

Noteremo la differenza tra Francia ed Inghilterra. In quest'ultima, durante i moti che la scomposero, la libertà era la professione e il fine, perchè se la libertà non era nelle leggi, non sarebbe stata nemmeno nei costumi, e per conseguenza in nissun luogo. Ma nella Francia, quand'anche la libertà non fosse stata nelle leggi, era nei costumi, la facilità e la natura aperta e benevole dei Francesi tenendo loro luogo di libertà. La qual cosa tanto è vera, che quando i Francesi perdono per le rivoluzioni il loro costume, perdono anche la libertà, e si danno alle fazioni. Dal che nasce ancora che, quando l'hanno anche per legge, sono inclinati ad abusarne, come se fosse soverchia, ed avessero bisogno di consumarla, e la voltano in tirannide di una parte contro l'altra. Comunque ciò sia, i moti di Francia e d'Inghilterra erano d'ammirazione e di spavento al mondo.

In ordine alla Spagna, quantunque i suoi consigli fossero a questo tempo indirizzati da don Luigi de Haro, ministro savio e temperato, la Catalogna non quietava ancora; ma l'autorità reale vi andava pure sormontando e ripigliando forze; perciocchè i Catalani, non essendo più con tanto fervore aiutati dalla Francia, come ai tempi di Richelieu, non potevano da per sè stessi sostentare tutto il peso della monarchia spagnuola, che contro di loro concorreva. Molti poi, che in sul primo ardore avevano creduto il loro proponimento facile e pronto, infastiditi dalla lunghezza della guerra, si ristavano, amando meglio un dispotismo quieto, che i tormenti di una guerra e di una rivoluzione. Il Portogallo intanto si andava ordinando, ed il rivolgimento felice dei Portoghesi dava animo per simili tentativi ad altri popoli. Ciò vedemmo in Napoli, ciò in Sicilia. In somma il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle rivoluzioni, nelle quali da una parte si vedevano ambizione e libertà, dall'altra avarizia e dispotismo. Se si eccettuano gl'Inglesi, già da lungo tempo avvezzi alle discussioni politiche, ciechi erano i popoli ed alla cieca operavano, spinti unicamente dal sentimento della loro infelicità. Non conoscendo nissun giusto temperamento nè discreta mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia, nella qual lega sola può consistere un governo libero, si affaticavano alla ventura, nè ad alcun buono e perseverante fine arrivarono. Ma i loro errori stessi non furono senza frutto, perchè per essi venne a scoprirsi il difetto, e si dimostrò che non basta per fondare la libertà di odiare i nobili o la corona, ma che bisogna fra di loro bene disporre ed equiponderare i tre elementi dell'umana società: non dall'amore o dall'odio, ma dalle buone leggi e dalla natura umana conformi ha da sorgere la libertà; e siccome erra chi crede che senza l'a-

zione del popolo ella si possa avere, così erra ancora chi crede che quest'azione sola basti per averla. Incominciò la scuola, dico quella dell'esperienza, nel secolo decimosettimo, si perfezionò nel decimottavo, ma solamente per la dolcezza indotta nei costumi, non nei principii, che furono troppo speculativi, e perciò non piegantisi alla umana debolezza; nel decimonono si va progredendo verso un miglior destino, ma molto ancora, anzi moltissimo manca, perchè in ciò l'educazione nostra sia compita, e si arrivi al bene; anzi in questo io temo che gli eccessi degli ambiziosi e degli speculativi che professano amore per la libertà, siano maggiore ostacolo a superarsi, che le voglie contrarie de'suoi nemici. Gli ambiziosi la guastano, perchè voglion la tirannide. gli speculativi la guastano, perchè vogliono darle fondamenti di carta. La libertà poi resa odiosa ai popoli dagli eccessi de' suoi pretesi amici, i principi si prevalgono dell'odio per tenerla lontana. Bella cosa certamente è la gentilezza dei costumi, ma brutta cosa la corruzione, che troppo sovente l'accompagna. Quando ognuno ha in cima de'suoi pensieri il voler comandare, il voler far denaro, il voler far parlare di sè, non so che razza di libertà vi possa essere. Un po' di rozzezza val meglio per la libertà, che troppo gentilezza.

Oltre le escandescenze già raccontate del secolo decimosettimo, ne racconterò delle altre, ma prima voglio dire di una nuova risoluzione del papa. Non gli poteva a patto niuno sofferir l'animo il vedere le insegne de' Farnesi, cui molto odiava, sventolare quasi sulle porte di Roma, che è quanto a dire sulle mura di Castro. La qual cosa tanto più gli si rendeva molesta, quanto Castro era terra anzi forte che no, e gli pareva che non potesse sussistere nelle mani altrui nè con dignità nè con sicurezza del governo pontificio. Un'altra volta poteva il duca di Parma gittarsi dalla parte dei Francesi, e fare di quel luogo un nido incomodo e pericoloso di gente nemica alla sede di Roma, imperciocchè a quel tempo, siccome già abbiam notato, nè il papa vivea contento di Francia, nè Francia del papa. Era morto il principe Odoardo di Parma, il quale, se poco si faceva amare da Roma, molto si faceva temere. Eragli succeduto sul seggio ducale il figliuolo Ranuccio, a cui la esperienza delle cose, come giovinetto, mancava, e con esso lei anche la voglia di attendervi in su quei primi principii. Vivendo il padre, la somma del governamento era raccomandata ad un certo Goffredi, medico venuto dalla Ciotat di Provenza. Costui, scaltro ed iniquo, inclinava a volgere il tutto a sua utilità, ma Odoardo il teneva a freno. Quando poi successe Ranuccio, essendo nel nuovo duca poca esperienza dei negozi di Stato, il Provenzale con-

tinuò a godersi nel medesimo grado l'autorità, ma in luogo di servo obbediente, come ai tempi d'Odoardo, era divenuto padrone insolente. Ranuccio nè la madre nol conoscevano; perchè essendo favoritissimo, nessuno s'ardiva di parlare contro di lui; anzi tutti in presenza del principe il lodavano. Egli intanto, a man salva operando, nè le faccende del governo, se non quanto voleva, al principe partecipando, faceva d'ogni erba fascio, e regolava ogni cosa, come a suo talento, così in suo pro. Ciò non era nascosto al papa, che sempre aveva l'animo in Castro, e desiderava di conservarsi parata l'azione sopra quel ducato. Si avvisò essere venuto il tempo di giovarsi dell'imperizia del principe e della mala contentezza dei popoli. Era anche a quei dì mancato di vita il cardinal Farnese, che teneva Innocenzo in qualche soggezione per la grande dipendenza che aveva in Roma, massime fra i cardinali: ciò diede maggior comodità al pontefice.

Insorse e il fece nella seguente guisa. Il duca di Parma, pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti, non aveva potuto soddisfare i creditori dei monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa, sotto colore di far opera pia servendo di tutela ai creditori, mandò citatorie sovra alcune terre del ducato, le quali non essendo obbedite, comandò, doversi venire all'esecuzione con introdurre, per guarentirla, soldatesche papali nel feudo. Ma le genti del Farnese loro si opposero e le obbligarono a ritirarsi. Questa resistenza, come fu sentita dal papa, ne ricevè grandissima perturbazione, la quale a molti doppi si accrebbe, e cangiossi in furore, quando seppe che il vescovo di Castro, eletto da lui, era stato morto a ghiado, andando al suo seggio, da quattro assassini; la quale sceleratezza egli imputava ad insidia del Goffredi, tesa non senza saputa di Ranuccio, per essere quel vescovo odioso al principe, ed appunto perchè odioso era, il papa l'aveva nominato. Mandò più grosse soldatesche nel feudo, e già occupati Valentano e Montalto, s'accingeva all'assedio di Castro.

S'interposero a concordia il re di Spagna e il gran duca di Toscana, nei quali era desiderio grande di sopire quelle differenze per essere così vicine ai loro Stati; ma fu vana la loro mediazione, perchè nè il duca poteva soddisfare i creditori, nè sapeva svincolarsi dal Goffredi, nè il papa, che sempre perseverava nella medesima durezza, voleva udire parole di pace, se e quelli non si soddisfacevano, e questo, che era veramente l'autore dell'assassinio del vescovo, non si punisse. Il duca proponeva di pagar gl'interessi, obbligandosi d'estinguere il debito dei capitali nel termine di dodici anni. Ma nulla giovava col papa già mosso, e che voleva

Castro. Si venne a guerra. Il duca fece apparati per sostentarla, ed armatosi di seimila fanti e due mila cavalli, gli mandò alla volta della città assediata sotto la condotta del Goffredi. Ma passando per lo Stato ecclesiastico sul Bolognese, furono rotti dalle genti pontificie poste a San Piero in Casale, appunto per impedir loro il vagare nel paese liberamente. Goffredi tornossene a Parma, ed a lui fu infelicissimo il tornare. Abbandonato dalla fortuna, fu anche abbandonato dagli uomini. Accusato, non da pochi, ma da molti, anzi da tutti, il principe, già più risoluto nelle sue deliberazioni, perchè più esperto, ed anche crudo di natura, questa volta udì le accuse. Fu conosciuto scelerato: il manigoldo gli tagliò la testa sul palco.

I pontificii intanto, condotti dai conti Davide Vidiman e Girolamo Gabrielli, fatto tutto quel male che seppero e poterono nel ducato, e rotta ogni resistenza, presero Castro per forza, ottennero il resto del paese per concordia. Il papa, o per vendetta della morte del vescovo o per interesse di Stato, volendo levarsi quella spina d'in su gli occhi, ordinò che la terra fosse mandata in ruina. Tutti gli edifizi sì sacri che profani, non senza orrore di tutta Italia, furono demoliti dalle fondamenta, i materiali gettati nelle valli circostanti, i cittadini dispersi, eretta una colonna colla seguente inscrizione: *Qui fu Castro*. La sede episcopale venne trasferita nella vicina terra di Acquapendente. Per fine del contrasto fu accordato tra il papa e il duca, oppressato dalla guerra, e che non conosceva fine lieto alle cose sue, che, deposte le discordie e le contenzioni, il ducato restasse in pegno al papa insino a che dal duca si soddisfacessero gl'interessi e i capitali dei monti, e se nel termine di dodici anni non fossero soddisfatti, il paese cedesse totalmente in sovranità e dominio utile della Sede apostolica.

La rivoluzione suscitata dall'Alessio lasciò semi di nuovi turbamenti in Sicilia, alla quale incominciava a sorridere la tranquillità della pace; ma questa volta il pericolo sorse non dai battiloro o dai conciatori, bensì da uomini di miglior condizione. Viveva in Palermo don Antonino del Giudice, uomo di nascita nobile, d'ingegno acre, peritissimo di leggi, e come tale, occupantesi nell'esercizio d'avvocato. Costui, essendosi attivamente adoperato nella passata rivoluzione sotto il generalato dell'Alessio, aveva concetto stimoli e nuove rivoluzioni, e nel medesimo tempo timore per quanto aveva operato nella precedente sommossa. Sapeva di essere poco grato a chi reggeva; e siccome quegli che d'animo alto era e tocco d'ambizione, nè contento del presente suo stato, non potendo salire colle spalle del vicerè, macchinava di avvantaggiarsi

con lo sconvolgimento del regno. Nè era senza legame d'amicizie; perchè consentivano con lui altri legisti, com'egli, pronti d'ingegno e di lingua, ed amatori di novità. Giuseppe Pesce, avvocato, e Lorenzo Potomia, procuratore, favorivano cupidamente questa inclinazione: aspettavano le occasioni. Corse allora fama per tutta Europa che il re di Spagna fosse morto o prossimo a morire, e siccome altra prole non aveva che una figlia, si trattava di vedere a chi dovesse appartenersi il regno di Sicilia. Del Giudice, Pesce e Potomia pensarono che fosse bene prevalersi della voce sparsa per venire ai fini loro con levare la Sicilia dall'obbedienza degli Austriaci, e creare un re nato nel paese, sotto il quale, essendo obbligato a loro della sua esaltazione, presupponevano di aver a potere quanto avrebbono voluto. Non dubitavano che i Siciliani, noiati com' erano dell' imperio austriaco, e gelosi di possedere un sovrano indigeno, avrebbero con pronta volontà secondato i loro desidèri. Pareva loro altresì che il separarsi da Napoli, per l'emulazione che passava fra le due nazioni, fosse per piacere al popolo. I due avvocati ed il procuratore andarono ragionando fra di loro, poi sparsero nel volgo che il regno di Sicilia, come dominato anticamente dai Francesi, era soggetto alla legge Salica, e che per conseguenza le femmine non potendo succedere, e del re Filippo, signore attuale, non rimanendo altro rampollo che una femmina, restava a vedersi chi, secondo quella legge, fosse chiamato alla successione. Andarono nei loro discorsi investigando chi avesse ad essere il nuovo principe, e vennero a determinare che non potesse toccare ad altri quest' alta fortuna che al principal barone del regno, che era appunto il conte del Mazzarino; conosciuto da loro per cagione di litigi ch'egli aveva co' suoi parenti, e indubitato successore, dopo la morte di donna Margherita, principessa di Butera e pronipote dell'imperatore Carlo V, nel principato di Butera, che teneva fra i baroni il primo luogo. Il conte era della famiglia dei Branciforte, una delle più nobili e più potenti della Sicilia. Fecero, come legisti, alberi genealogici in quantità, e ne formarono figura; e siccome uomini che avevano una fissazione, la cosa pareva loro, non che difficile, facile e piana. Da principio avevano disegnato, per dar moto alla macchina, di aspettare la morte del re, ma poscia nel loro pensiero inanimati dai moti che andavano tuttavia continuando nel regno di Napoli, e dalle male soddisfazioni che regnavano in Sicilia, si deliberarono, a ciò confortando massimamente don Antonino, di anticipare, non soprasedendo insino alla morte di Filippo al loro pericoloso proponimento. Agognavano di tentare una mutazione totale di Stato, e col re nuovo volevano

leggi nuove, più conformi ai desidèri ed all'utilità del popolo. S'accorgevano tuttavia che per muovere un così gran dado e' bisognava acquistarsi la nobiltà, troppo potente in Sicilia. Tentarono la gioventù nobile, avida per natura di cose nuove e poco avveduta del futuro. Guadagnarono e strinsero alla loro parte don Giuseppe Ventimiglia, fratello del marchese di Gerace, famiglia principalissima del regno, e l'abate don Giovanni Gaetano, che, uscito da una fraterìa al mondo, viveva nelle licenze del secolo, ed aveva ingegno torbido ed amatore di novità.

Così andavano fantasticando; ma ancora il principale fondamento loro mancava, e quest'era il consenso di colui che volevano far re; imperciocchè queste cose avevano nei loro conventicoli senza sua saputa determinate. Non era loro ignoto che il conte del Mazzarino, dedito, anzi che ad altro, a lettere ed a letterati, si dimostrava devotissimo al re, e molto alieno da quanto potesse offendere la fedeltà; che anzi nelle preterite turbolenze aveva continuamente assistito al vicerè Los Velez per opprimere il tentativo dell'Alessio.

Il Giudice, che eloquentissimo era e d'acutissimo ingegno, non disperando del caso, se gli fece incontro: essere venuto il tempo, gli disse, di farsi veramente grande, offerirsegli una corona, essersi divolgate pessime novelle della monarchia di Spagna, il re stare a momenti per morire; non ignorare lui le ragioni che gli competevano dal suo sangue; vedesse il popolo già adombrato di qualche imminente novità; ambisse il nome di liberatore della patria, i primari della nobiltà già essere cooperatori dell'alto ardimento; fra il popolo stesso essersi disseminato il desiderio del suo dominio; essere molesto a tutti l'imperio di Spagna; la debolezza delle armi spagnuole non potere opporsi alla forza di un regno intiero; Napoli, sdegnata della prepotenza ed insolenza austriaca, aiuterebbe; aiuterebbe Italia, oramai infastidita del giogo straniero; ogni cosa esser pronta, ogni cosa preparata, altro non mancare che il suo consentimento; sempre bene oprare chi per la patria s'adopra; la prima fedeltà a lei doversi, non ad una sola, lontana e forestiera persona; desselo adunque questo suo consentimento, e quella corona trattasse e cignesse, che a lui già sicura gli rappresentava; e come l'esito era certo, così il rifiutare sarebbe imbecille.

Alla importantissima proposta maravigliossi in prima, e stette sopra di sè il conte, quindi, prevalendo in lui l'antico senso, rispose gravemente: maravigliarsi d'intendere cosa tanto contraria ai propri sentimenti ed agli obblighi di quella fedeltà verso il re ch'egli aveva da'suoi maggiori ereditata e con tanta gelosia egli medesimo conservata, nè essere uomo da voler

vedere di due cose l'una, od una rivoluzione che manderebbe sottosopra ed in precipizio tutte le cose sacre e profane, o il regno caduto nella miserabile condizione di paese di conquista e di ribellione con venire spogliato di tutti i suoi privilegi, franchigie e libertà.

Don Antonino, che raggiri diabolici aveva in testa, fingendo di accommiatarsi dal conte, con parole e sembiante gravissimo gli disse: *Signore, io porto a vostra eccellenza questa fortuna per l'affetto invecchiato che tengo alla sua persona e casa, tutto che non mi manchi altro soggetto a cui appoggiarla.*

Quest'ultime parole turbarono maravigliosamente il Branciforte. Non poteva darsi a credere che un uomo di tanta capacità ed esperienza, qual era veramente don Antonino, non avesse potenti fondamenti a quel che diceva: denunziare gli pareva sicuro, ma non onorevole, tacere gli pareva pericoloso per sè, contrario alla fedeltà, pernizioso al regno, stante che dai detti del seduttore argomentava che altro non mancasse alla perfezione della macchina che la persona principale, e che questa, anche prescindendo da lui, avevano. Incerto, inquieto, perplesso, non sapeva che farsi. Fu per consigliarsi con don Simone Rao, uno dei più qualificati ecclesiastici della Sicilia per bontà e per lettere. Conclusero, doversi la trama rivelare, sotto speranza che don Giovanni, il quale faceva allora le veci del vicerè e sua stanza in Messina, avrebbe per sua clemenza perdonato a quei cavalieri nobili che, più per trascorso d'incauta e libera gioventù che per malvagità di natura, si erano in quella congiura mescolati. Mandarono a questo fine Giacinto Merelli a Messina.

La giustizia pose le mani addosso al Giudice, al Pesce, al Potomia, al Gaetano, e gli serrò in castello. La qual cattura uditasi dal Ventimiglia e da altri complici, tentarono, ma invano, di sollevare il popolo, poi si posero colla fuga in salvo fuora del regno. Il Branciforte, per consiglio dei suoi amici e di concerto coi ministri regii, ritirossi a' suoi castelli, non tanto per assicurarsi la vita da qualche tentativo de' congiurati, quanto per ischivare l'occasione ch'essi, malgrado di lui, nol gridassero in un suscitato tumulto capo e promotore dell'impresa, e re di Sicilia.

Don Antonino condotto nella rete, per isbrigarsene, tentò d'impacciarvi falsamente e con esecrande calunnie quanta più gente potè, dei primari personaggi del regno. Accusò come complice della congiurazione quasi la metà dei nobili di Sicilia, sperando che in mezzo a tanti accusati più grossi di lui, ei troverebbe la sua indennità. Tanto in ciò ei seppe aggirare il fisco, che fu operatore che si mandassero ordini in ogni parte per arrestar gente, le prigioni piene, lo spavento

universale. Arrivò in mezzo a quel terrore don Giovanni a Palermo; il che l'accrebbe, persuadendosi ognuno che la venuta così subita del vicerè non fosse senza grave cagione. Perciò si dicevano della congiura nel pubblico le cose più esagerate del mondo.

Procedendo la giustizia nelle sue investigazioni, si vennero a distinguere i rei dagli innocenti. L'Antonino, veduto che l'arte scellerata non giovava, si voltò a miglior pensiero, e distese in lingua latina a carico proprio e a discarico dei correi un discorso così ben fondato ed elegante, che, sebbene già dannato a morte fosse, venne per qualche tempo sospesa la esecuzione della sentenza per non estinguere così presto, come dicevano, il Tullio Siciliano. Ma pure finalmente l'estinsero con strangolarlo in carcere. Il Pesce morì decapitato, il Potomia strozzato sulla piazza del castello. Fu anche tagliata la testa in una stanza del castello al conte di Roccalmuro, uno dei cavalieri più illustri della Sicilia, essendo uscito dalla casa del Carretto. Il Giudice gli aveva avvelenata l'anima co' suoi artifiziosi discorsi.

Il Branciforte dubitando in un affare tanto geloso di qualche mal tratto, si era ritirato a Venezia per dar luogo al tempo di chiarire del tutto la sua innocenza. La qual cosa ottenuta facilmente, se n'andò all'armata di don Giovanni, quand'era all'impresa di Longone, donde poscia passò speditamente in corte di Madrid. Tornossene fra brieve in Sicilia con nuovi onori. A don Simone fu conferita una badìa ed una pensione di cinquecento scudi all'anno.

In Sicilia si era voluto passare da monarchia a monarchia, e ciò con le proprie forze e senza l'aiuto dei forestieri; in Genova tentossi di andare da uno stato di repubblica ad un altro, chiamando anche, quando bisogno ne venisse, i forestieri ad intervenire per procurare acconcio alle domestiche faccende. Nel sesto dato alla forma del governo nel 1576, si era bensì provveduto alla egualità vecchia e la nuova, e lasciato prudentemente un adito aperto ai popolani per venire ascritti alla nobiltà, che è quanto a dire al corpo in cui risiedeva la potestà sovrana. Ma non si era potuto fare che le emulazioni e le gelosie tra l'una e l'altra nobiltà si spegnessero, perchè veramente erano inestinguibili. Anzi pareva ad alcuni, e forse a molti, che i nobili vecchi, o per maggiore abilità nel brogliare o per l'autorità del loro nome, arrivassero ai magistrati in maggior numero che non si convenisse, e maggiore autorità si arrogassero nel maneggio delle faccende di quanto la egualità potesse comportare. Questa cosa aveva prodotto sdegni ed odi occulti ed anche palesi

nella nobiltà nuova contro l' antica, e la Repubblica si divideva, come ai tempi antichi, in parti pericolose.

Quando nasce una mala disposizione in uno Stato, la fortuna fa sorgere l' uomo atto ad accrescerla ed a profittarne. Noveravasi fra le famiglie del Portico nuovo quella de'Balbi, ricca di facoltà, potente di aderenze. Da lei era uscito Gianpaolo, giovane di bella presenza, d' aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d' animo liberale, ma oltremodo audace e ambizioso, e capace di turbare uno Stato quieto, non che di sconvolgere uno Stato parteggiante. Costui, non potendo accomodarsi alla lunghezza del tempo, che per l'ordinario medica di molte cose, ed impaziente della superiorità del Portico vecchio, andava seminando tra' suoi partigiani, che non erano pochi, fomenti acerbissimi contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà; ma non trattava la causa del popolo, bensì solamente quella di una nobiltà contro di un' altra nobiltà: bel suffragare per certo ai popolani!

Queste insinuazioni accompagnate da molte liberalità, accendevano un gran fuoco, che si andava un giorno più che l'altro distendendo. Ad ogni atto del Governo Gianpaolo faceva uno sparlare terribile. La fortuna, che già aveva dato la preparazione e l'uomo, diede anche l'occasione. Trattavasi di comprar Pontremoli dagli Spagnuoli, che il volevano vendere, e non trovandosi la Repubblica in pronto denaro che bastasse a tanto acquisto, la nobiltà vecchia proponeva che per somme di denaro si ascrivessero famiglie popolane alla nobiltà; indegno certamente e vituperoso mezzo. Venezia l'aveva fatto, ma Venezia aveva fatto male. Il Balbi col suo amico Stefano Raggio, non solo si oppose virilmente a quest' ascrizione interessata e vendereccia, ma ancora con parole incitatissime la dannò. Quasi tutta la nobiltà di San Pietro, cioè la nuova, andava con lui, non che amassero il non chiamar a parte del governo le famiglie popolane, ma detestavano che ciò per forma di compra si facesse, e protestavano che a niun altro modo di aggregazione avrebbero consentito che a quello stabilito dalla legge, vale a dire per merito e per virtù. Avevano in ciò tutte le ragioni; ma Pontremoli non venne acquistata dalla Repubblica, gli Spagnuoli il vendettero al gran duca di Toscana.

Intanto il Balbi co' suoi partigiani non cessava di strepitare contro la nobiltà vecchia, dell' esser venditrice di quanto vi è di più sacro e più reverendo nello Stato imputandola. Ma non contento del menar romore a parole, tendeva insidie, e macchinava disegni occulti contro la pubblica tranquillità e

il governo presente, cui bramava contrario alle leggi della Repubblica. Delle quali trame venuto qualche sospetto alla signoria, Gianpaolo fu bandito, non per mezzo dei tribunali ordinari, ma dell' Inquisizione di Stato; cosa che in lui maggiormente inacerbì l'odio che già il rodeva, e gli diede occasione di gridare viepiù contro la tirannide.

Sdegnato, trattò coi Francesi, che in quel momento vivevano con qualche mala soddisfazione colla Repubblica. Strinse con loro un accordo indirizzato a vendicarsi de' suoi nemici, a mutare la forma del governo, ad avvantaggiare la propria fortuna, essendo anche disposto ad usurpare il dominio della sua patria, se la congiuntura favorevole al suo disegno si appartenesse. Ricorse ai Francesi per aiuti d'armi e di soldati, ma non ne voleva tanti che potessero soggiogar Genova e farla soggetta a Francia, come se queste cose si potessero misurare così per l'appunto come si fa del panno fra i mercanti. Ruppe l'accordo, perchè il cardinal Mazzarini voleva che la cosa si partecipasse ad un altro personaggio di Genova di maggiore importanza e di più stretta confidenza con Francia, e che col mezzo suo si conducesse. Balbi, penetrando ottimamente ch' ei sarebbe stato ministro dell' esaltazione altrui, si ritirò da quanto aveva promesso.

Intanto i fratelli Stefano e Giambatista Questa, suoi complici, non più pagati così grassamente da lui, come aveva per lo innanzi usato, rivelarono alla giustizia quanto sapevano di tali macchinazioni. Gianpaolo andò errando pel mondo. Capitato in Francia, domandò al Mazzarino qualche soccorso di denaro; Mazzarino non si vergognò di mandargli quaranta doppie. Il Genovese rescrissegli, dicendo ironicamente che lo ringraziava, e che quello scritto gli servirebbe d'obbligo per la restituzione del capitale e degl'interessi. Mazzarino, offeso, mandò gli sbirri per pigliarlo, ma egli, che conosceva bene il tempo e il ministro, già si era fuggito. Viaggiò in Olanda ed in Alemagna, sempre pensando ai mezzi di venire a capo del suo desiderio di rivoltare ad altro reggimento la patria. Scontento di Francia, tessè sue trame (così crudele e perseverante capriccio aveva) con gli Spagnuoli, e per mezzo del suo amico Stefano Raggio apprestava insidie in Genova. Ma scoperta la congiura da Ottaviano Sauli, ne venne impedita la esecuzione. Raggio convinto e condannato, si uccise da sè stesso in carcere con quattordici coltellate. Balbi continuò ad andare ramingo ed esule. Molte cose scrisse per propria giustificazione; ma supponendo anche che fosse vera la oppressione della sua parte in Genova, non si potrà mai scusare un cittadino che, per ridurre la patria a'suoi voleri, sen va chiamando i forestieri ad aiutarlo.

Gran rabbia aveva in questa brutta bisogna il Balbi, perchè, mancatigli di sotto i Francesi, sollecitò pel medesimo fine gli Spagnuoli.

Negli anni 1651, 1652, 1653 e 1654 non successero in Italia, se non una, cose degne di memoria, continuandovi una minuta e varia guerra tra i Francesi, i Savoiardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Mantovani, gli Spagnuoli; guerra che, se per l'appunto raccontare io volessi, tanto fastidiosa riuscirebbe ai leggitori, quanto era veramente molesta e crudele a chi la provava. Dissi molesta e crudele, e quasi dissi ridicola, che ridicola veramente sarebbe stata se con lei tanti dolori non si fossero mescolati.

Ma tra mezzo a così avviluppata farragine di grandi odii, di piccoli combattimenti, d'un andare avanti e d'un tornare indietro, sentissi improvvisamente nel 1652 un caso che riuscì di nòn poca maraviglia e fu di molta importanza. Il duca di Mantova, che aveva lungamente guerreggiato contro gli Spagnuoli, si era finalmente accordato con loro. Aveva bene la corte di Francia, col mandare il signor d'Argenson in Italia, procurato di stornar il trattato tra Mantova e Spagna; anzi a questo fine si era l'Argenson trasferito a Venezia per render la Repubblica sollecitata ad ovviare al pericolo che a tutti sovrastava, quando gli Spagnuoli divenissero padroni di Casale. Ma il senato che si trovava impedito da una grossa guerra coi Turchi, date buone parole intorno al suo desiderio della quiete, rispose attestando la impossibilità di attendere alla conservazione degli Stati altrui, mentre era obbligato di difendere i propri senza alcun aiuto contro un nemico così potente qual era il Turco.

Seguìto l'accordo tra il governator di Milano marchese di Caracena a nome di Spagna, e il duca di Mantova, si prepararono, senza frapporre indugio, alla esecuzione, volgendo particolarmente i pensieri allo snidare i Francesi da Casale, e ridurlo sotto la potestà del duca di Mantova, suo principe naturale. Caracena mandò in Monferrato tremila cinquecento fanti con trecento cavalli sotto il marchese Camillo Gonzaga. Sì i nobili che i popolani dello Stato di Milano, quantunque tanto consumati fossero dalle imposizioni e dalle guerre, concorrevano con animo prontissimo al bisogno, perchè la presenza dei Francesi in Casale dava loro molta noia, ed esponeva i confini a correrie, omicidii e rubamenti. Il marchese Camillo giunse in Monferrato coi soldati datigli dal Caracena, ed inoltre con milacinquecento fanti e trecento cavalli mantovani, oltre le cerne che andava raccogliendo nel paese.

A così fatte novelle, era insurto nella città, scopo princi-

pale di tanti apparecchi, un gran travaglio. I Francesi più non si fidavano dei Casalaschi, nè questi di quelli. Da una parte un vigilar severo e con arbitrio, dall'altra un minacciare ardito e un nascondere d'armi. Veramente i Casalaschi parteggiavano in genere per l'antico signore, stanchi di tante guerre surte e continuate a cagion loro, e confidando di trovar miglior fortuna col cambiar di governo. Mentre la città stava così travagliata e confusa, vi penetrarono ordini mandati da Camillo al Brembato, presidente del senato, per cui al senato medesimo ed ai cittadini si commetteva di scacciare incontanente i Francesi, minacciando pena di ribellione a chi non avesse prontamente obbedito. Pregarono il signor di Sant'Angelo, governatore a nome di Francia, di liberare la città e le fortezze dal presidio francese, in mano dei soldati di Mantova consegnandole. Ma fu risposto dal Francese che essendo esse state raccomandate alla sua fede dal re, ad altri che a quelli che il re avrebbe voluto, non le avrebbe consegnate. Nasceva il romore, i Francesi erano minacciati, vi era pericolo di sangue. Ma per la desterità del Brembato in maneggiar questo affare, i Francesi consentirono a sgombrare dalla città, nel castello e nella cittadella restringendosi. Appena furono essi incastellati, che venne introdotto nella città con grandissimo applauso don Camillo con le guardie del duca e buon numero di cavalleria e di soldatesca Monferrina. Il rimanente dei soldati ducali, incorporatisi di fuori con gli Spagnuoli, si apprestarono a battere le fortezze. Bisognò poco altro travaglio per acquistare il castello che quello di corrompere; imperciocchè il signor Giraud d'Espradeles, che ne era comandante, per secreta pratica del Brembato, il diede ai Mantovani per prezzo di duemila doppie.

Fatto l'acquisto del castello, gli aggressori voltarono le armi contro la cittadella, oppugnandola con ogni sorta di forze e d'artifizi militari, coi cannoni, con le trincee, con le mine, con gli assalti. Il Sant'Angelo si difendeva virilmente, ed opponendo forza a forza, arte ad arte, difficoltava assai l'impresa al nemico. Ma il Caracena andava strignendo viepiù la piazza, perchè temeva che il verno sopravenisse, e che i Piemontesi guidati dal Villa arrivassero al soccorso. Si venne dopo parecchi assalti a tale, che restavano agli assediati solamente tre cannoni atti al tirare, e i bombardieri quasi tutti uccisi; due bastioni ribaltati dalle mine, il nemico alloggiatosi per un sanguinosissimo conflitto nella breccia. Oggimai disperata era la difesa. Venne adunque accordata la resa ai ventidue di ottobre, per la quale il presidio ottenne patti onorevoli, con tutte quelle convenienze che da uomini civili a valorosi soldati soglionsi consentire.

Usciti i Francesi, vi furono immantinente introdotti dal Gonzaga mille soldati mantovani e cinquecento monferrini. I Casalaschi, e generalmente i popoli del Monferrato, si rallegrarono del fine dell'assedio e dell'esser tornati sotto il governo dei Gonzaga. Ma l'allegrezza non fu lunga; perciocchè videro introdursi, dopo alcuni giorni, ottocento Alemanni di soldo spagnuolo, per modo che pareva che piuttosto Spagnuoli che Mantovani fossero divenuti. Poi venne il duca a visitare la città restituita. Fu poco lieto il suo soggiorno a cagione della presenza di quei Tedeschi, e per vedersi mandar Casalaschi a Mantova, e venire Mantovani a Casale. Vi si mescolarono anche le solite cupezze di corte; perchè chi aveva più fatto, fu meno premiato, chi aveva fatto meno, innalzato. Fuvvi qualche ingratitudine destatá dall'invidia verso la famiglia cotanto benemerita dei Brembato. Riuscì certamente gloriosissima al marchese di Caracena questa conquista, nella quale, con ischivare le difficoltà che avevano tante volte condotto ad infelice fine i tentativi de' suoi predecessori, seppe con eguale prudenza e valore terminarla con prosperità di fortuna. I principi italiani ne ingelosirono, temendo che, avendo gli Spagnuoli posto piede in una piazza di tanta importanza, se ne servissero come d'appoggio e di scala per arrivare alla dominazione di tutta l'Italia. La quale apprensione tanto più ingombrava loro la mente, quanto la Francia, essendo discorde fra sè medesima, ed i Francesi intenti anzi a pregiudicare il cardinal Mazzarini che al provvedere agl'interessi della corona, non si vedeva che da quella parte potessero venire sussidii capaci d'impedire la servitù di cui tanto temevano.

Torniamo ora alle rivoluzioni. Abbiamo già parecchie volte favellato di quelle alpestri popolazioni che, seguitando le dottrine di Pietro Valdo, o, come esse pretendono, quelle dei veri cristiani ai tempi della primitiva Chiesa, abitavano le valli per le quali le montagne si aprono verso Pinerolo. Tollerati in prima anzi pacificamente che no dai principi di Savoia, finchè nella quiete si contennero, furono poscia combattuti, quando diventarono molesti e con pretensioni maggiori per l'esempio delle guerre cagionate in Francia dalla introduzione della religione riformata. D'esempio, d'incentivo e d'appoggio serviva loro la potenza, che, col mezzo di contrastare all'autorità sovrana, si era la parte ugonotta acquistata in quel reame. Dal che procedette che quelle valli, le quali per lo innanzi erano vissute quiete esse stesse, ed anzi avevano dato un ricovero sicuro ai protestanti che fuggivano le persecuzioni di Francia, vennero turbate ed insanguinate dalle ire più feroci che mai abbiano in alcun tempo travagliato i mortali.

Ma per comprender bene le cose che seguiranno, fa di

mestiere narrare brevemente quali fossero i consigli e gli ordini dei duchi di Savoia rispetto alle popolazioni di cui si va trattando. Trovavasi il mondo ancora spaventato dalle tragedie rappresentate in Francia a motivo delle novità introdotte nelle credenze dell'antica religione. Qualunque fossero i vantaggi che i seguaci della religione riformata attendevano dallo stabilimento delle loro opinioni, questo almeno fu certo che l'autorità regia ne ebbe a soffrire fatali contrasti, che la società francese si disordinò sino in fondo, che molte province del regno furono consumate miserabilmente dalla guerra civile e mandate ad un intiero soqquadro, che infinite sostanze andarono in perdizione, che crudeltà infinite, orribili a dirsi, non che a sopportarsi, furono commesse, e che una nazione civilissima per natura e per culto, vestì la sembianza di un popolo barbaro e selvaggio. Quasi al medesimo modo fu tormentata la Germania, quanto al costume ed alle enormità, ma quanto agli effetti politici, le potestà sovrane e la tranquillità dei popoli vi furono assalite e perturbate al medesimo grado che in Francia.

Gli uomini, i sovrani principalmente, avendo veduto la ribellione ed i tumulti scomposti e crudeli seguitare in ogni luogo la riformagione, l'una dall'altra più non separavano, anzi l'una coll'altra confondevano, ed inseparabili le riputavano. I duchi di Savoia poi avevano una special ragione per temer gli effetti delle novelle opinioni, e quest'era il caso di Ginevra, che per l'appunto per la riforma e per mezzo di lei si era al loro dominio sottratta. Il pericolo tanto era maggiore quanto gli spiriti si trovavano generalmente disposti a ricevere le nuove impressioni, non solamente per l'altissimo romore che avevano fatto e tuttavia facevano nel mondo, e per procedere accompagnate da quel nome di libertà, perpetuo allettamento dei popoli, ma ancora, perchè essendo gli animi molto accesi, il proposito della propaganda si mostrava in tutti ardentissimo e tenacissimo, nè in questo i protestanti a patto niuno la cedevano ai cattolici; e troppo spesso questo furore del propagare la fede propria e di convertire altrui, non fu meno crudele in quelli che in questi, nè l'intolleranza minore: insomma si errava in ciò dalle due parti egualmente e gravemente.

Le quali cose tutte considerando, i sovrani di Savoia incominciarono a temere quello che sino a quei dì avevano con umanità tollerato, e qualche volta eziandio protetto. I papi poi, che temevano ancor di vantaggio in Italia una allagazione fatalissima alla Santa Sede, stavano loro continuamente con gli stimoli al fianco, acciocchè un forte argine interponessero. Alcuni consigli di quei sovrani furono prudenti e

buoni, altri eccessivi e biasimevoli. Ammazzare un' intiera popolazione, quantunque molto infensa si creda, nè si può nè si debbe; gli uomini inorriditi a giusta ragione griderebbero, Dio sdegnato ne farebbe vendetta. Pure i governi nè possono nè debbono lasciarsi perire, anzi diritto e debito hanno di antivedere e prevenire le ribellioni e le perturbazioni. Segregare e confinare ciò che si credeva pestifero, fu stimato e era veramente buon consiglio; e se fosse stato possibile in Francia di raccorre in uno tutti gli ugonotti, e dar loro una provincia ad abitare, dove le opinioni loro liberamente professare ed i riti esercitare potessero, forse molti pianti e molte ruine si sarebbero risparmiate.

Ciò fecero i sovrani del Piemonte in ordine agli abitatori delle valli Valdesi. Comandarono che essi fra certi e prefissi limiti solamente potessero e possedere e predicare ed avere chiese e fare insomma quanto al loro culto s'appartenesse. Ordinamento certamente da lodarsi nelle contingenze di quei tempi. Ma il volere, come statuirono, che i Valdesi a tale comandamento obbedissero sotto pena di morte e di confisca, ma il mandare missioni perpetue nei luoghi loro per convertirgli, con pericolo manifesto di sprezzo e di scherno dei riti cattolici e di popolari tumulti, ma il permettere che i cattolici involassero i fanciulli ai Valdesi a titolo di conversione, e il rispônder loro, quando se ne lamentavano, che non s'apparteneva al principe di provvedere, come se solamente di religione, e non di Stato civile e di affetti paterni e filiali, e di quanto v'ha di più sacro, di più santo al mondo si trattasse, e come se tale Stato ed affetti non fossero sotto la special tutela del principe, che non può esimersi dall'obbligo di proteggerli, nissuno che savio sia e diritto pensi, sarà mai per approvare. Dal che chiaramente consèguita che se il governo usava prudenza da una parte, trascorreva poi in imprudenza dall'altra. Ma il disobbedire all'autorità suprema, e farsi giustizia da sè medesimo è sempre stata stimata ed è cosa condannabile; e per questo conto i Valdesi nei lacrimevoli fatti che poco appresso seguirono, non sono a modo alcuno scusabili, e ad altri che a loro medesimi non possono imputare le disgrazie che pruovarono; imperciocchè sotto Carlo Emanuele II non si trattò di cacciargli dalle loro antiche sedi, nè di obbligargli per forza di cangiar di religione, ma solamente di obbligargli all'osservanza di quelle condizioni alle quali essi medesimi avevano consentito. Dure per certo e da ogni equità lontane erano tali condizioni, ma il volersene esentare coi tumulti, colle armi, colla resistenza, colla ribellione all'autorità suprema, non è procedere che lodar si possa.

Vivevansi assai quietamente nelle loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna, sdegnata contro di loro, non avesse loro mandato un uomo che di costume, non solamente torbido, ma perverso essendo, anteponeva l'insaziabil brama che il mondo parlasse di lui, alla felicità de' suoi consorti. Non colla persona, non con mettere la vita nel pericolo delle battaglie, come Coligny, ma con parole, con incitazioni, con intrighi, con la foga sollevava i popoli, e contrastava al governo. Questi era il ministro valdese Giovanni Leger, di cui già abbiamo in altro luogo fatto menzione. Costui colle sue arti e co' suoi discorsi non aveva mai lasciato posar gli animi dei seguaci della sua religione. Mai non aveva cessato d'insinuar loro che il governo piemontese, non la loro conservazione, ma la totale estirpazione voleva; che era necessario di usare la occasione della guerra civile per viepiù distendere i loro territori e liberarsi dai vincoli in cui erano tenuti; che cessata la guerra civile, era d'uopo pensare che il nuovo regno non altro più macchinava che la loro ruina. Le instigazioni ed i maneggi di quest'uomo, capace per la prontezza della lingua e l'attività della persona a seminar sedizione anche nei cuori più contenti e quieti, non che nei malcontenti e commossi, aveva tanto male sparso, che i Valdesi tenevano Carlo Emanuele in concetto di principe feroce e di tiranno sanguinario.

Leger, non solo aggirava ed esasperava gli spiriti, ma ancora gli spaventava, per modo che in quelle valli il tiranno non era punto Carlo Emanuele, ma egli. Agli amici comandava imperiosamente, i nemici intendeva a spegnere; e se i magistrati non fossero stati migliori di lui, certi suoi avversari spettanti alla sua stessa religione, che per farne fine, egli aveva accusati di magìa e di mangiare i fanciulli nelle segrete cerimonie loro, sarebbero stati condannati al supplizio del fuoco. Tra il terrore e la seduzione, costui faceva quel che voleva, e le popolazioni disposte a qualunque eccesso: nella guerra civile, sebbene per la residenza oltrepassassero i limiti prescritti dagli editti, si erano nel resto mantenuti fedeli al principe legittimo; ma terminate le discordie del Piemonte, temendo, pei perversi detti del Leger, del principe, si trovarono inclinati a trascorrere in novità.

Cominciarono le insolenze. Gli abitanti della terra del Villaro furono i primi ad insorgere, incitati da un sinodo tenuto pochi giorni innanzi a Boissel, in cui Leger aveva fatto, secondo il solito, le sue parole e mene incitatrici. Correva il mese di marzo del presente anno 1653, quando i Villariotti, affollatisi improvvisamente, cacciarono a furia di popolo i cappuccini dal loro convento del Villaro, ed il convento e la

chiesa incesero, quantunque per gli ordini del duca, anzi pei patti convenuti con lui, le missioni potessero in quelle terre mandarsi, e le prediche farsi o la messa celebrarsi, con questo però che i seguaci della religione valdese non fossero obbligati ad assistervi, e solo si astenessero dallo schernire od in qualunque modo turbare i riti ed i ministri cattolici. Pertanto l'incendio delle case e della chiesa dei cappuccini del Villaro era un fatto degno di gente frenetica, ed una violazione manifesta degli ordini sovrani, anzi di quel consentimento stesso cui i Valdesi avevano altre volte dato, e per cui il loro quieto vivere nei loro recessi era stato conceduto. E se il governo aveva commesso una imprudenza col mandare frati cappuccini in paese non cattolico, non era lecito ai non cattolici il ribellarsi per mandargli via, e fare vie di fatto in qualunque supposto condannabili. Se la messa e i cappuccini loro non piacevano, bastava bene il non andargli ad udire: il cacciargli a sassate ed il bruciare il tempio e le case, erano opere da ribelli e barbare.

Per castigare gli autori di tanta insolenza, il duca inviò il conte Tedesco con qualche forza d'armi al Villaro. Seguirono alcuni fatti sanguinosi tra le truppe ducali e gli abitanti, aiutati da altri Valdesi venuti dai luoghi circostanti. Ma poco appresso venne concluso un accordo, e dato un perdono a tutti, salvo la famiglia del pastore Mondet, la cui moglie era stata la prima a suscitare il tumulto.

Il governo del duca si era accorto di altre contravvenzioni dei popoli valdesi. Avevano essi, contro le disposizioni contenute nell'editto di Carlo Emanuele I, dato da Torino addì venticinque di febbraio del 1602, acquistato beni da cattolici, predicato ed esercitato i riti della loro religione, edificato tempii, eziandio con demolire quelli dei cattolici, aperto scuole, anche fuora dei limiti a loro prescritti, nelle valli di Lucerna, di San Martino e Perosa. Qui non si trattava di ciò che in sè fosse meglio o peggio, ma bensì di obbedienza o di disubbidienza. Ammoniti di demolire i tempii illeciti, ricusarono, ed a molti altri segni dimostravano la loro contumacia. Perseguitavano e chi si faceva cattolico, e chi, per uniformarsi agli ordini del duca, consentiva a vendere ai cattolici i beni acquistati contro la mente del sovrano. Leger anzi, come barba principale e moderatore delle valli, aveva scomunicato e privato della cena Giuseppe Gondino per avere venduto un campo ad un cattolico. Furono anche accusati, o fosse verità, il che io non m'ardirei d'affermare, o solamente fama d'uomini sinistri, perchè siccome gli eterodossi calunniavano i cattolici, così ancora i cattolici calunniavano gli eterodossi, di avere il giorno di natale del 1654 nel villaggio della Torre menato

un asino a processione per derisione della religione cattolica. Si sparse anzi voce che avessero fatto montare la bestia sul campanile. Se l'indegna dimostrazione successe, fu colpa piuttosto di una fanciullaia scapestrata, che d'uomini adulti. Quale di questo sia la verità, sempre più si scopriva lo stato degli animi alterati dalle due parti.

Il duca, che disperava di poter ridurre i Valdesi a comportabile decenza per la presenza fra di loro dell'incorreggibile Léger, che teneva del matto, non che del perverso, e dubitando che fra i vicini si propagassero le dottrine discordanti ed i cattivi esempi, pensò che non fosse più tempo di starsene a bada, e di tollerare le disubbidienze. Mandò a Lucerna l'auditore Andrea Gastaldo, il quale il dì venticinque di gennaio pubblicò un manifesto per cui ingiungeva ad ogni capo di casa di religione valdese, nissuno eccettuato, che abitasse o possedesse beni nei luoghi e fini di Lucerna, San Giovanni, la Torre, Bibbiana, Fenile, di cui avevano ucciso il parroco, Campiglione, Bricherasco e San Secondo, di dovere fra tre giorni abbandonare e ritirarsi dai detti luoghi, con trasferirsi negli altri luoghi tollerati, che erano Bobbio, Villaro, Angrogna, Rorà e contrada de'Bonetti. Ciò ordinava sotto pena della vita e della confisca delle loro case e beni esistenti fuori di essi limiti, a meno che fra giorni venti non avessero fatto constare di aver abbracciata la religione cattolica, o d'aver venduto i medesimi beni a cattolici. Comandava inoltre e voleva che anche nei luoghi tollerati si celebrasse la messa, inibendo ai Valdesi di fare alcuna molestia nè in fatti nè in parole ai padri missionari nè ai loro servienti. Imponeva finalmente, pure con minaccia, pena la vita, che niuno s'ardisse di sviare alcuno dalla volontà di farsi cattolico, e lasciassero in ciò gli animi perfettamente liberi.

L'ordine dell'auditore era conforme alle leggi, perciocchè i Valdesi le avevano manifestamente trasgredite, trasportando sè medesimi e il proprio culto in luoghi proibiti; ma pur troppo crudo e troppo rigoroso egli era. L'obbligare fra quelle aspre montagne e nella stagione più rigida dell'anno le intiere famiglie, non eccettuate nemmeno le donne, i vecchi, i fanciulli, gl'infermi, ad abbandonare fra tre giorni le loro dimore, e trasferirsi in altri luoghi, la maggior parte inospiti e quasi inabitabili in quell'eccessivo rigore d'inverno, era un accompagnare la legalità colla crudeltà: non so se fosse religione, ma certo non era umanità: anzi religione non era, perchè non era carità, se però non si dee cancellare dai libri sacri la raccomandazione del discepolo prediletto di Cristo.

Obbedirono sulle prime i Valdesi. Vidersi con miserando spettacolo le più deboli, le più inferme persone, abbandonati

i poveri, ma consueti abituri loro, fra le nevi, fra i ghiacci andar cercando più quieto ricovero alla umile fortuna loro. Crudo era il governo, ma rei coloro che con prave insinuazioni avevano spinto quella misera gente a romper le leggi ed a porsi in incerte e non concedute sedi.

L'obbedienza non fu lunga, perchè tornarono. Mandarono supplicando a Torino, fosse loro permesso di starsene, essendo quei luoghi e quelle dimore accordate con loro dai precedenti duchi. Fu loro risposto che niuna concessione di tal sorte era vera; tuttavia mandassero deputati autorizzati in debita forma a trattare, per vedere qual sesto si potesse dare alle moleste differenze. Mai non gli mandarono; non avevano disposizione a convenire; e la ragione era, oltre gli stimoli di Leger, e di chi con lui serviva più all'odio che alla prudenza, che avevano spedito uomini a posta a Ginevra ed in Isvizzera per giustificare la causa loro e domandare a qual partito dovessero appigliarsi, e qual condotta tenere in una occorrenza tanto scabrosa e di così grave pericolo. Per Ginevra, scrissero ai ministri evangelici ed al magistrato sovrano, la lettera a questo sotto coperta dell'altra indirizzata ai ministri. I ministri risposero: ricorressero parecchie volte al duca per ottenere la rivocazione dell'ordine del Gastaldo: ricusati, ricorressero di nuovo; infine, se l'intento non conseguissero, obbedissero. Aggiunsero, non avere renduta la lettera al magistrato politico, affinchè non fosse loro imputata a delitto. Veramente non solo era insolenza, ma procedere criminoso il ricorrere a potenza straniera per sapere se dovessero obbedire al loro sovrano o no.

I Cantoni svizzeri di Zurigo, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel scrissero a Carlo Emanuele, la causa dei Valdesi raccomandandogli. Rispose: « Già da parecchi anni i suoi sudditi « della religione protestante avere commesso infiniti eccessi « e trasgressioni contro gli ordini de' suoi serenissimi ante- « cessori e suoi propri; avere con violazioni manifeste abu- « sato delle grazie e privilegi a loro conceduti; essere ulti- « mamente, nel giorno stesso della natività di nostro Signore, « trascorsi ad una infame indegnità; più non aver potuto tol- « lerare una così grave insolenza; ora essere ricorsi ai se- « renissimi Cantoni; aver a considerare i signori serenissimi « di Svizzera, e loro rammentava che la disubbidienza dei « sudditi verso i loro sovrani è sempre perniziosa, e perni- « ziosa ancora l'audacia di ricorrere agli Stati forestieri per « ottener da essi fomento ed appoggio alla loro disubbidienza. »

Non ostante il prudente consiglio dei ministri evangelici di Ginevra e le lettere dei Cantoni protestanti della Svizzera, che gli confortarono a portar le cose a pazienza, i Valdesi

si ostinarono, muovendogli principalmente il Leger, a non voler obbedire, e ad usare la forza, se sforzati fossero. Speravano nel loro coraggio, nell'asprezza dei monti, nelle guerre di Lombardia, che chiamavanò i Piemontesi da quelle parti, nell'aiuto dei protestanti Francesi, nell'appoggio degli Svizzeri, dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Si venne all'armi tra sovrano e sudditi, tra cattolici e non cattolici, perchè nè i Valdesi volevano rimettere della loro ostinazione, nè il duca della sua dignità. Il marchese di Pianezza con cinquecento fanti de' regolari, alcune milizie del paese, e forse ducento cavalli, si avviava nel mese d'aprile, d'ordine di Carlo Emanuele, verso quegli alti ricetti, che mai non sarebbero stati turbati, se la religione e l'ambizione di alcun ministro, o sia barba, come gli chiamano, non vi avessero condotte le furie ad imperversarvi. La spedizione aveva per fine, piuttosto di far loro racquistare il senno con un po' di minaccia, che di soggiogargli ed opprimergli; stantechè il numero delle truppe non era bastante a tanta bisogna. Per fare un ultimo sperimento, il marchese, trovandosi per viaggio da Lombriasco alla Torre, mandò innanzi il priore Marcaurelio Rorengo dei conti di Lucerna, cattolico zelante, ma buono ed alieno dalle crudeltà, e che scrisse poi le sue memorie istoriche sull'introduzione dell'eresie nelle valli di cui si tratta, commettendogli di essere coi capi delle valli, e di annunziar loro quanto desiderasse che si rinvenisse qualche buon termine d'accomodamento in così grave dissidio. La fatica fu spesa indarno; conciossiacosachè, non tanto che gli animi si mansuefacessero, furono mandati attorno per tutto il paese biglietti che spiegavano che quello era il tempo d'insorgere e di soddisfar coll'armi in mano a quanto avevano promesso.

Il Pianezza salì sopra i monti contro i pertinaci Valdesi. Occupò San Giovanni, trovandolo deserto per essere abbandonato da tutti gli abitatori. Combattessi ferocissimamente alla Torre con la peggio dei Valdesi. Entrarono i ducali in Angrogna, e il trovarono deserto. La fame gli perseguitava, perchè quei d'Angrogna, andandosene, avevano trasportato quanto per vivere vi fosse. Il soldato, già irritato, s'irritava molto più.

Non per paura, ma per disegno avevano i Valdesi abbandonate le case loro; perciocchè ristrettisi tutti insieme, e governati da due capi di disperato valore, Ianavel e Iayer, si erano fortificati sulle creste dei monti di Bricherasco, di San Giovanni e d'Angrogna, dove speravano di potersi sostenere. Pianezza gli assalì con gran furore in quei forti ed alti luoghi. Per due giorni i cattolici combatterono infelicemente,

al terzo felicemente, e sopravanzarono. I combattuti montanari si ritirarono minacciosi e fieri sopra un più alto giogo verso i passi di Lacroix e di San Giuliano. Nè le armi, nè le ferite, nè la fame, nè l'infelice condizione delle donne, dei vecchi e dei fanciulli in mezzo a quelle immense nevi gli domavano. Per rompere quell'enorme ostinazione, un corpo di Francesi ai soldi del duca si congiunse coi Piemontesi. Ma più erano combattuti e più combattevano. Francesi e Piemontesi fecero impeto nella valle d'Angrogna. L'intrepidità al resistere fu nei Valdesi che avevano per capo Ianavel, e che credevano meritorio il morire in sì santa opera; piuttosto miracolosa che maravigliosa. Successe infine una battaglia fierissima al prato della Torre, dove i montanari restarono perdenti.

I vincitori corsero le due valli di San Martino e della Perosa; ma non valse; perchè, non vi si trovando nè vitto nè anima vivente, fu loro forza l'abbandonarle. Nè così tosto abbandonate furono, che scese dalle più alte cime Iayer furioso, terribilmente vendicandosi su tutti i cattolici che incontrò. Scese e dalle valli sboccando, assaltò e prese San Secondo. Al tempo stesso Ianavel bruciava Lucernetta. San Secondo venne ricuperato da Pianezza, poi ripreso da Iayer. Chi il ricuperava, e chi il riprendeva, il mandava a sacco, a ferro, a fuoco. Varii furono gli eventi, tutti crudeli e sanguinosi. Ianavel restò ferito in Angrogna, Iayer ucciso in pianura verso San Secondo. Ianavel, ferito, faceva per sè e per Iayer. Trinceraronsi sul monte della Vaccheria. Pianezza gli assaltò da quattro bande, ma indarno per la fortezza del sito. Non potendo espugnarli, volle affamargli; correva e desolava il paese circostante. Disperati per la fame, si calarono; un certo d'Escombes gli guidava. Andarono contro la Torre, dove i ducali avevano ammassata molta vettovaglia. I Valdesi si gettarono a precipizio sulle trincee nemiche, vi si gettarono e per viva forza vi entrarono; la Torre occuparono, per fame e per rabbia al mangiare, al bere, al saccheggiare si diedero: si disordinarono. Pianezza il seppe; andò, gli circondò, chiuse loro ogni strada allo scampo. Dell'errore s'avvidero e del pericolo: s'accorsero che nel ferro solo stava la salute: si precipitarono al ferro. Qui raccontare degnamente il valore, l'accanimento, il furore delle due parti sarebbe opera piuttosto impossibile che difficile. Perirono i più bravi Valdesi, gli altri fra i rotti dei Piemontesi si salvarono. Sangue, fame e desolazione erano in ogni luogo; guerra di religione e di fanatismo, guerra delle più feroci e delle più funeste. I Piemontesi potevano mandar più gente, ma i Valdesi volevano morire, degni, o che il governo allargasse le loro

condizioni, o di non combattere a guisa di faziosi e per incitamento di faziosi. Frà la forza da una parte e il coraggio di morte dall'altra, quale avesse a restar di sopra, non si prevedeva.

Estreme crudeltà furono commesse da ambi i lati in questa snaturata contesa, mescolandosi in essa la rabbia guerriera, la rabbia civile e la rabbia religiosa. Nella descrizione di queste miserande strade spaziossi il Leger: fanciulli di stirpe valdese svelti, narra, senza pietà dal grembo delle tenere madri, contro le rôcce ammaccati, o dai soldati squartati; gli ammalati ed i vecchi nelle loro case arsi, od a pezzi tagliati, o dalle montagne precipitati, le fanciulle e le mogli violate, od a supplizi date, cui la penna abborrisce dall'accennare, non che dal descrivere; alcune impalate per donde non è lecito dire, e così lasciate nude su i bivi a spavento dei risguardanti; altre fatte crepare con polvere da schioppo introdotta nella bocca, od in altre vitali parti, e il fuoco datole; i soldati per gioco gettarsisi membra a forza sbranate e semivive; donne gravide sventrate, e le tenere creature appiccate e portate in punta d'alabarde; tali supplizi orrendi di padri, di madri, di figli, di figlie, di mariti, di mogli, di germi non nati in cospetto di mogli, di mariti, di figlie, di figli, di madri e di padri infelicissimi; caccia curiosissima e diligentemente investigatrice fra le rôcche, negli antri, sulle nevi, sui ghiacci di chi alla ferità barbara dei primi persecutori era sfuggito: tanti trovati, tanti sbranati. La natura morta non meglio trattata della viva: arse le case, arsi i tempii, la bella valle di Lucerna non sembrar più, scrive Leger, che un Mongibello buttante ceneri, fuoco e fiamme, la terra tutta simile ad una fornace; preti e frati adoperantisi agl'incendii ed alle morti, i soldati irlandesi ai soldi del Piemonte più crudeli di tutti, il Pianezza ordinante.

Delle narrate stragi Leger, per far più colpo, fe' ritrarre i disegni, e nel suo libro stampare. Queste ciance ei narra, dico ciance, non che molte orrende cose non siano state commesse dai soldati ducali, che veramente furono, ma che tutte siano state fatte, e per disegno, non che per rabbia, e contro le donne, i vecchi ed i fanciulli, massime a quel crudel modo e per ordine del marchese di Pianezza, è narrazione bugiardissima. Trovò luogo anche nel Pianezza l'umanità: infierì egli certamente contro i combattenti, ma a modo di guerriero, non d'assassino o di boia, e gl'imbelli e i disarmati per comandamenti espressi risparmiò. Il vile soldato incrudelì, come contro persone ch'ei credeva di fede perversa; ma anche fra i soldati trovaronsi uomini in cui la pietà poteva, e da loro stessi donne e fanciulli furono condotti a salvamento.

La salute degl'imbelli e dei quieti aveva Pianezza ordinata, nè fu del tutto vana la pia intenzione. Bugiardo è Leger nel narrare tanti studiati tormenti, come bugiardo è nel raccontarci d'aver veduto e cavalcato giumari, bestie che a questo mondo non furono mai. Conobbero la pietosa opera del comandante supremo delle armi piemontesi gli abitanti del Villaro e di Bobbio, sì quelli che rimasti vi erano, come quegli altri che, già ritiratisi nella valle di Queiras, vi ritornarono, ai quali, perchè di fame in tanta desolazione non perissero, fece distribuire pane di munizione. La conobbero i bambini abbandonati o per istracchezza o per l'asprezza dei sentieri dai fuggitivi parenti sulle nevi, che altissime erano cadute a quei giorni, i quali, intirizziti e mezzi morti dal freddo (alcuni già si rinvennero morti), furono ricolti, e con amorevole cura ristorati, ed in Piemonte mandati ed a pietose nutrici raccomandati. La conobbero le donne che, venute in mano di violenti soldati, furono, anche con ricompensa del proprio denaro, dal Pianezza riscattate ed in libertà rimesse, o quelle che il vollero, in Piemonte mandate per trovar condizione, secondo l'uso delle donne di quei paesi, nei domestici servigi di qualche onesta famiglia. Restino dunque nella memoria degli uomini i pietosi fatti, nè gli orrendi si tacciano, ma con verità si raccontino, non con bugie; imperciocchè pure assai e pur troppo di male ci fu, nè per eccitare orrore o pietà, fa mestiere scriver tragedie da poeta, annestando finzioni a verità.

Nè io vane tragedie rappresenterò raccontando che Iayer, quando si calò nelle valli della Perosa e di San Martino, fece ai loro abitatori della religione cattolica ugual male che i soldati del duca avevano fatto ai seguaci della sua religione. Al Perier specialmente consegnò alle fiamme la casa del prevosto e dei missionari, i padri cappuccini crudelmente tormentò, la chiesa rubò, i vasi inservienti ai riti sacri, le ostie stesse con brutti vilipendi sporcò; i cattolici tutti con cercati strazi a morte mandò: l'intiero esterminio loro voleva, nè fu indarno il suo crudele proposito; perciocchè dei cattolici che in quelle due valli abitavano, nissun vivo restò, salvo quelli che, per iscampare da tanto furore, si erano, fuggendo, in Francia ricoverati, e che poi, cessata la tempesta, nelle bruciate case miseri tornarono. Nè San Secondo l'efferato Iayer risparmiò, datolo a sacco, a ferro, a fuoco; trucidò barbaramente i padri missionari e donne e fanciulli, solo perchè cattolici erano. Arse la chiesa di San Secondo, arse quella di Mirandol, arse tutti i casali all'intorno di quest'ultima terra. Non si mostrò Ianavel meno crudele di Iayer. Non solamente, come già abbiamo scritto, bruciò Lucernetta, ma ogni cosa

all'intorno mandò a ferro e a fuoco, a nissun cattolico che gli venisse alle mani la vita donando. Nella crudele guerra nè a consanguinei più guardavasi, nè ad innocenza, nè a comunità di patria, ma ogni cosa si mandava indistintamente a ruina ed a sangue: cattolici ed acattolici furono crudeli ugualmente, nè gli uni hanno diritto di accusare gli altri, nè gli altri gli uni di maggiori crudeltà.

La carnificina delle valdesi valli increbbe all'Europa. I principi protestanti massimamente, cui muoveva la medesimità delle opinioni religiose, la compassione di tanti strazi, e forse il non sapere che neanche i Valdesi non erano senza avere errato, e che anzi erano stati i primi ad errare, s'intromisero a beneficio delle infelici popolazioni. I Cantoni evangelici della Svizzera mandarono primieramente in Piemonte, per intercedere, come mediatore appresso al duca, il colonnello de Witz. Carlo Emanuele si spiegò dicendo che, quantunque non fosse obbligato di dar conto del suo operare a nissun principe del mondo, ciò nondimeno, per quella buona intelligenza ed amicizia che passava tra di lui ed i Cantoni svizzeri, si piegava volentieri ad udire quanto il de Witz fosse per esporre, deputando a conferire con esso lui il marchese di Pianezza.

Il marchese, trattando con lo Svizzero, gli fece sentire ch'egli non aveva mai avuto intenzione di far violenza alle coscienze, che la guerra era politica contro sudditi ribelli, non religiosa contro dissidenti; che le voci sparse su tante crudeltà e stragi erano e dovevano riputarsi chimere e calunnie di malevoli; che solamente si erano cacciati i renitenti da certi domicili, dove per legge non era loro lecito abitare; che del rimanente il principe non poteva udir cosa in favore de' suoi sudditi insin tanto che essi stavano armati ed in atto di ribelli contro la sua sovrana autorità. Al che non potendo contradire de Witz, fu convenuto tra di lui ed il Pianezza ch'egli si trasferirebbe nelle valli per confortare i valligiani a deporre le armi ed a comporsi in quiete. Lo Svizzero andovvi, ma fu senza frutto la gita. I Valdesi protestarono che del governo del duca, manco ancora del marchese di Pianezza, non si volevano fidare; che già ingannati tante volte, non volevano essere ingannati anche questa; che perciò non volevano restare inermi a fronte di chi accoppiava l'inganno alla forza; che ciò non ostante, se i Cantoni svizzeri avessero consentito ad entrar mallevadori, che di buona fede si negozierebbe, avrebbero volentieri dato retta a' suoi conforti, con por giù quelle armi nelle quali sole la loro salute consisteva. Ma de Witz non avendo mandato di dare tale sicurtà, e dall'altra parte non consentendo i Val-

desi a disarmare, nè il duca a trattare con armati, la pratica si disciolse senza effetto, e l'inviato se ne tornò disconcluso in Isvizzera.

I Cantoni evangelici, veduta irrita la prima intercessione, abbracciarono più efficaci risoluzioni. Scrissero a Cromwel, protettore d'Inghilterra, ed agli Stati generali d'Olanda, pregandogli ad intervenire in quella causa che tanto a loro pietosa pareva. Cromwel con grande prontezza accomodò lo animo alla richiesta degli Svizzeri, e, non contento all'operare da sè, scrisse, con caldissime parole raccomandando i Valdesi, ai re di Francia, di Svezia e di Danimarca, ai signori olandesi, ai principi protestanti d'Alemagna ed a tutto l'intiero corpo della Confederazione elvetica. Spedì poi il cavaliere di Morland a Torino per pregare il duca a dar pace e libertà di coscienza ai Valdesi. Poco appresso v'incamminò pel medesimo fine con qualità d'inviato straordinario il signor Dunning. Già da parte degli Stati d'Olanda il signor Wanommeran era giunto in Ginevra con proposito di trasferirsi a Torino per trattare la medesima causa. Lo sforzo di quasi tutta Europa in Piemonte si concentrava a favore di quelle poche alpestri popolazioni. Pietosa e degna opera, ed anche più se avessero potuto separare dalla libertà di coscienza la turbolenza e la ribellione! Gli Svizzeri inviarono quattro uomini principalissimi della loro repubblica, Salomone Hirzel, proconsolo di Zurigo; Bonstetten, senatore di Berna; Benedetto Socino, borgomastro di Basilea; Stockal, senatore di Sciaffusa.

Non isfuggiva al duca di Savoia che i nominati mediatori, essendo di religione protestante, non potevano avere nè avevano imparzialità, e che avrebbero con soverchio calore trattato gl'interessi dei Valdesi. Pure non poteva senza offesa altrui, nè forse senza pericolo proprio ricusare una mediazione di tanto apparato e di tanta potenza. Trovò per mezzo termine di pregare il re di Francia ad intromettersi esso, ed a farsi mediatore. Luigi, di buon animo consentendo, commise al signor di Servient, suo ambasciatore appresso al duca, di trattare questa scabrosa e molesta faccenda. Si elesse per sede delle conferenze Pinerolo, città in quel tempo di dizione francese, e che per esser vicina alle valli, dava maggiore comodità di veder le cose, e di conoscerne la verità e la convenienza. Il duca vi mandò il patrimoniale Trucchi, il barone di Gresy, il priore Rorengo, il prefetto Ressano, il senatore Peracchino. I Valdesi, invitati di mandare i loro procuratori alle conferenze, v'inviarono, con alcuni altri, il ministro Leger, persona la quale, se poteva essere utile per loro, non era conveniente pel duca; il che dimo-

stra quanta amarezza nutrissero ancora negli animi loro contro il sovrano. La principale difficoltà ad accordarsi versava in ciò che, avendo i Valdesi comprato beni fuori dei limiti prescritti, si rendeva necessario il potervi dimorare per coltivargli. Il duca s'offerse di comprargli sotto giusta stima, pagandone il prezzo metà in contanti, metà in terre arabili tra il Pellice ed il Chisone.

Per le cose accordate nelle conferenze di Pinerolo, il duca, con patente dei diciotto agosto, ordinò l'esecuzione dei seguenti capitoli:

Che fossero e s'intendessero perdonati tutti i fatti anteriori;

Che i Valdesi dovessero abbandonare le abitazioni e i beni posti oltre il Pellice, cioè sulla dritta di questo fiume, e così Bibbiena, Lucernetta, Fenile, Campiglione e Garsigliana;

Che i beni fossero venduti prima dell'Ognissanti a cattolici, e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca, per giusta stima, gli comprerebbe egli;

Che tuttavia i Valdesi potessero possedere ed abitare alle vigne di Lucerna dal lato di Rorà, e che in Rorà medesimo potessero abitare ed esercitare il loro culto, ancorchè questi luoghi siano situati sulla destra del Pellice;

Che potessero coabitare coi cattolici in San Giovanni, ma però senza tempio e senza facoltà di predicare;

Che potessero abitare alla Torre e godere dell'esercizio del loro culto nel suo territorio;

Che non potessero abitare a San Secondo, ma sì a Prarustino, San Bartolomeo e Roccapiatta, con facoltà di esercitare il loro culto in questi ultimi tre luoghi;

Che fossero interamente esclusi da Bricherasco.

Oltre a queste cose, il duca esentò per tre anni i Valdesi da ogni contribuzione; per due di più da ogni contribuzione, eccettuato il tasso, cioè il terratico o contribuzione prediale, ed aprì loro il commercio libero in tutti i suoi Stati;

Volle che la messa celebrare e i padri missionari mandare si potessero, salvo i forestieri, in quei luoghi dov'era permesso il domicilio e il libero culto ai Valdesi, con ciò però che essi non fossero obbligati di assistere alla messa, nè di contribuire in niun modo alle spese del culto cattolico, ben anche inteso che il medesimo culto in nissuna maniera turbare potessero.

Statuì ancora, e per la medesima patente dichiarò che nissun Valdese potesse venire sforzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti quando ancora erano minori di età, cioè i maschi di dodici anni, le femmine di dieci.

Al trattato che servì di fondamento alla sovrascritta patente, si leggevano sottoscritti Carlo Emanuele con molti notabili Valdesi, fra i quali si numerarono Giovanni Leger, Davide Leger, Paolo Lamberto, Giannino Peirotto, Francesco Valenti, Bartolomeo Bellino, Giannone de' Giannoni.

Da quanto si è sino a questo luogo raccontato, conséguita chiaramente che alle condizioni dell'essere dei Valdesi nelle loro valli nella mentovata patente espresse, consentirono non solamente i Valdesi stessi, ma ancora la Francia, l'Inghilterra, la Olanda e la Svizzera.

Per questi accordi e concessioni s'introdusse la calma nelle valli, ma non nei cuori, che continuarono in tempesta. Giovanni Leger, nato, non per la concordia, ma per la discordia, non per la quiete, ma pel torbido, non cessava di stimolare gli animi inaspriti e poco contenti. Ora di una cosa si lamentavano, ora di un'altra: che il duca rizzasse un forte nel borgo della Torre, come se il principe non avesso diritto di piantar difese per lo Stato quandunque e dovunque gli piace, e per ciò fare avesse bisogno della licenza dei sudditi; che s'impedisse loro il libero culto in San Giovanni, come se non fosse stipulato per gli accordi e la patente che quivi nè tempio avere nè prediche fare potessero. Dai lamenti passarono ai fatti; Leger, violando l'editto sovrano e la propria promessa, non cessava di predicare in San Giovanni. Indirizzarono le querele al re di Francia. Luigi rispose: obbedissero; quando no, unirebbe le sue forze a quelle del duca per fargli obbedire.

Le nuove pretensioni de' Valdesi e le vessazioni sofferte di nuovo da essi, massime per opera del conte di Bagnolo, governatore di quella provincia, in ciò a niun modo escusabile, accesero nel 1663 e 1664 un novello incendio. S'usò novellamente il ferro, novellamente la crudeltà, novellamente la rapina ed un'incontentabile ferocia: le misere valli di gemiti e di strida novellamente risuonarono. Il marchese di Fleury, il marchese d'Angrogna e il conte di Bagnolo guidavano i ducali, il solito Ianavel i Valdesi. Quest'era una molestia che non lasciava vivere l'Europa. All'ultimo bisognò che le potenze vi mettessero un'altra volta la mano. Il re di Francia e i potentati protestanti intervenneto. Il duca pubblicò una nuova patente per cui, confermata quella dei diciotto agosto del 1655, spiegò meglio il capitolo quinto, la cui interpretazione da parte dei Valdesi aveva dato origine ai nuovi turbamenti. Pretendevano che per detto capitolo restasse bensì proibito il tempio e le prediche pubbliche in San Giovanni, ma non l'esercizio del culto, nè le prediche, nè i catechismi, nè le scuole nelle case particolari, per modo che tutti i loro riti

intieramente compivano, salvo che tempio non vi avevano. Il duca dichiarò che in San Giovanni sarebbesi contravenuto alla patente dei diciotto agosto 1655, ogni qual volta che i Valdesi vi tenessero tempio, vi predicassero, vi esercitassero pubblicamente il culto, vi tenessero un ministro a residenza, vi facessero instruzioni e catechismi. Ciò fatto, con qualche segno di mala contentezza, ma però con quiete, si trapassarono molti anni dai Valdesi, insino a che, pervenutosi al 1686, furono messi, come si racconterà, a più duri ed aspri sperimenti; ma questa volta non fu colpa del duca di Savoia, bensì del re di Francia.

Leger, che tante fole già aveva raccontate, raccontò anche questa, e voleva che gli altri la credessero, quantunque non la credesse egli: che tutti coloro i quali avevano fatto guerra, od in qualsivoglia modo pregiudicato ai Valdesi, morirono di strane morti, il conte della Trinità, i conti Trucchi e di Bagnolo, il marchese di Pianezza, la marchesa sua moglie, il principe Tommaso stesso per aver mandato alcuni reggimenti al marchese di Grancè, che contro di loro combatteva. Narra che con pungentissimi stimoli di coscienza morirono tutti, e queste cose narrando e di questi personaggi parlando, si serve delle più basse e più sconvenienti espressioni, di maniera che sempre più si viene scoprendo, non un protestante religioso, ma un vile ed arrabbiato settario. Turbolento poi dopo, come prima, andava vagando pel mondo. Scriveva lettere ai potentati, domandava gente e denari contro il duca di Savoia, provvedeva polvere, piombo, armi e provvisioni d'ogni sorte, cui ammassava nell' alte valli. Turbolento fu; pare eziandio che rapace fosse; perciocchè i suoi Valdesi gli domandarono conto, e nol poterono avere, dei denari raccolti dalle questue da lui fatte a favore delle valli in Inghilterra, Francia, Alemagna, Svizzera, Ginevra, denari che sommarono, secondo che fu scritto, a seicentomila scudi romani. Il senato di Torino il condannò a morte come ribelle per le sue mene nelle valli e coi principi esteri. Ma resosi fuggitivo, non fu côlto. Infine capitò in Olanda, dove fu chiamato alle funzioni di ministro della chiesa vallona di Leida. Poco appresso morì per quiete propria e d'altrui, avendo cessato solamente col vivere il muovere e l' imbrogliare.

FINE DEL TOMO QUARTO.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO QUARTO

STORIA D' ITALIA

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO VIGESIMOSECONDO

—

LIBRO VIGESIMOTERZO

LIBRO VIGESIMOQUARTO

LIBRO VIGESIMOQUINTO

—



